

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA
CIVILE EDILE E AMBIENTALE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DOTTORATO DI RICERCA IN INGEGNERIA DELL'ARCHITETTURA E DELL'URBANISTICA

**DOPO L'ABBANDONO.
RICONFIGURAZIONI
ECO-COMUNITARIE NEI TERRITORI
RURALI.**

ELISA CASTELLI

TUTORS

GIOVANNI ATTILI, ROBERTO DE ANGELIS, LIDIA DECANDIA

Ciclo XXVII

Le parole non bastano mai!
Per favore, qualcosa che non si consumi!
Spazio al non detto!
Oh intelligenza dei sentimenti!
Sii intelligente, non razionalizzare!
Fai svelamento! fai svelamento con le parole!
Salvare tutti i misteri.

(Mariangela Gualtieri da L'Eremita)

INDICE

PREMESSA.....p.4

STRUTTURA DELLA TESI...p.6

1. IL RITORNO ALLA TERRA: TRA ANDATE E RITORNI, TRA ABBANDONO E RIPOPOLAMENTO, TRA URBANO E RURALEp.12

1.1 ABITARE LA RURALITÀ IN TRANSIZIONE, NUOVE SOGGETTIVITÀ ALL'OPERA.....p.20

1.1.1 Neoruralità come residenzializzazione della campagna.....p.25

1.1.2 Neoruralità come “luogo di vita”.....p.29

1.2 L'UOMO E L'AMBIENTE. DALLO SQUILIBRIO ALLA “SVOLTA ETICO-CULTURALE”.....p.33

1.3 DALL'UTOPIA, ALLE COMUNI ALLA RETE DEGLI ECOVILLAGGI.....p.42

1.3.1 Le comunità utopiche ottocentesche tra socialismo e protestantesimo.....p.42

1.3.2 Il XX secolo e le comuni.....p.47

1.3.3 La rete degli ecovillaggi.....p.53

1.3.4 Intenzionalità e gestione delle relazioni nella comunità.....p.60

1.3.5 Cura del territorio e progettualità.....p.63

1.4 IL CASO STUDIO DELL'ECOVILLAGGIO DI CAMPANARA.....p.68

1.4.1 Leggere il rurale in transizione: il metodo.....p.69

1.4.2 Gli strumenti: le piccole storie, la località e il “grumo oscuro”.....p.73

1.4.3 La mappatura storico-emotivap.79

2. LA RURALITÀ NEL MIO CASO HA UN NOME: LA VALLE DI CAMPANARA (1984-2010).....p.81

2.1 INTRODUZIONE AL TERRITORIO: ALCUNI DATI.....p.81

2.2 IL TERRITORIO E I NUOVI RURALI. UNA STORIA POLIFONICA.....p.86

2.2.1 Gli anni della contestazione, la rottura.....p.87

2.2.2 “Addomesticare” il luogo: radicarsi nella località.....p.91

2.2.3 Prime crisi comunitarie e ripopolamento ad “ondate”.....p.99

2.3 CAMMINANDO LA VALLE RACCOGLIENDO LE STORIE RICOSTRUIENDO LE MEMORIE: UNA MAPPATURA EMOTIVAp.107

2.3.1 Il paradosso: “ritornare a casa” senza esserci mai stati. I nuovi soggetti.p.107

2.3.2 Raccontando il territorio.....p.110

2.3.3 Gli stabili e i frammenti di storia.....p.115

3. TRA PRATICHE DEGLI ABITANTI E POLITICHE DI PROMOZIONE (2004-2016).....p.129

- 3.1 I NUOVI ABITANTI E LE “TRE INVERSIONI DI ROTTA”p.129
 - 3.1.1 Il capitale ecologico.....p.131
 - 3.1.2 Il capitale sociale.....p.139
 - 3.1.3 Il capitale culturalep.148
- 3.2 PROGETTI PER IL RIPOPOLAMENTO DEL TERRITORIO.....p.156
 - 3.2.1 Il progetto di promozione sociale dell’Associazione Nascere Liberi..p.159
 - 3.2.2 Uso civico, bene demaniale.....p.162
 - 3.2.3 Il progetto pilota della Regione Toscana.....p.165
 - 3.2.4 Il fallimento del progetto: la “marginalità della marginalità”.....p.170

4. VERSO LE CONCLUSIONI...GLI ECOVILLAGGI E LO “SPOSTAMENTO DEI CONFINI”p.177

- 4.1 LA “FAVOLA ABITATA” DELLA VITA IN CAMPAGNA.....p.177
- 4.2 TEMATIZZANDO IL “RITORNO A CASA”p.181
- 4.3 COSTRUIENDO UNA RINNOVATA AUTONOMIA RELAZIONALEp.186

CONCLUSIONI....p.191

BIBLIOGRAFIA

PREMESSA

Le aree rurali interne, in particolare le zone appenniniche che presentano ampie fasce di rinaturalizzazione, caratterizzate da una bassa densità antropica, sono luoghi spesso dominati dalla fragilità ecosistemica e sociale. Territori feriti dal prolungato abbandono e da politiche più favorevoli ad una messa a rendita delle risorse piuttosto che a una loro valorizzazione. In questi luoghi di montagna anche i tentativi di vendita del demanio non danno soluzioni immediate allo spopolamento perché quelli risultano essere privi spesso di qualsiasi servizio basilare o infrastruttura che possa rendere appetibile economicamente i casolari e i terreni.

Il mio lavoro di ricerca in questi luoghi, parte da una domanda che ha saputo porre in maniera semplice e diretta Giuseppe Dematteis: «può un paese come l'Italia trascurare il destino di poco meno di un quarto del suo territorio?»¹.

Evidentemente no, non potrebbe. Eppure le rappresentazioni che hanno dominato per lungo tempo sembrano raccontarci di territori vuoti, statici, tendenzialmente immobili nella loro storicità e sicuramente marginali rispetto ad una produzione e riproduzione sociale urbana. L'antropologia e l'urbanistica, le due discipline che attraversate da un approccio storico danno forma al mio lavoro, si sono avvicinate al tema attraverso prospettive complementari: l'una ridefinendo i concetti di località, di comunità e di relazione tra società e ambiente, l'altra scoprendo un approccio alla territorialità in grado di abbracciare anche gli spazi aperti al di fuori dei maggiori inurbamenti.

In questa prospettiva, mirata ad indagare e decostruire quelle rappresentazioni (nulla è immobile, al limite è il nostro sguardo a non cogliere le trasformazioni), ho voluto ricercare gli indizi di un cambiamento, del "brulichio della vita" che, a mio avviso, sta già facendo emergere nuove forme di territorialità e di soggettività. Mutamenti che raccontano non solo del desiderio di valorizzare luoghi a lungo abbandonati ma che parlano anche di una tensione verso uno sviluppo umano e ambientale sostenibile, ecologico, un tentativo sperimentale di rifondare un'etica della responsabilità attraverso la messa in pratica relazionale.

¹ L'autore si riferisce esplicitamente ai territori rurali montani: «In queste condizioni si trova tuttora un'area di circa 22.000 kmq che equivale al 18% del Nord Italia. Se aggiungiamo la parte di montagna degli Appennini e delle grandi isole che si trova nelle stesse donizioni, la superficie complessiva dei Comuni montani tuttora in condizione di spopolamento e di abbandono si aggira intorno al 23% di quella nazionale» Dematteis, Corrado, Di Gioia, 2014, p.14.

Tematiche che oggi, uscite da ambiti di nicchia a volte radicalizzati, interrogano in maniera trasversale l'intera società occidentale per costruire una visione di futuro collettiva.

La società urbana occidentale nel suo complesso è attraversata da indizi di rinnovamento: non solo la ricerca di una nuova relazione con l'ambiente che si manifesta nella ruralizzazione delle città e nell'urbanizzazione delle campagne, ma anche di una responsabilizzazione generatasi a partire dalla comprensione della profonda interrelazione cui la popolazione mondiale è sottoposta. Le crisi cui assistiamo apparentemente impotenti raccontano di quanto siamo profondamente, globalmente vulnerabili. Una visione che nella frammentazione cui siamo esposti riparte dai luoghi e dalle esperienze.

E proprio concentrandomi su un luogo specifico e sui suoi abitanti, il villaggio ecologico di Campanara situato sugli Appennini tosco-romagnoli, cercherò di mettere in evidenza all'interno della tesi, la possibilità attraverso la località, di raccontare un processo più ampio, quello di un fenomeno di ripopolamento neo rurale propositivo e creativo.

A partire dagli anni Settanta sono stati proprio questi territori in primis ad essere interessati da insediamenti di piccoli gruppi di giovani legati al movimento di contestazione urbani, alla ricerca di nuove pratiche di produzione e relazione, in una fuga dal sociale ideale, ma quotidianamente sperimentata. Sparute comuni di hippie e nuovi contadini hanno maturato nel corso degli anni una consapevolezza del possibile ruolo che le comunità locali possono rivestire all'interno di una svolta etica ed ecologica sociale. Man mano i progetti sono aumentati numericamente e si sono estesi sul territorio nazionale permettendo la creazione di una rete formalizzata, aprendosi a nuove configurazioni territoriali che hanno travalicato le prospettive anti urbane cui le prime esperienze erano legate ed anzi alimentando la nascita di soggettività e pratiche ibride, tra l'urbano e il rurale. Dalle comuni agli ecovillaggi qualcosa permane nella continuità e qualcosa è invece mutato, anche perché sono mutate le condizioni sociali in cui questi nuovi progetti prendono forma.

Una comunità che non vuole essere una riproposizione di istanze arcaicizzanti, ma un'unione di diversità, una variegata polifonia: la mia ipotesi è che si tratti di sperimentazioni innovative, di laboratori sociali, culturali ed ecologici proprio in ragione della pervasività sociale che, anche attraverso contraddizioni e fallimenti, manifestano.

Se da un lato quindi le esperienze degli ecovillaggi rappresentano una configurazione specifica all'interno di un'eterogenea tendenza nazionale, quella del ripopolamento di aree rurali, (il "ritorno alla terra" registrato negli ultimi decenni) e interrogano problematici nodi sociali, ambientali ed economici translocali evidenziando possibili soluzioni, dall'altro ogni realtà si costituisce sulla base della sua specificità, della sua località e della sua storia.

Le connessioni tra i luoghi e i soggetti diventano così multiscolari, locali e translocali, mettendo in evidenza quanto sia poco aderente alla realtà una rappresentazione della ruralità statica, omogenea e pacificata. Gli spazi rurali, i luoghi degli insediamenti eco-comunitari sono spazi di socialità e vitalità, da cui hanno origine pratiche di cura del territorio, che tengono conto di tradizione e innovazione, coinvolgendo e chiamando in causa direttamente politiche di ripopolamento e idee di sviluppo. La tensione esistente tra le diverse visioni progettuali proiettate sul territorio, si sono manifestate in questi luoghi dominati dalla fragilità dei tessuti sociali come esplosioni conflittuali delle contraddizioni latenti mettendo a rischio la reale efficacia delle politiche di rinascita delle aree interne. Ma nonostante le difficoltà, gli ecovillaggi continuano a fallire, rinascere, prodursi e riprodursi mettendo in evidenza attraverso il loro proliferare e svilupparsi come stiano interrogando questioni, problematiche e possibili "alternative di scenario" che appartengono e riguardano tutti.

STRUTTURA DELLA TESI

Nel primo capitolo ho voluto costruire una traccia, un vademecum esplicativo del lavoro di riflessione che soggiace la scelta del tema di ricerca dando uno spessore contestuale all'inquadramento. La specificità del tema di ricerca si ancora infatti in una dimensione ampia di relazione tra urbano e rurale, di reciproche implicazioni e trasformazioni, sia materiali che interpretative (Donadieu 2006, Barberis 2009, Bevilacqua 2008). È infatti attraverso il processo di precedente abbandono delle aree rurali interne, in particolare a partire dal secondo dopoguerra, che parliamo oggi di un fenomeno di "ritorno alla terra", di una nuova modalità di ripopolamento della ruralità (Merlo 2006, van der Ploeg 2009, Breda 2013b, Dematteis 2011).

Nell'eterogeneità dei nuovi modi di abitare la ruralità contemporanea, ho indicato una distinzione, a mio avviso fondamentale, tra gli insediamenti neorurali frutto di una residenzializzazione delle campagne e una neoruralità come costruzione di un "luogo di vita", ancorata su una dimensione abitativa territorializzata e progettuale. È in questo secondo gruppo dal profilo sperimentale ed innovativo, generatore di territorialità e soggettività ibride e nuove, che ho inserito le realtà degli ecovillaggi (capitolo 1.1).

Uno degli aspetti indicati come innovativi all'interno della seconda modalità di abitare e vivere il rurale riguarda la riscoperta di una nuova relazione tra società e ambiente (Piermattei 2007). Ad un approccio predatorio, che ha considerato la terra e la natura risorse da sfruttare, si oppone oggi una nuova etica (Moore W. J. 2015, Lanternari 2003, Latouche 2011, Segré 2010, Shiva 2015), fondata su presupposti ecologici di una relazione di reciprocità, co-produttiva, tra uomo e natura, o meglio dell'uomo-nella-natura considerati entrambe come generatori di trasformazione (capitolo 1.2).

Sono proprio gli aspetti messi in luce nei primi paragrafi (la capacità dell'abitare il rurale in una relazione di reciprocità come "luogo di vita" e il carattere etico ed ecologico degli insediamenti) che intercettano l'esperienza degli ecovillaggi trattata poi nel capitolo 1.3.

Attraverso un percorso che tiene conto sia dell'aspetto ideale delle progettazioni di tali insediamenti comunitari (Choay F. 1973, Robert Owen, Charles Fourier, Frank Lloyd Wright) che del loro sviluppo pratico e storico nel contesto mondiale, e soprattutto italiano con la fondazione della R.I.V.E. (Olivares M. 2007, 2010, Cardano M. 1997, Anitori R. 2012, Capriolo G.-Narici B. 1999), affronto quali dinamiche vengono attivate all'interno dei progetti di villaggi eco-comunitari: la cura dell'aspetto relazionale, il carattere intenzionale a fondamento di un'etica della responsabilità e la presa in carico come custodia del territorio (Pulcini E. 2010, Guidotti F. , Marinelli A. 2015, Magnaghi A. 2010, Decandia L. 2004).

Nel primo capitolo vengono affrontati inoltre le definizioni del metodo di indagine proposto per indagare il fenomeno e gli strumenti, le lenti interpretative che ho voluto utilizzare leggendo il caso studio specifico dell'ecovillaggio di Campanara (capitolo 1.4). Concentrare l'attenzione della ricerca su un'area specifica e delimitata degli Appennini ha significato porre la località al centro dell'indagine (Piermattei 2007), dare risalto all'interesse per le "storie minori" che di fatto si rivelano portatrici di un senso storico e sociale più ampio (Ginzburg C. 2013) e al contempo concentrarsi sugli aspetti esperienziali, riflessivi e personali che strutturano lo sguardo del ricercatore. È stato

infatti grazie all'approccio intimo "della storia vivente" (Martinengo M. 2005) che ho potuto reinterpretare il «grumo oscuro», esistenziale, che muove anche l'interesse verso un determinato ambito di ricerca, e intercettare uno stesso nodo personale nei nuovi abitanti rurali incontrati. Questa chiave mi ha permesso di passare da una lettura del fenomeno come "ritorno alla terra" a quello di "ritorno a casa" fondato sul paradosso insito nel movimento di ripopolamento: «chi se n'è andato non vuol tornare e chi ritorna non c'è mai stato» (Angelini M. 2013).

Uno strumento che mi ha permesso di riportare in fase di scrittura e di codificare il materiale raccolto, nel tentativo di comprendere a quale dimensione di familiarità i nuovi rurali tornino, è stato quello di una mappatura emotiva del territorio. Narrare la sperimentazione dei villaggi ecologici, a mio avviso, significa spesso narrare di passaggi, di presenze e assenze che hanno segnato il territorio, di luoghi raccontabili solo perché attraversati e vissuti. In quest'ottica gli anni di permanenza all'interno dell'ecovillaggio, la raccolta di materiale diretto, attraverso interviste, ed indiretto, attraverso la quotidiana confidenza e conoscenza, le osservazioni continue e le esperienze, diventano strumenti d'indagine e materiale privilegiato che confluiscono, emergendo, all'interno di questa mappatura narrativa del territorio.

Se gli elementi messi in rilievo nel primo capitolo mi hanno spinto ad interessarmi e ad approfondire il tema dei villaggi ecologici secondo i presupposti indicati, è stata però la possibilità di calarmi nel contesto locale del villaggio ecologico di Campanara, senza ovviamente perdere di vista le altre esperienze di ecovillaggio da me conosciute, che mi ha permesso di cominciare a destrutturare le tipiche stereotipizzazioni cui la ruralità è sottoposta in quanto statica, omogenea, marginale e romanticamente pacificata.

Nel capitolo secondo quindi, come già si evince dagli ultimi paragrafi del primo, viene approfondito il campo di studio e grazie alle opportunità che solo il calarsi nella pratica quotidiana e nella località permettono, man mano emergere il carattere non inevitabile di queste definizioni di ruralità ed anzi il loro non essere in grado di leggere le trasformazioni cui gli spazi aperti sono sottoposti. Senza abbandonare i dati quantitativi che caratterizzano il territorio di Palazzuolo sul Senio e di Campanara (capitolo 2.1) ho dato rilevanza maggiore alla pregnanza delle informazioni storiche e territoriali desunte principalmente dall'esperienza dei testimoni che l'hanno attraversata. Oggetto del capitolo sarà il racconto della storia del primo radicamento comunitario nella valle di Campanara (1984-2010), la narrazione degli sviluppi di un ripopolamento ad "ondate"

fondato sulla costruzione di presupposti eco-comunitari e di autosussistenza alimentare ed energetica, attraverso la raccolta di interviste, in particolare ad una delle prime abitanti (capitolo 2.2).

Il materiale raccolto durante due anni di permanenza sul territorio, una parte del bagaglio esperienziale da me ed altri sperimentato, seguito da quello emerso al momento del ritorno nell'ecovillaggio in fase di ricerca, unitamente ai caratteri antropici e geomorfologici del territorio con il patrimonio rurale che testimonia di un passato riattualizzabile, vengono narrati grazie ad un attraversamento della valle, la passeggiata virtuale della mappatura emotiva, che evidenzia il carattere storico, processuale e innovativo della nuova ruralità (capitolo 2.3).

Il portato dell'esperienza dei nuovi rurali di Campanara emerge anche nella relazione esistente e nella distanza tra le pratiche di rinascita del territorio attuate quotidianamente dai soggetti e i progetti di ripopolamento messi in atto e proposti dalle istituzioni preposte alla gestione del territorio demaniale (capitolo 3).

Ho definito nel corso del capitolo gli ecovillaggi, partendo dalla specificità del villaggio proposto, come laboratori di sperimentazione sociale, culturale ed ecologica. Questa qualificazione tripartita viene motivata dal riadeguamento interpretativo delle pratiche proposte (produzione agricola integrata, creazione di reti sociali locali e translocali, sensibilizzazione culturale di presupposti relazionali ed ecologici) alle inversioni di rotta teorizzate da Jan Douwe van der Ploeg. Nella riemersione del modello contadino e nelle modalità con cui si presenta oggi, il sociologo legge l'attivazione di tre capitali (sociali, ecologici e culturali) in grado di raccontare, e di trainare, una trasformazione sociale più ampia. Le modalità insediative degli ecovillaggi e nello specifico di Campanara, riguardano ma travalicano la produzione agricola, radicandosi in una relazione con il territorio e con i soggetti che implica una lettura di questa triplice attivazione come agri/culturale, quindi fortemente relazionale e intenzionale (capitolo 3.1).

L'aspetto intenzionale dei progetti contemporanei si manifesta attraverso l'apertura al dialogo istituzionale che ha caratterizzato la fase di maturazione dell'esperienza di ecovillaggio, passato da una fase di rifiuto della società (le fasi delle comuni come fuga degli anni '80) ad una consapevolezza del ruolo che invece potrebbe assumere in un progetto di promozione e rinascita della valle di Campanara in qualità dei presupposti di cura e custodia promossi negli anni.

Il desiderio di legittimarsi e di legalizzare una posizione che nel corso degli anni non si è riuscita a sanare (le occupazioni degli stabili) è stato parzialmente accolto dalle istituzioni (Regione Toscana, Unione dei Comuni montani del Mugello, Comune di Palazzuolo sul Senio), che se da un lato hanno sostenuto i principi di sostenibilità insiti nelle proposte degli abitanti, dall'altro hanno continuato a perpetuare un'immagine del rurale come marginale e omogeneo (che si può trattare quindi senza tenere conto delle specificità e della fragilità del contesto locale) attraverso una politica di attribuzione di finanziamenti e sgomberi forzati che hanno fatto esplodere una conflittualità latente sul territorio e portato ad un'ulteriore svuotamento della valle. La sospensione progettuale, il rimpallo di responsabilità, e l'attesa prolungata di una soluzione partecipata raccontano di una sovrapposizione di poteri e di interessi che di fatto, nonostante le intenzioni, congelano e disattivano le pratiche di ripopolamento. (capitolo 3.2).

Viene così messa in crisi l'immagine pacificata ed estetizzante su si è parzialmente costruita la favola del riabitare la natura e la ruralità (Agnoletto M., Guerzoni M. 2012), e le politiche di conseguenza attuate (capitolo 4.1). Di fatto il filo rosso che attraversa la storia di Campanara e i progetti di villaggi ecologici raccontano di un "ritorno a casa" (capitolo 4.2) strutturato sulla percezione di appartenenza e di familiarità con un territorio sconosciuto cui ho accennato all'inizio della premessa. Su cosa si costruisce allora questa percezione di familiarità che rende abitabile la favola del rurale oggi?

Secondo la mia personale rilettura delle pratiche narrate ed esperite, si basa anzitutto sulla percezione che "casa" sia l'οἶκος, cioè le modalità ecologiche, con cui gli attori cercano di sviluppare le attività quotidiane, in un'ottica di responsabilizzazione individuale e in un contesto rurale che favorisce questo processo. In secondo luogo la familiarità della "casa" è data dalla forza insita nelle pratiche attuate con cui i nuovi abitanti cercano di operare uno «spostamento dei confini», di svincolarsi cioè dai legami con un sistema economico dominante (l'Impero di van der Ploeg) e con i presupposti di un'egemonia tecnica che pone mediazioni continue tra sé e la realtà. Questo processo conduce alla promozione di un'autonomia relazionale, che prende atto cioè della necessità di operare una trasformazione di natura collettiva in grado di creare reti di relazioni che travalicano necessariamente il binomio urbano-rurale e che fondino progetti comunitari di presa in carico di territori rurali fragili, altrimenti abbandonati alla speculazione e alla vendita (capitolo 4.3).

Una storia di pochi che narra di una ruralità vitale, in fermento e in transizione verso un superamento delle classiche rappresentazioni di urbanizzazione della campagna, in favore di un processo di custodia del territorio accessibile, invece, a tutti.

1. IL RITORNO ALLA TERRA: TRA ANDATE E RITORNI, TRA ABBANDONO E RIPOPOLAMENTO, TRA URBANO E RURALE.

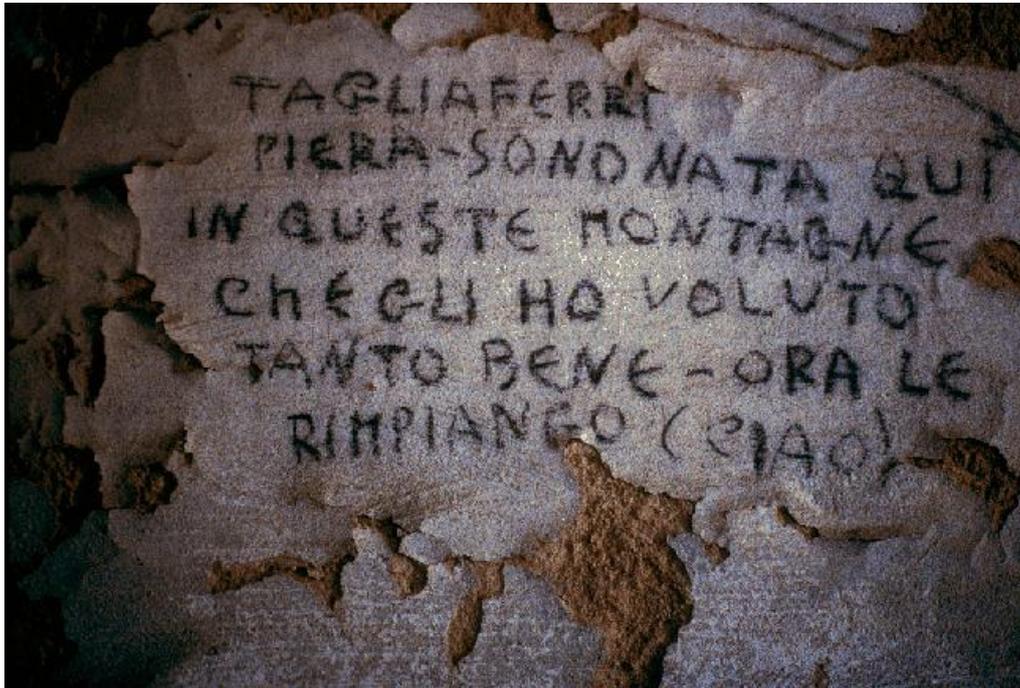


Figura 1. Scritta lasciata sul muro diruto della Chiesa di Pian dell'aiara, Parco Giogo Casaglia.

Il collasso nella relazione di interdipendenza che per diversi secoli ha caratterizzato l'urbano e il rurale² è stato un processo graduale, come ormai è riconosciuto, già largamente avviato dalle trasformazioni inerenti la prima rivoluzione agraria (fine XVIII, inizio XIX secolo), che a latere di una migliore capacità di fronteggiare le necessità alimentari della popolazione crescente ha implicato l'immissione di capitali nella produzione, la trasformazione agronomica delle produzioni con l'introduzione di nuove piante alimentari e la conseguente maggiore specializzazione tecnica dei

² Sottolineo fin da subito la difficoltà di stabilire definitivamente cosa si intenda per ruralità. A fine anni Ottanta l'INSOR (Istituto nazionale di sociologia rurale) ha sviluppato un metodo di classificazione dei comuni rurali che tralasciava le consuete variabili socio-economiche, (indicatori estremamente discutibili!) in favore delle caratteristiche fisiche: il fatto cioè di avere almeno il 75% di spazio verde, non urbanizzato e una densità media di 300 abitanti per chilometro quadrato. Recentemente, nel tentativo di trovare un accordo fra i paesi membri, l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) ha stabilito un indicatore che definisce rurali le unità locali che registrano una densità di popolazione inferiore a 150 abitanti per chilometro quadrato. Questo indice è stato sottoposto a numerose critiche perché evidentemente non in grado di adeguarsi alle peculiarità territoriali, rendendo conto ad esempio dei comuni rurali densamente abitati.

contadini³. Marx nelle sue analisi trattava già a metà del XIX secolo di quel processo di “urbanizzazione delle campagne”, riscontrabile in un’espansione dei rapporti di proprietà borghesi, nella mercantilizzazione dell’agricoltura e nella privatizzazione della terra⁴, definizione ancora oggi utilizzata nei testi di numerosi sostenitori della “morte” delle campagne a favore dell’urbanità.

Sono state però le numerose pressioni politiche, economiche e sociali, maturatesi a partire dal processo di ricostruzione inaugurato nel secondo dopoguerra che hanno concentrato un cambiamento epocale, antropologico ed ambientale, nel giro di pochi decenni, creando delle fratture e delle trasformazioni nell’intero tessuto sociale italiano. In questa fase convergono, infatti, le conseguenze delle misure attuate dal governo fascista in vista di una rinascita dell’agricoltura italiana (che di fatto avevano spianato la strada all’emergere dei piccoli latifondisti)⁵; il vento di ricostruzione e modernizzazione che batteva l’intero continente nella fase post bellica; la riforma agraria del 1950 (che seppure non toccava direttamente i latifondi del centro nord Italia ebbe ripercussioni su tutto il sistema agrario mezzadrile)⁶.

La conversione *colturale* auspicata dalla politica in questa fase storica è quella della “grande trasformazione”⁷ che spinge ad un tipo di produzione maggiormente competitivo, ad un aumento dei costi per la produzione proprietaria diretta, alimentando

³ P.P D’Atorre, A. DeBernardi (1994) *Studi sull’agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, volume 29, Feltrinelli ed. La questione della relazione tra beni alimentari, quindi produzione agricola, e aumento esponenziale della popolazione a cavallo tra XVIII e XIX secolo, grazie ai miglioramenti socioeconomici e all’abbassamento della mortalità, destarono molte preoccupazioni, in primis negli scritti di Thomas Robert Malthus. Egli si rese conto dell’impennata che per la prima volta la popolazione europea stava conoscendo e riconobbe il forte squilibrio tra risorse e popolazione creatosi, arrivando però a valutare la situazione irrimediabilmente catastrofica senza essere in grado di considerare le capacità implicate dallo sviluppo tecnologico che seguì.

⁴K.Marx (1968), *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, II, Firenze.

⁵ Questo tipo di politiche ha sostenuto una coincidenza tra i concetti di *rus*, ambiente rurale, e *agricoltura*, produzione in senso stretto, introducendo un paradigma di ruralità come “granaio” alimentare urbano potenzialmente competitivo dal punto di vista economico (di fatto avviando una conversione dell’agricoltura, non in grado di mantenere gli standard produttivi auspicati, verso la “rivoluzione verde”). Ad oggi questa equivalenza si è tradotta in una forte terziarizzazione del settore rurale alimentando all’opposto uno slegamento tra produzione agricola e territorio.

⁶ «Tuttavia questo quadro di marginalizzazione culturale e sociale dell’agricoltura non si spiega con l’inevitabilità, esso non è il frutto di un procedere progressivo e inevitabile delle cose. Occorre infatti tenere presente come la contrazione dei livelli occupazionali nel settore agricolo e delle quote dei redditi nazionali derivati dall’agricoltura sono un effetto dovuto a delle scelte precise e a delle politiche ben precise, ovvero quelle che hanno portato (...) alla meccanizzazione delle attività agricole e all’industrializzazione, due processi tra loro complementari che insieme hanno provocato lo svuotamento delle campagne. Accanto a queste dinamiche socio-economiche, tipiche dello sviluppo storico del capitalismo agrario e industriale, si sono poi aggiunte quelle rappresentazioni culturali negative del settore agricolo di cui si è detto e che lo definiscono come privo di prospettive per le generazioni future, eccezion fatta, ovviamente, per quelle che si troveranno a gestire le grandi aziende capitalistiche. È quindi stata consumata una sistematica operazione di emarginazione economica, culturale e politica del mondo agricolo. Come risultato le campagne hanno subito un massiccio abbandono soprattutto in contesti di difficile modernizzazione agricola, come le montagne, dalle quali le popolazioni locali si sono spinte alla ricerca di nuovi impieghi nelle città, in altri settori produttivi ritenuti economicamente più stabili e sicuri.» Piermattei S., 2007, pp.181-182.

⁷ La lettura in questi termini della trasformazione dei sistemi agricoli in Italia è dovuta all’ampio lavoro storico condotto da Emilio Sereni in *Storia del paesaggio agricolo italiano* (1961).

la creazione di realtà agricole aggregate su appezzamenti di grandi dimensioni. Al contempo, veicola anche una profonda trasformazione *culturale*, per cui la realtà storica contadina diventa obsoleta, un intralcio al cambiamento ed una condizione sociale da cui liberarsi in funzione di un progresso nazionale:

A un certo punto i redditi forniti dal lavoro industriale, i contratti agrari svantaggiosi nelle campagne, lo standard scadente dei servizi nella società rurale hanno spinto le popolazioni agricole all'abbandono. A un certo punto la città, il cemento, il mondo dell'industria sono diventati i valori dominanti, quelli che rinviavano ad uno stile di vita superiore e la campagna è apparsa come il luogo dell'arretratezza e della miseria. Tutto ciò ha portato all'abbandono di ogni cura del paesaggio anche in luoghi in cui non si è verificata alcuna modernizzazione, o trasformazione in senso industriale dell'agricoltura.⁸

Il periodo di massimo sviluppo economico nazionale, dal 1945 al 1975, cosiddetto dei "trenta gloriosi" è anche un periodo di silenziose lotte sociali, soprattutto nelle prime periferie cittadine, di elaborazione di un diritto alla città che includa i milioni di migranti provenienti dalle aree interne, con l'adeguamento dei servizi primari per fasce sempre più ampie di popolazione.⁹ Se sul piano sociale è proprio nelle aree urbane che si possono intuire le prime dirette conseguenze della rottura repentina di trasmissioni di conoscenze e reti di relazioni sociali,¹⁰ è invece nella ruralità marginalizzata che permangono le evidenze di una frattura ecosistemica con un paesaggio disseminato di abitazioni, patrimonio di edilizia rurale, destinate a diventare ruderi e circondati da una «portentosa ripresa delle aree boscate, nelle zone di alta collina e montagna con l'abbandono pressoché totale dell'agricoltura di sussistenza tipica delle nostre montagne», oppure da «nude e uniformi coltivazioni estensive alternate ad ampie zone di agricoltura alberata iper-specializzata e intensiva»¹¹ caratteristica oggi delle nostre pianure e fondivalle.

⁸ Bevilacqua P. 2011, p.138.

⁹ Un esempio paradigmatico, ma ce ne sarebbero molti altri da elencare, è narrato in *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice di Roma* (2013) di Don Roberto Sardelli, in cui si racconta il percorso di riscatto morale e sociale, la fondazione della Scuola 725, condotta grazie al sostegno del giovane prete tra i baraccati, emigrati principalmente dalle montagne abruzzesi, e insediatisi nella periferia romana.

¹⁰ La principale evidenza risiede nel «depauperamento di pratiche secolari del legame sociale: basti pensare alle radicali trasformazioni nei modelli famigliari, nelle relazioni tra giovani ed anziani e tra generi e al ridimensionamento del ruolo di alcune istituzioni» (Lanzani- Pasqui, 2008, p.28).

¹¹ Lanzani-Pasqui, 2008, pp.52 e 53.

Come sottolinea Giuseppe Dematteis, geografo ed esperto delle tematiche di spopolamento e ripopolamento delle aree alpine¹², trattando dell'abbandono dei comuni montani sulle Alpi e sulla dorsale appenninica la questione è estremamente delicata e riguarda non solo un cambiamento culturale ma la valorizzazione del territorio e la tutela delle sue risorse. Lo studioso evidenzia tre motivazioni fondamentali per cui è necessario che l'abbandono dei comuni montani diventi una questione nazionale prioritaria:

La prima è che circa un milione di abitanti che oggi risiedono in questi luoghi non sono liberi di continuare a viverci a causa delle condizioni di marginalità e di isolamento che limitano di fatto i loro diritti di cittadinanza. La seconda è che in questi territori ci sono ingenti risorse agrarie, idriche, forestali, ambientali, paesaggistiche e culturali poco o male utilizzate, che potrebbero contribuire in modo non indifferente alla ricchezza e al benessere nazionale. Terza ragione: le nostre montagne sono territori fragili, con versanti instabili, dove la cura degli abitanti è indispensabile per ridurre i rischi idro-geologici e idraulici che minacciano gravemente i fondovalle e le antistanti pianure urbanizzate¹³.

Alcuni dati che evidenziano in maniera esemplare questo cambiamento strutturale concentrato in pochi decenni: laddove la produzione agraria in Italia agli inizi del secolo rappresentava più del 50% del prodotto nazionale oggi non supera il 3% , diminuendo grandemente anche la forza attiva da circa dieci milioni di persone a un milione, e i ventotto milioni di ettari di superficie totale delle aziende agricole nel 1930 sono diventati meno di venti milioni settant'anni dopo (Barberis 2009)¹⁴.

Alla memoria orgogliosa d' una "cultura della povertà" che di fatto si caratterizzava oltre che per una serie di limiti anche per quello che oggi definiremmo un alto livello di resilienza, si viene man mano a sostituire una "cultura del progresso" che fino alla fine degli anni Settanta coinciderà con un forte processo di urbanizzazione.¹⁵

¹²Dematteis è uno dei fondatore e attuale presidente dell'Associazione Dis/livelli, estremamente attiva in Italia considerando la quantità di ricerche prodotte e incontri realizzati; è nata nel 2009 dal confluire interdisciplinare di ricercatori universitari, giornalisti e studiosi dei fenomeni contemporanei che investono le montagne italiane nello specifico le Alpi.

¹³ Dematteis, Corrado, Di Gioia, 2014, pp.13-14.

¹⁴ Per un confronto con dati più aggiornati cfr. Centro Internazionale Crocevia ONG, 2011.

¹⁵ Quando si tratta di memorie contadine, non può che venire citata la raccolta di testimonianze di Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*. Con una prima edizione nel 1977 è stata l'opera che, inaugurando il filone di storia orale, ha articolato per antonomasia la condizione di trasformazione delle aree rurali italiane, nello specifico quelle cuneesi, e il tramonto di una cultura attraverso un minuzioso lavoro di reperimento del materiale informativo tra anziani contadini piemontesi. Lo scrittore, ex partigiano, trascrive la durezza della vita contadina attraverso la raccolta di una grande quantità di testimonianze (circa duecentosettanta), ne delinea i caratteri forti, la fatica e la sottomissione dovuta alla necessità,

Questo periodo di grande crescita, di uno sviluppo che non ha avuto troppo tempo per voltarsi a raccogliere i pezzi in frantumi, coinciso con un “boom economico” senza precedenti, con una possibilità di accesso ai servizi ampliata e quindi con un aumento del tasso di scolarizzazione (e una guerra sfrenata nel tentativo di sradicare i dialettismi dalle scuole primarie) ha quindi implicato una forte urbanizzazione, in termini di crescita demografica, di superficie costruita e di terziarizzazione. Questa fase è stata seguita secondo l’analisi proposta da Serge Latouche dai “trenta pietosi”, i decenni in cui il mito della modernizzazione si incrina, si avvertono le prime avvisaglie dell’imminente crisi (energetica, sociale, finanziaria) e l’urbanizzazione inizia a rallentare o meglio prende le forme di un processo di *sprawling* urbano, “exurbanizzazione” (Donadieu, 2006), “controurbanizzazione” o “rurbanizzazione” (Merlo V., in Barberis, 2009)¹⁶, il fenomeno cioè di migrazione interna per cui la popolazione si sposta dalle città ritornando a popolare le aree periurbane e rurali.¹⁷

Nell’ambito della sociologia rurale italiana, sulla scorta degli approfonditi studi francesi e statunitensi, sarà il sociologo rurale Valerio Merlo, che secondo la scuola indicata da Corrado Barberis, tratterà fra i primi in Italia¹⁸ di neoruralità come di un fenomeno

riuscendo sempre a sottolinearne la dignità e l’orgoglio nonostante gli stenti cui il mondo di cui Revelli parla è costretto. I protagonisti delle interviste biografiche narrano di una trasformazione epocale, un passaggio di cui essi stessi direttamente implicati, faticano a comprendere appieno la portata sociale ma che affrontano con gli strumenti e le conoscenze quotidiane fornite dalla trasmissione generazionale. A questo testo fondamentale, si può accostare anche un filone con minori pretese interpretative ma di grande interesse, che coincide con le biografie e le storie di vita contadina. Un esempio di questa produzione attinente all’ambito territoriale della mia ricerca sul campo è *Un viaggio lungo oltre Novanta anni di Loli Antonio detto Arigo* il cui protagonista è un esponente di una delle ultime famiglie di mezzadri che abitavano l’Alta valle del Senio, a cavallo dell’Appennino tosco-romagnolo. Un racconto costruito attorno aneddoti che parlano di una realtà profondamente in relazione con l’ambiente naturale; rischiosamente ingenua di fronte alle trasformazioni incombenti ma al contempo culturalmente creativa; di un’esistenza fragile, in balia sia delle stagioni che dei proprietari dei poderi, con i quali occorreva mantenere una buona relazione per evitare la “disdetta” la cacciata che avrebbe messo problemi a trovare altri poderi in cui lavorare. La mancata trasmissione generazionale raccontata con sollievo e tristezza da Arigo, racchiude la fine di un’epoca biografica, da mezzadro a *casante*-affittuario, e quella della storia sociale di un sistema agrario cui partecipava.

¹⁶È stato il geografo Berry Brian che nel 1976 utilizzò per primo il termine di “controurbanizzazione” per riferirsi ad un passaggio dalla maggiore intensità di popolazione urbana ad una minor concentrazione diffusa sul territorio non urbano. Mentre per il secondo appellativo: «Se quello appena trascorso è stato il secolo dell’urbanizzazione della campagna, quello appena iniziato potrebbe essere il secolo della rurizzazione urbana» (Merlo 2006, p.45).

¹⁷ «Dal punto di vista spaziale, è importante segnalare che oggi si stanno producendo due processi relativi all’ubicazione geografica delle persone e delle attività economiche, processi propri dell’economia post industriale e spinti dai nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto. Tali processi sono contrapposti e non è ancora chiaro qual dei due andrà a imporsi come tipico del XXI secolo: - *processo di concentrazione* della popolazione in grandi agglomerati urbani accentratori di uomini e attività economiche, fenomeno tipico dei paesi meno sviluppati e chiamato effetto *backwash* (“ondata di ritorno”); - *processo di dispersione* delle persone verso zone rurali e città medio-piccole, come risultato dell’evoluzione delle grandi città; tale fenomeno tipico dei paesi sviluppati, si chiama effetto *spread*.» (Capacci A., 2010 ,pp.39-40).

¹⁸ Mentre già dai primi anni ’90 in ambito di studi sociologici sia negli Stati Uniti che in Francia si cominciava a trattare del fenomeno cui le “aree non metropolitane” erano sottoposte, in Italia le indagini sociologiche, geografiche, urbanistiche e politiche, hanno solo più recentemente trovato nel fenomeno di neo-ruralità un fertile ambito di riflessione. Per uno stato dell’arte approfondito riguardo le discipline interessate a questi studi, parzialmente trattato anche nel proseguo della presente ricerca, si consulti “Ritorno alla terra”, rivista della società dei territorialisti n.2/2013.

attuale e incipiente, proponendo una serie di dati statistici atti ad avvallare gli studi attorno al recente «controesodo rurale»¹⁹ verso i comuni minori a discapito delle grandi città. Seppure il primo dei tre decenni di riflusso, non ha coinciso con un immediato calo demografico nelle grandi città, grazie soprattutto al saldo migratorio estero rappresentato dalle immigrazioni extra comunitarie che ne hanno garantito un equilibrio, l'autore sottolinea come già dal censimento ISTAT effettuato tra il 1870-1980 si possa cominciare ad evidenziare una diminuzione negli indici di popolamento, incrementatasi nei decenni successivi 1980-2000, per cui non solo le grandi città ma anche l'andamento nei capoluoghi di provincia medio piccoli evidenziano un andamento negativo (dovuto sì alla tendenza nazionale di caduta della natalità, ma anche ad un bilancio migratorio locale in contrazione). Incrociando i dati ISTAT con le valutazioni territoriali dell'Istituto INSOR, per cui vengono considerati rurali i comuni che presentano una relazione importante tra territorio verde (almeno il 75%) e densità demografica (circa 300 abitanti per chilometro quadrato), la situazione che viene presentata dall'autore per il decennio 1990-2000 è indicativa dell'andamento generale, ma non generalizzabile (visto che le Regioni nord e sud sono sottoposte a pressioni migratorie differenti), per cui la popolazione dei comuni urbani è diminuita del 2,18% e quella dei comuni rurali è aumentata del 2,10%.²⁰ Secondo i parametri selezionati da INSOR, appunto la relazione tra il verde presente sul territorio di appartenenza di un comune rurale e la densità demografica, quelli sembrano avere avuto lungo il corso degli anni Novanta (continuando poi per tutti i primi anni Duemila), la crescita numerica più consistente. Si tratta, infatti, di circa mezzo milione di individui migrati nei comuni rurali in riferimento all'ultimo decennio del secolo appena trascorso.²¹

Il testo a cura di Corrado Barberis, già presidente INSOR, *Ruritalia. La rivincita delle campagne* del 2009, rappresenta un breve stato dell'arte rispetto alle ricerche in ambito sociologico compiute in merito al tema del ripopolamento rurale tanto da riconosciuti addetti ai lavori, quanto da figure meno accademiche. Come testimoniano la vitalità dell'INSOR e i recenti contributi apparsi sulla rivista "Sociologia urbana e rurale", FrancoAngeli ed., è evidente che «una tendenza significativa riguarda il rovesciamento paradigmatico del "rurale" che viene ripensato in termini contrari alle interpretazioni elaborate nel quadro della modernizzazione, che lo avevano confinato nella dimensione dell'arretratezza o della tradizione passata» (Cavazzani 2009, p.19).

¹⁹ V. Merlo in Barberis, 2006, p.165.

²⁰ «I principali responsabili del declino demografico urbano sono i comuni capoluogo di provincia, che nel decennio 1990-2000 hanno perso il 5,1% della loro popolazione. Ma anche i comuni non capoluogo di maggiori dimensioni (con oltre 50.000 abitanti) hanno perso l'1,58% dei loro abitanti. Da notare che questi ultimi negli anni Settanta erano cresciuti del 9,07% mentre negli anni Ottanta la loro popolazione era rimasta stazionaria» (V. Merlo in Barberis 2006, p.160)

²¹ Mentre per i comuni cosiddetti intermedi l'incremento è stato di 368.000 unità e di 351.000 abitanti per i comuni urbani più piccoli, nei capoluoghi di provincia abbiamo assistito ad una perdita di 900.000 unità e per i centri urbani con più di 50.000 abitanti una perdita di 45.000 unità. Per una lettura tecnica più specifica di questi dati rimando al paragrafo "Ripresa demografica rurale" contenuto in V. Merlo, 2006.

Ritengo che questi dati brevemente indicati pongano ulteriori domande piuttosto che offrire risposte definitive. Sia perché siamo a conoscenza del carattere di necessaria approssimazione sui grandi numeri delle scienze statistiche (cambiando gli indici di valutazione anche la lettura del fenomeno può subire oscillazioni), sia perché i soli dati quantitativi non sono in grado di restituirci una comprensione qualitativa del fenomeno in atto. In una rappresentazione interdisciplinare anche queste percentuali, seppur approssimate e relativamente inadeguate a evidenziare le variazioni specifiche, ci raccontano di un processo in corso che si interseca con valutazioni ed esperienze locali già registrate da chi si occupa di sviluppo rurale, di studi regionali, di trasformazioni territoriali e sociali.

Osservando le trasformazioni cui sono sottoposti i territori periurbani e rurali attuali le interpretazioni che maggiormente trovano ancoraggio alle evidenze del paesaggio rimandano ad una contesa tra antipodi.²²

Da una parte la lettura del controesodo come espressione di riconquista di un modello idealmente sostenibile, quasi si tratti di una reazione all'«eutanasia silenziosa del mondo contadino»²³, una «rivincita delle campagne»²⁴, insomma, rispetto al paradigma di urbanizzazione dominante sempre più invivibile, il cui presupposto sembra comunque risolversi in un maggiore adeguamento agli standard urbani di servizi, di reddito, di consumi e di occupazione e dall'altra una visione del territorio periurbano e rurale come espressione della diffusione di un paradigma del «tutto-urbano» cui secondo molti, quelli non si potranno sottrarre dato l'andamento dello *sprawling*, soprattutto in termini di pianificazione.²⁵

Per comprendere meglio quali elementi vengano implicati nella relazione tra la ruralità e l'urbanità in trasformazione, occorre fare riferimento ai soggetti, alle pratiche che questi

²² Sporadiche voci, come quelle di Meloni-Farinella, propongono di leggere la relazione tra urbano e rurale come una sorta di continuum ideale per cui non è possibile definire con esattezza dove comincia un modello insediativo e produttivo e dove finisce l'altro. Quest'interpretazione si incunea comunque in una visione delle nuove ruralità come «mutamenti legati agli stili di vita del ceto medio» urbano (Meloni, Farinella, 2013).

²³ Canale G., Ceriani M., 2013a, p.16.

²⁴ «Questo volume potrà essere ricordato come quello della parità in via di raggiungimento tra città e campagna» (Barberis C., 2009, p.15).

²⁵ Pierre Donadieu, urbanista paesaggista della scuola di Versailles trova che solo la trasformazione delle aree periurbane in «campagne urbane», in parchi agrari in grado di offrire luoghi di residenza e di svago potrebbe tutelare la ruralità dall'avanzata delle città metropolitane. La sua visione della ruralità è definitiva: «sembra che sia sufficiente abitare in un comune urbano o rurale per essere definito cittadino o campagnolo. L'agricoltore che vive in città diventa cittadino. L'impiegato di banca che abita in campagna, diventa rurale. Ma tutti condividono a livelli diversi, la cultura urbana: i suoi valori, i suoi servizi, le sue abitudini di consumo.(...) In una cultura del «tutto-urbano», il territorio rurale appare dunque come substrato, al contempo storico ed ecologico, capace di generare una differenza di *habitus*, una «distinzione sociale»» (Donadieu, 2006, pp.48-49).

attivano e quindi avvicinare lo sguardo al campo d'indagine, calarsi sul territorio in una scalarità 1:1, al fine di evitare teoriche rappresentazioni contrapposte, visioni progettuali del territorio futuro che non sempre tengono conto delle trasformazioni in atto, che potrebbero costituire rappresentazioni della ruralità tanto veritiere quanto fallaci. Per questo desidero accostarmi gradualmente all'oggetto della presente tesi, il ripopolamento di aree abbandonate ad opera di comunità ecologiche, e al caso studio, un ecovillaggio specifico sul versante appenninico tosco-romagnolo, al fine di evidenziare come il caso presentato rappresenti un frammento, una sezione di un più complesso ed eterogeneo fenomeno migratorio che sta lentamente ma inesorabilmente coinvolgendo le nostre campagne e che non è possibile indagare come un unico processo culturale e materiale.

1.1 ABITARE LA RURALITÀ IN TRANSIZIONE, NUOVE SOGGETTIVITÀ ALL' OPERA

Nel presente lavoro di tesi, l'ipotesi di lettura del controesodo desidera superare le posizioni riduzioniste che propongono l'oppressione di un termine in favore dell'altro nella relazione tra urbano e rurale, presupponendo invece che il macro fenomeno possa essere indagato nelle sue specificità (rifiutando quindi una lettura omogenea del ripopolamento delle aree interne) e che in questi frammenti vi si possa riconoscere la nascita di qualcosa di nuovo, non necessariamente riconducibile a una premessa già conosciuta. Considerare l'ipotesi "monoculturale"²⁶, declinata sia a livello globale che locale in maniera omogenea, non permette infatti di tenere conto delle modalità creative con cui i soggetti producono culture e pratiche: infatti «è più facile registrare la perdita di tradizionali ordini di differenza che non coglierne l'emergere di nuovi» come scrive l'antropologo James Clifford.²⁷

Siamo concordi, come già evidenziato, con il fatto che le trasformazioni socio-economiche e storico materiali dell'ultimo secolo in particolare, abbiano profondamente modificato la ruralità, il suo territorio e il bagaglio di conoscenze e tradizioni con quella connesse, e che partendo da questo presupposto non si possa leggere la nuova ruralità come riproposizione e ripetizione di un modello che non c'è più. Al contempo non possiamo nemmeno sostenere che le pratiche attuate (su cui mi soffermerò presentando il caso studio all'interno del Secondo e Terzo capitolo) rappresentino la materializzazione di una forma mentale e pratica urbana che si dispiega.

La creatività culturale, sviluppata soprattutto a partire da stadi di crisi quali possono essere nel nostro caso la mancanza di un passaggio di testimone diretto tra generazioni di contadini, e la contaminazione tra soggetti ed abitudini differenti producono inevitabilmente altro. Una nuova ruralità in transizione, appunto, dove i soggetti stessi non sono monolitici portatori di una cultura, ma fluidi esponenti di una molteplicità di identità, portatori di significati e istanze che, a fronte di un "impoverimento"²⁸, di una

²⁶«Credere che la società e la personalità rurali saranno domani le stesse di quelle delle grandi metropoli sarebbe un'illusione semplicistica. Ogni società rurale si modernizza secondo il suo genio... gli agricoltori e i rurali resteranno in qualche modo sempre differenti dai cittadini» H.Mendras, *La fin des paysans*, p.314 (in Merlo, 2006, p.204).

²⁷ J. Clifford 2010, p.29.

²⁸Il concetto di "impoverimento culturale" viene proposto dall'antropologo Francesco Remotti, il quale sottolinea come ogni cultura rappresenti necessariamente un processo di semplificazione della realtà. Per far fronte alla complessità, vengono, infatti, attuate strategie di controllo di determinati aspetti a scapito di altri, per cui «ogni specializzazione comporta vantaggi in determinati campi, in corrispondenza a specifici investimenti culturali (per esempio la strabiliante

specializzazione settoriale, diventano fondamentali ingredienti di una valorizzazione, di uno sviluppo nuovo e imprevedibile, che costituisce la “creatività culturale”.

L’impatto della contemporaneità, dei suoi processi sociali e delle politiche sulle comunità locali non conduce necessariamente ad una sparizione del patrimonio culturale e tradizionale, ma piuttosto lo trasforma, lo reinterpreta attraverso una dilatazione, una frammentazione o una concentrazione che le pratiche stesse inducono. Saremmo tratti in errore cercando di concepire un modo e un mondo contadino omogeneo che probabilmente non è mai esistito e che non è possibile immaginare sia scomparso improvvisamente senza lasciare nel contemporaneo indizi della sua esistenza.²⁹

Possiamo allora sostenere che «abitare fuori dai centri urbani compatti non significa abitare secondo un “modello rurale”, ma è un altro modo di abitare fuori dalla città, che tuttavia non è più campagna»³⁰, e cominciare ad indagare quale siano, quindi, i diversi modi di abitare oggi la ruralità, chi siano i soggetti, quali pratiche e quali territorialità stiano costituendo.

Si possono introdurre diversi parametri al fine di valutare le differenti qualificazioni di neoruralità: le motivazioni (ideali ed esistenziali, lavorative, affettive, economiche...); il territorio meta della migrazione (aree periurbane o aree rurali interne); la durata dello spostamento (soggiorni temporanei, regolari o irregolari, e permanenze stabili); le modalità di relazione instaurate tra il territorio e l’individuo (il legame o meno con forme di produttività agricola, la multifunzionalità delle piccole aziende). Sulla base di questi aspetti qualitativi, completamente interconnessi gli uni agli altri (ad esempio

ricchezza delle tecniche di comunicazione nell’ambito della nostra società) e prezzi che invece pagano in altri campi. I prezzi indicano i limiti e quindi la povertà relativa di una determinata cultura.» (Remotti F., 2009, p.60). Lo sviluppo tecnico razionale sviluppato nel corso degli ultimi sessant’anni rappresenta in questa prospettiva una forte specializzazione realizzatasi a discapito di altre. Per l’emersione del dibattito specifico tra la prospettiva dell’ “impoverimento culturale” proposta da Remotti e quella della “creatività culturale” promossa da Favole, cfr. nota 136, paragrafo 1.4.2.

²⁹ Un’ interessante traccia di ricerca in questa direzione potrebbe essere, ad esempio, l’eventuale relazione tra le pratiche di ruralizzazione del tessuto urbano e la trasmissione delle conoscenze agricole, di una maniera di pensare e vivere l’ambiente, da parte delle generazioni contadine trapiantate. Nella mia personale biografia di formazione, ad esempio, hanno avuto un peso determinante la storia familiare e gli insegnamenti pratici trasmessi principalmente dal nonno materno, figlio di contadini della bassa pianura emiliana e primi fondatori di una cooperativa agricola, Marconi (non a caso il bisnonno morì utilizzando uno dei primi trattori importati nella regione). Se da un lato è evidente che quel modo di vivere si è concluso con la partenza dei figli, che i terreni di proprietà sono stati per lo più venduti, dall’altro è ugualmente innegabile che parte dei presupposti culturali che ne informavano il quotidiano vivono all’interno di un processo di trasmissione e di messa in pratica operativa degli insegnamenti ricevuti, all’interno di una dinamica più ampia di riadattamento che subiscono tutti i tratti culturali e che informa la prospettiva metodologica di “creatività culturale”, in chiave più interculturale, proposta da Favole, come di un «processo che scaturisce con particolare forza nell’incontro, nella relazione, nella situazione di compresenza o convivenza, persino nell’impatto tra culture o stili culturali differenti» Favole A., 2009, p.23.

³⁰ Chiodi S., 2012, p.25.

possono essere messe in relazione scelte abitative periurbane stabili con scopi lavorativi), numerosi autori hanno teso definire alcune categorie differenti all'interno della nuova popolazione rurale, considerando poi come conseguenza la diversa relazione tra l'individuo e il territorio e l'impatto progettuale sui luoghi (un turista ovviamente avrà una ricaduta sul territorio o una cura dello stesso differente da un abitante permanente).

Alcuni esempi desunti da differenti contesti di ricerca sul campo raccontano dell'eterogeneità della popolazione rurale e delle modalità di relazione con il territorio e con la località.

Nel contesto nazionale sono di particolare interesse le ricerche coordinate dal già citato Giuseppe Dematteis e tese ad incrociare dati demografici, morfogeologici e geografici (quantitativi), con interviste e materiale di carattere qualitativo. Queste, sviluppate inizialmente in tre contesti alpini piemontesi, indagano i processi di emersione di territorialità e di soggettività ibride, le motivazioni alla base del trasferimento dei nuovi abitanti, gli ostacoli e gli incentivi.³¹

A latere di una serie di motivazioni di carattere ambientale (qualità della vita) convivono spinte professionali, ideali o affettive e i ricercatori arrivano così a considerare per la zona cinque tipologie di nuovi rurali: i "necessitati", coloro cioè che scelgono un determinato territorio rurale sulla base di scelte logistiche o economiche (e che si aspettano dal comune un certo livello di servizi); gli "abitanti", che hanno scelto il luogo sulla base di un'esigenza ambientale o prettamente ecologica (dove la principale motivazione non è connessa con la specificità del luogo ma con il contesto naturale in genere, il "vivere *nella natura*"); i "produttori" che alle caratteristiche della tipologia precedente aggiungono un radicamento nel territorio dato dal carattere lavorativo connesso con la produttività rurale; infine due categorie definite trasversali, quella degli "innovatori", che sperimentano nuove modalità di vivere la montagna oltre le visioni tradizionali offerte, e gli "integrati" che «praticano l'insediamento come partecipazione alla vita della comunità locale»³².

Un elemento evidente rimane proprio il *gap* fra ciò che i nuovi abitanti cercano al momento dello spostamento e ciò che spesso trovano una volta insediatisi soprattutto in termini di accesso ai servizi, di coinvolgimento ed integrazione nel contesto sociale

³¹ Mi riferisco nello specifico al primo progetto di lavoro contenuto in Dematteis G. (2011) *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, ricerche condotte tra la Valchiusella, la Val di Susa e l'alta Langa. L'esito positivo e interessante della ricerca ha condotto ad un'ulteriore approfondimento ed estensione della ricerca confluito in Corrado, Dematteis, Di Gioia (2014).

³² G.Dematteis, 2011 p.80.

locale, molto più complesso delle aspettative (alimentando l' «illusione della comunità locale» di cui scrive Dematteis). La ricerca progettuale di un'integrazione nel contesto, una delle spinte al radicamento territoriale, si scontra spesso con il tessuto sociale fragile, con una densità demografica per lo più abbattuta, delle realtà rurali d'accoglienza, denunciando l'afflato retorico, e ideale, che spesso attraversa il fenomeno di ripopolamento.

Per ciò che, invece, concerne una valutazione temporale del coinvolgimento dei soggetti con il territorio, le tipologie riscontrabili ovviamente diminuiscono. Yannik Sencébé, sociologo, indagando il fenomeno dei nuovi insediamenti nel distretto rurale francese del Diois, attraverso l'utilizzo del metodo della raccolta di storie di vita³³, arriva a distinguere due fasce base di fruitori neorurali: una costituita dai “permanenti”, che hanno eletto a residenza stabile il territorio (e la cui integrazione dipende fortemente dai casi individuali) e l'altra degli “utenti” che transitano sul territorio in maniera irregolare, perché turisti o residenti secondari (la cui secondarietà a sua volta si suddivide sulla base di un'appartenenza o meno affettiva, sulla ricerca di uno spazio di decompressione rispetto al contesto urbano o sulla possibilità offerta dal “punto d'appoggio”).

Similmente al lavoro di Sencébé, Romita e Nùnez, qualche anno più tardi, distinguono però tre tipologie di soggetti, frazionando in maniera più specifica quella di “utenti”: “rural users”, soggetti che temporaneamente transitano sul territorio (turisti, proprietari di seconde case...); i “transumanti”, coloro che per lo più svolgono lavori stagionali nelle aree rurali e che quindi permangono per motivi di lavoro, principalmente in ambito di produzione agricola ed infine i “nuovi abitanti” che si trasferiscono in maniera stabile nel nuovo territorio alla ricerca di una migliore qualità di vita, di stili di vita meno stressanti rispetto al contesto urbano: «gli elementi di attrazione verso il mondo rurale si trovano nel concetto di qualità di vita: la popolazione reclama nuovi tipi di servizi e dà più importanza alla qualità e alla forma dei servizi»³⁴.

Ad una basilare distinzione tra outsiders e insiders, tra vecchi e nuovi residenti, si sovrappone una complessificazione data dalle differenti esigenze, necessità e visioni espresse dai nuovi abitanti rurali che quindi non rappresentano una categoria unica e

³³ La ricerca viene pubblicata nel 2002: *Le manifestations contrastées de l'appartenance locale*, cit in Merlo, 2006, p.179.

³⁴ Romita, Nùnez, (2009), *Nuove popolazioni rurali: rural users, transumanti, nuovi abitanti*, in G.Dematteis, 2011 p.16.

unitaria di popolazione, ma si diversificano sulla base del progetto di vita praticato, sulle relazioni tessute con il territorio.

In questo senso si può sostenere come già il luogo conservi in sé una memoria, delle informazioni e delle conoscenze, che posseda degli «elementi primari, che sono i contrassegni figurati del luogo e le sue “pietre miliari”»³⁵, che possono venire attivate e riscoperte soltanto a partire da un coinvolgimento emotivo e pratico da parte degli abitanti (vecchi e nuovi).³⁶

È quindi il livello di partecipazione implicato, che per primo a mio avviso può fondare una distinzione tipologica interna alle categorie teoriche di neoruralità (e che potrebbe essere estesa alla popolazione residente tutta) e che fonda, inoltre, una differenza tra le trasformazioni territoriali attuate consapevolmente dai nuovi abitanti e quelle attivate senza una reale presa di coscienza del proprio impatto sul luogo.

Per evidenziare questa duplice ma, a mio avviso, fondamentale distinzione ho scelto di soffermarmi su due modalità di abitare la ruralità oggi: il primo caratterizzato dal suo essere puramente residenziale (connessa con una rosa di motivazioni differenti, che implicano una trasformazione del territorio indiretta e un basso coinvolgimento progettuale condiviso) e il secondo che riguarda la scelta del vivere rurale come “luogo di vita” (che connette l’individuo al luogo, implica un livello di progettualità e di coinvolgimento maggiore rispetto alla prima tipologia). Queste forme di nuova ruralità, quella residenziale e quella del “luogo di vita”, implicano internamente una eterogeneità di pratiche e di potenzialità per cui non desidero utilizzare questa distinzione come rigida cornice del reale, in cui cercare di includere tutto il panorama che non può essere compreso, ma piuttosto come un’indicazione di lettura delle trasformazioni in atto, chiarendo fin da ora che la tipologia alla quale mi riferirò all’interno del presente lavoro è la seconda (gli ecovillaggi come “luoghi di vita” rurali). Entrambe le modalità di abitare il rurale producono cambiamenti sul paesaggio e soprattutto raccontano del

³⁵ C. Norberg-Schulz, *Architettura: presenza, linguaggio e luogo*, cit. in Bonesio, 2009, p.132.

³⁶ «Senza comprensione del luogo nel suo insieme di senso, del rapporto qualitativo esistente tra luoghi concreti, non solo non è possibile con essi una relazione esterna e momentanea (come nel viaggio), ma nemmeno una relazione d’uso, come quella che si manifesta nell’abitare, purché non venga concepito funzionalisticamente, ma come quella complessa struttura totalizzante in cui hanno luogo il costruire, il coltivare, l’abbellire, il venerare, il prendersi cura. L’intensità significativa ed espressiva che ne deriva al paesaggio è stata, fin dai tempi antichi, chiamata “genius loci”, per sottolinearne la particolarità inconfondibilmente singolare, il tratto fisiognomicamente irripetibile e identificante, ciò che permane nel mutamento» (Bonesio L., 2009, pp.132-133). L’apporto della geofilosofia in merito alle riflessioni sulle relazioni tra individuo e territorio è a mio avviso di grande importanza, laddove però occorre sempre abbracciare una speculazione che non dimentichi l’ancoraggio fisico territoriale e l’esperire quotidiano, per evitare le aporie di una teoria senza pratica e di una pratica senza teoria.

costituirsì, in ognuno dei casi, di nuove forme di soggettività ibride che difficilmente possono venire completamente riferite ad una sfera urbana piuttosto che ad una rurale.

1.1.1 Neo ruralità come residenzializzazione della campagna

Valerio Merlo ci propone una lettura uniforme e al contempo differenziata al suo interno del fenomeno: un processo di residenzializzazione della campagna che coinvolge da un punto di vista territoriale in particolare le aree periurbane inoltrandosi però fino alle zone più interne. Le più evidenti conseguenze sul territorio, indirettamente apportate dalla presenza di queste nuove fasce di popolazione, sono: il necessario adeguamento dei servizi alle mutate esigenze, il carattere di polverizzazione del contesto urbano e la dispersione residenziale. Queste trasformazioni conducono ad un incremento della superficie edificata, alla costruzione o al rafforzamento di arterie di scorrimento veloce e ad un allontanamento dal centro cittadino (che la pianificazione urbana non conosceva precedentemente) più orientato verso un policentrismo ben distinto dalla conformazione spaziale continuativa della città compatta.

L'autore, utilizzando in particolare le valutazioni socio-culturali desunte da indagini e sondaggi transnazionali effettuati in contesto francese da alcuni istituti preposti (come il CREDOC, Centre de recherche pour l'étude et l'observation de conditions de vie)³⁷, propone una molteplicità di cause alla base di questi spostamenti, alcune delle quali abbiamo già ritrovato negli studi citati precedentemente: motivi economici (alloggi meno cari)³⁸, esigenze logistiche (ricerca, per motivi professionali, di abitazioni posizionate in snodi strategici vicino alle vie di comunicazione maggiori), motivi di sicurezza personale (meno violenza e criminalità dati da un maggiore controllo sociale garantito dal contesto locale), un più generico «desiderio di usufruire di una condizione

³⁷Nell'ambito degli studi francofoni è registrabile una quantità di dati e un interesse per questo campo di ricerca estremamente avanzato in Europa, probabilmente dovuto anche alla maggiore evidenza con cui il fenomeno di residenzializzazione delle campagne sta trasformando i paesaggi storici rurali. I dati su cui si basa Merlo per tracciare un profilo del controsodo sono in questa prospettiva parziali, poiché tenta di sopperire alle lacune della ricerca nazionale con elementi e risultati transnazionali, ma pur accogliendo questa considerazione occorre tenere conto di quanto il fenomeno sia fortemente transnazionale generalizzabile come processo cui una parte consistente della realtà europea è sottoposto (in comunione con il fenomeno opposto, di urbanizzazione, come già si sottolineava). Perciò ritengo, assieme all'autore, ma per motivi leggermente diversi, che utilizzare prospettive, intuizioni, risultati provenienti da contesti altri ci possa aiutare a comparare (quando avremo la possibilità) e ad approfondire anche il nostro ambito di studio.

³⁸«In questo caso la fuga in campagna ha la sua causa principale nelle disfunzioni del mercato urbano» (Merlo V., 2006 p.164).

abitativa diversa da quella urbana»³⁹ o il godere delle possibilità offerte da una seconda casa.

Quest'ultimo aspetto in particolare viene riletto dall'antropologo francese Jean-Didier Urbain⁴⁰ come una tendenza tipica dell'uomo post moderno che, fortemente in bilico tra il desiderio di natura e cultura, cerca un equilibrio tra la spinta al nomadismo e il desiderio di radicarsi. Un fenomeno, secondo l'antropologo, che ha poco a che vedere con una retorica del ritorno alla terra, e che si presenta piuttosto improntato ad un processo diffuso di multiresidenzialità, tesa a mitigare l'irrequietezza che caratterizza l'individuo e che, tra urbano e rurale, costruisce quella che l'autore definisce la "terza campagna", né turistica né agricola, bensì residenziale. Secondo Jean-Didier Urbain non sono propriamente la ricerca di un nuovo rapporto con la natura, il desiderio di un rafforzamento identitario, comunitario o territoriale a caratterizzare la tendenza al ripopolamento delle aree rurali, bensì la possibilità di usufruire della campagna senza abbandonare lo stile di vita e il tipo di consumo urbano, le potenzialità che insomma questa nuova funzione residenziale della ruralità offre al soggetto completamente "individualizzato".⁴¹ Non tanto urbano o rurale, ma piuttosto un soggetto "tardo moderno" che radicalizza la propria personalità in comportamenti che lo rendono «geloso della propria autosufficienza, che aspira ad una vita sociale ricca ma basata su legami deboli e instabili, indifferente nei confronti delle istituzioni e delle tradizioni, interessato a coniugare il piacere e il benessere immediato, pronto agli eccessi, che tende a sottrarsi agli impegni della vita collettiva e rimane indifferente rispetto alle sfide della storia». ⁴² Le "villettropoli" periurbane, il cui proliferare viene studiato in maniera opportuna in urbanistica⁴³, lasciano presagire questa «democratizzazione della casa in

³⁹ Ibid., p.165.

⁴⁰ J.-Didier Urbain (2002) *Paradis Vers. Désirs de campagne et passions résidentielles*, Payot, Paris, cit. in Merlo V. 2006.

⁴¹ Merlo nel suo testo ripropone la tripartizione storica ipotizzata da Jean-Didier Urbain sul fenomeno neorurale oggi in relazione al passato, per poi, giustamente a mio avviso, criticarne l'impostazione rigida e generalizzante. Dalla seconda metà del XX secolo si è infatti passati da un modello di neoruralità sul genere "comptesse de Segur", per cui la villa di campagna diventa ostentazione del lusso e della ricchezza; ad un secondo momento post-sessantottino fortemente anti-urbano e generalmente "isolazionista" rispetto al contesto societario. Infine «il terzo momento quello attuale, iniziato nel decennio Ottanta, ha come protagonista il cittadino che cerca in campagna, non un'alternativa di vita o professionale, bensì una residenza complementare a quella urbana, da utilizzare come rifugio, per isolarsi, nascondersi. La campagna dove il cittadino di oggi aspira a trasferirsi o avere una seconda residenza è apprezzata soprattutto in quanto "vuoto", deserto, qualcosa di simile all'isola disabitata in cui Robinson Crusoe ricostruisce la propria vita, nella convinzione- che si rivelerà sbagliata- di essere l'unico abitante insieme a Venerdì. Ciò spiega perché il neorurale generalmente sceglie una casa individuale, si preoccupa di proteggere con cura la propria privacy, circonda la sua villetta con muri e recinti, si guarda bene dal partecipare alla vita sociale della collettività locale. Quando si trasferisce in campagna il neorurale di oggi non "condivide un territorio, ma acquista un lotto di terreno"» (V. Merlo, 2006, p.171)

⁴² Ibid. p.181.

⁴³ Ricordo a proposito l'interessante ricerca di Esposito F. (2010), *La campagna abitata*, Tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica, presente in Bibliografia.

campagna», e le distorsioni immobiliari⁴⁴ cui sono sottoposte le grandi urbanità alimentano un paradosso, per cui chi non può permettersi di comprare una prima casa in città, dove risiede in affitto, può invece diventare proprietario di una seconda casa in aree periurbane, coronando quindi la realizzazione di una dimensione abitativa appartata, altrimenti non possibile, per lo più in uno spazio relativamente verde, unifamiliare, e/o con la possibilità di dedicarsi alla piccola orticoltura.

In un testo dedicato specificamente ad ecovillaggi e cohousing, questa tendenza a sparpagliarsi sul territorio ricercando residenze che tutelino la propria privacy, viene indicata (in maniera ironica ma efficace) come la «sindrome del profugo urbano».⁴⁵

In questo contesto la ruralità si sostanzia di un carattere fortemente estetico e ludico (elementi che comunque non mancheranno anche alla seconda modalità di abitare), esprimendo una tendenza di forte terziarizzazione legata alla produzione di servizi non sempre connessi con il carattere più propriamente produttivo della campagna, alimentando in alcuni autori una tendenza a leggere in questa modalità abitativa una nuova forma di colonizzazione da parte dell'urbano (a sostegno delle interpretazioni di un «tutto urbano» incombente).⁴⁶ I forti investimenti patrimoniali in campagna, ad opera di singoli o di imprese (spesso mirati ad una conversione d'uso degli stabili verso funzioni di ricezione turistica) sta creando quella forte discrepanza tra una ruralità degli agricoltori e una campagna altrui, in cui confliggono le esigenze di chi fruisce del territorio come «ambiente di lavoro, oltre che come luogo di vita e della memoria» e chi lo vede e lo idealizza «come ambiente ameno dove è piacevole vivere o recarsi a scopo di riposo e divertimento».⁴⁷

⁴⁴ Per quanto concerne uno studio della relazione tra costituirsi di rappresentazioni sociali e sfera immobiliare è sicuramente da segnalare il lavoro di Marc Augé (2011) *Ville e tenute*, Elèuthera. L'autore partendo dall'analisi minuziosa di alcuni annunci immobiliari relativi all'acquisto di seconde case di prestigio, reperiti su riviste e quotidiani francesi, analizza l'evolversi del principio proprietario nel soggetto contemporaneo. Approfondendo non solo da una prospettiva antropologica ma anche psicologica il fenomeno, ne evidenzia peculiarità, limiti e contraddizioni.

⁴⁵«Molti di noi sono rimasti così traumatizzati dal ritmo frenetico della vita moderna che ci sembra di avere bisogno di tantissimo spazio intorno a noi per proteggerci da un mondo duro e pericoloso» afferma Chck Marsh. (...) «Le persone urbane e suburbane impaurite della potenziale mancanza di privacy nelle piccole città nei paesi si sparpagliano su tutto il territorio in cerca di un posto dove nascondersi» sostiene «questo non fa che ripetere nel microcosmo i peggiori errori dello sviluppo suburbano- un'espansione ripetitiva e distruttiva.» (Christian D.L., 2010, p.143).

⁴⁶ Un esempio è rappresentato dagli studi dei sociologi B. Hervieu e J. Viard (*Au bonheur des campagnes*, 2005, Paris), i quali mettono fortemente in guardia da alcuni leit motiv della contemporaneità: la ruralità come bene pubblico e la costruzione della campagna come paesaggio. A loro avviso in questi due approcci risiede una palese forma di appropriazione da parte del mondo urbano, laddove si interrompe il legame tra ruralità e produzione agricola e quindi tra uno spazio economico-sociale in cui operano soggetti locali e il contesto naturale e territoriale. A loro avviso anche l'idea che tutti abbiano diritto di usufruire della campagna in quanto bene condiviso e collettivo alimenta l'ingerenza di chi è esterno ad un contesto locale, arrivando in alcuni casi ad ostacolare l'operato di chi in quel territorio rurale vive e risiede. Il lavoro dei due autori è citato in Merlo, 2006 p.190.

⁴⁷Ibid. pp.192-193.

Una tale visione individualistica della residenzializzazione della campagna periurbana trova conferma nei dati CREDOC proposti, ma dagli stessi viene però posto in evidenza un aspetto innovativo, cioè il carattere ibrido del nuovo rurale periurbano. Ciò che sembra poter “scongiurare” l’omologazione e il conflitto è il carattere di continua negoziazione con il contesto e di una ridefinizione, mai definitiva, delle identità dei soggetti presi in considerazione.

Merlo ci parla perciò del soggetto “rurbano”⁴⁸ il quale possiede alcuni tratti che lo avvicinano ai soggetti urbani (maggiore dipendenza dall’automobile e dipendenza alimentare dai mercati o dai ristoranti, spinta al consumismo, intenso utilizzo di internet e altre apparecchiature tecnologiche), mentre altri aspetti rendono conto di una familiarità con la sfera rurale (intensi livelli di socialità, un coinvolgimento nel tessuto sociale, quindi, che alimenta una qualità della vita attenta alle relazioni interpersonali, un ritorno alla famiglia tradizionale, la propensione ad un’attenzione maggiore verso il contesto ambientale).⁴⁹ I rurbani sono soggetti che nel loro spostarsi fisicamente intraprendono un percorso di risignificazione identitaria, attraverso un riposizionamento personale e familiare, e quindi sociale, nel comune d’accoglienza e in seno al nuovo ambiente ecologico. Non sempre questo processo si qualifica con un attaccamento al territorio, un’appartenenza locale e ai suoi residenti (tranne nei casi in cui si può considerare uno spostamento permanente), tanto che il “minimismo morale”, la cordialità ma non l’attaccamento, l’aiuto reciproco ma non l’invasione, conducono il sociologo a parlare di “villaggio decomunitarizzato” come conseguenza principale della residenzializzazione dei nuovi comuni rurali contemporanei.

Laddove Jean-Didier Urbain non sembra lasciare spazio alla possibilità di un’alternativa alla residenzializzazione del rurale e all’atomizzazione dell’individuo, Merlo tenta di superare questa rigidità, per cui il neorurale è incorreggibilmente urbano e la campagna inevitabilmente “inventata”, centrando nella figura del rurbano, né rurale né urbano, il

⁴⁸ È affine ma non equivalente al termine di *rurbanisation* d’uso in particolare in ambito anglosassone e che riguarda comunque la diffusione del processo di *sprawling* dell’urbano sul rurale, che pone sotto una pesante critica la definizione del classico paradigma oppositivo centro/periferia. Spesso lo stesso termine “rurbanizzazione” viene utilizzato per indicare il fenomeno qui indicato; si noti ad esempio dello stesso autore: «il concetto ormai sempre più largamente usato per descrivere le utilizzazioni neorurali dello spazio rurale, a cominciare da quello periurbano, un fenomeno strettamente collegato all’avvento della società post-industriale e post moderna nell’ambito della quale la crisi urbana e il territorio rurale vengono investiti di nuove funzioni (residenziali, turistiche, ecologiche) che si aggiungono a quella produttiva agricola tradizionale, anche se non sempre l’integrazione con questa risulta positiva» V. Merlo in Barberis, 2009, p.37.

⁴⁹ «È soprattutto nel loro modo di vita e nelle loro relazioni con lo spazio rurale- spiegano gli autori del sondaggio- che i periurbani si distinguono nettamente dagli urbani: tipo di abitazione, attrezzature domestiche, socialità, percezione del quadro di vita, relazioni con gli attori del mondo rurale, tutti questi elementi avvicinano i periurbani ai rurali. Inoltre, le loro opinioni e le loro aspirazioni sono piuttosto simili a quelle dei rurali» (Bigot, Hautchuel *L’enquête du Crédoc sur les français et l’espace rural. Synthèse*, in Merlo V., 2006.,173).

carattere di contaminazione tra le differenti sfere. È a questo soggetto che, nonostante i limiti sottolineati, l'autore attribuisce una serie di aspirazioni che raccontano di un desiderio di rilocalizzazione identitaria posta alla base della migrazione e infine una chiave per inglobare nell'analisi anche l'individuo che «si trasferisce in campagna spinto dal bisogno di sfuggire all'iperurbanismo e all'iperconsumismo della società tardo moderna, deciso a cambiare vita, alla ricerca di una nuova identità personale, mosso dal desiderio di tornare ad essere “uomo naturale”⁵⁰, di rimettersi in sintonia con le grandi tradizioni spirituali e morali».⁵¹

1.1.2 Neo ruralità come “luogo di vita”⁵²

Spostando il focus attorno alle forme di controurbanizzazione che si concentrano sulle pratiche di vita territorializzate (professionali, etiche o politiche) dei soggetti, il puro carattere residenziale ed individuale della nuova ruralità sfuma lasciando spazio a modalità di ripopolamento costituite dalla permanenza maggiormente stabile nei luoghi, dalla ricerca di una qualità di vita in natura, e dalla costruzione di relazioni con il territorio e i suoi abitanti, evidenziandosi come «una delle tendenze socio-culturali più caratteristiche della postmodernità, fenomeno legato alla crisi dell'urbanesimo occidentale, reazione al degrado ecologico e sociale della città moderna».⁵³

⁵⁰Qui Merlo si riferisce al testo *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace* (prima edizione, 1938) in cui Jean Giono critica fortemente lo sviluppo di un urbanesimo industriale all'origine della distinzione fondamentale tra gli uomini che vogliono vivere in modo “naturale”, come i contadini, e gli uomini che hanno scelto, più o meno consapevolmente, una vita “artificiale”, quale gli operai. La visione per certi versi semplicistica rende però conto della prospettiva estremamente critica e contro corrente di Giono (già autore della fortunata opera *L'uomo che piantava gli alberi*). «Se faccio una differenza tra il contadino e il resto dell'umanità, è perché in quel momento (*qui l'autore si riferisce alle trasformazioni a cavallo della fine del XIX secolo, N.d.A*) s'è compiuta la separazione tra quelli che volevano vivere in modo naturale e quelli che desideravano una vita artificiale. Le città ingrassavano. Si gonfiavano a vista d'occhio di strade e viali nuovi. Periferie fumanti di calcinacci s'estendevano sempre più, lacerando con le impalcature dei muratori le fustaie e i boschetti. Ma il torrente d'uomini che si rovesciavano in prossimità delle fabbriche e delle manifatture non poteva più essere contenuto nemmeno nell'ampliamento degli agglomerati. L'altezza delle case venne aumentata piano piano, sovrapponendo strati d'umanità su strati d'umanità, gli uni sopra gli altri, e misurando per ognuno lo spazio per dormire, per mangiare, delimitando tra le pareti *diritti di vivere* di tre locali, quattro locali, un locale: piccoli casellari nei quali, pagando in moneta sonante, si otteneva il diritto di sistemarsi, con la propria famiglia, e di vivere tutta la vita tra quei quattro muri, con gesti naturalmente modificati, non troppo ampi, e di fare l'amore a poco a poco con un altro spirito, un altro senso di libertà, un altro senso di grandezza, un altro senso della vita rispetto al vecchio senso di tutte queste cose.» (Giono J., 2010, pp.33-34).

⁵¹ Merlo V., 2006, p.183.

⁵²Il contesto da cui ho raccolto la suggestiva definizione della montagna come “luogo di vita” è quello di un articolo dell'antropologa Nadia Breda, *La montagna vista dalla pianura. Implicazioni, per la montagna, per la pianura e per l'antropologia* (2013b).

⁵³ Salsa, 2007, *Il tramonto delle identità tradizionali*, cit. in Dematteis G., 2011, p.16.

Mentre la prima modalità di abitare il rurale, si può leggere in controtendenza non tanto come una forma di rifiuto verso la condizione urbana «quanto piuttosto come effetto di nuova divisione territoriale del lavoro, della specializzazione e accumulazione flessibile e, più in generale, dell'uso postfordista del territorio»⁵⁴, nella neoruralità come “luogo di vita” è più evidente, dalle testimonianze e dalle pratiche messe all'opera, il tentativo di reagire ad una condizione di insoddisfazione urbana e al contempo la possibilità, l'azione generativa, di creare un'alternativa, ricerca di uno spazio fisico, sociale, naturale, in cui rifondare la relazione interrotta tra città e campagna e in cui proporre un ribaltamento paradigmatico delle condizioni, dei ritmi, delle modalità di produzione e riproduzione della vita.

Questa seconda modalità di abitare e progettare il rurale, si lega fortemente alla corrente di indagini che vedono nella controurbanizzazione il fermento di un nuovo movimento di ritorno alla terra. Con questa definizione ci si riferisce, per quanto una letteratura più corposa e specifica su queste tematiche in Italia si stia diffondendo solo negli ultimi anni, a quelle esperienze individuali, familiari o comunitarie che trovano nella migrazione verso una ruralità più o meno interna la possibilità non solo di maggiore legame con l'ambiente/natura, ma anche di conversione ad un'attività di produzione agricola e/o di allevamento alternativi a quelli industriali. Il riferimento ai nuovi contadini (fra i numerosi: Pérez-Vitoria 2015; Shiva 2009, Canale-Ceriani 2013; Osti G. 2013, van der Ploeg J.D. 2009) e ai nuovi montanari (Dematteis, 2011; Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014) si lega a una generazione di individui che ha deciso di recuperare attività, pratiche e conoscenze connesse con la tradizione rurale e montana senza provenire necessariamente dallo stesso contesto culturale. La diffusione di questo ritorno, spesso scevro di un legame specifico con il territorio di arrivo (o da legami diretti rappresentati ad esempio dalla trasmissione di aziende di famiglia) si caratterizza, sicuramente, per la sua innovazione e per il carattere ibrido delle competenze messe in atto. Il recupero, o in termini più attuali la “riappropriazione”, diventa infatti reinvenzione di antichi saperi, forme di «retro-innovazione» (Stuiver, 2006), innesto di conoscenze scientifiche e tecniche acquisite in ambienti universitari e urbani, con tradizioni e visioni dei contadini locali. Proprio a causa di questo profondo legame tra urbano e rurale, di queste pratiche e competenze ibride, rilette anche da me in chiave innovatrice, il movimento di ritorno alla terra viene interpretato in maniera eterogenea

⁵⁴ G. Dematteis,(2008) *Lectio magistralis* cit. in Petrioli V. (2011-2012), p.43.

dagli autori, non sempre valorizzando il carattere sperimentale di queste pratiche.⁵⁵ Assistiamo ad una produzione crescente di indagini interdisciplinari su questi temi, approfondito in Italia dalla Società dei/delle Territorialisti/e, la quale coinvolge studiosi e ricercatori provenienti dai campi interdisciplinari ma concentrati attorno ad una visione del territorio come ancoraggio economico, esistenziale, materiale, storico fondamentali per un'esistenza e una crescita sociale. Nella stessa prospettiva vengono declinate le esperienze neorurali, ed in particolare l'interesse territorialista si concentra sulle pratiche generatrici di cambiamento locale, sperimentazioni di nuovi paradigmi di produzione, definite, appunto, pratiche di "ritorno alla terra"⁵⁶, che tenderebbero a ricomporre l'equivalenza tra rurale e agricoltura riportandola ad una scala locale.

A questa modalità, definita ibrida e innovativa, di abitare il rurale aderiscono anche le realtà dei villaggi ecologici, in quanto laboratori di sperimentazione sociale, poiché l'ipotesi del "luogo di vita" oltre ad evidenziare il carattere di reciprocità tra uomo e ambiente in termini di produzione, propone nuovi paradigmi di rilocalizzazione laddove «abitare, oltre ad essere di per sé un'abitudine- significa forse assumere certe abitudini, cioè il fatto che l'abitare -inevitabilmente- un certo luogo comporta la produzione e/o l'adozione di abitudini locali, peculiari di quel luogo»⁵⁷.

Abitare la ruralità come "luogo di vita", e non come puro supporto territoriale e materiale, significa inoltre costruire un ambiente di vita atto a sviluppare una progettualità incardinata su principi di costruzione di nuovi scenari economici, sociali e politici rispetto a quelli socialmente egemoni: la riattualizzazione di una "agri/cultura", sensibile alla totalità degli aspetti che riguardano la relazione tra uomo e ambiente.

Parallelamente al ripopolamento ludico, estetico, di consumo del rurale in queste sperimentazioni si può registrare, a volte intrecciate sottilmente con quello, il desiderio di creare «spazi di resistenza rispetto alle logiche del profitto» che genera

⁵⁵La stessa Pérez-Vitoria nonostante sottolinei l'importanza della sopravvivenza delle pratiche contadine legge in chiave fortemente critica le pratiche urbane di migrazione nel territorio rurale: «Le spiegazioni di questo fenomeno sono multiple: ricerca di una migliore qualità di vita, disoccupazione, possibilità di delocalizzare il lavoro. L'aspetto rurale è tra l'altro esaltato dalla moda dei giardini, dall'interesse per le vacanze in agriturismo o dall'apprendimento delle tecniche agricole. Dopo aver svuotato le campagne, il mondo industriale le riempie con tutto il suo malessere» (Pérez-Vitoria, 2015, p.61). Pur accogliendo il timore e la preoccupazione di quanti vedono nel controsodo una nuova colonizzazione (un'altra voce critica è quella di Massimo Angelini, ricercatore e presidente del consorzio la Quarantina) credo occorra discernere fra le pratiche di sperimentazione eco-agro-sociale (d'altronde mi chiedo come si possa riuscire altrimenti a recuperare tecniche e conoscenze laddove gli indizi man mano sfumano?), e le modalità di terziarizzazione e residenzializzazione della ruralità. Proprio per evidenziare questo discrimine ho teso distinguere le due tipologie sulla base dell'impatto e della consapevolezza che generano.

⁵⁶ "Ritorno alla terra" è sia il nome dato al convegno tenutosi a Milano il 17-18 Maggio 2013, sia il titolo del numero 1 della rivista territorialista Scienze del Territorio, suddivisa in due volumi pubblicata in seguito (2013/1, 2013/2) e consultabile on-line su <http://www.societadeiterritorialisti.it/2014/05/03/numeri-qscienze-del-territorioq/>.

⁵⁷ Remotti F. (1993) *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo, e del potere*, cit. in G. Scandurra "Abitare Bologna", su www.provincia.bologna.it/programmazione/contributi/metronline.scandurra.htm

impoverimento dell'ambiente e delle relazioni sulla base dell'idea che «ognuno dovrebbe assumersi la propria parte di responsabilità nelle decisioni che determineranno l'avvenire delle campagne, del paesaggio, dell'agricoltura e quindi dell'alimentazione».⁵⁸ I concetti di responsabilità, intenzionalità e consapevolezza attraversano come un filo rosso questa modalità dell'abitare, su cui necessariamente, data la loro centralità all'interno del presente lavoro tornerò spesso (in particolare nel paragrafo 1.3.4).

Le più recenti ricerche mirate a rileggere le nuove relazioni tra individuo e ambiente, tra soggetti e cura del territorio, tra, appunto, urbano e rurale raccontano di individui per nulla indifferenti alle sorti del contesto paesaggistico e sociale in cui sono inseriti, che anzi diventano propulsori di “valori contestuali condivisi”, non scindibili cioè dal contesto ambientale, sociale e culturale di riferimento, attivatori di reti di relazioni e di politiche economiche alternative, seppure sottoposte alle tensioni del “brulichio vitale” che ne rende gli esiti più o meno efficaci.⁵⁹

⁵⁸ Gruppo Accesso alla Terra, 2012.

⁵⁹Ci sono in particolare due progetti nazionali confluiti nella scrittura di altrettanti saggi. Rappresentano di fatto mappature di realtà italiane che possono rientrare nell'inquadramento di neoruralità come “luogo di vita” esposto, e che sono essi stessi, come strumenti progettuali e canali di incontro e riflessione sono generatori di valori contestuali in quanto propulsori di progetti nazionali di cittadinanza attiva e produzione agroecologiche. Si tratta del testo prodotto dal lavoro di ricercatrici attive nella rete nazionale di Genuino Clandestino, chiamato appunto *Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere* (vedi in Bibliografia Potito M., Borghese R. 2015), che fanno riferimento virtuale alla piattaforma online www.genuinoclandestino.it, e *Io faccio così. Viaggio in camper nell'Italia che cambia* (vedi Bibliografia Tarozzi D., 2013), confluito nel progetto nazionale “Italia che cambia”, www.italiachecambia.org.

1.2 L'UOMO NELL'AMBIENTE. DALLO SQUILIBRIO ALLA "SVOLTA ETICO-CULTURALE"



Come sottolineato nel capitolo precedente, il carattere indicatore di una trasformazione in fieri, di un'innovazione socio-materiale nel contesto ampio della contemporaneità si incardina in una nuova percezione dell'ambiente e del territorio in cui l'uomo vive, si radica e sradica, si sviluppa.

La prospettiva che può aiutare a cogliere la cornice ampia di trasformazione in cui il fenomeno di ripopolamento delle aree rurali si inserisce, nello specifico il caso dei villaggi ecologici e del loro diffondersi in Italia, è senza dubbio quella di uno sguardo multisituato (Piermattei S., 2007), in cui il piano micro processuale delle pratiche locali intercetta il macro processuale considerandoli in una continua relazione di reciprocità, per cui isolare un aspetto dall'altro risulta difficile se non controproducente.

L'ipotesi da cui parto è l'idea che non sia più possibile, quindi, concepire la ruralità considerandola come una realtà sociale e territoriale a sé⁶⁰, puramente ai margini immobili del cambiamento, avulsa da un contesto nazionale e internazionale, che invece di essere in relazione con processi culturali più ampi si possa interrogare come testimonianza di una purezza folklorica in via d'estinzione o semplicemente in aperta opposizione a tematiche prettamente urbanistiche⁶¹. È necessario oggi concepire la località come una territorialità che dà forma ed è formata, in una compresenza antropico ambientale, alle pratiche socio-economiche ed abitative di una comunità e che oggi è sottoposta a pressioni ed ingerenze sovralocali. Queste ultime in particolare si possono leggere come all'origine dell'esplosione e della frammentazione delle condizioni economiche, politiche e culturali locali, legate all'incontrollabilità del sistema capitalistico finanziario in connubio con una tendenza iper tecnologista⁶² che fonda la specifica visione del mondo attuale e dei modi di utilizzo delle risorse umane e non umane. Tutti questi aspetti che caratterizzano il "rimpicciolimento" del mondo rappresentano oggi una constatazione in qualche modo metabolizzata, un'evidenza, sì da indagare ritematizzandola, ma anche da cui ripartire per pensare il mondo. In quest'ottica la possibilità di ricostituire la frattura fra "coscienza del luogo" e società, riguarda non solo aspetti legati alla produzione e al consumo: «d'altra parte la rilocalizzazione (...) non è soltanto economica. Sono anche la politica, la cultura, il senso della vita che devono ritrovare un ancoraggio territoriale»⁶³

Proprio ripartendo da questi presupposti la storia della relazione tra uomo ed ambiente diventa un tortuoso labirinto dalle numerose implicazioni e ricadute teorico pratiche.

⁶⁰La ruralità e i suoi abitanti descritti secondo forme stereotipate come quella dell' «ecologically noble savage» per cui i soggetti locali, e rurali nello specifico, sono considerati come intrinsecamente sostenibili (Kent Redford, cit. in Piermattei S., 2007 p.129). Per quanto se non vi può essere un'equivalenza essenzialista è interessante la riflessione sollevata da van der Ploeg, in riferimento ai soggetti rurali marginalizzati, i contadini dei paesi in via di sviluppo, citando Martinez Alier «non sostengo che "la povera gente (e nello specifico i contadini) sia sempre e comunque ambientalista (...) ma ritengo che nell'economia dei conflitti ecologici, i poveri spesso sono a favore della conservazione delle risorse e del mantenimento di un ambiente pulito"» (van der Ploeg, 2009, p.28). Su questo si potrebbe aprire un interessante dibattito sull'accesso alle risorse, trattato tra gli altri anche da Vandana Shiva (vedi bibliografia al termine della tesi).

⁶¹Oltre al maturare di una diversa sensibilità sociale, le contaminazioni interdisciplinari che hanno caratterizzato gli studi degli ultimi decenni hanno permesso di aprire nuovi ordini del discorso (dalle ripercussioni del mercato neocapitalista nei territori aperti ai fenomeni di gentrificazione delle aree rurali). Un esempio di questa fertile contaminazione è rappresentato dal denso programma di lavori del XXVI European Society for Rural Sociology Congress (2015) tenutosi ad Aberdeen, Scozia, i cui atti del convegno sono consultabili on line: <http://www.esrs2015.eu/sites/www.esrs2015.eu/files/FINAL%20ESRS%20Congress%20Proceedings.pdf>

⁶² Interessanti riflessioni a riguardo della relazione tra uomo e strumento, tra uomo e tecnica, la possiamo trovare fra gli altri in Agamben (2014), in Sennet (2008), in Magatti (2012), Bauman (2007), Latouche (2011), Marcuse (1999).

⁶³ Latouche S., 2008 p.49.

Qualsiasi aspetto della vita sociale, materiale, filosofico/esistenziale ed organizzativo dell'uomo si può ricondurre a questa relazione primaria ed imprescindibile, eppure le differenti discipline, le correnti di pensiero e i numerosi studiosi che le animano non si trovano per nulla concordi né su cosa possa significare parlare di ambiente, né tanto meno su come possiamo definire l'agire umano in rapporto con esso.⁶⁴

Fra le discipline umanistiche, l'antropologia si è confrontata fin dalle sue origini con la produzione culturale dello spazio, della corporeità e della relazione tra i due. Inscriviamo, infatti, la nostra appartenenza ad una cultura e ad una o più identità attraverso, in primo luogo, una manipolazione materiale e simbolica del corpo fisico stesso⁶⁵; è poi l'ambiente circostante, secondo un classico schema antropologico⁶⁶, lo spazio in cui i soggetti riconoscono, continuamente riproducendola, un'antropopoiesi: lo spazio viene trasformato attraverso l'estensione dei nostri principi regolatori che danno sostanza e forma nella prassi ad una tacita od espressa normativa sociale e spirituale (Remotti, 2000). Se come primo elemento lo spazio è un dato naturale, poiché esiste, viene occupato tangibilmente e costruito, dato che noi stessi nasciamo già in un determinato luogo, è evidente che le modalità con cui conseguentemente utilizziamo,

⁶⁴ Un esempio evidente di questa difficoltà risiede a livello terminologico. “Ambiente”, “natura”, “paesaggio” e “territorio” assumono valori semantici differenti cambiando il contesto di riferimento. Per la geofilosofia di L. Bonesio ambiente e natura rappresentano paradigmi principalmente biologico- scientifici dato che “nell'ambiente non si vede il paesaggio come creazione culturale” (Bonesio, *abitare la terra e riconoscersi nei luoghi* .2), e il primato antropico viene dato alla stratificazione storica data dall'azione umana sul paesaggio (“natura trasformata”). Mentre secondo l'urbanista A. Magnaghi il territorio, “trattato come organismo vivente ad alta complessità”, supera l'ipotesi di una definizione geografica per arrivare a considerarsi sì frutto dell'incontro tra cultura e natura ma con una stratificazione storica e identitaria molto forte. In quest'ultima prospettiva “l'ambiente naturale” diventa una componente del territorio. Chi più di altri ha messo in luce la confusione linguistica dei tre termini è stato S. Settis nella sua opera “Paesaggio, costituzione, cemento” dove viene evidenziata la carenza di chiarezza giuridica nell'attribuzioni di competenze e sfere di riferimento, e come la rispettiva sovrapposizione o separazione semantica si traduca in un arbitrario utilizzo degli strumenti giuridici e urbanistici sul piano della tutela e della conservazione. In quest'ultimo ambito infatti sono evidenti i danni materiali più enormi, di una distinzione semantico teorica frammentaria. A fronte di una giungla normativa poco chiara, Settis propone invece una «concezione estensiva del “paesaggio”, in un senso che includa non solo l' “ambiente” ma anche il “territorio” ridisegnando radicalmente la trama delle competenze fra Stato, Regioni e Comuni, e privilegiando la dimensione non politica ma tecnica dell'azione pubblica» (Settis, 2010, p.258).

⁶⁵ Di fatto secondo una lettura più stimolante, che critica il semplice processo di iscrizione corporea (la “pelle sociale” come una pagina bianca su cui viene scritta la storia individuale) possiamo pensare al nostro essere-nel-mondo come ad un continuo processo di incorporazione, l' *embodiment* desunto dall'antropologia medica (Quaranta I. 2006), rinforzato dalle pratiche, per cui le esperienze che costruiscono la nostra stessa percezione della corporeità ben presto diventano un dato di fatto, si naturalizzano, velando il loro essere frutto di un meticoloso lavoro socio culturale non prettamente biologico. «(...) There is a ‘minimal’ identity that finds in the experience of the body a way of describing and expressing the self, that identity is defined by historical social structures that inscribe the body, and naturalize a person's existence in the world. It is the inscription of sociopolitical and cultural relations on the body, not biology/psychology, that produces gendered body spaces and their representation», Low S., Lawrence-Zùniga D.,2003, p.3.

⁶⁶Una forte influenza in ambito artistico del paradigma antropologico è l'interessante modello delle cinque pelli, proposto dall'architetto Hudertwasser ed articolato secondo presupposti ecologici ed etici, inerenti al tema trattato all'interno della tesi: da un nucleo centrale ed intimo rappresentato dall'epidermide, si passa all'importanza dell'abito, alla cura nella costruzione della propria abitazione, che definiscono la propria costruzione identitaria, per giungere ad un'appartenenza dell'essere umano alla terra.

modifichiamo e manipoliamo quello spazio siano frutto di un'elaborazione della relazione, che ci spinge a riflettere sulle modalità con cui quel determinato ambiente venga "addomesticato" e si delinea man mano come il prodotto di una realtà culturale specifica che ci educa a rapportarci ad esso, ad attraversarlo a relazionarci secondo specifici presupposti esplicitati attraverso norme e insegnamenti o implicitamente attraverso l'apprendimento e l'esperienza. Lo spazio assume un senso quindi intimo, personale in quanto connesso con memorie e sentimenti propri, ma al contempo comprensibili al contesto sociale di appartenenza, proprio perché fondato su presupposti condivisi: «lo spazio diventa così anche oggetto pensabile, manipolabile, gestibile, in quanto simultaneamente parte del sé e realtà al di fuori del sé, sia a livello individuale che collettivo» (Piermattei S., 2007, p.27).

L'antropologia culturale classica, appunto si è confrontata continuamente con questa produzione di spazio e senso, indagando le influenze reciproche tra ambiente e società, le fitte relazioni tra elaborazioni tassonomiche, produzione di conoscenze e organizzazione sociale di una comunità indigena, piuttosto che i rapporti tra sistemi di produzione e contesti ambientali. Sulla relazione tra natura e cultura, sulle interrelazioni tra ambiente e società, l'antropologia ha fondato, più o meno direttamente, le sue principali speculazioni.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso riflessioni filosofiche, storiche e politiche interdisciplinari hanno cominciato a destrutturare la visione meccanicistica precedente e hanno gettato le basi dell'attuale antropologia ambientale.⁶⁷

Anzitutto si è attuato uno slittamento epistemologico da come si sviluppa tale interazione a come i ricercatori stessi la osservano e la interpretano (un processo di riflessività che ha riguardato contemporaneamente numerose discipline obbligate a rivedere lo statuto etico del ricercatore) fino a comprendere, più recentemente, le interconnessioni tra differenti attori non necessariamente locali e le forme di agency di cui questi sono portatori e quindi le ripercussioni del rapporto tra locale e globale, partendo dall'assunto opposto rispetto la generazione di studi precedenti, e cioè che sia impossibile scindere i due piani d'indagine e considerare ambiti sociali impermeabili a processi più vasti di carattere politico, economico e culturale.

⁶⁷ Una prima fase si può riscontrare nell'antropologia culturale classica e nell'antropologia ecologica, in cui queste hanno indirettamente, e spesso direttamente, sostenuto la fase di colonizzazione occidentale contribuendo al costituirsi di un'immagine statica e chiusa delle comunità tradizionali, imperniata su un determinismo meccanicista che ha per lungo tempo incatenato cultura e materialismo nel tentativo di ricondurre la specificità a classificazioni di carattere universalistico (dal particolarismo storico di Boas alle prime teorie di antropologia ecologica americane).

Di particolare importanza è il discrimine attorno a cui si è a lungo dibattuto: l'ambiente/natura è un elemento fattuale su cui l'uomo agisce e che egli può manipolare (in una visione classicamente antropocentrica che ha avuto forte influenza sui paradigmi di modernizzazione e sviluppo) oppure si tratta di un sistema vivente che domina ed influenza le possibilità di sviluppo umano (in una visione ecocentrica, quale sostiene, ad esempio, la corrente di pensiero ecologista della deep ecology). Nella prima accezione tende ad inserirsi anche l'antropologia ambientale, il cui merito risiede nell'aver considerato la questione naturale come rilevante ambito di studi e di riflessioni al pari di quella antropica, ma che ha per lo più teso a considerare l'oggetto di studio "ambiente" pur sempre un oggetto in opposizione alla sfera sociale. Occorrerà attendere fino ai primi segnali della crisi nel mito della crescita durevole infinita,⁶⁸ e le seguenti critiche antiessenzialiste dell'ecologia politica e dell'ecofemminismo⁶⁹ per cominciare a far emergere il carattere dualistico e tenacemente cartesiano su cui gli approcci anche maggiormente innovativi continuano a radicarsi. La rigida distinzione fra oggetto e soggetto, fra "res extensa" e "res cogitans" a partire dalle discipline filosofiche ha iniziato ad incrinarsi⁷⁰ lasciando man mano filtrare una visione maggiormente olistica e necessariamente interdisciplinare del rapporto uomo-natura che possa tenere opportunamente in considerazione le variabili storiche, economiche, produttive, politiche implicate nella relazione.

⁶⁸ Il primo saggio di denuncia ambientale del '900 è lo storico "Primavera silenziosa", 1962, di R. Carson dove l'autrice denuncia l'utilizzo indiscriminato del DDT nelle campagne americane, fornendo dati e testimonianze. A questo seguirà in breve tempo una serie di altri saggi e particolare scalpore desterà il rapporto ufficiale "I limiti dello sviluppo" commissionato al MIT dal Club di Roma nel 1972 che mette per la prima volta in guardia pubblicamente sulle conseguenze ambientali della crescita umana e dello sfruttamento delle risorse naturali incontrollate. Da lì a breve, soprattutto in seguito alla crisi del 1974 si comincerà anche a trattare del tema del "picco del petrolio" e di un possibile esaurimento delle fonti energetiche. «Il nuovo sapere ecologico» scrive l'antropologo Lanternari «va ben al di là del campo delle primitive e parcellari "ecologie" del passato-dominanti fino all'inizio del secolo attuale-, limitate alle sezioni agrarie, animale zoo-tecnica, sociologico-statistico-demografica. In questi campi rimaneva esclusa ogni considerazione e prefigurazione critica degli effetti dell'azione umana sull'ambiente e delle risposte di quest'ultimo, in termini sia particolare sia generali, fisiche e geologiche. Soltanto a metà del '900 con l'avvento della diffusione industriale, del assaggio dal predominio della civiltà contadina a quello della civiltà tecnologica urbana e poi della comunicazione mediatica e insieme dell'era nucleare, la vecchia ecologia assumeva come proprio oggetto d'interesse l'intero ecosistema visto nella sua unità e nelle interrelazioni fra le diversi componenti di aree territoriali, etnografiche, socio-culturali. Si cominciò a guardare insieme gli aspetti geofisici, quelli della dinamica ambientale, storico-diacronica e futurologica» (Lanternari, 2003, pp.25-26).

⁶⁹ Di particolare interesse è un testo di V. Shiva purtroppo non riedito *Terra Madre. Sopravvivere allo sviluppo*, 1988, in cui l'autrice denuncia il carattere patriarcale del modello di sviluppo attuale, costruito sui presupposti di una tradizione razionale e positivista occidentale mai efficacemente sottoposta ad un'operazione destrutturante, che tende a sfruttare in maniera analoga tanto il corpo e il lavoro femminile quanto le risorse naturali.

⁷⁰ Uno sguardo fra le varie discipline *La fenomenologia della percezione*, 1945, di Merleau-Ponty; *Ragioni pratiche*, 1995, di Bourdieu P.; *After nature: steps to an antiessentialist political ecology*, 1999, di A. Escobar; *L'errore di Cartesio*, 1994 A. Damasio; *Embodiment as a paradigm for anthropology*, 1990, T. Csordas; *Mente e Natura*, 1979, di G. Bateson.

Non sono mancate, infatti, le critiche nei confronti sia di un antropocentrismo illimitato, che secondo i detrattori ha condotto l'umanità alle soglie di una crisi epocale basata sulla negazione dei limiti fisici e sullo sfruttamento delle risorse naturali (S. Latouche, G. Viale, J. Rifkin)⁷¹, sia di un ecocentrismo non in grado di restituire un'analisi adeguata della condizione contemporanea. Queste visioni, aprono proposte di indagini mediane, sinergiche, che tendono a sottolineare i limiti di entrambe le prospettive, come una lettura eco-antropo-centrica della relazione tra uomo e ambiente dell'antropologo Lanternari, o la prospettiva dello storico dell'ambiente Jason W. Moore che sostiene sia «necessario- e, penso implicato da un'importante stratificazione di pensiero verde- un concetto che passi dall'interazione di unità impenetrabili e indipendenti- natura e società- a uno che cerchi di rivelare la dialettica dei rapporti combinati, interpenetranti e interdipendenti in modo disordinato delle nature umane ed extra umane»⁷², quindi da un vocabolario di *umanità-e-natura* ad uno che si riferisca all' *umanità-nella-natura*.

Le teorie di Moore, partendo in particolare da riflessioni neomarxiste sul connubio tra capitalismo e natura, sono in linea con la recente tendenza a non considerare l'azione dell'uomo in rottura con quella dell'ambiente (“metabolic rift”) ma piuttosto a privilegiare una lettura dialettica della loro implicazione nella costruzione-di-ambiente e di civiltà storiche. Il capitalismo stesso non è allora solo un sistema economico all'interno di un sistema sociale più ampio, ma si presenta come una vera e propria ecologia-mondo in completa dialettica con l'ambiente e in grado di costruire, attraverso una relazione di reciprocità, un particolare ordine di natura (“la natura a buon mercato” come strategia della civiltà capitalistica basato sulla conversione del globo «in un grande magazzino di lavoro non pagato fornito da ‘donne, natura e colonie’»⁷³): «l'agire umano è sempre nella, e dialetticamente collegato alla natura come un tutto- cioè, l'agire umano non è puramente umano del tutto. Esso, è piuttosto combinato con il resto della natura»⁷⁴. In questa prospettiva l'ambiente, tanto quanto il suo essere più o meno trasformato e le modalità di sfruttamento, non solo è culturalmente dato all'interno di una determinata civiltà, ma quello stesso diventa co-produttore di storia permettendone o meno un processo evolutivo. I limiti del capitalismo secondo Moore non sono solo esterni poiché naturalmente dati ma sono intrinseci alla modalità di accumulazione di

⁷¹ «Come accennato, l'affermarsi dell'idea di libertà come relazione, legame e significato condiviso necessita di una serie di condizioni. La prima è la riammissione della realtà, e con essa del limite che costituisce il grande rimosso del techno nichilismo. Ne sono esempi tanto la mancata considerazione dei limiti delle risorse ambientali del pianeta quanto, a livello di soggettività sociali, la perdita di consistenza dell'io che si pensa illimitato» (Magatti M., 2014, p.150)

⁷² Moore, 2015, p.125.

⁷³ Ibid. p.143.

⁷⁴ Ibid.p.128

capitale originario all'interno della natura. La questione non è quindi il carattere finito delle risorse naturali quanto lo spirito di accaparramento infinito su cui si regge il capitalismo che ha caratterizzato buona parte della "costruzione dell' ambiente" dal XV secolo e che oggi sembra irrimediabilmente in crisi. Non si può perciò arrivare a considerare la condizione di difficoltà attuale come una somma di crisi quanto una crisi unitaria del sistema intero: «è facile parlare dei "limiti della crescita" come se essi fossero imposti da questa Natura (esterna) ma la realtà è più spinosa, più complessa e direi con più speranza. I limiti della civiltà capitalistica includono le realtà biofisiche, ma non sono riducibili a esse. La politica ancora conta. E se i limiti del capitalismo oggi sono i limiti di uno specifico modo di organizzare la natura- in quanto sono difficilmente negabili l'accelerazione del cambiamento della biosfera attraverso il riscaldamento globale, la Sesta Grande Estinzione e altro ancora- allora ci stiamo misurando con la possibilità di cambiare il rapporto dell'umanità con la natura, che vuol dire anche la relazione dell'umanità con se stessa»⁷⁵

Il nodo centrale che riguarda il mio lavoro non ruota intorno alla lettura, seppure interessante, che Moore dà dell'ultima fase del capitalismo, quanto alla considerazione delle componenti socio-ecologiche nella coproduzione di ambiente da parte di azioni umane ed extra umane (a differenza di una classica indagine delle componenti sociali da un lato e di quelle ecologiche dall'altro, come se potessero essere ambiti scindibili). L'analisi di Moore non riesce però a cogliere gli importanti indizi di mutamento che già attraversano l'epoca di crisi che egli sottolinea. Se queste ipotesi di rinnovamento si possono rintracciare nelle pratiche che G. Avallone definisce, in una lettura strettamente marxista del reale, "nuove lotte di classe"⁷⁶ (ad esempio quelle per la tutela dei beni comuni locali) possiamo allora sostenere che sia in atto una conversione etico-culturale in ogni tentativo di destrutturare le visioni lineari e quantificabili della natura. Ciò che soggiace a questa prospettiva è una dicotomia cartesiana da cui hanno avuto origine a

⁷⁵ Ibid. pp. 159-160

⁷⁶ «Questi contro-movimenti sono manifestazioni di una "nuova" lotta di classe, la cui posta in gioco classica, quella relativa alla questione della produzione e della distribuzione della ricchezza sociale, si articola con la possibilità di produrre una differente natura storica. Come Moore ha sottolineato in una comunicazione personale "le nuove lotte si classe-ciò che chiamo le nuove politiche ontologiche, come il movimento per la sovranità alimentare e molti altri- richiedono una ontologia fondamentalmente differente". Le lotte di classe sono entrate in una nuova fase in cui si confrontano con questioni fondamentali come, ad esempio, quelle relative alle basi simboliche su cui si è sostenuto il progetto della civiltà capitalistica, fondato sul primato del valore della produttività del lavoro e la marginalizzazione funzionale di ciò che non ha valore, ma è fondamentale per la vita oltre che per il capitale, coincidente con l'insieme delle attività di riproduzione svolte dalle nature umana e non umana.» (G. Avallone, in Introduzione a Moore, 2015, p.22).

cascata i principali binomi fondanti il pensiero occidentale, a partire da quello di soggetto/oggetto; natura/cultura; in maniera meno esplicita ma comunque denunciata da numerose studiose l'opposizione maschile/femminile; e, si potrebbe azzardare, alcune sfumature della relazione storica tra urbano/rurale.

È senza dubbio importante cogliere la portata di un tale dibattito transdisciplinare, poiché a partire dagli anni Settanta, Ottanta le tematiche ecologiste implicate nell'indagine tra uomo e natura, sortite da un ambiente di nicchia sono diventate di dominio comune e sfumando il loro connotato ecosistemico iniziale sono diventate spesso sinonimo di attivismo ambientale cominciando ad indirizzare le pratiche e l'agire quotidiano di un numero crescente di individui in contesti urbani e rurali, nazionali e transnazionali. Una consapevolezza etica che se finora non trovava spazio tra le grandi narrazioni, perché tacciata di idealismo ed utopia, o perché relegata all'evento delimitato localmente, si affaccia oggi alla contemporaneità con una forza rinnovata rintracciabile in un'eterogeneità di pratiche, che raccontano non di uomo e (sfruttamento della) natura, ma dell'uomo (in relazione) nella natura:

(...) queste energie si possono intravedere sia nelle forme di resistenza contadina (Carrosio 2009), ma anche nei processi di "ricontadinizzazione" generati dalla crisi dei modelli di vita metropolitani (immigrazione di ritorno, neoimprenditorialità agricola consapevole) nel senso del recupero di forme di agricoltura tradizionale sia dal punto di vista produttivo che della multifunzionalità dell'agricoltura, con la conversione di imprese tradizionali in forme ecologiche. Queste nuove forme di ruralità, che alludono a una generazione di "nuovi agricoltori" a valenza etica (Magnaghi 2010) sono leggibili nelle modalità di produzione e cooperazione tecnico-sociale, nel nuovo ruolo della piccola impresa familiare, nella riorganizzazione del commercio internazionale (Sachs e Santarius 2007), nelle esperienze di neoradicamento rurale (Berry 1996), nella crescita di reti corte fra produzione e consumo, nello sviluppo di orti periurbani e di mercati locali, nei processi di riduzione di input esterni (sementi, cultivar, macchinari, agenti chimici, flussi tecnico finanziari) sia in Europa (Carrosio 2005; van der Ploeg 2008), sia e soprattutto nelle esperienze di democrazia comunitaria dei popoli indigeni dell'America Latina (Le Bot 2008).⁷⁷

In maniera crescente gli studiosi della crisi attuale, intesa nelle sue differenti manifestazioni, economiche, sociali, esistenziali, ambientali, sottolineano la necessità da

⁷⁷ Magnaghi 2011, pp.29-30.

un lato di cogliere la forza di una spinta centrifuga sociale e culturale che giunge dai numerosi indizi di cambiamento e dall'altro di considerare gli stessi sintomi della crisi come elementi intimamente connessi, da considerare non tanto come problematici in sé ma come «prima di tutto, una questione di rapporti»⁷⁸.

La consapevolezza cui siamo approdati di una profonda interconnessione delle ripercussioni offre un'opportunità senza precedenti per ripensare un sistema-mondo non intrinsecamente negativo (e una località non per forza positiva in sé), non solo frutto di una crisi globale che preme sulle identità fino a farle esplodere generando perversioni e nazionalismi: offrendoci la possibilità di pensare la catastrofe (sociale ed ambientale) ci permette di prendere atto della nostra fragilità, dell'essere vulnerabile, e di riconsiderare il nostro essere nel mondo in quanto individui completamente relazionali ed interconnessi: «l'uomo creatore di senso è colui che converte la vulnerabilità in valore» (Pulcini,2010:277) e i tentativi sperimentali per attivare questo valore, alimentano la lettura di una “svolta etico-culturale” diffusa e collettiva. Essere-in-comune, quindi, fino in fondo.

⁷⁸ Magatti M. 2012,p.144. L'autore si riferisce contestualmente a questa citazione, alla questione energetica che, in particolare nel corso della crisi finanziaria del 2008, ha visto convergere aumento dei prezzi alimentari, land grabbing, crisi petrolifera, conflitti locali e territoriali, evidenziando l'impossibilità di indagare gli elementi caratterizzanti quello che l'autore definisce paradigma tecno-nichilista del capitalismo, come scomponibili.

1.3 DALLE UTOPIE, ALLE COMUNI, ALLA RETE DEGLI ECOVILLAGGI



Figura 2 Incontro Autunnale dei referenti degli ecovillaggi, R.I.V.E 2014

1.3.1 Le comunità utopiche ottocentesche tra socialismo e protestantesimo.

Le utopie comunitarie ed egualitarie hanno attraversato senza dubbio tutta la fase ultima della storia moderna del mondo occidentale, come un leit motiv sussurrato, giungendo rinnovate fino ai tempi contemporanei. Hanno trovato da un lato una continua ridefinizione teorica in seno sia all'urbanistica sia alla riflessione sulle teorie politiche ottocentesche, e dall'altro un riproporsi di sperimentazioni vissute e di tentativi pratici connessi spesso con ideali religiosi, produttivi o politici. Queste due differenti declinazioni, teorica e pratica, si sono intrecciate con la storia dello sviluppo e della riproduzione delle città industriali, arrivando a rappresentarne vere e proprie proposte alternative, fino ad abbracciare sovente paradigmi antiurbani tout court. Diverse correnti di pensiero, fra cui l'anarchismo, la sociologia cristiana e il socialismo utopistico, si rifiutarono di accettare che il progresso della storia umana fosse connessa inevitabilmente con la creazione di un ambiente di vita totalmente artificiale, scevro dai legami con la natura e la ruralità, quale proponeva l'urbanesimo industriale (Merlo V. 2006, Olivares M. 2010).

La storia del fenomeno comunitario è intimamente connessa con presupposti e dottrine di natura religioso spirituale, che in particolare nel diciannovesimo secolo si intrecciarono fortemente con istanze di natura politico-utopica, dando vita a sperimentazioni sociali, le cui teorizzazioni videro i natali per lo più in contesti intellettuali e filosofici europei, ma trovarono suolo fertile nella fase di sperimentazione e diffusione soprattutto nel continente americano, territorio non ancora trasformato profondamente dall'impronta europea con ampi spazi aperti in cui poter rifondare la società ideale.

Fu il contesto del protestantesimo radicale (già dal XVI secolo, ma vere e proprie comunità costituite si radicarono in particolare a partire dal XVIII secolo) ad alimentare piccoli e grandi gruppi comunitari spesso territorialmente organizzati in piccole federazioni, chiusi rispetto al contesto sociale e incardinati su forti dogmi religiosi: un esempio, gli anabattisti dalle cui diaspore derivarono le correnti di hutteriti e amish⁷⁹, o i diggers inglesi settecenteschi propulsori di una riforma sociale basata sul decentramento del potere, dislocato tra piccole unità agricole coordinate tra loro. Se in queste esperienze viene perpetrata una lotta alla proprietà privata (come nelle fasi iniziali di un altro importante sistema comunitario di riferimento occidentale, quello dei kibbutz israeliani), coltivata una dimensione anti mercantile e anti materialista, è con l'ispirazione rivoluzionaria anarchica e socialista che l'ideale di organizzazioni societarie strutturate su dimensioni minori diventa un possibile strumento per traghettare potenzialmente intere fasce di popolazione verso nuove modalità di produzione, di relazione, di condivisione, di città.

Come un filo rosso che solca la storia delle comunità ideali, ci sono alcuni presupposti che vanno man mano distinguendosi e radicandosi a partire dall'incontro tra le comunità

⁷⁹ Il tirolese Jakob Hutter, riunì attorno a sé un gruppo nutrito di anabattisti a metà del XVI secolo, predicando una scelta tendenzialmente pacifica, improntata sull'organizzazione in fattorie autosufficienti ed orientate alla comunanza dei beni, sulla distribuzione egualitaria delle mansioni lavorative (a prescindere dal ceto sociale). Hutter verrà arso vivo e gli hutteriti perseguitati fintanto che trovarono esilio negli Stati Uniti, dove tutt'oggi si contano decine di migliaia di rappresentanti del culto che ancora utilizzano l'antico dialetto tedesco d'origine. Gli amish, che come altri anabattisti rifiutano il battesimo per i bambini amministrandolo esclusivamente in età adulta, sono particolarmente conosciuti a causa della loro forte separazione dal resto della società, dai "mali del mondo", da qualsiasi forma di tecnologia (per quanto si siano recentemente sviluppate correnti più moderate), e per la rigida strutturazione dei dogmi quotidiani cui sono sottoposti. Di fatto non esistono veri e propri villaggi amish, quanto nuclei famigliari numerosi riuniti tra loro che tendono ad autogovernarsi sulla base dell'autoproduzione, della frugale semplicità nello stile di vita. Infine i diggers (zappatori) sorti a cavallo della metà del XVII secolo, sempre orbitanti tra le fasce più radicali del protestantesimo, furono visti da alcuni come avanguardia delle teorie anarchiche di Kropotkin, fondate sul principio di «utilizzare la terra come "tesoro comune", sostenendo sia il migliore viatico per liberare l'umanità dalla piaga della schiavitù, conseguenza diretta della proprietà privata» (Olivares M., 2010, p.31). I diggers particolarmente dediti al lavoro e refrattari alla violenza, secondo Olivares hanno rappresentato una "fugace", ma importante esperienza comunitaria in Inghilterra, che ha funzionato da fertile humus per la diffusione delle teorie socialiste utopiste che si svilupperanno in seguito soprattutto con le posizioni di Robert Owen.

religiose e le teorie utopistiche, e che alimenteranno le sperimentazioni pratiche di comunità cooperative, in particolare: la condivisione e distribuzione del lavoro quotidiano, connesse con un'equa redistribuzione dei redditi e dei beni, la condivisione dell'educazione dei figli, la spartizione di spazi comuni, un uso moderato delle risorse collettive e infine la possibilità di fruire di una relazione individuo-ambiente connessa con contesti rurali (fino al ventesimo secolo non si registrano preoccupazioni o istanze prettamente ecologiche).

Fra i socialisti utopisti ci si riferisce in particolare a chi progettò delle organizzazioni sociali nuove partendo dalla pianificazione dello spazio fisico delle comunità e dalla complessiva valutazione delle esigenze collettive da soddisfare cercando di eliminare la separazione tra città e campagna: fra tutti spiccano Charles Fourier (1772-1837) e Robert Owen (1771-1858). Entrambe vengono designati da Françoise Choay come pre-urbanisti, in virtù della complessità e della totalità di elementi che nei loro progetti di città riuscirono ad affrontare, ma al contempo caratterizzati da quell'impeto politico e ideale che verrà a mancare nell'urbanistica classica con la produzione delle città liberali. Owen, in particolare, in maniera completamente innovativa in un contesto inglese di piena rivoluzione industriale, propose come obiettivo quello di elevare e migliorare le condizioni di lavoro degli operai, immaginando una dimensione abitativa e lavorativa adeguata alle esigenze delle famiglie coinvolte nel processo industriale.⁸⁰ Per questo sviluppò una modalità organizzativa basata su una compenetrazione delle esigenze lavorative (manifatturiere, industriali, agricole, educative) e abitative tali da lasciare uno spazio adeguato alla dimensione di scambio collettivo, di sostegno reciproco (ad esempio attraverso l'istituzione di organizzazioni sanitarie e scolastiche interne alla comunità). Il progetto di città venne da lui pensato attorno ad un nucleo centrale, un quadrilatero formato dagli edifici residenziali, ciascuno dotato di un orto-giardino (le aree industriali di produzione vengono dislocate e velate in zone boschive), al cui centro si sarebbe strutturata la vita comunitaria e gli stabili adibiti a queste mansioni, come le scuole, una stanza destinata al culto e una biblioteca. Questo tipo di insediamento cooperativo, dotato di ampie aree coltivabili era minuziosamente pensato per ospitare fino a 1200 persone e Robert Owen stesso riuscì ad avviarne la sperimentazione,

⁸⁰ La visione di Robert Owen non si limitò a ridurre gli orari di lavoro (a dieci ore), ma considerò come centrale nello sviluppo del lavoratore e della persona anzitutto l'habitat, le condizioni di vita, e l'importanza dell'educazione che avrebbe permesso all'uomo di dominare la macchina. Non a caso fu infatti il primo fondatore di asili in Inghilterra. «È giunto il momento di operare un cambiamento: una nuova era deve cominciare. Lo spirito umano che fino ad oggi è stato avvolto dalle tenebre dell'ignoranza più grossolana deve essere infine illuminato. È giunto il tempo in cui tutte le nazioni del mondo, in cui tutti gli uomini di tutti i colori e di tutti i paesi devono essere condotti a questo genere di conoscenza. Non ci sarà che un solo linguaggio ed una sola nazione» (Owen R. cit in Choay F., 1973, p.89)

fondando New Harmony nel 1826, ma probabilmente a causa dell'intransigenza del fondatore paradossalmente irrigiditosi sul rispetto di una serie di norme egualitarie (parità dei sessi, separazione dei figli dai genitori in vista di un'educazione comunitaria, veto al matrimonio e alla proprietà privata) il progetto naufragò l'anno seguente. Nonostante questo precoce fallimento (più fulmineo di numerosi altri progetti comunitari) la sperimentazione di Owen ha segnato un momento in cui l'utopia politica e la pratica collettiva hanno trovato un punto di incontro, al di fuori della dimensione religiosa, su cui nel secolo seguente si continuerà a ragionare nel tentativo di renderlo un modello efficiente e vivibile.

Un progetto per molti versi simile, ma più dettagliato, nato, nella stessa maniera, da una profonda critica della società moderna è quello di Charles Fourier. La sua è fondamentalmente una visione ottimistica della storia umana, nonostante l'idiosincrasia per quella coeva, strutturata per gradi ascendenti di evoluzione tesi verso una dimensione di "Armonia universale" e legati ad un rinnovamento societario. Il Falansterio è ideato in quest'ottica, strutturato sulla connessione tra falangi (unità produttive) e il falansterio (unità abitativa collettiva) dove in uno spazio di 400 ettari è previsto vivano fino a 1260 persone (un principio della piccola comunità che l'anarchismo farà suo declinandolo in termini però di conservazione e resistenza). Pur condividendo il cibo, le case, l'educazione dei figli (l'istituzione della famiglia è abolita) ed altri beni, garantiti dalla falange, i soggetti non vivrebbero in una completa comunione delle proprietà e dei redditi in virtù del principio meritocratico che regge questo sistema societario.

Prive di un forte collante motivazionale tra i soggetti, garantite invece dall'adesione ai dogmi e ai riti nelle comunità religiose, né le sperimentazioni di Fourier (una ventina negli Stati Uniti durante la metà dell'800 che però non sopravvissero, di cui la più conosciuta è stata Brook Farm nel Massachusetts, fondata da Albert Brisbane, suo discepolo) né quelle di Owen (che dopo aver amministrato il cotonificio di New Lanark, fondò appunto New Harmony) trovarono continuità nella pratica. Eppure non smisero comunque di stimolare e ispirare nuovi modelli societari che continuarono a trovare ancoraggi (pre) urbanistici in un pensatore come, ad esempio, Etienne Cabet.⁸¹

⁸¹ Nel suo *Voyage en Icarie* (1840) troviamo «quella che può essere considerata una sorta di "frase-manifesto" del successivo movimento comunista – "ciascuno ha il dovere di lavorare lo stesso numero di ore al giorno, secondo i propri mezzi e il diritto di ricevere una parte uguale di tutti i prodotti secondo i propri bisogni" – che contribuisce a rendere famoso il suo autore come "apostolo di un comunismo gradualista (che sosteneva avrebbe contagiato un numero crescente di persone attraverso l'esempio pratico) e pacifico"». (Olivares M, 2010, p.39)

Seppure introducendo tutt'altra epoca nella storia dell'architettura e dell'urbanistica, Frank Lloyd Wright (1869-1959), proseguì idealmente la ricerca di un'alternativa alla vita alienante che si stava delineando. A suo parere era impensabile una vita armoniosa scollegata da un contesto naturale e per rendere reale un progetto che non fosse puro artificio lavorò alacremente alla pianificazione di Broadacre City, strutturando l'idea di un'urbanistica naturalistica sulla critica al mondo coevo: «Così questo mostro moderno, degenerazione della città rinascimentale, diventa la forma universale dell'ansia, puntualizzata in varie forme di locazione. La stessa vita del cittadino è in affitto, egli stesso è affittato in un mondo in affitto».⁸² L'idea che propone Wright abbraccia il territorio nel suo insieme, immaginando non più una città (nonostante la definizione accordata) ma una pletora di centri e di edifici sparsi all'interno di un continuum naturale che possa al contempo permettere un ottimo collegamento, attraverso una rete di vie di comunicazione potenziate e garantire la possibilità di vivere del proprio individualismo (caro all'urbanista) dedicandosi all'agricoltura negli acri disponibili per ogni unità abitativa. L'immagine è quella di una città esplosa in cui viene abolito il verticalismo e gli edifici sono ridotti alle minime dimensioni realizzabili per non impattare violentemente con il paesaggio naturale.

Non possiamo sostenere vi sia un'influenza diretta tra le idee e le proposte di questi architetti, urbanisti, utopisti e quelle dei fondatori delle più recenti comuni italiane (diverso è il caso di alcune esperienze americane forti di una memoria trasmessasi nel corso dei decenni che per quanto trascorse, hanno lasciato un'eredità raccolta da altre esperienze)⁸³, almeno nulla del genere viene registrato né a livello di racconti né di riferimenti o elementi che inferiscano una tale relazione.

⁸² Lo stralcio di testo presentato da Françoise Choay continua e lo riporto in quanto paradigmatico rispetto ai toni critici che l'urbanista adoperava nei suoi testi: «Molto tempo fa- dopo aver fatto quanto era possibile per l'umanità- l'accentramento che noi denominiamo la grande città divenne una forza centripeta sfuggita al nostro controllo; mossa dal reddito verso poteri delegati continuamente crescenti. Il sistema così aumenta continuamente nell'individuo gli istinti animali, la paura di venir cacciato dalla tana in cui è abituato a infilarsi ogni sera per strisciarne fuori al mattino seguente. L'orizzontalità spontanea -segno genuino della libertà umana sulla terra- sta sparendo, se non è già sparita. Il cittadino si è condannato, e forse è cosa naturale se anche disdicevole (ed ora poco vantaggiosa per lui) ad ammuccinarsi come i maiali» (F. L. Wright in Choay, 1973, pp.303-304).

⁸³ Negli Stati Uniti alcune comunità recuperarono il testimone lasciato da Fourier e Owen, come nel caso di Oneida, comunità religiosa fondata nel 1848, che se da una parte ne raccolse alcuni presupposti, come l'orario di lavoro, il divieto di possedere beni privati e la laicizzazione della comunità, questi vennero portati ad un estremo tale che nel giro di circa trent'anni la portarono a sciogliersi (gli individui non potevano possedere nemmeno i propri abiti, e la riproduzione era selettiva ma basata su unioni miste).

Non di meno furono indizi rimasti incubati, veicolati assieme alle idee epidemiche ad esempio di un sociologo e urbanista come Lewis Mumford⁸⁴ o alla riscoperta di racconti di un poeta come Henry David Thoreau (il cui *Walden ovvero vita nei boschi*, che ebbe così tanta presa sull'immaginario di una generazione, venne edito in Italia per la prima volta a distanza di un secolo dalla pubblicazione nel 1958) che in concomitanza con il carattere di forte rinnovamento spirituale manifestatosi a metà del secolo scorso, alimentarono il riaffacciarsi di “utopie concrete” nella storia delle comunità.⁸⁵

La nascita di queste aspirazioni comunitarie era vista primariamente in funzione di una profonda critica all'ideologia individualista che andava maturando in seno alle società ottocentesche, come risposta ad una crescita non pianificata degli inurbamenti divenuti invivibili, e seppur rappresentando un “innesto” nel contesto e nel territorio americano di componenti del pensiero e dell'utopismo europei, sviluppati da singoli ideatori senza che questi modelli venissero efficacemente contestualizzati, hanno avuto modo di svilupparsi nel corso del secolo seguente.

1.3.2 Il XX secolo e le comuni

Tutt'altro rappresentano i movimenti che a partire dagli anni '60 del secolo scorso hanno alimentato le pieghe del dissenso sociale e della trasformazione culturale prima negli Stati Uniti e poi in Europa (in un'ondata di ritorno rispetto alle teorie europee che un secolo prima avevano trovato un terreno fertile nel continente americano). Le principali città occidentali divennero crogiuolo di esperienze maturate altrove (come la vita nei kibbutz israeliani o negli ashram indiani) e poi riportate nel contesto nazionale dando vita ad un fermento culturale, artistico, spirituale senza precedenti.

La città e i suoi filamenti suburbani divennero testimoni di un'esplosione di lotte a favore dei diritti civili delle minoranze, della parità sessuale, o semplicemente spazi di

⁸⁴ La critica anti progressista che Mumford sferrò alla pianificazione aprioristica permise di cominciare a concepire in maniera differente il carattere storico e culturale delle città, e con esse del paesaggio permettendo ad un approccio naturalista di penetrare nei meandri di una riflessione rigida e tecnocratica quale si stava rivolgendo l'urbanistica.

⁸⁵ Sarebbero ancora numerosi gli esempi e i teorici di riferimento delle varie comunità che andarono a formarsi tra Ottocento e Novecento con fortune alterne: la comunità quacchera di Kendal, piuttosto che i presupposti libertari su cui vennero strutturate comunità in Ucraina, a fine ottocento, ed esperimenti di autogestione in Spagna, durante la resistenza al franchismo, ma i riferimenti già accennati nel testo mi sembrano sufficienti a rendere conto del desiderio di costruire un'alternativa al reale, al dominante, che non è maturata solo nel recente periodo di crisi e conflitti ma che affonda le radici nella storia moderna della società.

condivisione, di incontro, di festa. Nonostante non fosse l'obiettivo primario, la ricaduta fu fortemente sociale tanto da travolgere a cavallo tra il '68 e metà degli anni '70 l'intera struttura delle società occidentali (dall'educazione, alla cultura, alla politica, all'arte, al linguaggio).

Questo progetto ambizioso, radicato in una rivoluzionaria domanda di soggettività, gettò le basi per la costruzione di un'utopia praticabile, che stabilì il suo luogo di esistenza in uno spazio intangibile⁸⁶, primariamente all'interno di sé, per poi "esplodere" nel mondo circostante, rafforzata in una condivisione comunitaria. Il punto di rottura rappresentato dal '68 e dalle seguenti ondate contro-culturali prodotte, ha un portato trasformativo che oltrepassa il periodo cui si riferisce:

Negli anni successivi, un tale atteggiamento ha travalicato i circoli giovanili, contagiando tutte le età e gli strati sociali. Al punto che retrospettivamente, si deve ammettere che le idee dei "sessantottini" sono, con il tempo, diventate pervasive, anche se per vie e con forme molto diverse da quelle sperate da quei giovani idealisti. La ragione sta nel fatto che, al di là delle implicazioni politiche, il movimento degli studenti colse un'esigenza profonda delle società che, per la prima volta, sperimentavano livelli così avanzati e diffusi di libertà. Come sintetizzò Abraham Maslow (1968) nella sua citatissima teoria sulla piramide dei bisogni, una volta soddisfatti gli aspetti materiali, emergono dimensioni più immateriali, collegate all'espressione di sé, all'autorealizzazione. Per questa ragione via via che ci si è inoltrati nelle nuove condizioni di vita - indipendentemente dall'essere di destra o di sinistra -, la mera riproduzione del mondo ricevuto dai propri genitori - con i suoi valori e le sue istituzioni- non bastava più: per sfuggire a quel senso di soffocamento che emanava dal benessere e dall'ordine sociale si fece rapidamente largo la richiesta di potersi esprimere con maggiore libertà, colorando l'esistenza di quella peculiare tonalità associata alla singolarità personale.⁸⁷

Rispetto ad una lettura già condivisa della "liberazione del sé" riguardo i movimenti di contestazione⁸⁸, la riflessione di Mauro Magatti fa un passo in più, proponendo l'ipotesi,

⁸⁶In questa prospettiva non mi preoccupo di utilizzare una parafrasi antitetica come "utopia praticata", considerando il senso proprio di οὐ τόπος, non luogo, poiché lo spazio in cui i principi esposti trovano espressione è anzitutto uno spazio indefinibile, posto nella riconsiderazione della relazione con se stessi e con gli altri, che nel momento in cui viene appunto praticata, performa e trasforma l'ambiente circostante, modificando il rapporto strumentale che lo caratterizza.

⁸⁷Magatti M., 2012, p.19

⁸⁸«Il movimento di contestazione portato avanti dalla prima generazione di giovani del Dopoguerra, in seno alla società neocapitalista euro-americana venne maturando una presa di coscienza critica della crisi delle istituzioni borghesi. Il programma esplicito dei movimenti in questione fu quello di una "liberazione del sé" dalla coercizione del sistema

nel suo articolato libro, che la concomitanza di istanze diverse intersecatesi dalla fine degli anni'70 diedero nuova spinta al pensiero liberale, fortificato proprio nella sua ultima fase neo-capitalista (quella definita più propriamente finanziaria, per le forte ripercussioni che il mercato ha sui consumi e sulla società), dalla spinta fortemente individualista strutturatasi attorno alla liberazione della soggettività.

Contrariamente a ciò che rappresentavano le utopie ottocentesche, fu, infatti, posto l'accento sul valore, sulla ricerca personale e individuale che permise una diffusione e in diverse circostanze una resistenza nel tempo, tali da permetterci di parlare di un "movimento" comunitario. Dall'utopia di un rinnovamento sociale si slittava verso la radicale trasformazione generazionale a partire dal singolo soggetto (che poteva però pensarsi soltanto nella comunione con altri):

Le comunità dell'Ottocento sono utopistiche, si pongono cioè per definizione come modelli per il resto della società: il loro accento è sul sociale. Le comuni di oggi (quelle che si sviluppano a partire dal 1965 N.d.A.) tranne pochissime sono estranee alle tendenze del filone classico: l'accento è sul personale. Mentre le prime sono micro mondi che mirano alla ristrutturazione della società, le seconde tendono nella maggior parte a ricreare una particolare struttura locale, la famiglia. Hanno quindi scopi più limitati, hanno fatto tabula rasa delle visioni grandiose, percorse da una grande fede nel futuro che animavano le comunità del passato. Il concetto di "salvezza" è stato barattato con quello di "crescita personale", la retorica religiosa o politica ha ceduto il passo a quella psicologica.⁸⁹

La spinta da cui si originava il desiderio di cercare dimensioni abitative comunitarie "alternative" era fortemente radicato in un contesto urbano fatto di movimenti di contestazione, portatori di istanze fondate sulla liberazione delle soggettività dai vincoli sociali e dal rifiuto di forme autoritarie tipiche della beat generation prima e del movimento hippie dopo.⁹⁰ All'interno del movimento hippie viveva, e continua a vivere oggi nei suoi filamenti residuali più o meno contraddittori, un pensiero quasi sincretico,

tradizionale, della denuncia dell'alienazione subita e la ricerca di una identità etico-sociale da recuperare» Lanternari V., *Crisi e ricerca di identità*, in Anitori R. 2012, p.25.

⁸⁹ D.e G. Francescato, 1974 cit, in R. Anitori 2012, pp.18-19.

⁹⁰ «Il desiderio per l'avventura "personale" e il dissidio interiore tipici della beat generation cedettero presto il passo all'etica comunitaria e al carattere gioioso della cultura hippy. L'alcol venne sostituito dalle droghe naturali e la campagna prese il posto dei sotterranei. In Italia come anche negli Stati Uniti, il movimento dei figli dei fiori finì per raccogliere e canalizzare le energie liberate dalla carica di contestazione della cultura beat. "Gli hippy molto più estesi e sociali dei beat, ne raccolsero radicalizzandola l'esperienza culturale, ponendo al centro della loro pratica il problema della Comune, della vita di gruppo, dentro cui sperimentare non solo il livello politico del dissenso, ma anche quello della dimensione quotidiana e interpersonale" (N. Balestrini, P.Moroni, *L'orda d'oro*,p.101)» in Anitori R. 2012, p. 26.

che sempre più si strutturerà attorno ad una critica ecologista alla società contemporanea (immancabile anche sugli scaffali di Campanara il *Walden* di Thoreau) e in cui convivono le istanze della “deep ecology”⁹¹, le proteste pacifiche di Gandhi e le ricerche spirituali che vanno dalla conoscenza dei riti e della cultura nativo americana fino all’induismo e al buddismo orientali. Sovrapposizione semiotica di presupposti etici e spirituali non passata inosservata al sociologo Mario Cardano, il quale all’interno della sua approfondita indagine comparativa tra due comunità, gli Elfi di Gran Burrone e quella di Damanhur sviluppata agli inizi degli anni Novanta⁹², affronta il tema rispetto alla realtà dei primi, nel paragrafo “il contadino e il pellerossa, le fonti di una razionalità alternativa”. Indica come la sua interpretazione di una “razionalità alternativa” si fondi sulla presenza di una commistione di aspetti sacralizzanti la natura, mutuati da differenti motivi culturali, e riferimenti continui alla civiltà contadina, ora idealizzata ora meno, che permette alla prima di non venire annichilita su un puro ecocentrismo. Questi saperi marginalizzati dalla cultura capitalistica e improntati ad una relazione ecologica con la natura, non venendo accolti nella loro rigidità dogmatica (non ritrova, infatti, all’interno della comunità degli Elfi la riproposizione pedissequa della ritualità o della cosmologia navajo piuttosto che “gli aspetti meno solari” della civiltà contadina) permettono di contaminare il vecchio con il nuovo, non riproducendo un’età dell’oro ma piuttosto rivendicando un’intima fusione con la natura che permea differenti culture e periodi. Ed è anche sulla base di queste ibridazioni provenienti principalmente dal movimento ecologista comunitario statunitense che il desiderio di vivere uno spazio in cui vengano stravolti i principi sociali dominanti intercetta fortemente la volontà di ri-naturalizzare il soggetto, le sue necessità, la sua creatività e la sua modalità di relazione. Proprio in questa prospettiva la ricerca di una vita comunitaria in ambienti rurali, più o meno scollegati dall’urbano, si manifesta su tutto il territorio nazionale. Il “vuoto”, o meglio lo strappo creato dall’abbandono di interi villaggi nelle aree rurali permette l’affermarsi

⁹¹«Anzitutto la netta distinzione tra ecologia profonda e di superficie assume la struttura interpretativa d’una congenita separatezza e contrapposizione tra mondo umano e natura extra-umana. Gli uomini affermano il loro deciso dominio sulla natura applicando ad essa valori strumentali e dogmaticamente antropocentrici, sui quali si regge e dai quali trae alimento il loro rapporto con essa. Contro questa filosofia ecologica “superficiale”, l’ecologia “profonda” concepisce ogni organismo vivente come nodo particolare d’un ecosistema, d’una grandiosa rete biosferica di interrelazioni, secondo una visuale olistica e gestaltica. Per tale concezione ecologica la persona non sta né fuori né sopra la natura; anzi si autodefinisce e si comporta come parte costitutiva della creazione, appartenendo al contesto del destino evolutivo di ciascuna specie di organismi naturali.» (Lanternari, 2003, p. 340). La riflessione attorno ad un’ecologia profonda viene inaugurato da Arne Naess con il testo *The shallow and the deep, long range ecology movements* pubblicato sulla rivista *Inquiry* nel 1973. In seguito gli autori George Sessions e Bill Devall nel testo *Deep ecology: living as if nature mattered*, del 1985, spingeranno il pensiero di Naess del “valore intrinseco di ogni forma di vita in natura” all’identificazione dell’ecologia profonda come una “metafisica occidentale”.

⁹² Il suo studio pubblicato nel 1997, rimane ancora oggi uno dei tentativi più completi di indagare la complessità delle realtà comunitarie, nonostante altro sia stato scritto in seguito.

di un nuovo fermento, laddove non esiste una politica di controllo sociale così serrata come nelle città.⁹³ Una modalità di relazionarsi che implica forme di sovversione della realtà data e nuovi dispositivi di socialità, che esplode sul territorio, trasformandolo in uno spazio di comunicazione e socializzazione. La presenza del fermento, nei primi anni '80, diventò emersione evidente nelle piazze delle principali città, sui mezzi di trasporto e lungo le vie di spostamento. A questo proposito in un'accurata opera di "rammemorazione" Ilaria Agostini racconta la nascita de "La Fierucola", proprio riferendosi alla Firenze di quel periodo:

Nel settembre del 1984 si svolge in piazza il primo mercato italiano dell' "agricoltura naturale familiare", dove i neorurali e figli degli ultimi contadini, liberati dai pudori di ascendenza igienista e industrialista, mostrano alla cittadinanza il frutto dei poteri condotti secondo i principi dell'agricoltura biologica. È la festa della nuova civiltà contadina. Nello stupore dei cittadini assuefatti ai sapori da supermercato, la "Fierucola del pane" rappresenta l'occasione di incontro tra protagonisti emersi, o ancora clandestini, della fase eroica del biologico.⁹⁴

Crescendo in questo humus culturale in cui si muovono giovani, artisti, artigiani, nuovi contadini e studenti, matura nei giovani comunardi la necessità di "essere insieme", di costruire un progetto di vita condiviso, di dare una forma consistente a questo, che veniva sentito come un punto di rottura fondamentale rispetto alle generazioni passate e un elemento contrastante l'individualismo che premeva sulle nuove generazioni. Di fatto l'obiettivo delle prime comuni non si radica nel desiderio di destabilizzare "fuori" l'ordine esistente, quanto di «ricostruire nell'uomo ciò che il capitalismo ha distrutto»⁹⁵, ponendo, come già evidenziato, l'accento sulla crescita personale, sul miglioramento delle relazioni interpersonali, sulla liberazione della natura creativa dell'individuo e, ovviamente, sulla "rivoluzione" della relazione tra uomo e natura, dell'uomo con sé stesso.

⁹³Se la possibilità di insediarsi in territori isolati dà uno spazio di libertà nuova ai comunardi, d'altra parte è anche vero che i controlli, invece, da parte delle forze dell'ordine sono comunque serrati. Come racconta Ulisse, ex comunardo (da me ben conosciuto) ricordando i primi anni di vita nella comune di Pianbaruccioli, all'Acquacheta: «Non possiamo stare in montagna? Allora andiamo a vivere in città come si sta in montagna, con capre, tacchini, galline e vediamo. Ti accusano di non lavorare? Noi facciamo l'artigianato. Alle loro chiacchiere contrapponevamo la realtà. Per anni i carabinieri sono venuti da noi a fare una perquisizione, quasi una volta a settimana. Se qualcuno rubava delle radio a S. Godenzo, venivano da noi a controllare. E non avevamo neanche la luce elettrica! A un certo punto ho detto ai carabinieri: "Perché non fate direttamente la caserma qui? Siete sempre da noi!"», tratto da un'intervista di Paolo D'Acunto, <http://questacitta.altervista.org/2012/12/coi-tepee-in-piazza/>

⁹⁴Agostini, 2015 p.27.

⁹⁵Anitori R., 2012,p.18.

Per i primi aderenti alle comunità rurali “tornare all’essenza delle cose”⁹⁶, diventare o tornare ad essere contadini, allevatori, recuperare i filamenti di mestieri che andavano perdendosi, mettere i propri beni in comune diventano postulati fondamentali nel percorso di profonda critica al modello di progresso proposto. Per questo le prime comuni, in Italia, rappresentano snodi rurali di conoscenze e capacità, spazi di libertà in cui riappropriarsi di modalità di vita “naturali”, in forte contrapposizione con le norme sociali, come già accennato, che inquadravano in una traiettoria di vita sentita come vincolante. Da qui la negazione delle istituzioni quali quella politica (sentita come una democrazia imperfetta, priva di carattere partecipativo) o quella ecclesiastica nelle sue declinazioni dogmatiche come il matrimonio, il battesimo; delle forme lavorative alienanti strutturate sulla relazione tra produzione-salario-consumo (numerosi anche i giovani che provenivano dalla vita di fabbrica); dei dispositivi di controllo etico socio-sanitari, come la relazione con il corpo (la nudità, la sessualità, la gravidanza e il parto, gli obblighi in fatto di vaccinazioni). Non si tratta solo e comunque di fuga, nonostante le prime esperienze del periodo storico cui mi riferisco spesso hanno questa tendenza a costituirsi come “isole felici”, ma si fa spazio sempre più il desiderio di contagiare il resto della società, di poter traghettare individui, gruppi, interi quartieri verso una conversione ecologica (non necessariamente rurale!). Questo processo viene alimentato non solo dal lavoro di teorici che man mano allertano l’informazione pubblica sulla necessità di un cambiamento di rotta⁹⁷, ma dal fatto, primariamente, che questi luoghi, in cui è possibile mettere in pratica la sperimentazione, nascano, esistano, scompaiano e si riproducano altrove, come strappi nella società e spazi riattivati nel territorio.

Rossella Anitori a riguardo scrive:

Le esperienze che videro la luce furono tante e diverse: alcune vennero pubblicizzate, altre invece rimasero nell’ombra. Già nel ’74 le Francescato⁹⁸ segnalano la difficoltà di dare consistenza numerica al fenomeno comunitario nel paese, sottolineando però che “le Comuni italiane sono molto più numerose di quanto si creda”. Per Emina Cevro

⁹⁶ Tratto da un’intervista fatta a Silvia, di cui tratterò nel capitolo Secondo, durante il lavoro sul campo svolto nell’ecovillaggio di Campanara.

⁹⁷A partire dal report *I limiti dello sviluppo* redatto dal Club di Roma nel 1972 cominciarono a circolare testi che mettevano in guardia da un utilizzo sconsiderato delle risorse naturali, anche al di fuori di una produzione più propriamente ambientalista, (come le opere del già citato in nota Arne Naess), il cui antesignano è il testo *Silent Spring* di Rachel Carson, che denunciava i danni prodotti dal DDT. Per ulteriori riferimenti cfr. Bibliografia.

⁹⁸ Grazia e Donata Francescato autrici di *Famiglie aperte: la comune*, Feltrinelli Milano 1999.

Vukovic⁹⁹ alla fine degli anni Settanta erano più di un centinaio presenti per lo più in Toscana, in Liguria, in Lazio e in Emilia-Romagna. Le fila dell'impresa comunarda tornarono infatti ad ingrossarsi dopo la stagione politica del '77 quando alcune frange del movimento migrarono in campagna per vivere nella natura in comunità aperte e integrate nel territorio. Lungo il corso degli anni Ottanta però la geografia della vita comunitaria cambia: tante esperienze spariscono dall'orizzonte mentre ne appaiono delle nuove; presto non si parla più di comuni ma di "ecovillaggi".¹⁰⁰

1.3.3 La rete degli ecovillaggi

L'ingresso nella "*ecovillages age*" (Olivares M., 2010) rappresenta per le comuni il passaggio ad uno stadio più maturo (ma non obbligato) in cui un elemento di continuità con le prospettive utopistiche ottocentesche ritorna con forza: una profonda visione di come sarebbe dovuta essere la società, la sua relazione con la natura, il territorio e l'urgenza (sentita come più incombente di un secolo prima) di coinvolgere in questo cambiamento ampie fasce di popolazione.

È proprio sulla base di questa visione che nel 1994, anno che Manuel Olivares indica come "la testa di ponte" dell'ingresso in questa nuova fase storica, viene fondato il GEN (Global Ecovillage Network). Venne promosso dal paese europeo con il maggior numero di villaggi ecologici, la Danimarca, e soprattutto con la migliore organizzazione in termini di rete nazionale dato che nel 1987 i quindici villaggi danesi si erano riuniti nel Gaia Trust, fondata da Hildur e Ross Jackson. I coniugi Jackson avevano commissionato uno studio a Diane e Robert Gilman per approfondire quali condizioni fossero favorevoli a garantire uno sviluppo sociale sostenibile in grado di mantenere centrali le questioni ambientali ed ecologiche. Il risultato della ricerca fu *Ecovillages and sustainable communities* (1991) in cui per la prima volta compariva il termine "ecovillaggio" e in cui gli autori trattavano delle variegate tipologie di comunità già esistenti e del potenziale che queste avrebbero potuto offrire in termini di sviluppo. Rendersi conto che non esisteva un luogo ideale per tutti o una tipologia di insediamento riproducibile in contesti diversi, bensì una varietà di soluzioni, alimentò la

⁹⁹ Coautrice del primo documento italiano sul fenomeno delle comuni *Vivere insieme! (il libro delle comuni)*, edito da Arcana editrice nel 1974.

¹⁰⁰ Anitori R., 2012, pp.36-37.

necessità di rafforzare i contatti tra le comunità esistenti. Per questo anche sull'onda del resoconto dei Gilman, nel 1994 quattrocento persone provenienti da comunità sparse in tutto il mondo (The Farm negli USA, Crystal Waters in Australia, Ecoville in Russia, The Ladak project in India, etc) si riunirono nel villaggio ecologico di Findhorn in Scozia per partecipare al forum "Costruire un futuro di ecovillaggi". Rendendosi conto delle potenzialità insite nello stare in rete, nello stesso anno venne fondato il GEN.

Trovare una definizione univoca di ecovillaggio, che tenesse conto delle numerose differenze sia nazionali che globali, fu un compito che necessitò di incontri e riflessioni condivise.

L'approccio dei Gilman, infatti, era piuttosto generico¹⁰¹, e dal forum mondiale del 1995 a Findhorn ci si cominciò a domandare quale direzione si desiderava imprimere al movimento con l'attribuzione di un determinato senso al concetto di ecovillaggio. Il dibattito continuò nel 1996 e durante un intervento alla seconda conferenza dell'ONU sugli insediamenti umani tenutasi ad Istanbul (Habitat II) il riferimento all'ecovillaggio da parte di Hildur Jackson venne costruito sulla base dei quattro elementi, dando una valenza più ampia al tema dello sviluppo poiché ognuno degli elementi riguardava diversi ambiti (dall'agroecologia alla bioedilizia, allo sviluppo personale, alla cura del gruppo).¹⁰²

Possiamo oggi leggere la versione definitiva ed esauriente delle condizioni che il GEN considera fondamentali per poter parlare di ecovillaggio :

È una piccola comunità rurale o urbana che integra una struttura sociale basata sulla solidarietà con attività pratiche legate alla progettazione ecologica. È un modello insediativo che cerca di proteggere i sistemi viventi del Pianeta, di incoraggiare la crescita personale e di sperimentare stili di vita che facilitino l'armonia tra gli essere umani e la natura. È un insediamento a misura d'uomo che aspira a creare modelli di vita sostenibile. Può essere un abitata nuovo o la ristrutturazione di un villaggio già esistente situato nelle società industriali, post-industriali e in via di sviluppo. È l'esempio di un modello che unisce un'alta qualità di vita alla protezione delle risorse naturali e alla promozione di un approccio olistico che integra nell'habitat umano ecologia, educazione, metodi decisionali partecipativi, tecnologie alternative e progetti

¹⁰¹«Insediamento a dimensione d'uomo in cui siano presenti tutte le diverse componenti e in cui le attività umane siano integrate in modo non dannoso nel mondo naturale, così da sostenere un sano sviluppo dell'uomo ed essere continue e vantaggiose in un futuro illimitato» (Gilman D. e R., cit. in Anitori, 2012, p.44)

¹⁰² «Un ecovillaggio è un insediamento sostenibile in un ambiente umano o rurale che rispetta e restaura il sistema circolare dei quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria, nella natura e tra le persone. Questi elementi comprendono tutti gli aspetti della vita umana: la struttura fisica (terra), le infrastrutture (acqua), le strutture sociali (fuoco), e la cultura (aria)» (H. Jackson, cit. in Anitori, 2012,p.45).

economici. L'ecovillaggio è una comunità in cui gli abitanti si sentono partecipi e responsabili gli uni verso gli altri. Si basa un profondo senso di appartenenza al gruppo e normalmente ha dimensioni ridotte in modo che ciascun residente si senta visto e ascoltato. È aperto inoltre a un'interazione costruttiva con i vicini. Si forma a seconda delle caratteristiche culturali e geografiche delle bio-regioni di appartenenza e di norma abbraccia quattro dimensioni: sociale, ecologica, culturale e spirituale, unite in un approccio sistematico che incoraggia allo stesso tempo uno sviluppo personale e collettivo.¹⁰³

Il GEN è riconosciuto come ONG dal consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, è suddiviso per aree continentali¹⁰⁴ e conta circa 15000 adesioni mondiali da parte di insediamenti ecologici, che vanno da progetti appena attivati di pochi abitanti a comunità ormai consolidate e con un numero di residenti cospicuo (la citata Findhorn coinvolge circa 700 membri, mentre la comunità più numerosa in Italia, la federazione di Damanhur, conta fino a 1000 abitanti) .

Anche nel contesto italiano a seguito della nascita del GEN International¹⁰⁵, si sentì l'urgenza e la necessità di connettere in maniera reticolare le comunità esistenti sul territorio nazionale, per permettere un mutuo aiuto, uno scambio di informazioni e un rafforzamento delle esperienze.

Nel 1996, nacque la R.I.V.E., la Rete Italiana Villaggi Ecologici, a seguito al convegno intitolato "Il villaggio globale: una soluzione per il futuro del pianeta?" organizzato ad Alessano (Lecce) e patrocinato dal Comune, dalla Regione Toscana, Italia Nostra, WWF e Centro studi & ricerche Cosmòs.

Scrivo in proposito la presidente uscente della rete:

Per rendere il convegno più concreto e meno teorico, furono invitate alcune tra le realtà comunitarie più rappresentative sul territorio italiano, come Torri Superiore, la comunità Verde Vigna, il villaggio Carzachi, la comunità di Damanhur, la comune di Bagnaia, l'istituto Cosmòs di Milano oltre alla rivista Terra Nuova, da sempre interessata alle realtà comunitarie. Alla luce dei contenuti emersi nel dibattito, sorse istintiva la domanda: perché non fare rete tra esperienze italiane al fine di promuovere e sviluppare le *buone pratiche* che quotidianamente applichiamo nei nostri villaggi? Perché non confrontarci,

¹⁰³Vedi www.gen.ecovillage.org, inoltre cit. in Anitori, 2012, pp.43-44.

¹⁰⁴ GEN Europa, GENNA (Nord America), CASA (Latino America), GEN Africa, GENOA (Oceania, Australia) e GEN International. Dal 2005 è inoltre attivo un gruppo internazionale chiamato NEXTGEN e formato dai residenti più giovani cioè le seconde generazioni di ecovillaggisti.

¹⁰⁵ Per maggiori riferimenti a reports consultare: <http://gen.ecovillage.org/en/page/documents-reports>.

dato che affrontiamo difficoltà molto simili? Perché non cominciare a mostrare alla società che si può vivere diversamente?¹⁰⁶

L'incontro introdusse tematiche che già facevano parte del quotidiano e delle riflessioni delle comunità ma che diventarono elementi di continuo confronto negli anni, trovando lì nuovo impulso attraverso lo sguardo accademico e scientifico: gli interventi furono infatti numerosi e aperti ai temi della bioarchitettura, della “pianificazione biogenica”¹⁰⁷, alle questioni normative e legislative connesse con progettazione e costruzione, e ai presupposti connessi con la produzione di valore territoriale e locale. Di fatto inizialmente molte delle comunità inserite all'interno della rete erano per lo più virtuali, pur essendo realmente operative, e non condividevano uno spazio insediativo in maniera continuativa, elemento fondamentale per considerarsi villaggio. Ritengo che furono inserite all'interno della prima mappatura (in Capriolo G. e Narici B.,1999), perché realtà associazionistiche in alcuni casi sorte da ex realtà comuniste, o perché di importanza rilevante nei progetti di sviluppo sostenibile (un esempio è l'associazione MAG 6 di Reggio Emilia che ancora oggi si occupa di finanza etica e rappresenta un canale importante per il movimento di accesso alla terra e la costruzione di modelli di azionariato popolare).

In seguito gli incontri della R.I.V.E. ebbero una cadenza annuale, aperta a tutti i sostenitori, gli interessati con lo scopo di sensibilizzare, far conoscere le realtà locali e avvicinare gli interessati alle esperienze e alle realtà di ecovillaggio; ed una cadenza semestrale, per le questioni interne, organizzative e amministrative riguardanti gli aspetti decisionali dell'organo direttorio e le priorità dell'associazione. Un aspetto interessante su cui mi soffermerò in seguito sono le modalità decisionali su cui è strutturata la R.I.V.E, la quale pur essendo un'associazione dotata di un presidente e di organi decisionali, di fatto utilizza modalità di condivisione tra tutti gli aderenti e i soci sostenitori in merito alle questioni rilevanti. Il metodo decisionale prevede raramente l'utilizzo della maggioranza (la classica “alzata di mano” o votazione segreta) e neppure accoglie un modello di self made man, per cui il più forte ha la possibilità di decidere, quanto nel presupposto che può decidere solo chi è coinvolto, e per essere coinvolto

¹⁰⁶ Guidotti F., 2013, p.26

¹⁰⁷A questo concetto si riferirà l'intervento di Erich Trevisiol (docente di pianificazione e ambiente, IUAV) distinguendo le civiltà biocide da quelle biogeniche, che valorizzano la vita. Nel particolare il riferimento riguarda la relazione tra la pianificazione degli insediamenti e il corretto uso del ciclo dell'acqua.(Capriolo G., Narici B.,1999). Questo binomio tra comunità e ricerca accademica seppure esistente in Italia, ha un riscontro maggiore a livello internazionale, dove il GEN predispone borse di studio per ricercatori interessati ad approfondire temi inerenti lo sviluppo sociale e sostenibile.

devi dimostrare il tuo interesse attraverso la partecipazione. Questo principio viene utilizzato regolarmente durante i raduni della R.I.V.E. a prescindere dal numero di partecipanti (sia agli incontri semestrali cui ho partecipato assieme ad altre ottanta persone, sia ad esempio al raduno estivo organizzato a Bagnaia nel 2013 dove si arrivò a circa seicento presenze), e organizzato attraverso figure di mediazione e tecniche di comunicazione.

I villaggi o i nuovi progetti, appena nati o ancora in qualità di progetti potenziali cui sono riservati incontri annuali specifici, per diventare soci R.I.V.E. devono, secondo gli ultimi accordi di base stipulati, soddisfare alcuni criteri fondamentali. Infatti si ritiene, sinteticamente, essere ecovillaggio: «una realtà nella quale minimo 5 persone adulte non facenti parte dello stesso nucleo familiare e senza legami parentali vivono insieme in un luogo con spazi comuni e hanno un progetto comune di sostenibilità a 360 gradi: ecologica, economica, sociale, culturale e di crescita personale e collettiva. Queste condizioni devono persistere da almeno 2 anni».

Il numero dei progetti attivi e dei nuovi progetti (non contenuti nelle mappature di seguito riprodotte in Figura 3), è cresciuta in maniera interessante dalla fondazione della rete degli ecovillaggi. L'incremento di progettualità è evidente nella mappatura sottostante, ma al di là dell'impatto visivo e del numero stabilito nel 2014 (di trentanove ecovillaggi) è difficile fare una stima definitiva e sicura delle realtà esistenti sul territorio, dato il carattere fluido e instabile soprattutto nei primi anni dalla fondazione dei nuovi villaggi e dato l'elemento di coinvolgimento per cui non tutte le realtà nazionali hanno deciso di partecipare attivamente alla rete.¹⁰⁸

¹⁰⁸ Mimmo Tringale, primo presidente R.I.V.E., racconta brevemente l'eterogeneità delle esperienze di comunità intenzionale ecosostenibile, integrando inoltre le indicazioni date da Fellowship for Intentional communities (FIC, formato dai rappresentanti degli ecovillaggi statunitensi): «Un gruppo di persone che hanno scelto di lavorare insieme con l'obiettivo di un ideale o di una visione comune. La maggior parte delle comunità, anche se non tutte, condivide la terra o l'abitazione. Le comunità intenzionali possono essere di dimensioni e di struttura organizzativa tra le più varie così come i valori fondanti che possono essere sociali, economici, spirituali, politici ed ecologici. La località può essere urbana o rurale. In alcuni di esse i membri alloggiano tutti in un'unica abitazione, in altre vivono in case separate. In alcune comunità vi sono bambini, in altre no; alcune sono laiche altre di tipo spiccatamente spirituale, altre ancora pur essendo laiche sono caratterizzate da un orientamento spirituale più o meno spiccato.» in Lietaert (2007) pp.161-162.

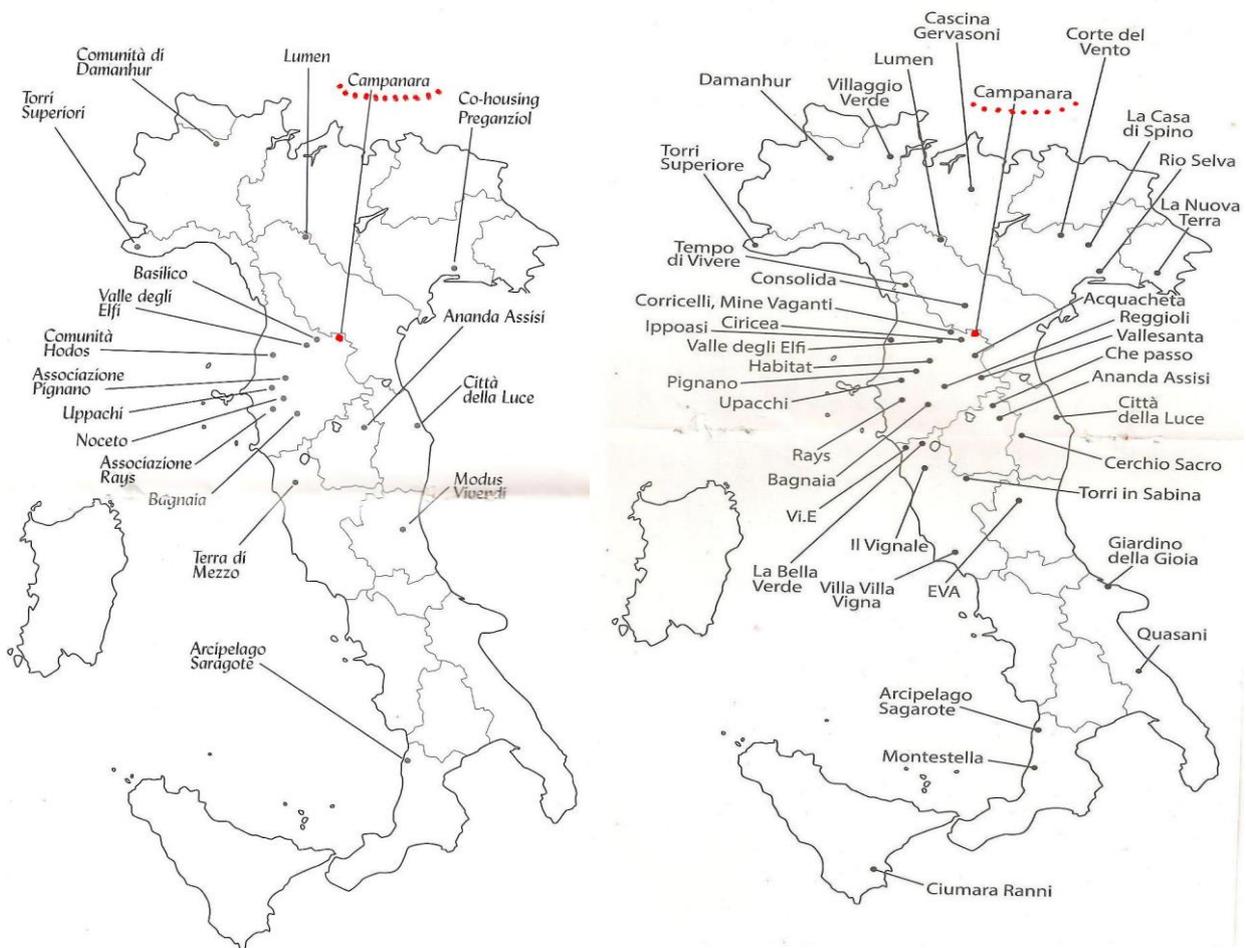


Figura 3: Mappature dei progetti R.I.V.E. 2008 e dei Progetti R.I.V.E. 2014, prodotte dai censimenti interni l'associazione.

Nel contesto europeo l'Italia, assieme alla Francia¹⁰⁹, risulta essere particolarmente sensibile al tema dello sviluppo dei villaggi ecologici: ogni anno ai raduni annuali si registrano piccoli incrementi di partecipazione, e l'interesse nei confronti della vita di comunità ha trovato una diffusione tale da calendarizzare delle giornate specifiche di open days degli ecovillaggi oltre alle consuete modalità di ospitalità che ogni progetto prevede.

L'interesse crescente nei confronti dei progetti di villaggio ecologico e dei programmi proposti a livello di incontri, conferenze, workshops che riguardano in maniera olistica l'intero benessere psico fisico individuale e la relazione con la natura, le tecniche di bio costruzione e di produzione agroecologica (come la permacultura), raccontano da un

¹⁰⁹ I paesi maggiormente attivi sono anche quelli che hanno una storia più lunga, caratterizzata da una forte sensibilità verso i temi della sostenibilità e da una relazione con il paesaggio rurale aperto più alla tutela che alla svendita pubblica, come Inghilterra e Irlanda con 250 villaggi (oltretutto l'Inghilterra è sede del movimento di Transition Town, delle città senza petrolio) e la Germania con almeno 100 progetti.

lato di una forte inversione di tendenza che nel capitolo 1.2 ho sottolineato essere una “svolta etico culturale” incardinata in una nuova coscienza individuale della propria interrelazione con l’ambiente. Dall’altro, parafrasando ancora la citazioni di Meloni e Farinella (2013), ci si potrebbe domandare se non siamo di fronte ad una nuova modalità di accaparrarsi territori e immaginari da questi offerti, da parte di una classe media urbana, desiderosa di fruire nuovamente degli spazi rurali per un godimento estetico e ludico.

La divergenza tra la due versioni non deve essere strutturata su un idealismo ingenuo, ricercando una purezza che nessun tipo di sperimentazione sociale, di movimento, può garantire e negando le trasformazioni cui la società e il territorio sono sottoposti (dalla forte *gentrification* rurale ad esempio di cui in Italia ancora si scrive poco, alla cultura del consumo, del benessere e dell’individuo in cui veniamo formati) ma piuttosto occorre evitare di considerare tutte le espressioni del fenomeno dei villaggi ecologici come un pura “imprenditorialità new age” dai risvolti ecologici. Il processo proposto dagli abitanti dei villaggi ecologici non riguarda tanto una rottura, come quella evidenziata rispetto alle lotte generazionali sessantottine, ma piuttosto la ricerca di modalità di mediazione tra le parti in relazione (ad esempio tra istituzioni e popolazione), nel tentativo, questo sì innovativo, di rendere partecipi di questo passaggio ecologico ampie fasce di popolazione anche estremamente differenziate. Ci sono elementi interni a questa modalità abitativa che ritengo essere indizi di una riflessione genuina in merito a questioni sociali che riguardano sistemi ecologici in senso lato come la responsabilizzazione dell’individuo, il suo necessario aspetto relazionale, ed ecologici in senso proprio, ovvero il radicamento come presa in carico e cura del territorio. Ovviamente nel trattarli cercherò di mettere in luce gli aspetti che ritengo essere maggiormente contraddittori e quelli che raccontano di una sperimentazione viva, di ibridazioni e di innovazioni.

1.3.4 Intenzionalità e gestione delle relazioni nella comunità.

L’ambito impalpabile della sfera etica della consapevolezza è stato destinato, a mio avviso, a diventar foriero di incomprensioni nelle letture teoriche dei fenomeni di nuova ruralità. Spesso nelle ricerche scientifiche ha infatti rappresentato la chiave di lettura e il

punto di rottura evidenziato tra i nuovi contadini e i contadini tradizionali (mi si passi la grossolanità generica delle categorie appositamente contrapposte) e proprio per questo è diventato un elemento di rivalsa per i sostenitori dei primi o i difensori dei secondi. Chi ha sottolineato in maniera radicale ed enfatica l'insofferenza per questa chiave interpretativa è senza dubbio una voce "fuori dal coro" quella di Massimo Angelini:

Oggi 2013 mi pare che siamo nel pieno di questo processo di ridefinizione. Prima ci si vergognava di dirsi contadini, oggi c'è chi lo ostenta, a volte con buon diritto, a volte anche se solo coltiva un orto o poco più e le sue mani sono morbide quasi come quelle di un bambino. E tra questi c'è chi volentieri si fa rappresentante dei contadini, loro alfiere ideologico e portavoce, ma purché siano contadini "consapevoli", ambientalisti, biologici, progressisti, alternativi, forse rivoluzionari, proprio come lui. Il moralismo è lo stesso di chi qualche decennio fa aveva "preso coscienza" e voleva "farla prendere" agli altri, stessa l'astrazione e il disprezzo per la gente che non è "consapevole", che non "partecipa", che non si adegua ai nuovi dettami della modernità, e per i contadini che non esercitano la nuova agricoltura e non vanno a ostentarla in piazza: villani questi, condannati dalla storia. Come sempre.¹¹⁰

Questa rappresenta una lettura critica, evidentemente difensiva, che potrebbe parzialmente adeguarsi anche all'esperienza personalmente vissuta e all'ambito dei villaggi ecologici, ma che esprime anche un criterio centrale della nuova ruralità e della struttura organizzativa degli ecovillaggi: quello dell'accessibilità delle conoscenze, permessa dalla visibilità della fitta rete di relazioni (locali e non, rurali e non) costruita e sostenuta dai nuovi abitanti. È questo a mio avviso piuttosto il punto di profonda rottura nei confronti di una civiltà contadina a base autoreferenziale. Trattare di una maggiore consapevolezza ecologica nella relazione natura/società significa anzitutto prendere atto dei limiti che dalla prima ci sono imposti (Latouche 2011, 2012, Torre 2013) e al contempo permettere che questa riscoperta centralità della natura possa investire l'intera sfera sociale, non solo chi, parafrasando Angelini, si "sporca veramente le mani". Il concetto di consapevolezza in questi termini si può piuttosto rileggere in chiave di accessibilità data al carattere di trasformazione intenzionale in termini ecologici della società. Non un contesto di sostenibilità individuale o meramente connessa con le tecniche di produzione ma la percezione, che sia indotta o sia reale, di una necessità e al contempo imminenza della conversione collettiva. Non si tratta quindi di opporre un

¹¹⁰ Angelini M., 2013, p.84.

modo di essere contadino ad un altro ma piuttosto leggere nella pratica stessa del fare il contadino oggi e del tornare a vivere in contesti meno antropizzati e maggiormente naturalizzati, un elemento decisionale fondamentale: la volontà di percorrere cammini fuori da e a volte in aperta opposizione a, un sistema di valori che depauperava e svuota deprestando il sistema naturale e in maniera congiunta l'ambito relazionale.

Il carattere intenzionale/consapevole di adesione ad uno stile di vita che possa essere potenzialmente accessibile da chiunque ne condivida i presupposti, fonda l'essenza stessa del concetto di ecovillaggio.

L'ecovillaggio è una comunità intenzionale, dove l'intenzionalità rappresenta la consapevolezza di scegliere un *modus vivendi* da condividere con altre persone. Un substrato culturale, espresso e sottoscritto, su cui si radicano l'identità e la sperimentazione sociale del progetto. E poiché il progetto è condiviso da molte persone tutti i membri partecipano alla pari e sono nella stessa misura coinvolti nelle attività e nelle decisioni che lo riguardano.¹¹¹

La potenzialità insita nella comunità intenzionale è legata ad un'evidenza della necessità di socialità e ad un conseguente desiderio che questa possa realizzarsi, senza giungere ad una loro idealizzazione perché «nonostante attenuino le disuguaglianze dei propri membri, non le eliminano completamente data la loro totale integrazione con un ambiente di per sé diseguale».¹¹² Questo non è sufficiente ad affermare che il concetto di comunità sia obsoleto poiché «si tratta in primo luogo di riconoscerlo come prodotto *inedito* della globalizzazione, che impone dunque di ripensare la comunità in termini nuovi, vale a dire non come ciò che resiste, ma come ciò che coesiste con la dimensione globale, creando uno scenario complesso e pluriversale» e ancora «ciò impone di sottrarre il primo termine (*la comunità, N.d.A.*) a quel processo di rimozione e di svalutazione che ha creato intorno alla comunità un'aura di diffidenza e sospetto, relegandola nel polveroso e pericoloso arsenale dei fattori di resistenza, arcaici e premoderni, al libero sviluppo del processo emancipativi moderno».¹¹³ L'idea di una «comunità legittima», cioè che non aderisce patologicamente ad una chiusura campanilistica, si fonda sulla reciprocità e sull'agire non mercificato, sperimenta una cooperazione volta a fini collettivi consentendo all'interno l'affermazione della propria irriducibile singolarità. In questo senso la comunità intenzionale si intende come un

¹¹¹ Guidotti F., 2013, p.12.

¹¹² Guidi R., 2009, p. 17.

¹¹³ Pulcini, 2010, pp. 61-65.

gruppo di persone aggregate in vista di un fine comune, che esiste grazie al principio che questo ultimo non rappresenti interessi egoistici ma consenta di produrre un «vantaggio condiviso e indivisibile per i membri della comunità uniti appunto da vincoli positivi».¹¹⁴ L'obiettivo potrebbe essere quello di esplorare le possibilità dell' "essere-in-comune", producendo un necessario rafforzamento della partecipazione, della solidarietà e alimentando la possibilità di "immaginare un mondo in comune", a cui l'individuo responsabilizzandosi partecipa trasformando la propria vulnerabilità umana in relazioni positive e in un sentimento di cura nei confronti dell'ambiente e dei propri simili. Lo stimolo che mette in atto questo comportamento propositivo dell'essere-in-comune è insito nella modernità stessa: offrendoci la possibilità di pensare in maniera globale la catastrofe (sociale ed ambientale) ci permette di prendere atto della nostra fragilità, l'essere vulnerabile, e di riconsiderare il nostro essere nel mondo in quanto individui completamente relazionali ed interconnessi: «l'uomo creatore di senso è colui che converte la vulnerabilità in valore».¹¹⁵

Ed è proprio questo il principio messo all'opera all'interno degli ecovillaggi più attenti agli aspetti relazionali. Non necessariamente questi aspetti vengono trattati in tutti i contesti con la stessa cura, ma inevitabilmente laddove vengano sottovalutate le ripercussioni che i conflitti interpersonali possono creare si generano crisi di comunità spesso irrisolvibili. Se nel contesto societario più allargato spesso questioni personali vengono delegate a figure professionali specifiche, in quello comunitario la mediazione in fatto di relazioni è diretta e gli individui vengono responsabilizzati a farsene carico (questo non significa fare a meno della figura dell'avvocato, ma farne a meno, ad esempio, per dirimere una separazione). L'approccio utilizzato è quello di un'attenta mediazione dei conflitti, che non significa vivere in un contesto irrealista ma piuttosto cercare di usufruire del momento di crisi per apprendere, per migliorarsi e migliorare la relazione con l'altro.

Ad oggi sono numerose le tecniche adottate, non per evitare quindi ma per modulare la portata dei conflitti relazionali. Soprattutto di derivazione anglosassone vengono praticate strategie di Sociocracy¹¹⁶, di Deep Democracy¹¹⁷ e di altre tipologie di

¹¹⁴ Ibid., p. 68.

¹¹⁵ Ibid., p. 277.

¹¹⁶ Un modello di gestione dei processi partecipativi e una struttura organizzativa per gruppi anche molto numerosi. La Sociocrazia 3.0 è un'integrazione del modello olandese di sociocrazia e del metodo della Comunicazione Non Violenta, elaborato da James Priest, (formatore, facilitatore e consulente olistico inglese).

¹¹⁷ «Il lavoro con la democrazia profonda mira a far emergere ciò che sta oltre quella linea invisibile che separa il conscio dall'inconscio: maggiormente sono consapevole del mio potere, del mio rango e del mio ruolo in una determinata situazione, minore sarà la probabilità che io abusi di chi mi sta intorno.» Riferimento tratto da

mediazione del conflitto basate su approcci di Comunicazione non Violenta o Comunicazione Empatica. Quest'attenzione rappresenta un elemento di innovazione molto forte, anche rispetto ai precedenti movimenti comunitari, e dal carattere ancora estremamente sperimentale che mi sembra essere in linea con una tendenza sociale innovativa, maturata anche in altri contesti non comunitari.

I differenti approcci utilizzati, tutti orientati ad un ascolto relazionale sono fondamentalmente strumenti messi all'opera per superare l'eterogeneità delle posizioni e delle visioni in modo da permettere una realizzazione positiva dell'esperienza e una partecipazione attiva e propositiva di tutti i membri agli aspetti progettuali e operativi della comunità.

1.3.4 Cura del territorio e progettualità.

Il rimpallo di responsabilità individuali, la mancanza di ascolto attivo e reciproco sia a livello di relazioni sociali che ad esempio nelle dinamiche di governance del territorio, rappresentano un fenomeno di disabitudine sempre più radicale alla cura. L'incapacità di perpetuare e coltivare sistemi di cura ha dato luogo all'incuria come «tratto tipico della società contemporanea», «convinti come siamo che un tale compito possa e debba venire demandato ai tanti dispositivi o apparati tecnici esistenti»¹¹⁸, che possa più riguardare l'efficacia e la pervasività del sistema tecnico in cui siamo immersi piuttosto che il coinvolgimento e la responsabilizzazione diretta degli individui.

Lo stesso processo di alienazione da ciò che viene sempre più considerato esternalità da sfruttare (natura, rapporti sociali e soggettività) ha attivato, però il dinamismo opposto e cioè la volontà di ridare centralità e importanza alla sfera della cura. Si moltiplicano i progetti urbani e non di presa in carico di questi aspetti attraverso la condivisione della gestione e della responsabilità.¹¹⁹

<https://artedelprocesso.com/arte-del-processo/democrazia-profonda>. In Italia, per ciò che concerne la formazione nelle tecniche transdisciplinari di gestione del conflitto si è appena concluso il primo ciclo annuale di formazione nell'Arte del Processo (democrazia profonda) condotto assieme a numerosi facilitatori, psicologi e al fondatore statunitense Arnold Mindell. Quest'approccio è al momento, assieme alla sociocrazia, quello usato principalmente nei contesti comunitari durante i momenti di condivisione (sono strumenti utilizzati anche per affrontare complesse questioni decisionali).

¹¹⁸ Magatti, 2014a, p.191

¹¹⁹ Questo processo di cura volontaristica di numerosi aspetti sociali, ha mosso le critiche nei confronti di un'etica della decrescita da parte di molti ricercatori. Secondo varie voci assistiamo a nuove forme di sfruttamento (per riprendere

Il concetto di “cura” possiede un ventaglio di significati e di relative applicazioni, piuttosto ampie e spesso fraintese. Generalmente l’universo semantico maggiormente pregnante è quello connesso con l’ambito del lavoro domestico. Il nesso principale si ricava dal fatto che senza una quotidianità nella gestione dell’esistenza (dall’igiene al procacciamento dei prodotti di consumo), l’attenzione per la qualità della vita verrebbe incredibilmente a mancare. In questa maniera il concetto di cura ci rimanda ad una serie di presupposti che appartengono alla svolta etica di cui già ho trattato, in particolare alla necessità di una coscienza del limite e alle potenzialità della vulnerabilità che permettono una dimensione di adattamento (Marinelli, 2015).

Prendersi in carico significa quindi non solo pre-occuparsi di qualcuno o di qualcosa d’altro, ma propriamente occuparsene e quindi curarlo, attivarsi attraverso l’impegno continuativo e concreto.

La quotidianità stessa della vita eco comunitaria riguarda una riattualizzazione della condivisione di quest’approccio e un suo sconfinamento dall’ambito del privato cui è relegato (e perciò depotenziato) verso una dimensione pratica, operativa (attivata quindi, passata all’azione) e pubblica (collettiva che possa prescindere da una distinzione di generi e ruoli).

È infatti attraverso la partecipazione attiva, attraverso la condivisione di valori contestuali, lo scambio di informazioni e appunto, lo stimolo sostenuto dalla comunità a mettersi in gioco attivamente e individualmente, responsabilizzandosi, che viene attivato un processo di cura di sé, delle relazioni, del territorio. Quest’aspetto oltre ad essere focale nel carattere di intenzionalità comunitaria, come abbiamo visto, rappresenta la peculiarità della nuova svolta etico culturale. L’uomo-nella-natura, diventa soggetto attivo di una co-produzione di sistemi virtuosi ed equilibrati di relazione con l’ambiente, non tanto diminuendo la propria impronta ecologica come obiettivo primario (che limiterebbe i sintomi ma non le cause strutturali della relazione squilibrata tra sistemi viventi), ma riconsiderando l’intera etica su cui si basa il proprio pensarsi ed agire nel mondo.

Moore si potrebbe trattare di “un grande magazzino di lavoro non pagato”) che sopperiscono alle mancanze strutturali dei sistemi di governo centrale, collaborando a conservare e perpetuare uno squilibrio sociale. Nel testo di Franco La Cecla sulle idee e gli scritti di Ivan Illich, evidenzia la sua critica a questo presupposto: «Nel *self-help* trovava un’ennesima risorsa degli esperti per “aiutare la gente ad aiutarsi” e nell’economia ombra un modo per far ricadere sulle spalle della gente i costi di una società sempre più meccanicista e brutale. Erano soprattutto le donne a fare un “lavoro ombra” dovendosi accollare non solo la fatica di andare al lavoro nei campi e in fabbrica in paesi devastati dal Fondo Monetario Internazionale, ma anche il “lavoro d’amore” di tenere insieme la famiglia e il tessuto sociale. Alla lode del settore informale e del *self help* corrispondeva un ulteriore stadio di sfruttamento» (La Cecla 2013, p.25)

Cura e responsabilità non significano però negazione dell'alienazione e dell'individualismo sfrenato cui i soggetti sono esposti in questo periodo storico, alla continua ricerca di un' "età dell'oro" inesistente, quanto piuttosto una rimodulazione degli aspetti patologici cui l'incuria ci relega: «l'individualismo senza limiti, che predilige la ricerca del benessere sulla ricerca del bene, può così essere controbilanciato da un *individualismo responsabile* che in nome dell'efficacia e della ragionevolezza, sappia coniugare libertà e solidarietà, diritti soggettivi e bene comune»¹²⁰.

Non è quindi cercando di calare un progetto ideale sul territorio che si applica questo processo di presa in carico, quanto piuttosto attraverso una sua profonda attenzione ai suoi dettagli, alle sue specificità e alle sue fragilità. La cura del territorio del "luogo di vita", diventa prerogativa nella progettazione dell'ecovillaggio. Proprio sulla base di questi presupposti si è diffuso tra le comunità ecologiche un interesse alla pianificazione dello spazio secondo criteri sostenibili concentrandosi in particolare sulle tecniche di permacultura¹²¹. I nuovi ecovillaggi, infatti, vengono pensati come sistemi chiusi e virtuosi nel senso di resilienti, per cui ogni elemento (dalla posizione dell'orto al recupero degli scarti alimentari ad esempio) ha un significato e un "ruolo" all'interno del processo di riciclo e recupero. Parallelamente ad una dinamica di riconoscimento delle specificità del luogo, delle caratteristiche ecosistemiche, della stagionalità delle produzioni piuttosto che delle variazioni geomorfologiche, con la diffusione di tecniche connesse alla permacultura, si accompagnano una diffusione di strategie variamente "esportabili" a prescindere dal contesto. Un esempio di questo è la costruzione e l'utilizzo di bagni a secco (compost toilet) diffusi in numerosi ecovillaggi italiani ed esteri per cui ogni elemento, compresi i rifiuti umani, torna ad essere risorsa e a far parte di un sistema di recupero e riutilizzo energetico (che oltre a limitare l'inquinamento delle falde acquifere e il problema sempre più diffuso della cattiva gestione dei depuratori e delle reti fognarie permette di produrre terriccio altamente nutritivo, azotato, e già compostato per le coltivazioni).

¹²⁰ Pulcini E., 2009, p.233.

¹²¹ Come riporta il sito di riferimento www.permacultura.it : «La permacultura è un processo integrato di progettazione che dà come risultato un ambiente sostenibile, equilibrato ed estetico. Applicando i principi e le strategie ecologiche si può ripristinare l'equilibrio di quei sistemi che sono alla base della vita. La permacultura è la progettazione, la conservazione consapevole ed etica di ecosistemi produttivi che hanno la diversità, la stabilità e la flessibilità degli ecosistemi naturali. La permacultura è essenzialmente pratica e si può applicare a un balcone, a un piccolo orto, a un grande appezzamento o a zone naturali, così come ad abitazioni isolate, villaggi rurali e insediamenti urbani». In Italia dal 2006 è attiva l'Accademia di Permacultura che rilascia diplomi di "Progettazione in Permacultura Applicata", la cui frequenza deve essere preceduta da corsi spesso organizzati all'interno degli ecovillaggi stessi

La cura del territorio viene quindi pensata e praticata nella sua ampiezza, totalità e non soltanto come porzione su cui ci si insedia e ci si stabilisce. Dall'ambiente principale, la casa, fino ad estendersi ai territori intorno, lo spazio attraverso l'attenzione quotidiana si fa luogo conosciuto e la possibilità di ri-pensarsi attraverso quello permette una crescita dell'intera comunità. Per questo il passaggio dal principio di cura a quello di custodia viene prospettato, attraverso la presentazione di progetti adeguati, partecipazione a bandi o con la continuità delle pratiche di gestione collettiva dei luoghi, in diversi contesti comunitari: essere custodi di territori sottoposti all'erosione e all'abbandono in virtù delle pratiche di cura che a quelli vengono opposte quotidianamente nell'attivazione di processi di responsabilizzazione, anche verso l'ambiente e le sue ricchezze, individuale e collettiva.

Il principio della cura, come presa in carico dai risvolti ampi comincia a rappresentare una chiave interpretativa transdisciplinare, che anche all'interno della disciplina urbanistica sta vivendo un momento di fertile ripensamento, dato il crescente interesse per le qualificazioni socio-culturali che riguardano il processo di territorializzazione. Scrive a proposito Alberto Magnaghi: «questo processo (*la riterritorializzazione, N.d.A.*) non può avvenire in forme tecnocratiche, esso richiede nuove forme di protagonismo delle comunità insediate, poiché riabilitare e riabitare i luoghi significa nuovamente prendersene cura quotidiana da parte di chi ci vive, acquisendo nuove sapienze ambientali, tecniche e di governo, sottraendole ad apparati burocratici e tecnico professionali»¹²².

Significa quindi affidarsi alla conoscenza che i luoghi i suoi abitanti raccontano, e considerare anche il ribaltamento di uno sguardo sul territorio non più orientato verticalmente, ma orizzontalmente propenso a coglierne le specificità. Questo può riguardare sia il ruolo del pianificatore professionista, dell'urbanista, che l'attività di apertura alla comprensione di un territorio da parte dei singoli abitanti, attivi agenti di cambiamento quotidiano e potenziali custodi di storie e competenze.

Anziché farmi guidare dalla figura dell'ingegnere frettoloso, pago della forza delle sue certezze, con in tasca le soluzioni per tutti i problemi, ho preferito seguire ancora una volta una immagine più fragile, forse più femminile: quella di una donna che, nel cominciare una relazione intima e fiduciosa, sa accostarsi alle città e ai luoghi con uno sguardo delicato, intimo, prudente e rispettoso, sa ascoltare e avere riguardo per ciò che i

¹²² Magnaghi A. , 2010,p.78.

luoghi raccontano del proprio passato, esplorare il reale per cogliere i segnali ce preparano il nuovo, ma anche e soprattutto lavorare pazientemente per far mergere l'inaudito ed il possibile.¹²³

¹²³ Decandia L. 2004, p.25.

1.4 IL CASO STUDIO DELL'ECOVILLAGGIO DI CAMPANARA.

La scelta del caso studio dell'ecovillaggio di Campanara si è legato fin da subito al desiderio di porre in evidenza una serie di elementi problematici e di fattori potenzialmente innovatori.

Questo ecovillaggio rappresentava per me una realtà conosciuta nella costellazione dei villaggi rurali, avendoci soggiornato per un paio d'anni circa prima di intraprendermi la ricerca universitaria, e ciò mi ha offerto la possibilità di immergermi in una maniera diversa, che ho ritenuto più intima e profonda, all'interno dell' "oggetto di studio", che era stato anzitutto, per me, un "luogo di vita". Questo ovviamente ha significato andare incontro ad una serie di complessità date proprio dalla mia posizione, coinvolta, rispetto al campo, ed ha implicato cercare di mantenere sempre in tensione le mie capacità riflessive e di ri-lettura delle pratiche.

Le peculiarità che questo territorio e quest'esperienza offrono hanno giustificato la scelta di concentrare qui la mia attenzione, perché ho ritenuto problematizzassero le mie domande di ricerca: la ruralità oggi svela indizi di quel cambiamento ecologico che sembra permeare la società o si limita a vivere del carattere marginale attribuitogli dalla storia? Quali soggetti la costruiscono e che territorio raccontano? E quale ruolo hanno gli ecovillaggi nella costruzione di questi territori e di queste soggettività?

Da una parte potevo leggere, attraverso gli elementi geografici e i dati, il comune di Palazzuolo sul Senio (FI), in cui si trova Campanara, come un territorio dal tessuto sociale fragile, depauperato dal prolungato abbandono delle sue aree rurali, da uno spopolamento in linea con le tendenze demografica del dopoguerra in tutta l'area appenninica del centro Italia; un comune carente dei fondi e dei servizi presenti nei centri urbani maggiori e caratterizzato da una tendenza conservatrice, nonostante la recente svolta verso una politica di centro sinistra; una popolazione residente in bilico tra una visione del territorio ancorata al passato (le montagne circostanti come spazi di uso collettivo) e una privatistica orientata alla svendita e alla speculazione.

Dall'altro, potevo narrare e interpretare gli elementi che caratterizzano più propriamente la storia di Campanara in quanto percorso comunitario durato trent'anni in grado di raccontare del passaggio da comune a ecovillaggio, di rendere conto attraverso i suoi testimoni di un frammento esperienziale della "svolta etico-culturale" all'interno della

quale il progetto si è inserito e che ha alimentato col suo quotidiano relazionale. La storia e la sua vitalità nonostante la fragilità e l'isolamento territoriale cui partecipa, parlano di una nuova ruralità che si mostra tutt'altro che marginale e statica, nient'affatto omologabile rispetto ad un medesimo ordine del discorso relativo agli spazi aperti. Campanara mi si è svelata nella sua specificità, e attraverso questa ha potuto raccontare delle specificità di altri territori rurali abbandonati al principio dell'omologazione.

Inoltre, e questo è stato l'aspetto forse più complesso dell'intera ricerca, Campanara offriva la possibilità di raccontare non solo le difficoltà insite nel ripopolamento rurale spesso offerto come esperienza fiabesca priva di increspature, ma di svelarle attraverso la narrazione di un fallimento. Un collasso che ha mostrato soprattutto una difficoltà estrema di negoziare tra le visioni discordanti dei soggetti coinvolti, tra i residenti, i nuovi abitanti e le istituzioni. La particolarità dell'ecovillaggio di Campanara è quello infatti, come altri villaggi, di non essere uno spazio privato ma nemmeno un luogo pubblico, piuttosto una zona ibrida di commistioni anche progettuali che propongono una presa in carico del territorio collettiva, non solo per mezzo di occupazioni rivelatesi infruttuose (e protrattesi per anni) ma attraverso un dialogo con i numerosi enti preposti alla gestione del territorio. L'aspetto peculiare di questa condizione è considerare che quando ad emergere è il luogo di vita, la traiettoria progettuale di soggetti e famiglie, parlare di fallimento non significa parlare di qualcosa di definitivo, ma di una crisi, di una condizione temporanea di instabilità che deve inevitabilmente condurre ad un'altra configurazione del reale e delle relazioni intessute con quello. Così la stessa storia di Campanara continua.

1.4.1 Leggere il rurale in transizione: il metodo

L'approccio micro processuale e macro processuale vengono così ad essere integrati in questo lavoro di tesi con un terzo livello che li attraversa entrambe, cioè quello personale. È soltanto attraverso una condivisione delle pratiche quotidiane che la ricerca integrandosi con il vissuto arriva ad una comprensione maggiormente completa di ciò che spera di "catturare" con il suo sguardo, ed è oltretutto solo attraverso questo passaggio, a mio avviso, che si può afferrare il carattere processuale, dinamico delle

trasformazioni messe in campo che permettono di comprendere come uno spazio (concetto caro all'architettura e all'urbanistica) possa diventare un luogo (concetto chiave dell'antropologia). Attivare questo slittamento verso il luogo non vuol dire soltanto appropriarsene, abitandolo fisicamente e progettandolo, o meglio questo può rappresentare una prima fase, quella del radicamento, ma sarà poi necessario compiere delle azioni intime, condivise, che abbiano una ricaduta trasformativa sul territorio, che implicino la costruzione di un sistema di riferimenti, di significati e di simboli al fine di riorientare il soggetto e di creare una relazione di reciprocità con l'ambiente circostante: è solo attraverso il coinvolgimento personale del ricercatore che lo si può raccontare e far emergere nella sua pienezza. È stato proprio un frammento della mia biografia a stimolare il tema della ricerca e a rappresentare un filo rosso che ha attraversato tutto il periodo di dottorato radicandosi in un'esperienza biennale precedente a quest'ultimo. Il mio ruolo all'interno di quello che nel 2008 è diventato ecovillaggio, è stato caratterizzato, infatti, dall'attraversamento di differenti fasi. Il primo periodo, di due anni circa, ha coinciso con la piena partecipazione, in qualità di residente a tutti gli effetti, con la costruzione nel quotidiano della comunità, dai momenti di festa, ai lavori agricoli, d'allevamento e domestici, ai momenti di scrittura del progetto di rinascita della valle e di rapporto con le istituzioni, alle relazioni con gli altri ecovillaggi, sotto forma di eventi o visite informali reciproche. Una fase maggiormente complessa è consistita nel mio "ritornare"¹²⁴ cioè nel reinquadrare il mio ruolo di ricercatrice durante il lavoro di campo, coinciso con una fase di difficoltà dell'ecovillaggio che in seguito ai ripetuti sgomberi non contava più il numero di persone precedente. Questa fase intermedia è sfociata, nel corso dell'ultimo anno di ricerca, nuovamente in un pieno coinvolgimento e accettazione del mio sguardo "esterno" e del mio ruolo, visto come potenzialmente utile da chi vive nella valle di

¹²⁴ «Tornare sui propri passi può non essere produttivo, particolarmente se si cerca quel che già si conosce e la conferma dei propri convincimenti. Tornare sui passi degli altri può esserlo ancora meno e provocare sorprese e delusioni maggiori (...). Conviene ora osservare che attualmente i percorsi degli antropologi e loro tragitti, sono per così dire, più provvisori; infatti se si eccettuano delle zone del mondo particolarmente isolate e situazioni di oggetto d'impedimento, peraltro certo non inconsuete, il contatto con il campo può essere tenuto più facilmente rispetto al passato, sia perché i luoghi d'indagine possono essere periodicamente raggiunti, sia grazie al sorgere e al diffondersi di istituti di ricerca e delle università nelle stesse località, in quei paesi che tradizionalmente sono stati oggetto dello sguardo etnografico. I luoghi della ricerca si avvicinano agli antropologi geograficamente e socialmente, le andate e i ritorni, di persone e comunicazioni, diventano più frequenti e si intrecciano, si mescolano nel traffico, nei flussi, nelle combinazioni culturali, tanto che bisogna affinare le sensibilità e gli strumenti critici per individuare processi, storie particolari, le vicende delle vite» Imbriani E., 2009, pp. XLVIII-XLIX.

Campanara per rafforzare la propria testimonianza all'interno della negoziazione con le istituzioni.¹²⁵

Durante la prima fase in cui l'esperienza personale ha preceduto l'interesse accademico ho avuto la possibilità di rapportarmi come attrice tra gli attori sociali, forse in una prospettiva più attiva che realmente attivista, all'interno di una sperimentazione rurale di costruzione di una realtà comunitaria idealmente mirata a fondare forme abitative su base ecologica, cioè incardinate sull'autosussistenza alimentare, l'autosufficienza energetica (con l'uso di pannelli solari, stufe a legna, acqua di sorgente, forni solari), l'autorecupero edilizio, e l'autoformazione di competenze adeguate (in una trasmissione di carattere orizzontale): insomma una declinazione condivisa di autogestione dei vari ambiti di vita. Il periodo, tra il 2008 e il 2010, in cui ho vissuto come nuova abitante e occupante di uno stabile nella valle di Campanara mi ha permesso di entrare intimamente in contatto con le realtà degli ecovillaggi italiani ed esteri. Ho avuto modo di visitarne alcuni in Italia, Europa e Messico, di incontrare i fondatori, gli abitanti, i semplici sostenitori e chi sta cercando la strada per attivare un processo di cambiamento materiale, esistenziale, sostenibile. Fin dagli esordi ho scritto appunti, tenuto diari personali, seguito incontri e dibattiti, usufruito di una bibliografia italiana ed estera (che negli anni è andata ampliandosi proprio in ragione dell'attualità del tema). Nonostante questi aspetti della ricerca fatico a definire il mio lavoro di campo metodologicamente un'etnografia, poiché il livello di analisi tende a trascendere dal resoconto minuzioso di eventi specifici, essendo frutto di un percorso di rielaborazione diluito nel tempo e stratificato nelle numerose esperienze maturate. Ho scelto, inoltre, di non utilizzare in maniera sistematica supporti di registrazione e di non dare forma strutturata alle interviste durante gli incontri e le conversazioni. Questo è dovuto ad una serie di questioni personali, contestuali e di metodo. La voce, le esperienze e le testimonianze degli attori hanno rappresentato in ogni momento la linfa vitale di questa tesi e il

¹²⁵ Questa nuova percezione del mio apporto all'interno della comunità appare in linea anche con il differente ruolo che viene attribuito, e che assumono, oggi gli antropologi riguardo alle tematiche ambientali e politiche. Se nell'antropologia classica si lavorava al fine di preservare il ruolo oggettivo dello sguardo scientifico è ormai considerato al contrario importante l'emersione del posizionamento etico dell'antropologo all'interno del suo lavoro: «Infine non sono da sottovalutare anche i ruoli più strettamente "politico-diplomatici" che gli antropologi hanno spesso svolto. L'antropologia, infatti ha contribuito non solo sul piano meramente conoscitivo, ma ha anche esercitato una funzione di advocacy e mediazione rispetto alle reciproche incomprensioni tra popolazioni locali, da una parte, ed ecologisti, biologi, autorità, dall'altra» Piermattei S., 2007, p.140. È chiaro che nel mio caso trattandosi di un'antropologia *du proche*, di un contesto nazionale, la mediazione assume un altro significato, permette più che altro di dare visibilità, seppure limitata e di garantire che l'attenzione su un determinato tema non scemi completamente. Ad esempio, il ruolo di ricercatrice mi ha posto su un piano privilegiato di comunicazione con le autorità, rispetto a quello di abitanti ed occupanti (completamente immersi in una relazione fondata su passaparola, su attese, sul protrarsi di confusioni burocratiche, a causa della limitata forza di negoziazione).

completo coinvolgimento mi ha reso “testimone privilegiata” a più livelli permettendomi di trascendere l’idea di un lavoro di campo mordi e fuggi mirato al reperimento di materiale puramente funzionale alla ricerca scientifica. Proprio per questo ho limitato l’utilizzo sistematico dei supporti audio per testimoniare gli sviluppi della ricerca, privilegiando modalità di comunicazione informali più in armonia con gli attori soprattutto in virtù del fatto che la maggioranza dei miei referenti considerano le pratiche di ricerca classiche come invadenti e inadeguate alla costruzione di rapporti partecipativi: «questa è una vita che si pratica non che si studia» è stato un *leit motiv* ripetuto più volte.¹²⁶ Ricordo quando altri ricercatori raggiungevano me e i miei compagni nel casolare in cui vivevamo per conoscere, intervistare e filmare (il tutto spesso durava una giornata o al massimo due lasciando una sensazione di incompletezza) e come questo innescasse al nostro interno una formalizzazione che di fatto tendeva a distorcere, a modificare il quotidiano in virtù del tipo di mediazione utilizzato (questo è un aspetto di cui si è ovviamente consapevoli all’interno della ricerca). Una parte della bibliografia italiana sul tema infatti si risolve nel presentare le testimonianze come una narrazione in sé del quotidiano di questi nuovi abitanti, reggendosi su autoevidenze spesso retoriche (l’enfasi dell’orticoltura, lo stupore di fronte ad una colazione insieme, la celebrazione delle serate di fronte ad un falò, come se il tutto possa esaurirsi così) e andando a rafforzare i dubbi di alcuni riguardo ad uno sguardo voyeuristico, a scapito del valore creativo e innovativo di cui queste esperienze si nutrono. Il mio personale tentativo è quello di testimoniare, invece, la nascita non tanto di nuove forme comunitarie, ma piuttosto di una nuova soggettività relazionale la cui visione progettuale del territorio, a tratti idealistica, esprime un superamento del binomio urbano/rurale, manifestando contraddizioni, limiti e confrontandosi con vari livelli di conflittualità, ma sperimentando l’attivazione di una triplice “inversione di rotta” (del capitale sociale, ecologico e culturale) nel tentativo di costruire nuove possibilità di autonomia e di autodeterminazione della ruralità.

¹²⁶ Su questo tema risuonano molto famigliari le affermazioni di Cardano: «Altro invece fu l’atteggiamento degli Elfi nei confronti delle interviste. Il taccuino per gli appunti, il registratore, introducevano una nota stonata in un rapporto che gli Elfi volevano simmetrico (condizione violata nella relazione d’intervista dove uno domanda e l’altro risponde) e quanto più possibile amicale» e ancora «Per capire la nostra esperienza-osservava Matteo- era indispensabile viverla, abbandonandosi ad essa senza alcuna riserva; in questo modo tuttavia le finalità conoscitive, scientifiche sarebbero necessariamente venute meno, schiacciate dalla ricchezza, dalla profondità della vita comunitaria» Cardano M., 1997, pp.48-49.

1.4.2 Gli strumenti: le piccole storie, la località e il “grumo oscuro”

La valle di Campanara, il suo territorio e i suoi attori, si raccontano attraverso decenni di storie, di trasformazioni, di attraversamenti e ricostruzioni, di abbandoni e silenzi, di conflitti e riconciliazioni. È quindi piuttosto complesso riuscire a costruire una visione d’insieme di questa molteplicità senza incorrere in forzate distorsioni, senza ingigantirla o svuotarla di senso proprio perché si può raccontare questa storia da molteplici prospettive, variando gli interlocutori, piuttosto che l’intervistatore o il periodo in cui ci si è avvicinati al posto. Si può decidere di ascoltare ad esempio una sola voce, di avere un ascolto corale, di fermarsi una notte carpando indiscrezioni, oppure cercare di capire le vicende per valorizzarle e trascriverle in qualche manuale dedicato agli ecovillaggi¹²⁷.

¹²⁷ Nonostante Campanara diventerà effettivamente aderente alla rete degli ecovillaggi solo nel 2009, Manuel Olivares la inserirà già all’interno della seconda (2007) e della terza edizione (2010) della sua mappatura dei villaggi che partecipano alla R.I.V.E.: «La valle di Campanara è piuttosto appartata, in una sorta di “terra di mezzo” tra Toscana ed Emilia, vicino a Palazzuolo sul Senio, in provincia di Firenze. Prende il nome da una chiesa seicentesca che si staglia ieratica al suo centro. È uno di quei posti che vennero progressivamente abbandonati all’indomani della seconda guerra mondiale o a seguito dell’incremento del PIL nazionale sull’onda del miracolo economico. L’ultima famiglia di mezzadri se la lascia alle spalle negli anni ’60 ed i bei casolari in pietra grigia non possono eludere la rapida usura del tempo. Nel 1984 un gruppo di 8 persone, di ritorno da un viaggio in India, ottiene il permesso per insediarsi nella canonica annessa alla chiesa. Questa, sconosciuta, viene affrescata con immagini di S.Francesco, Buddha e figure del paganesimo celtico. In poco tempo, la valle attrae altre persone (qualcuno le definisce presto “squatters rurali”), desiderose di un posto tranquillo dove riuscire a vivere, in semplicità, coltivando la terra ed allevando qualche animale. Gli stabili non mancano e sono in condizioni discrete ma quasi tutto il territorio — ad eccezione della canonica e di qualche altro casolare che vengono nel tempo acquistati — è di proprietà demaniale. Ciononostante, la presenza — italiana e mitteleuropea — incrementa e dopo una quindicina d’anni si sostanzia di circa quaranta persone. Nascono diverse piccole comuni indipendenti, in rapporto di mutuo appoggio e si utilizzano pannelli solari per produrre un minimo di energia elettrica. Si riescono faticosamente ad ottenere periodici contratti d’affitto, concessioni annuali e si ricorre alle occupazioni. Da alcuni anni, tuttavia, la Regione Toscana ha messo in vendita gli immobili di cui è proprietaria ed oggi, nel territorio attorno alla chiesa sincretica e paganeggiante, non sono rimaste neanche venti persone, circa la metà delle quali a rischio di sfratto. A difesa della gente di Campanara si è attivata l’associazione Nascere Liberi che conta, tra i suoi soci, molti degli attuali residenti nella valle. Obiettivo dell’associazione è persuadere la Comunità Montana Mugello ad affidarle casolari e terreni, con l’impegno di utilizzarli per progetti di natura ecologica e solidale (coinvolgendo, ad esempio, cooperative sociali di assistenza ai disabili). Al momento la situazione è precaria e la vita comunitaria ridotta all’osso. Le venti persone sono distribuite in piccoli nuclei (anche solo di una o due persone) in diversi casolari sparsi nel territorio. È una situazione di grande frammentazione che diventerebbe con ogni probabilità irreversibile se i casolari abbandonati e quelli occupati venissero venduti a ricchi privati. L’ipotesi di creare un ecovillaggio a Campanara, dunque, malgrado i presupposti ecologici non manchino (il posto è davvero bello ed incontaminato), è di là da venire e non può prescindere, data la situazione, da un equilibrato dialogo con le istituzioni. Dialogo che si è drammaticamente interrotto nella prima metà di Giugno (2009 ndr), quando è stato sgomberato Il Casone, uno dei casolari occupati della valle. Sembrava si dovesse temere il peggio ma la situazione è presto rientrata. Il dialogo è ripreso per quanto vada avanti con grande fatica. Possiamo dunque dire che Campanara sia la nostra “Piccola Christiania”, una realtà problematica che ha bisogno del sostegno di tutto il movimento per quanto io ritenga, francamente, che il tempo delle occupazioni sia finito e, in generale, gli aspiranti comunitari debbano utilizzare altri mezzi (non foss’altro per eludere il rischio di una fisiologica precarietà salvo il caso di posti che non interessano davvero a nessuno o altri casi eccezionali) per crearsi un’alternativa esistenziale. Questo detto, in virtù della bellezza e delle potenzialità del posto e della consapevolezza che una frangia del movimento non può non essere “agitata” (ed è bello che sia così, pur essendo, a mio parere, a rischio di anacronismo) continuerò ad essere solidale con Campanara (come, del resto, con Christiania), tentando di sensibilizzare coloro che mi leggono a fare altrettanto! Oggi, tuttavia, sembra proprio che la fase conflittuale si sia sostanzialmente esaurita, lasciando spazio ad un interessante esperimento di imprenditorialità ecologica». Il testo, pubblicato sul sito della casa editrice, www.viverealtrimenti.com/campanara (e consultabile con alcune modifiche in Olivares, 2010), è in realtà ricco di

Parte dei resoconti che ho avuto modo di leggere danno un quadro parziale in alcuni casi una visione puramente aneddotica e a tratti volutamente voyeuristica. Raccontare la vita altrui significa naturalmente creare uno strappo attraverso cui sporgersi per osservare e ascoltare, ma una cosa è spiare dal buco della serratura e raccontare di avere visto tutta la stanza, altra è bussare ed essere invitati ad entrare. È ovvio che la narrazioni e la trascrizione di eventi implicino una forma di responsabilità, nella scelta degli interlocutori, nella scelta delle informazioni e del materiale da trattare, e implicino anche una relazione di potere, insita nel rapporto tra intervistato e intervistatore a causa del differente ruolo ricoperto¹²⁸. Nel momento in cui ci accingiamo a raccontare una storia che per sua natura è storia prodotta da un agire collettivo, più o meno in accordo, stiamo già adottando una prospettiva parziale, siamo già consapevoli di stare modificando quella trasposizione. Ma a mio avviso quest'impasse si supera abbandonando la pretesa di avere una visione archivistica della storia, riabilitando le singole voci a farsi testimonianza di un vissuto personale interno ad un percorso più ampio che in questo caso finisce a tratti per rendersi indistinguibile dalle testimonianze di altri che parteciparono a quegli eventi, e che, consapevole del suo essere uno nel molteplice, offre tutto il portato intimo della sua esperienza che non dà risposte, non esaurisce le possibilità di narrazione ma le integra.

Per questi motivi, ho suddiviso la narrazione storica della valle in due fasi per cui la prima (paragrafo 2.2) si riferisce ad una ricostruzione che tratta della nascita e degli sviluppi della comunità fino a che non ho avuto modo di entrare in contatto personalmente con questa realtà, laddove ho tradotto, invece, la mia esperienza, limitata agli anni 2008-2010 (e con meno frequenza i seguenti) con la mappatura emotiva del territorio. Le conoscenze trascritte, sono frutto, quindi, di una raccolta di memorie informali dei residenti (me compresa), di due interviste collettive (o momenti di coralità), ed in particolare di un confronto intimo e continuato con una delle fondatrici ed attuali residenti, Silvia residente dal 1984.

Mi sono resa conto, infatti, che il tempo passato a colloquiare intimamente, di fronte al fuoco, cucinando o nelle pause dai lavori, soprattutto con alcune donne della valle sarebbero potuti diventare una ricchezza in termini di strumenti d'analisi. Ma come

imprecisioni a causa dell'accorpamento di eventi distanti negli anni e del fatto che l'autore ha utilizzato lo stesso testo pubblicato nel 2007, dopo un sopralluogo avvenuto nel 2005, integrandolo brevemente, ad esempio con l'ultima frase dell'articolo, a seguito di contatti con "un residente". La situazione infatti dal 2004, anno in cui sono state messe in vendita le case dalla Regione, processo effettivamente bloccato dall'associazione Nascere Liberi, al 2009, anno in cui è avvenuto lo sgombero cui l'autore si riferisce, è mutata notevolmente passando da un'evidente difficoltà ad un nuovo ciclo di ripopolamento.

¹²⁸ Portelli A., 2007.

fare? Come permettere ad una o più esperienze soggettive, piuttosto esistenziali, di diventare uno strumento quasi rigoroso, quasi scientifico? Ovviamente una tale estrema trasformazione alchemica non è possibile, anche per rispetto del tesoro che rappresentano per me quei momenti di racconto intimo, eppure una frase ha continuato ad echeggiarmi dentro: «c'è una storia vivente annidata in ciascuna/ciascuno di noi» scriveva infatti Marirì Martinengo.¹²⁹ La possibilità di ritrovare in suggestioni private e racconti di esperienze personali, piuttosto che in dati e statistiche, l'indizio di una storia comune e di un approccio al vivere la ruralità, mi ha profondamente affascinato.

Di fatto la pratica della storia vivente¹³⁰ si propone come metodo radicato nella storia delle donne ed assume il «grumo oscuro nascosto dentro di me»¹³¹ come stimolo dal quale partire per comprendere il proprio desiderio di fare ricerca ed inquadrare le domande soggiacenti.

La necessità di trasformare il proprio nodo interiore nel «documento principale cui attingere»,¹³² significa svelare la domanda, la relazione, il desiderio attorno a cui si costruisce la vocazione della storica o la scelta di un determinato tema di ricerca nel mio caso. Per quanto la pratica della storia vivente proposta rappresenti un metodo in sé, sviluppato attraverso incontri e confronti continui mirati allo svisceramento profondo delle ferite intime, fondati su base puramente orale (privati quindi della trasposizione e del livello metanarrativo che danno la scrittura, la riscrittura o le diverse tecniche di registrazione) il cuore della prospettiva risiede nel tentare un'analisi del proprio vissuto posto in trasparenza, come una filigrana, rispetto ad un flusso di eventi più ampio, che permette una rilettura, coprodotta tra gli attori, dei fatti “incarnati”. Quindi non solo un percorso a ritroso nel tentativo di fondare e motivare i propri interessi scientifici stratificati, quanto la possibilità di ritrovare una significazione nel proprio vissuto che

¹²⁹ Martinengo M., 2005, p.21.

¹³⁰ Un gruppo di storiche milanesi, riunite intorno alla figura di Marirì Martinengo, e definitosi Comunità di storia vivente ha sviluppato questo metodo di ricerca, il cui manifesto si trova in AaVv, DWF, 2012. Di fatto il metodo si radica in un percorso che nasce in seno alla storia delle donne ma si ripensa come scrittura femminile della storia piuttosto che femminista, assumendo una lettura critica dell'utilizzo di strutture “paradigmatiche” tese a separare e definire rigidamente i processi sociali dai soggetti viventi. La valorizzazione di ciò che permette alla storia di dispiegarsi o ad un contesto di essere interpretabile risiede nel carattere implicitamente ed esplicitamente relazionale dell'essere umano. Sono proprio queste, le relazioni, che vengono poste al centro del lavoro delle storiche e il metodo di ricerca si trasforma in ricerca stessa. La comunità di storia vivente, parallelamente ad altri strumenti classici della ricerca (interviste, consultazione d'archivio, di testimonianze e materiale bibliografico), fonda il proprio sguardo speculativo partendo, infatti, dalle relazioni tessute tra le partecipanti. Utilizza le memorie personali ed i racconti, le narrazioni di sé e l'ascolto reciproco, la comprensione del “grumo oscuro” di ciascuna delle storiche del gruppo, che procedendo secondo naturali forme di associazioni, di domande, approfondimenti conducono al riconoscimento dei propri nodi e offrono la possibilità di essere posti in relazione non solo con i temi trattati, con le proprie motivazioni, ma anche con le simbologie, con i codici culturali condivisi e con una storia collettiva.

¹³¹ In AaVv, 2012, DWF, p.7.

¹³² Ibid., p.28.

superando l'enfasi dell'evento permetta una comprensione nuova della relazione tra dispiegarsi della storia e soggettività. Questa possibilità di rileggersi attraverso una reciprocità comunicativa con altri soggetti coinvolti, per quanto possa trovare delle relazioni con le recenti prospettive di riflessività e di posizionamento del ricercatore rispetto la ricerca, sviluppate nel pensiero antropologico, a mio avviso le trascende. Leggendo i saggi contenuti ne "La pratica della storia vivente" (una sorta di manifesto del gruppo) oltre a sentir risuonare in me il metodo proposto, mirato a ricercare anzitutto dentro sé il tema del proprio lavoro¹³³ mi è sembrato di poter ritrovare nell'informalità e contemporaneamente nella profondità delle relazioni e dei dialoghi man mano costruiti e stabiliti negli anni con alcune delle protagoniste di questa ricerca, la stessa esigenza di dis-velamento e di cammino personale in relazione ad una storia più ampia.

Rileggendo la mia biografia in relazione al contesto ho individuato inizialmente nella percezione di un "ritorno a casa", cui mi riferirò direttamente nella parte conclusiva ma che trapela dall'intero lavoro, una chiave di lettura interessante. Una suggestione che rende conto di un sentimento di appaesamento¹³⁴ e di familiarità con i posti, di un'adesione a un tipo di vita, quella contadina, in parte idealizzata perché di fatto poco conosciuta e quindi maggiormente seducente. Un sentimento fondato di fatto su un paradosso: chi è partito non vuole tornare e chi è ritornato non c'è mai stato. Leggere un ritorno di chi non ha mai vissuto un luogo e che non è stato ricettacolo di una determinata trasmissione di saperi o che non ha precedentemente esperito determinate pratiche di vita dà adito allo svilupparsi di una serie di retoriche, anche in ambito scientifico, eco-ideologiche e spiritualistiche da un lato e di critiche anti-essenzialiste dall'altro. Ed è proprio nel tema delle radici che si ritrova il "grumo oscuro" di cui i soggetti coinvolti, a mio avviso, sono portatori. Un'interpretazione della vita d'ecovillaggio come "ritorno a casa" narra di una parte dell'esperienza, della volontà che soggiace come adesione ad un immaginario profondo, di un desiderio di

¹³³ Riguardo all'importanza dell'emersione di una domanda profonda presente in sé e ritematizzata in termini di ricerca, le lezioni, i consigli bibliografici e i riferimenti della prof.ssa Lidia Decandia sono stati illuminanti.

¹³⁴ Riguardo a questo termine che tornerà anche in seguito, cito le parole di Carlo Ginzburg, che chiamano in causa proprio l'antropologo dello spaesamento Ernesto de Martino: «Nell'introduzione a *Occhiacci di legno* (Feltrinelli 1998) ho scritto-anche alla luce della mia esperienza di insegnamento a Los Angeles-che l'affermazione "tutto il mondo è paese" non vuol dire che tutto il mondo è uguale, ma che tutti noi ci troviamo spaesati di fronte qualcosa o qualcuno. Lo spaesamento va affiancato all'appaesamento che è una categoria di Ernesto de Martino sviluppata in quegli appunti ricchissimi per un libro progettato e non finito sulla fine del mondo (*La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi 1977). L'appaesamento è il bisogno di rendere familiare una realtà sconosciuta. C'è un vecchio saggio di de Martino a proposito di una popolazione nomade australiana che usa un bastone in modo rituale piantandolo per terra nei luoghi in cui si ferma: quello rappresenta il centro del mondo, l'appaesamento » di C. Ginzburg. (2013), p.55.

riappropriarsi di una responsabilizzazione che prescinda dagli apparati mediatori (dalla medicina tradizionale, alle grosse filiere alimentari di produzione e distribuzione, ad un mercato del lavoro e del divertimento monopolizzato) che si può inserire in questo senso a ragione in un filone di “conversione ecologica” personale e collettiva. Ma al contempo il suo carattere lineare, privo di screpolature, quasi fiabesco, non mi permetteva di cogliere il senso conflittuale del nodo interiore. Nel momento di rielaborazione degli elementi emersi, dietro alla chiave del ritorno a casa ho cominciato ad intravedere un’inquietudine profonda. Segnali che faticavo a leggere proprio a causa del mio coinvolgimento mi continuavano a mostrare un altro lato del ripopolamento. Ho teso interpretare questi segnali di incrinature come un’inquietudine della fragilità, l’inquietudine dello sradicamento, o, secondo Agamben, di colui che è “bandito”. E lì ho trovato la profondità del mio stesso grumo interiore, il senso di una ricerca maggiormente sfumata, del mio essere una sradicata dalla terra, da poche generazioni. Ad alimentare una tensione al ritorno è un desiderio di appartenenza, una volontà di radicarsi che intercetta la propria storia personale e quella di una parte della società sommersa, rifondando e ricostruendo una storia interrotta. I territori rurali abbandonati diventano luogo privilegiato, nuovo eldorado per chi anela a ritessere questo ordito rimasto incompiuto, aspirando ad un nuovo epilogo, ascoltando le tracce silenziose degli antichi abitanti.¹³⁵

Da qui l’esigenza per Campanara di conoscere e riconoscersi (almeno parzialmente, di riflesso) nella preesistenza nella valle di indizi di una storia precedente oramai esauritasi, quella del popolo di San Michele. Questo processo non significa un neo primitivismo anacronistico, ma piuttosto la ricerca di uno spazio, di un modo di essere, di una comunità, di un territorio a cui sentire di appartenere. Una comunità non insediata in un territorio rimane virtuale, non ha la possibilità di radicarsi, di mescolarsi in un paesaggio, di coevolvere insomma insieme a quello, è anzi in virtù del territorio che la comunità si costituisce tale. Il ritorno a casa implica una partenza da altri luoghi,

¹³⁵ A questo riguardo è molto interessante il dibattito tra Adriano Favole e Francesco Remotti (messo in luce da P.P.Viazzo) sulle pagine di *Antropologia Museale*. Laddove il primo sostiene che stia nell’impatto tra culture differenti, tra specificità e professionalità diverse, la creatività culturale, Remotti ribatte aggiungendo a questo la necessità che i nuovi abitanti trovino uno spazio vuoto in cui insediarsi poiché «“una cultura densa” -o una struttura sociale forte- agevola la creatività meno di quanto facciano una cultura impoverita o una struttura sociale debole» Viazzo P.P., 2013-2014, p.108. A quanto sostiene quindi questo ultimo autore per “costruire” occorre un processo di distruzione precedente. Per quanto riguarda l’insediamento neo-rurale mi sembra che si tratti di un’integrazione delle due tesi, per cui se è necessario che si sia creato uno spazio che permetta il ripopolamento è ugualmente vero che laddove vi sia una “struttura sociale debole” non è affatto scontato che quello venga favorito. Il caso di Campanara sembrerebbe far mergere il contrario, e cioè che laddove vi sia già una sofferenza data da un indebolimento nel tessuto sociale degli abitanti locali, coloro che dovrebbero accogliere, il rischio è quello di una conflittualità latente, nel caso non si riesca a far emergere l’importanza della valorizzazione degli insediamenti marginali anche per il resto della popolazione.

che non si riconoscono più come famigliari, ridando vigore all'alternativa che in un qualche snodo della storia non si è praticata, non si è intrapresa¹³⁶.

Un interessante dibattito che attraversa oggi le scienze sociali riguarda la possibilità che la località ha di produrre conoscenza con una ricaduta più ampia in termini di mondializzazione.¹³⁷ Se da un lato le forze socioeconomiche nazionali e sovranazionali sembrano riprodursi svincolate dalle pratiche e dalle competenze locali, dall'altro è innegabile che le prime siano sottoposte ad una spinta centrifuga rappresentata dall'agire nei contesti specifici. La forza unificante e la capacità organizzativa sistemica accordata, infatti, al fenomeno di globalizzazione dai teorici negli anni '90, ha lasciato oggi il posto alla consapevolezza, al contrario, della frammentazione e della disgregazione che tale forza opera nei confronti delle realtà locali. Si apre in questa direzione, un nuovo spazio per la lettura dei fenomeni di rilocalizzazione e per le implicazioni più ampie messe in gioco dalla capacità riorganizzativa della dimensione locale. Indagare le pratiche sociali locali significa produrre una "mappatura del possibile", dare spazio ad una lettura dei fenomeni culturali come reciproco costituirsi, in una tensione continuamente negoziata tra forze di scalarità differenti, con una

¹³⁶ «Una pretesa di definizione universale ed univoca (e di trattamento amministrativo) dei bisogni umani e della risposta ad essi in tipologie predefinite ed ovunque valide che si esprime a partire da alcuni laboratori eccellenti: dalla scuola del 'Bauhaus' e dai 'CIAM' (Congressi Internazionali di Architettura Moderna) fino alle regole dell'urbanistica funzionalista e della 'machine à habiter' di Le Corbusier. In quella teorizzazione sistematica e nella prassi coerente il territorio diventa suolo, piattaforma percorsa dai tracciati funzionali dei prodotti, delle 'cose' intese come merci; e l'agricoltura diviene agroindustria ad alto impiego di tecnologia per l'incremento della produzione di 'commodities'. Si ricordi però che la definizione di questa interpretazione del moderno contendeva in campo aperto, in quegli anni, con altre esperienze e teorizzazioni divergenti, altre linee della modernità.(...) Le radici di un'altra interpretazione del moderno, sovrastate allora (ma non sempre perdenti: la Amsterdam delle acque e l'opera di Berlage vive, e la bioagricoltura ha custodito il messaggio di Steiner), riemergono ora in altri termini nel presente e rivolte al futuro, e rimettono in gioco la posta dell'alternativa di scenario, fondata sulla ragione dei modi di vita, sull'approccio ecologico e locale, sulla produzione di valore territoriale. La neoagricoltura contadina ed il suo contesto di relazioni ne rappresentano la matrice, il seme gettato e già fertile nel campo; solo un'opzione, un soggetto nascente che ora vive il proprio processo di consolidamento nella sua sostanziale autonomia sociale, con elementi di separatezza forse necessari alla stessa custodia e attivazione di suoi codici e di suoi strumenti; i quali appaiono però destinati all'interazione trasformativa con gli altri prevalenti modi di fare agricoltura e con le politiche pubbliche; sino forse ad acquisire una capacità 'costituente' di una ulteriore nuova ruralità di impatto generale.» Ferraresi G., 2013, pp.75-76.

¹³⁷ Le scienze sociali, antropologia e sociologia nello specifico, si sono confrontate approcciandosi ad un'analisi culturale e sociale con il tema della località, delle variabili specifiche rappresentate nei singoli contesti. Entrambe gli approcci, sia pure attraverso metodi e riferimenti teorici hanno spinto fino alla prima metà del Novecento su un superamento delle concezioni localiste e contingenti in favore di un'analisi degli elementi universalisti delle rappresentazioni culturali (in questa direzione lo strutturalismo di Lévi-Strauss ha avuto un peso non indifferente). Nell'antropologia classica gli antipodi cui ci si è riferiti nell'analisi dei fenomeni locali ha avuto una tendenza altalenante tra una concezione delle società, e comunità, come ambiti "tradizionalmente" chiusi e resistenti al mutamento e un'analisi che privilegiava l'affermazione di principi riscontrabili universalmente, e per questo destrutturabili e comparabili. Negli ultimi decenni, complice un ampliato accesso alle scienze antropologiche da parte di etnologi provenienti da contesti "altri" rispetto alla formazione statunitense ed europea che hanno veicolato un nuovo sguardo sulla località, e gli attuali fenomeni di maggiore ibridazione dovuti ai mutamenti del contesto contemporaneo, è stato posto un maggiore accento sui sistemi locali, complessificando la riflessione.

profonda interdipendenza tra le dimensioni spaziali e temporali. La necessità di riferirsi alla località, di concentrarsi sulla storia di pochi si nutre della possibilità «di formulare attraverso un caso anomalo, un'ipotesi generale» (come sostenne in un'intervista lo storico Carlo Ginzburg, legato indissolubilmente al genere storiografico della microstoria) di rintracciare quindi nella particolarità di un'esperienza di vita per molti versi radicale un senso dalla portata più ampia che travalica la singola biografia.

1.4.3 La mappatura storico-emotiva

A fianco di una ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato la storia della valle basata sui racconti e le memorie raccolte dalla voce di altri (in particolare una delle prime residenti della Chiesa di Campanara tutt'oggi abitata dal suo nucleo familiare allargato) ho ritenuto interessante e opportuno dare una lettura del territorio che fosse maggiormente personale, e rendesse conto della necessità di attraversamento che richiede il paesaggio, non con le movenze di un flaneur mondano, ma piuttosto con la camminata attenta di un vagabondo rurale. Man mano che ci si orienta nel territorio ci si accorge di essere in grado di decifrare i dettagli, di poter attingere ad una conoscenza che il luogo trasmette e che si ricava da un'eredità di istinti sconosciuti. E fra i boschi e gli edifici ristrutturati o semi diruti si cominciano a delineare i profili di attori incredibilmente diversi tra loro, che praticano la ricerca di qualcosa di differente da ciò che offre il mito del progresso, a volte con ingenuità, a volte con coraggio, a tratti in preda alle più evidenti contraddizioni ma che tentano di creare strategie per costruire un'autonomia di cui ognuno possa godere.

Per questo motivo ho voluto dare spessore alla mappatura del territorio, ai suoi edifici, alla sua morfogeologia e ai suoi micro habitat, camminando il luogo e non calandomi dall'alto per leggere e interpretare una carta, frutto di quell' «impersonale ethos cartografico che prostra e schiaccia ogni cosa nella bidimensionalità della superficie piana»¹³⁸. È proprio per poter evidenziare ciò che normalmente non rientra negli indicatori quantitativi, per una lettura del territorio e dei processi in corso che ponesse l'accento sulla varietà di identità e caratteri che un luogo può assumere, che ho utilizzato questa narrazione dinamica dello spazio: «nell'approccio ecologico, ma

¹³⁸ F. Farinelli cit. in Magnaghi, 2001, p.4.

ancora più in quello territorialista, i luoghi occultati dall'approccio funzionalista, nella loro interazione complessa, non deterministica fra insediamento e ambiente che ne connota l'identità, sono l'oggetto della raffigurazione e del racconto»¹³⁹

Diventa quindi al contempo strumento d'indagine e materiale di ricerca la modalità con cui riportare i dati raccolti e le conoscenze apprese, oltre a voler guidare chi legge e si trova spaesato rispetto al luogo e al tema trattato. Il livello di conoscenza maturato con il luogo e i suoi abitanti mi ha offerto l'occasione di sperimentare questa modalità di narrazione che vuole trascendere il semplice resoconto per proporre chiavi interpretative e tessere collegamenti fra i processi in atto.

Nei filamenti del mio approccio naturalmente personale al luogo di Campanara ritrovo continuamente tracce di una storia che si è scritta, per poco o tanto tempo, in maniera comunitaria. Esperienze maturate nella relazione con altri soggetti, con le loro storie, le loro potenzialità e le loro vulnerabilità, e in relazione con il territorio, nelle sue asperità e ostacoli nell'impegno costante che il rapportarsi con quello richiedeva e richiede. Non c'è nulla in questi contesti fragili e isolati che non sia frutto di una cura costante, di una fatica ed un impegno che travalicano spesso le aspettative dei nuovi arrivati e a volte anche le loro energie, sprigionando attraverso la pratica il senso di ciò che si intende per co-produzione e coevoluzione con un territorio, quella capacità che non solo l'uomo ha di plasmare l'ambiente ma anche la reciprocità di quest'azione trasformativa. Di tutto questo processo, del "brulichio della vita" che si nasconde tra il folto delle foreste e dei castagneti, non definitivamente abbandonati nemmeno dalle leggende e dalle memorie, ho cercato di raccontare nel capitolo Secondo.

¹³⁹Ibid., p.4

2. LA RURALITÀ NEL MIO CASO HA UN NOME: LA VALLE DI CAMPANARA (1984-2010)

2.1 INTRODUZIONE AL TERRITORIO: ALCUNI DATI.



Figura 4 Palazzo sul Senio e area del Mugello (fonte PIT)

La Valle di Campanara si presenta come una “terra di mezzo”, storicamente contesa tra gestioni politiche differenti: durante il medioevo cuscinetto fra lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Firenze, oggi tra la regione Emilia-Romagna e la Toscana¹⁴⁰. Una contesa che continua fino ad oggi fra chi sente di appartenere ai territori del Mugello e chi vorrebbe passare sotto la gestione della provincia di Ravenna, abbandonando la città metropolitana di Firenze, soprattutto a causa della maggiore vicinanza con la città di Faenza (quarantaquattro chilometri), prima vera centralità della zona adeguatamente fornita (per ciò che concerne l’ospedale, le scuole, i servizi commerciali)¹⁴¹.

¹⁴⁰ Tant’è che fino ad un provvedimento attuato da Benito Mussolini a fine anni ’20 per cui buona parte del territorio venne annesso a tutti gli effetti alla Romagna, questa zona con i numerosi comuni limitrofi fu denominata “Romagna Toscana”, senza avere effettivamente un’autonomia amministrativa, proprio a sottolineare la forzatura di un’adesione politica ma non culturale/linguistica al territorio toscano. Ad oggi si sta assistendo ad un revival per fini turistici, soprattutto da parte del comune di Marradi, di questo concetto di regione storica.

¹⁴¹ Di fatto la città di Borgo San Lorenzo, dista solamente 21 km, ma i collegamenti sono resi maggiormente complessi dal passaggio del passo della Colla, nel periodo invernale frequentemente non transitabile.

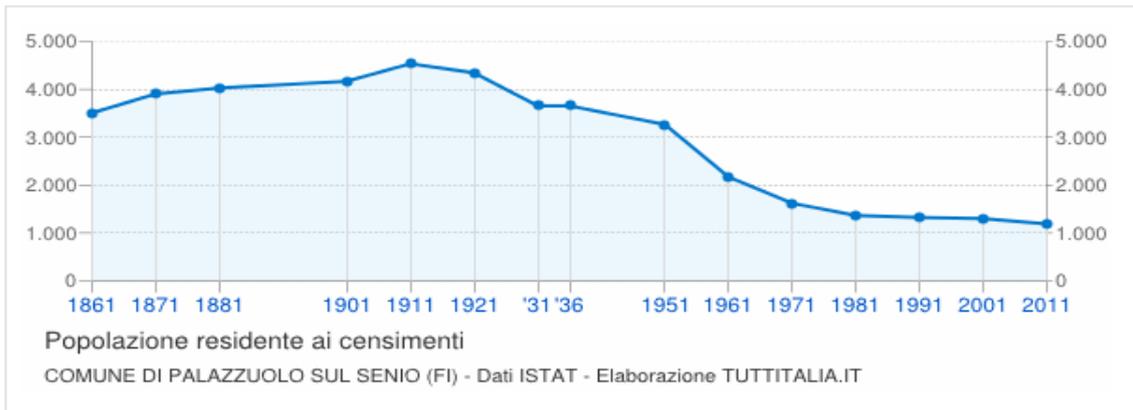
La popolazione residente a Palazzuolo, nonostante l'estensione del territorio di 108,90 Km², si attesta sulle 1.169 unità, con una densità media di 10,7 abitanti per Km²: il comune più piccolo per numero di abitanti nella provincia di Firenze. Questi dati rendono conto di come Palazzuolo sul Senio possa ragionevolmente essere considerato un comune rurale: il quale secondo il Programma di sviluppo rurale della Regione Toscana 2007-2013 si presenta come un'«area rurale con complessivi problemi di sviluppo»: «in linea generale i saldi negativi interessano da un lato i comuni grandi centri urbani come Scandicci, dall'altro alcuni dei comuni della fascia montana (Palazzuolo sul Senio, Marradi). In quest'ultimo caso, di fronte ad un generalizzato aumento della popolazione, seppur con tassi di incremento assai variabili, è significativo che questi comuni continuino a perdere abitanti. Lo spopolamento continua tuttora seppure con decrementi assai più modesti che in passato»¹⁴².

È evidente, dal seguente diagramma sull'andamento della popolazione di Palazzuolo che la storia del suo spopolamento racconta di un collasso nel biennio tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, fenomeno manifestatosi a partire dai primi del '900 con una graduale diminuzione della popolazione residente.

Dai dati ISTAT si riscontra come la diminuzione della popolazione di Palazzuolo (e della valle di Campanara) si adegui alla tendenza generale delle aree rurali interne italiane, e specificamente appenniniche, che vivono, appunto un crollo delle residenze a partire dagli anni '50, come già affrontato nel capitolo primo.¹⁴³

¹⁴² Leggiamo nel Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico, entrato in vigore il 25 Marzo 2015: «Dei quasi 104.000 abitanti del 1951 (*dell'intero ambito territoriale del Mugello, N.d.A.*), si scese a 86.681 nel 1961, e a 78.566 nel 1971. Da allora la tendenza si è invertita e la popolazione è tornata gradualmente a crescere: 83.451 nel 1981, 87.624 nel 1991, 92.740 nel 2001, 101.138 nel 2010. Non tutti i comuni si allineano alla dinamica generale: Marradi e Palazzuolo ancora in decremento; Firenzuola, San Godenzo e Londa sostanzialmente statici o in leggera ripresa; tutti gli altri in incremento. La maglia degli insediamenti poderali, il sistema delle ville e delle fattorie sono stati condannati all'abbandono e al degrado e sono andate in gran parte perdute le molteplici tracce che il processo di appoderamento aveva sedimentato sul territorio» (PIT, Elaborato di livello d'ambito_07_Mugello consultabile online <http://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>)

¹⁴³ Ancora un riferimento a questa trasformazione, che inevitabilmente necessita di venire gestita: «In Europa le trasformazioni sociali ed economiche della seconda metà del Novecento hanno dato luogo a effetti visibili nell'abbandono di numerose aree rurali per effetto dell'emigrazione verso le città industriali, alla scomparsa, o quantomeno al cambiamento evidente nella fisionomia dei paesaggi, con il deterioramento di manufatti dell'architettura rurale, la scomparsa di produzioni agricole e artigianali, l'affievolimento di saperi, e così via. Così a livello politico si è fatta strada da tempo la consapevolezza di correggere alcuni di questi processi nella progettazione di interventi di sviluppo.» Lai F., 2009, p.72.



Le conseguenze locali dello spopolamento hanno una ricaduta sull'intera valle di Campanara analoga a quella rilevata in altre aree: questa infatti, nella sua quasi totalità, verrà venduta dai proprietari, membri della nobile famiglia milanese Strigelli, alla Regione Toscana, diventando così di proprietà demaniale e in seguito sarà affidata in gestione da questa alla Comunità Montana dell'Alto Mugello.¹⁴⁴

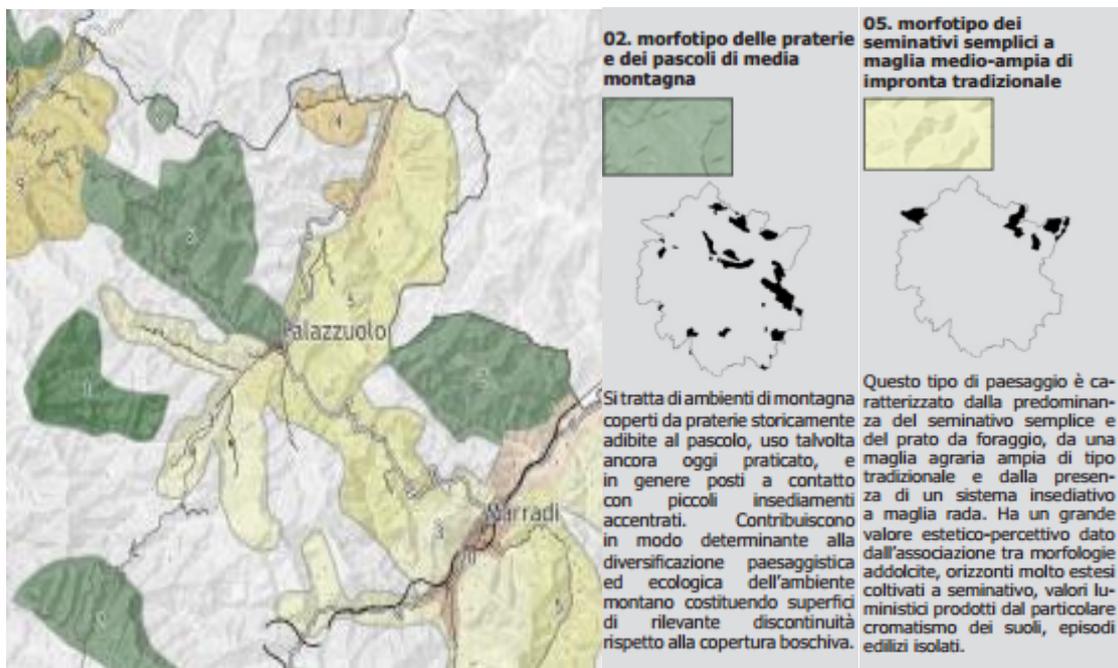


Figura 5 Caratteri morfotopologici del sistema agroambientale del paesaggio rurale di Palazzouolo (Fonte: Ambito_07_Mugello del PIT 2015)

¹⁴⁴ Con la legge del 4 Aprile 2014 “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni”, una delle modifiche apportate è stato il passaggio da Comunità Montana dell'Alto Mugello (che abbracciava solo i tre comuni residui della Romagna Toscana: Marradi, Palazzouolo e Firenzuola) a Unione Montana dei comuni del Mugello, che ha implicato una modifica dei ruoli, delle cariche e dei referenti dei vari progetti locali.

Ad oggi il comune di Palazzuolo presenta un'economia parzialmente legata alle sue aree rurali, basata sul turismo (trekking, mountain bike, agriturismo), su un'attività boschiva e casearia con allevamenti di mucche e capre, e maggiormente dipendente dal settore primario dove proporzionalmente è impiegata la percentuale più elevata di abitanti (54,98%).

Il comune è storicamente strutturato su una suddivisione in tredici frazioni abitate da comunità distinte e nella valle di Campanara risiedeva il "popolo di San Michele" riunito attorno alla chiesa dedicata al medesimo santo.

Quest'ultima, centro del mio interesse, è un sistema di altipiani incorniciato da basse montagne (800 slm circa)¹⁴⁵, frontali rispetto al passo della Sambuca, il quale apre un valico che permette di raggiungere Borgo San Lorenzo (SS302). Giuridicamente il territorio appartiene, quindi, all'Alto Mugello, mentre geomorfologicamente è inclusa nell'Alta Valle del Senio, fiume che ha origine proprio nei pressi del passo della Sambuca.

La valle, di circa 160 ettari presenta una biogeografia unitaria, in quanto "comprensorio insediativo rurale" comunitario, nonostante al suo interno, visto l'estensione del territorio, sia possibile distinguere «tre zone (o ambiti paesaggistici) tra loro diversificate a livello di relazioni, a livello economico/ lavorativo, a livello paesaggistico, a livello di scelte insediative, costruttive/architettoniche e di organizzazione del territorio»¹⁴⁶.

¹⁴⁵ Sopraelevato rispetto al comune che si trova a 400 slm.

¹⁴⁶ Si fa qui e di seguito riferimento all' *Inquadramento sintetico del progetto di promozione sociale ed ambientale di Campanara e dell'Alta Valle del Senio*, 2005, a cura dell'Associazione Nascere Liberi, fondata da residenti ed ex residenti della valle, di cui tratterò nel paragrafo 3.2 : «**La prima zona** comprende la "Tana", "Le Pogge", la "Villa" ed il "Villetto". L'attuale piccolo villaggio della "Tana" era sede del castello; probabilmente "Le Pogge" era la sede del *comunello* di S. Michele a Campanara. La "Villa" era la sede dell'amministrazione delle terre e di tutto il sistema produttivo (la zona era identificata come 'il granaio' di Palazzuolo). Dopo il ridimensionamento e la parziale decadenza del comunello, la famiglia Strigelli si accaparrò i terreni e il sistema produttivo. Il "Villetto" e "Le Pogge" erano i centri produttivi di questa zona di piccole pianure, attorno ai quali si organizzò il territorio. **La seconda zona** più centrale rispetto all'intero sistema della valle, comprende Campanara – edificio con Chiesa e canonica -, "Castagneta", "Tamburo" e "Movilla". In questa parte il territorio è dominato dalla presenza di edifici. Fu organizzato per dare rilevanza agli stessi e al loro valore simbolico: la Chiesa di Campanara e il campanile di notevoli dimensioni che poggiano su un rilevato costruito come piattaforma, dovevano infatti servire a rafforzare il culto di S.Michele, ad aggregare e a dare identità a una popolazione e a una comunità di contadini di montagna, che costituiva uno dei tredici popoli in cui era suddiviso il territorio di Palazzuolo sul Senio. La posizione dominante e le notevoli dimensioni di "Castagneta" ("Casone") e del "Tamburo" (con le sembianze di un castello), dovevano servire a far vedere i nuovi padroni e i nuovi equilibri di potere. "Movilla" invece è più legata alle attività produttive della piccola pianura prospiciente e punto di passaggio verso il molino. **La terza zona** inizia dopo "Castagneta"/"Casone" e arriva fino sotto le sorgenti del Senio, da una parte e "Montagnana" dall'altra. Comprende "Vallibona", "Isola" e "Montagnana". In questa zona un tempo le attività e le esigenze lavorative la facevano da padrone. Infatti da testimonianze risulta essere stata la zona dove si tenevano di più animali per l'allevamento e la produzione di formaggi. Sopra "Castagneta" e verso "Montagnana" vi era un piccolo invaso per abbeverarli. A "Montagnana" – posta su un esteso altipiano - c' erano



Figura 6 Porzione centrale della valle: La chiesa di Campanara e il Casone

Queste tre zone sono riferite all'esistenza di numerosi ruderi, case sparse o abitati rurali caratterizzate da peculiarità diverse in relazione al territorio e al tipo di produzione svolto. Se l'azione combinata antropico ambientale è stata fondamentale nel processo di sedimentazione di un paesaggio vario (dai campi aperti ai fitti castagneti), senza dubbio anche il patrimonio edile rurale si adegua a questa eterogeneità, mostrando una differenza di progettazione e di organizzazione, nel lungo periodo¹⁴⁷.

Finché era il contadino che murava la propria dimora o finché era il fattore che soprintendeva alla progettazione di nuove cascate, *l'architettura rurale procedette assumendo quasi il valore di una manifestazione del subcosciente (...)*. La casa rurale, come ogni prodotto dello spirito umano, rimane una cosa vivente. Si forma e si trasforma.

148

coltivazioni ed animali , mentre sotto, tra le cascate, “ Isola”, “Vallibona” e fino a “Castagneta” , il territorio era fortemente terrazzato (questa è la parte dove c'è una maggiore quantità di castagneti/marronete). E il cuore, vero motore di questa zona era il villaggio di “Vallibona”. Un villaggio abitato non solo da contadini: intorno al villaggio sono stati trovati dei siti dove si bruciava la legna per fare il carbone e si cuoceva la calce.» (Ivi, p.7)

¹⁴⁷Le case visitabili oggi risalgono al XIX secolo, ma di fatto l'area fu intensamente abitata già a partire dal Medioevo (alcune ipotesi attestano una presenza abitativa a partire dal 200 a.C.), come testimonia l'anno di edificazione della prima chiesa di Campanara, il 1300, poi ricostruita nel 1684.

¹⁴⁸ Giuseppe Pagano cit. in *Inquadramento sintetico del progetto di promozione sociale dell'Alta valle del Senio e di Campanara*, p. 8

2.2 IL TERRITORIO E I NUOVI RURALI. UNA STORIA POLIFONICA¹⁴⁹

La sua storia è di fatto un insieme intricato di traiettorie personali, di vicissitudini soggettive e di politiche istituzionali, di memorie passate e progetti futuri, di caratteristiche ecosistemiche e morfologiche che hanno rappresentato la peculiarità della coevoluzione di quest'area legando indissolubilmente sviluppo antropico e assetto territoriale. Possiamo leggerci di come i corpi si siano appropriati di uno spazio e di come abbiano cercato di "addomesticarlo" rendendolo un luogo di vita, a volte frutto di un'esperienza corale a volte conflittuale.

La fase della storia di Campanara cui mi sono interessata, se ovviamente affonda le radici nella lacerazione causata dalla condizione di abbandono, tratta però del lavoro quotidiano, e trentennale, operato per ridefinire la relazione antropico ambientale in valle e stabilire lì un "luogo di vita". Inevitabilmente è una storia i cui confini non possono essere contenuti dal solo contesto locale territoriale, ma trasbordano raccontando connessioni, frammenti di esperienze e di territorialità altre. È una storia sviluppatasi nel corso di tre decenni, da quando i primi gruppi di persone sono tornate a vivere negli edifici ad oggi, in cui ogni periodo ha avuto caratterizzazioni abbastanza precise connesse con i suoi abitanti, con le loro inclinazioni, con i loro comportamenti, con la loro integrazione, o meno, al territorio e al Comune di Palazzuolo sul Senio e spesso con i legami stabiliti nei contesti urbani di provenienza. Un passaggio continuo di soggetti, non tutti "nuovi rurali" insediatesi, ma la maggior parte mossi da uno stimolo di ricerca affine a questi.

Per questi motivi ho suddiviso la narrazione storica della valle in due fasi per cui la prima (il presente paragrafo 2.2) si riferisce ad una ricostruzione che tratta della nascita

¹⁴⁹ La suggestione per il titolo di questo capitolo mi è dato dal testo di Decandia L., *Polifonie urbane*, che affronta il tema della produzione di spazio e tempo in un'ottica storica molto ricca e approfondita, che affondando le radici nella sua genesi medievale, con l'imporsi di prospettiva e linearità, ha prodotto ai giorni nostri una determinata maniera di guardare e pianificare il mondo. Ma è proprio la contemporaneità, con le sue sfaccettature e complessità, che ci chiede di utilizzare altri e nuovi strumenti. È in questa riflessione che ritrovo un'affinità di approccio con quanto contenuto nel presente lavoro di tesi: «quello che emerge dall'analisi dei mutamenti in corso è il delinarsi di uno spazio sempre più eterogeneo e multiforme, difficilmente cartografabile e misurabile secondo i criteri con cui siamo stati abituati a classificare e ordinare il mondo. Uno spazio che alla nettezza delle figure, dei confini certi, delle gerarchie e delle regolarità, dell'unitarietà e della coerenza – riconducibili ad un unico tempo e riportabili su un unico piano – contrappone una territorialità aggrovigliata, palpitante e in continuo movimento. Uno spazio polifonico fatto di situazioni differenti in cui i territori si muovono, con andature e velocità diverse, intrecciandosi tra loro a diverse scale e diversi livelli, mediante sistemi di relazioni molteplici, variabili e discontinue; in cui saltano e si accartoccano le vecchie dicotomie centro/margine, città/campagna, locale/globale, prossimità/distanza, dentro/fuori, pubblico/privato, reale/virtuale» (Decandia L., 2008 .p. 11)

e degli sviluppi della comunità frutto di una raccolta di memorie informali dei residenti, di due interviste collettive (o momenti di corralità), ed in particolare di un confronto intimo e continuato con una delle fondatrici ed attuali residenti, Silvia residente dal 1984. Una seconda parte contenuta nel paragrafo 2.3. rappresenta la parte in cui ho cercato di tradurre, invece, la mia esperienza, quotidiana negli anni 2008-2010 (e con meno frequenza i seguenti) attraverso la mappatura emotiva del territorio.

2.2.1. Gli anni della contestazione, la rottura.

All'inizio degli anni Ottanta, la valle era disabitata da quasi tre decenni, adibita a pascolo¹⁵⁰ e alla coltivazione del legname destinato alla vendita, grazie agli ingenti finanziamenti che nel corso degli anni Settanta spinsero alla piantumazione di pinete e all'introduzione di douglasie, di qualità poco prestigiosa (e acidificante per il terreno) ma dal rapido adattamento.

Tutt'oggi si possono notare nella valle questi repentini cambi di vegetazione, che se da un lato danno un'immagine variegata del territorio dall'altra ci possono raccontare anche qualcosa di diverso, che permette di leggere in controluce una storia dimenticata, come ci suggerisce Angelini: «le conifere piantate accanto a una casa rurale, magari sul versante del sole dicono che probabilmente di contadini lì non ce ne sono più (...): perché non conosco un contadino che pianterebbe pini o abeti, comunque non vicino a casa e tanto meno nelle valli interne e fredde per farle ombra».¹⁵¹ Di fatto per lungo tempo nessuno ha vissuto nelle abitazioni, velocemente deterioratesi senza manutenzione, ma il territorio è sempre stato attraversato dalle passeggiate degli ex abitanti, o da escursionisti dei sentieri del C.A.I. Non tanto un luogo dimenticato, piuttosto uno spazio attraversato e fruito in maniere sporadiche, il cui carattere di rurale in quanto ricettacolo di saperi, di produzioni agricole e paesaggi costruiti intorno alla multifunzionalità tipica dei poderi mezzadrili (che a latere di una produzione maggiore per il fattore e il padrone si punteggiavano delle varietà di coltivazioni e piccoli

¹⁵⁰ «...l'erosione che c'era qui quando siamo arrivati, che c'erano solo mucche al pascolo assolutamente non controllate, seguite. Per cui cigli delle strade che crollavano...qui venivano tenute quaranta mucche che facevano danno al territorio» (Silvia, Settembre 2014).

¹⁵¹ Angelini M., 2011, p.2.

allevamenti finalizzati all' autosostentamento familiare) è venuto a mancare, emergendo solo nella sua vocazione a pascolo.



Figura 7 Chiesa di Campanara e Castagneta/Casone nel 1984. Alcuni annessi agli stabili non sono ancora diruti

Chi per primo giunse in valle (Silvia e la sua famiglia seguiti a breve da un secondo gruppo di conoscenti), come molti altri iniziatori di comunità e primi abitanti, veniva da precedenti esperienze comunitarie che a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 erano molto diffuse (vedi paragrafo 1.3.2). Storie personali che di fatto in quegli anni si incrociano con il percorso di un'intera generazione a confronto con l'effervescenza della ricerca politico esistenziale diffusa nei tessuti urbani più cosmopoliti. Per lo più sono infatti proprio i tessuti urbani a creare legami iniziali, grazie alla visibilità nelle piazze e nei contesti di scambio giovanile (scuole, università) del movimento di contestazione, per poi proiettarsi verso le aree più isolate, marginali, verso una ruralità ancora fortemente abbandonata, in grado di offrire una possibilità di rigenerazione personale e sociale.

La rete di conoscenze era vasta, ramificata, spesso intrecciava una comunità all'altra, in un continuo viaggio di andata e ritorno, da un'esperienza precedente ad una seguente. Quella di cui mi parla Silvia è una rete importante di relazioni stabilite grazie agli spostamenti e al contatto con realtà già avviate, attraverso il vivere situazioni di condivisione del quotidiano, una mappatura di spazi che partendo dalle relazioni vanno a costituire luoghi, di vita e di socialità (tornano spesso nelle narrazioni ad esempio, Bussana Vecchia¹⁵² o Pianbaruccoli¹⁵³, esempi molto forti in quegli anni di fenomeni di

¹⁵² Bussana Vecchia è un borgo in provincia di Imperia che a seguito di un violento terremoto nel 1887 rimase abbandonato finché nei primi anni Sessanta cominciò un lento processo di ripopolamento da parte di artisti

ripopolamento di aree rurali a scopo artistico o abitativo). La ricerca che nello specifico muoveva questo piccolo gruppo iniziale (si parla di un nucleo di quattro adulti e due bambini a cui si aggiungeranno fin subito altri soggetti), è di carattere profondamente spirituale radicandosi nel desiderio di materializzare l'ideale, nella ricerca di una chiesa ubicata in un'area isolata di montagna da ristrutturare e vivere in maniera comunitaria¹⁵⁴. Se viene ad essere il caso, un indirizzo lasciato da un conoscente durante un viaggio in India, che porta inizialmente il gruppo di giovani ad avvicinarsi alle montagne di Marradi e Palazzuolo, è senza dubbio l'intercessione di figure radicate e influenti sul territorio (uno di questi don Nilo, "prete alternativo" della zona)¹⁵⁵ che permette di trovare lo stabile adatto, la chiesa di Campanara appunto, e favorisce quindi il primo insediamento.

Presupposto di questo radicamento è per tutti i componenti una rottura più o meno graduale con il sistema precedente di riferimento, in cui il viaggio fra le comunità italiane e all'estero, in India appunto, sono esperienze dense di senso e rivestono un ruolo importante nella definizione della propria traiettoria di vita.

Cardano nell'opera già citata (paragrafo 1.3.2) dà una centralità importante alle storie di vita, raccolte durante il processo di comprensione delle dinamiche di approdo dei

internazionali, fondato sulla proprietà collettiva degli immobili ristrutturati con modalità di autorecupero. Ad oggi il borgo è uno spazio in cui le pratiche comunitarie, che con il tempo hanno mutato in parte principi, si fondono con l'ingente flusso turistico attratto dal carattere artistico del luogo e dalla compresenza di numerosi laboratori d'arte e artigianali sul territorio.

¹⁵³ La comunità di "Pianba", Cà Pianbaruzzoli, rappresenta una porzione del più ampio territorio del parco dell'Acquacheta, su cui oggi i nuovi abitanti stanno cercando di attivare un progetto di recupero comunitario (ci sono numerosi edifici, diversi nuclei famigliari e altrettante modalità abitative). Rappresenta una delle prime comunità in Italia, dato che "Pianba" venne occupata nel 1977 da quello che si costituirà come il collettivo degli Zappatori senza padrone. Racconta uno dei fondatori, Giambardo: «La storia di Pian Baruccioli è nata come un'avventura: volevamo tornare alla terra, fare gli agricoltori, trovare una casa in montagna. Per vivere, mica per guadagnarci! Andammo così a vivere in mezzo alla natura, in posti anche molto isolati. Ci piaceva stare là, lontano, anche dover fare molta strada a piedi per i sentieri per arrivare in cima al monte, godersi la vista e poi scendere. Lo facevamo forse proprio perché era difficile e anche perché eravamo giovani. All'inizio non sapevamo se occupare sarebbe stata la cosa migliore da fare: ricordo lunghe discussioni tra di noi: "Occupare o comprare?". C'è voluto tempo, non è stato facile. Alla fine abbiamo deciso per una mezza occupazione, perché il padrone ci aveva detto che potevamo restare» (tratto da un'intervista di Paolo D'Acunto, <http://questacitta.altervista.org/2012/12/coi-tepee-in-piazza/>). In seguito la casa venne comprata per evitare lo sgombero alla morte del proprietario grazie ad una raccolta fondi attivata in vari mercati, fra cui quello di Bologna durante la vendita del pane. Dopo essere stata creata una fondazione per permettere ad altri di abitarvi senza un presupposto proprietario, il territorio è attualmente abitato da diversi giovani che si occupano del mantenimento degli edifici, dell'allevamento, d'orticoltura e artigianato. Il processo in atto è quello di trovare una forma giuridica differente dalla fondazione che permetta di mantenere le case e il territorio accessibile a chi decide di diventare più o meno temporaneamente custode.

¹⁵⁴ « Per noi esisteva il gruppo, cioè esisteva il compagno con anche tutte le problematiche di coppia, cioè gelosia mica gelosia, amore libero, mica amore libero, però sempre in un contesto di un gruppo di amici. Noi senza amici non ci sembrava interessante.» (Silvia, Febbraio 2015)

¹⁵⁵ Don Nilo Nannini aveva fondato nel 1980 un' "esperienza di vita cristiana comunitaria" a Popolano di Marradi in un terreno incolto e abbandonato, il podere "Sasso". Pochi anni dopo si costituirà all'interno della comunità la cooperativa sociale Co.M.E.S che promuove tutt'oggi interventi socio-sanitari, finalizzati soprattutto al recupero di soggetti tossicodipendenti, la promozione umana e l'integrazione sociale dei cittadini.

singoli individui alle comunità studiate. Nello specifico per quanto riguarda “l’anarchia ordinata” della comunità del popolo degli Elfi di Pistoia riconduce le “traiettorie biografiche” dei soggetti intervistati a quattro tipi ideali.¹⁵⁶ costituiti sulla base di un processo di transizione che suddivide in tre fasi (riadattando al contesto la classica tripartizione costruita da Arnold Van Gennep nell’interpretazione del rito di passaggio): «a) la fase di separazione, il distacco che conferiva all’individuo il suo *status* ordinario; b) la fase liminare, durante la quale l’individuo non è più nel vecchio mondo (la società) ma non è ancora in quello nuovo (la comunità); c) la fase di aggregazione, l’adesione al nuovo mondo e con ciò l’acquisizione di un nuovo *status*»¹⁵⁷.

Sulla base di questo processo di graduale abbandono, scoperta ed adesione ad un nuovo sistema di relazioni, il viaggio si ripropone come snodo fondamentale, capace di strutturare le esperienze personali su un “prima” e un “dopo” evidenti, basato sul potenziale di “capacitazione” del soggetto¹⁵⁸. Chi aveva deciso di lasciare i contesti di

¹⁵⁶Utilizzando una lente interpretativa sociologica che mira a dare un quadro ampio di complessi processi sociali, la suddivisione in tipizzazioni ideali che ne consegue è interessante visto che permette di aprire varchi interpretativi a chi non si occupa specificamente di questo tema. Il profilo del nomade si struttura su un prolungamento della fase liminale precedente l’approdo alla comunità, in cui l’esperienza esistenziale del viaggio è centrale e può coincidere con un “prenderci del tempo per sé” prima di entrare in età adulta, alleggerendo la pressione sociale che caratterizza questa fase in vista di una ricerca del “sé autentico” (l’*esploratore*) oppure con una forma di emancipazione, in età matura, da un progetto di vita già intrapreso ma rivelatosi non adeguato (il *fuggiasco*). Per il ribelle, invece, non è più il viaggio che assume importanza fondamentale, poiché il passaggio dalla società alla comunità è immediato dato che «il ribelle a differenza del nomade ha ben chiaro in mente, non solo ciò da cui vuole fuggire, ma anche la meta alla quale intende approdare» (Cardano, 1997, p.108). Sulla base di queste caratteristiche l’autore indica i sotto tipi di *rivoluzionario*, spesso ex militante e fervido oppositore di un sistema sociale oppressivo alla ricerca di un mondo ideale, di “un’isola felice”; e il *comunardo*, che «approda alla *communitas* non già un itinerario di militanza politica, ma spinto da aspirazioni pre-politiche, di fratellanza, di solidarietà, da una forma elementare di umanesimo, distillato -spesso inconsapevolmente- ora dal cattolicesimo, ora dal marxismo, ora dalla contro cultura hippy» (ivi, p.109). Nonostante l’accuratezza con cui l’autore snoda in seguito le singole biografie, ritengo che, abbandonando un approccio puramente sociologico, trattare di tipi ideali sia sempre complesso poiché se da un lato permette di creare un connubio tra universale e particolare dall’altro crea una linea di demarcazione rigida, oltre la quale ci stanno gli altri, che non possiamo essere noi, perché ci troviamo da questa parte. I soggetti a mio avviso sono un prodotto più fluido e dinamico, una combinazione tra la dimensione personale e quella socio-ambientale. Silvia ne è un esempio, poiché se per certi aspetti rientra nella categorizzazione proposta da Cardano (la sua biografia si potrebbe adeguare al tipo *comunardo*), per altri rappresenta un’integrazione di più tipi, o meglio di più caratteri che l’autore indica come fondamentali (come la partecipazione seppure marginale al movimento di contestazione, il nomadismo che caratterizza il primo periodo di vita). Il viaggio in India per lei, come i viaggi che compirà in seguito, rappresentano sì un cambiamento forte nel suo percorso di vita personale che le permette assieme alla famiglia di definire meglio i presupposti di vita, ma contemporaneamente fanno già parte, in una sorta di continuum, del suo percorso, che si era cominciato a delineare partendo dalle precedenti esperienze “politiche” e di relazione. La “fase di separazione” per Silvia è consistita quindi nella possibilità di crescere in un ambiente di contestazione denso di istanze innovative in cui il viaggio era già parte sostanziale, nello spostamento continuo e nella scoperta di diverse possibilità di vita, mentre la “fase liminale” si può ritrovare nel percorso di sperimentazione diretta delle diverse esperienze comunitarie, in cui il viaggio fuori dall’Italia diventa un valore aggiunto, e la “fase di aggregazione” si costituisce sulla scelta di radicarsi in determinato territorio, di appartenere ad una comunità di amici prima e ad una comunità intenzionale dopo (il cui collante diventa il tentativo di condividere e diffondere istanze ecologiche anche con soggetti spesso diversi).

¹⁵⁷ Ivi, p.105.

¹⁵⁸ Mi riferisco qui al termine *capabilities* nella declinazione proposta da Amartya Sen, con cui l’economista indiano sposta l’attenzione, in vista di uno sviluppo umano, dalle risorse materiali ad un concetto più complesso di libertà, che riguarda la capacità, la possibilità di conseguire un obiettivo, e l’agibilità, l’esistenza delle condizioni per concretizzarlo, che permettono ad un soggetto di essere e fare e che implica diversi “funzionamenti” dalla possibilità di

riferimento per cominciare la ristrutturazione della chiesa di Campanara, partecipava già di fatto ad un ambiente translocale denso di relazioni, in un flusso di conoscenze e di facilità al nomadismo e allo spostamento che alimentava le capacità di adattamento e curiosità, la spinta ad immaginare un'alternativa di vita. Le commistioni tra le comuni italiane e il viaggio per tutti in India, hanno segnato un necessario passaggio in questo processo: esperienze che di fatto i soggetti conservano e portano con loro nel territorio di Campanara, influenzandone lo stile di vita e il carattere sincretico (un esempio è rappresentato dalla piccola navata della chiesa che, nonostante il mantenimento del vincolo del culto, verrà ristrutturata e poi affrescata con immagini di Cristo, del Buddha e di San Francesco).

In questo senso il viaggio, quindi, permette il diventar “fuori luogo” dei soggetti, il perdersi che sottolinea La Cecla, e presuppone un ritrovarsi, che per l'antropologo stimola la possibilità di fare “mente locale” di costituire una nuova relazione con lo spazio, un riorientarsi formativo nella costituzione del soggetto.¹⁵⁹ Un'andata ed un ritorno che comportano una rilocalizzazione propedeutica al radicamento che conseguirà, il cui tratto fondamentale è rappresentato dalla condizione di abbandono pre-esistente che caratterizza il territorio cui ci riferiamo e che permette di poter sperimentare un'utopia.

2.2.2 “Addomesticare” il luogo: radicarsi nella località.

Nella prima fase di insediamento il radicamento intercetta da un lato un piano di negoziazione con il territorio, dall'altro con la popolazione locale.

tessere relazioni sociali significanti, alla possibilità di vedere garantiti i propri diritti. Questi ambiti riguardano principalmente una sfera sociale di promozione ma non possono prescindere da una invece più intima e familiare, che ovviamente è connessa alla prima. «E' da notare tuttavia che il punto di vista imperniato sulla libertà somiglia, sia pur genericamente, all'ordinaria preoccupazione per la “qualità di vita”: anch'essa considera centrale il modo in cui vive una persona (e magari anche le scelte che ha davanti a sé) e non soltanto le risorse o il reddito su cui può contare. Quest'attenzione alla qualità di vita e alle libertà sostanziali, anziché solo a reddito e ricchezza, può forse sembrare un allontanarsi dalle solide tradizioni della scienza economica, e in un certo senso lo è davvero (soprattutto in confronto ad alcune austerosissime analisi centrate sul reddito che troviamo fra gli economisti contemporanei); ma in realtà questo approccio più ampio è in armonia con alcuni orientamenti analitici che appartengono alla professione dell'economista fin dai primordi. È evidente infatti il nesso con Aristotele, la cui attenzione al “fiorire” e alle “capacità” è chiaramente legata, come ha sostenuto Martha Nussbaum, alla qualità di vita e alle libertà sostanziali; e c'è un forte collegamento anche con l'analisi smithiana dei “beni necessari” e delle condizioni di vita.» (Sen A. 2001, p. 30)

¹⁵⁹ La Cecla F., 1993, 2011.

Il primo aspetto riguarda anzitutto i nuovi arrivati e il “caos”, la straordinarietà rappresentata da un territorio a bassa caratterizzazione antropica.¹⁶⁰ Addomesticare significa anzitutto rendere familiare, in questo caso interpretare gli indizi che emergono tra le sue increspature e renderli leggibili, sulla base delle necessità contingenti, ridisegnarne l’accessibilità costruendo una mappatura elementare delle risorse disponibili. Quindi conoscerlo, attraversarlo, appartenere al luogo grazie un “appaesamento” generato dal legame con le sue specificità: riscoperta e riattivazione delle sorgenti d’acqua potabile; pulizia dei castagneti (una delle risorse fondamentali della valle); messa in produzione della terra e pianificazione degli orti; ricostruzione delle abitazioni. Tutte operazioni che mettono in gioco un *know how* già sedimentato, un recupero di competenze implicite nella stratificazione storica del luogo. La logica è quella dell’adattamento, della riattivazione di un *modus operandi* già presente.¹⁶¹ La chiesa non viene infatti distrutta e riedificata, ma recuperata e rafforzata nelle sue fragilità strutturali, adeguando il metodo di ristrutturazione alle tecniche utilizzate da chi l’aveva abbandonata, attraverso una modalità di autorecupero resa possibile dal reperimento in loco della materia prima. In questi termini si può leggere un continuum silenzioso tra chi è partito e chi è arrivato, che seppure alimentato da altre visioni progettuali riguardo il territorio opera un’azione di riattualizzazione delle risorse disponibili. Il progetto che costituisce l’avvio all’insediamento è uno stile di vita dallo “spirito francescano” che aderisce nel complesso alla ricerca di cui già ho accennato, al desiderio di “riconnettersi” con un ritmo meno imposto socialmente e più coprodotto naturalmente, che permetta ai figli di sperimentare questo ritmo in prima persona, anche secondo principi libertari, perseguendo un’ideale solidaristico delle relazioni in una dimensione il più possibile di autosufficienza alimentare ed energetica. Sulla base di questa ispirazione, il ripristino e l’utilizzo di servizi basilari, come la luce elettrica o l’acqua corrente, non verranno sentiti dal gruppo come una priorità¹⁶². La volontà di

¹⁶⁰ «Cosa vuol dire cercare un posto dove insediarsi? Quali sono i gesti che un gruppo di persone compie all’atto di insediarsi? La stessa parola “insediamento”, se rinfrescata nel suo significato originario, indica un processo una azione, una dinamica. (...) La situazione dei fondatori è quella di chi deve addomesticare un luogo disabitato o abitato da altri precedentemente. Il territorio per chi vi è appena arrivato, è un caos, una terra di cui egli deve riconoscere la potenza, cercarla o evitarla, rafforzarla o indebolirla, ma “in ogni caso distinguere il luogo in quanto *località*”.» (La Cecla, 2011, p.18)

¹⁶¹ «La memoria genetica dei luoghi sepolti riaffiora ovunque, dalle periferie urbane alle aree periferiche e marginali l regioni metropolitane, ai luoghi dell’esodo e dei naufraghi dello sviluppo (migranti da catastrofi ambientali, politico-militari, del mondo rurale)» Magnaghi, 2010, p. 116.

¹⁶² «*Quello che ci spingeva era tornare all’essenza delle cose, quindi apprezzare il fuoco per quello che era e in quel momento c’era anche in più un rifiuto di tutte le comodità con cui eravamo cresciuti ed invece qui volevamo diventare un’esperienza un po’ francescana diciamo che lo spirito che ci animava era un po’ quello...(...) io lavavo i panni in casa ma non c’era niente, non c’era bagno, c’era una stanza. L’acqua l’andavamo a prendere con le taniche alla fonte*

abbandonare consapevolmente le comodità cui si è stati abituati, partecipa di quel sentimento di rifiuto della società radicato nelle prime esperienze comunitarie: una forma di ribellione dal sapore primitivista,¹⁶³ espressione radicale dei principi contenuti nelle istanze dell' "ecologia profonda" che, presupponendo una visione olistica della relazione tra individuo e natura, implica un egualitarismo delle forme di vita e la ricerca di un rapporto "essenziale" con questa attraversando una fase di abbandono degli strumenti caratterizzanti il vivere moderno (dalla tecnologia, alla razionalità scientifica).¹⁶⁴

Il secondo elemento di negoziazione nella fase di radicamento che emerge con forza nelle narrazioni, riguarda la relazione con la popolazione di Palazzuolo e rappresenta nella storia della valle una componente tanto fondamentale da influenzarne ovviamente il percorso progettuale. Inizialmente una partecipazione dei nuovi abitanti alla vita quotidiana del paese (dalla messa domenicale, alle piccole spese, alla creazione di laboratori artigianali)¹⁶⁵ aiuta l'inserimento o meglio una parziale accettazione da parte dei residenti dei nuovi arrivati. Se il coinvolgimento attivo da parte dei nuovi abitanti nella socialità del paese (in seguito verrà aiutato dalla frequentazione dei bar locali, punti di ritrovo, di visibilità e di scambio) aiuta un'iniziale forma di coesione, lo stesso non avviene per mezzo della condivisione territorio: il fatto di risiedere in valle e di riscoprire non solo un luogo, ma anche una storia piuttosto che certe modalità di sostentamento, non viene vissuto come un elemento unificante, come un valore aggiunto. La ruralità che i giovani decidono di ri-abitare e le modalità con cui lo fanno, di fondo non appaiono dissimili da quelle che pochi decenni prima caratterizzavano la

(...).*Coltivavamo bene, avevamo dei cavoli che non ti stavano nelle braccia, poi c'erano le mucche quindi mungevi latte, facevi formaggi poi andavi a lavare al fiume, non c'era elettricità.*» (Silvia, intervista Febbraio 2015)

¹⁶³ Non mi riferisco qui direttamente alle teorie di John Zerzan, ultimo esponente di rilievo dell'anarco primitivismo che rifiuta di fatto la civilizzazione, criticando aspramente le tecniche di allevamento e di coltivazione in favore di una forma pre agricola di sussistenza basata sulla raccolta, sulla caccia e sul nomadismo, ma piuttosto ai presupposti ispiratori contenuti nel *Walden, ovvero vita nei boschi* di Thoreau, che proponeva il ritorno ad una vita semplice in aperta contrapposizione all'economia mercantile americana in cui viveva.

¹⁶⁴ Il rifiuto del progresso e dei suoi dispositivi, ritenuti superflui e quasi obsoleti per la società che si vuol prefigurare, riguardano intimamente la realizzazione dell'individuo, che contempla contemporaneamente una dimensione personale e una dimensione comunitaria all'interno di un quadro della realtà intesa come una totalità interconnessa. Pur non avendo sempre come modelli diretti gli autori e i testi che teorizzano queste impostazioni, che sono invece parte dei riferimenti del lavoro di questa tesi, i richiami ad un vivere riccamente dei fondamentali beni di prima necessità, in una sorta di ritorno alle origini, all' "apprezzare il fuoco" in quanto tale, diventano il motore di una ricerca interiore che si basa sul tentativo di dividerne le modalità di fruizione e gli sviluppi sperimentali.

¹⁶⁵ «Però in quel periodo noi avevamo anche questo trip mistico quindi il viaggio in India ci aveva fatto recepire il messaggio che dio è uno, ma lo puoi chiamare in mille modi così ci avevano detto se in Italia seguite Cristo è come seguire Shiva in India, una cosa così, quindi andavamo anche a messa...avevamo iniziato questo percorso, fra l'altro il prete che c'era giù era un prete alternativo e insomma il fatto di vederci a messa ci aveva un po' integrato.(...) Poi Franco (uno dei membri della comunità, impagiatore N.d.A) era stato fortunato perché come era arrivato qui aveva fatto un mercato con le sedie e lo avevano assunto per fare due giorni alla settimana un corso a dei ragazzi lievemente disabili.» (Silvia, Febbraio 2015)

vita dei mezzadri della valle (dei padri, dei nonni quindi) e sono per questo considerate quasi un elemento di freno rispetto ad uno sviluppo economico, basato su attività industriali di piccola scala, che il Comune ha deciso di perseguire. Lo scollamento tra il territorio e la popolazione di Palazzuolo è forte, la frequentazione delle montagne e dei boschi limitrofi da parte di questi è per lo più collegata alle varie attività di caccia, in particolare sono diffuse le squadre di caccia la cinghiale, di caccia ai volatili che valicano il versante nord della valle e a sporadiche, ma abituarie, passeggiate.

Nonostante si possa intendere la località e l'agire progettuale dei suoi attori, secondo un'interpretazione dinamica e costruttivista della località (Mela 2004, Carrosio 2013)¹⁶⁶, come una combinazione di elementi endogeni ed esogeni non fissi, quindi non un giacimento di tratti socio-culturali cui gli attori attingono in maniera permanente e rigida ma piuttosto una commistione creativa¹⁶⁷, appare vero, in determinate condizioni di "contaminazione", di potenziale integrazione, anche il contrario e cioè che avvenga un irrigidimento sociale di alcuni aspetti che pur non essendo quotidiani funzionano come collanti sociali. Questi aspetti, per lo più simbolici e volatili come la frequentazione alla messa domenicale, permettono di re-inscrivere l' "altro", la sua estraneità e diversità, all'interno di una cornice riconosciuta di simboli e valori, offrendo al possibilità di accedervi momentaneamente. Ed è proprio attingendo a questo universo di valori condiviso localmente, ad esempio il culto cattolico piuttosto sentito come

¹⁶⁶ Questa si oppone a quella che Mela definisce una strategia essenzialista di approccio alla località: «una prima strategia insiste sull'importanza di un complesso di variabili che intervengono a qualificare un sistema socioeconomico locale e che, pur interagendo efficacemente con i fattori tipici dello scenario post-fordista, non condividono con essi il carattere della provvisorietà e della volatilità. Secondo questa prospettiva, non tutti i fattori essenziali per il successo di un modello di sviluppo hanno la stessa fluidità e lo stesso carattere a-territoriale. Alcuni elementi, infatti, rappresentano patrimoni sedimentatisi nel tempo, legati ad un territorio, patrimoni che non sono facilmente replicabili altrove né possono sempre essere sostituiti con altre risorse. Questi ultimi sono rappresentati, in particolare, dalle reti relazionali incardinate in specifici ambiti spaziali, dai caratteri informali che l'interazione sociale assume per effetto di valori, regole, conoscenze condivise a scala locale (ad esempio, la fiducia, le forme di reciprocità), dagli insiemi di competenze e attitudini che caratterizzano la cultura specifica di un sistema spazialmente definito, dalle modalità di funzionamento delle istituzioni locali e dai rapporti che esse instaurano con i diversi sottosistemi.» Mela, 2004, p.43. Di seguito: «Per quanto convincente e capace di fornire una interessante spiegazione a proposito della rilevanza di caratteri autenticamente locali nello scenario contemporaneo, questa prima strategia, basata soprattutto sulla ricerca di fattori di sviluppo di lunga durata e territorializzati, si presta tuttavia a diverse interpretazioni, alcune delle quali possono essere suscettibili di significativi rilievi critici. Tali rilievi colpiscono soprattutto le interpretazioni secondo le quali i fattori localizzati vengono intesi, in definitiva, come degli elementi di uno stock, vale a dire di un patrimonio accumulatosi per cause storiche difficilmente riproducibili e per tale ragione disponibile in un processo di valorizzazione solo per via endogena.» Op.cit. p.45.

¹⁶⁷Secondo un'interessante interpretazione costruttivista e dinamica della località (Mela 2004, Carrosio 2013)«Il progetto di valorizzazione del locale si basa, certo, su conoscenze già sedimentate, ma è soprattutto un processo di innovazione dei saperi, vale a dire un processo di apprendimento: ciò che identifica un territorio non è il fatto che in esso esiste un deposito di risorse conoscitive non volatili, ma che esiste una rete di attori che è in grado di produrre una conoscenza utile per mobilitare risorse (anche estremamente volatili) e per usarle al fine di un processo di sviluppo locale» (Mela, 2004, p.48)

elemento di coesione tra la gente di montagna (non a caso la stessa valle di Campanara fiorì attorno alla chiesa) che viene permessa una prima forma di integrazione all'interno della rete di relazioni.

Ma diventa poi la situazione non ordinaria ed imprevedibile¹⁶⁸, a ristabilire in un momento non ben definito nella narrazione (ma dopo qualche anno di permanenza), una distanza evidente tra i residenti e i nuovi abitanti. Nonostante il fatto che i soggetti autori di comportamenti lesivi, vengano immediatamente allontanati dalle residenze della valle, la frattura cui la comunità si è esposta permarrà. A distanza di quasi vent'anni alcuni abitanti di Palazzuolo parleranno ancora dell'evento, nonostante nel tempo si siano stabilite altre modalità di relazione tra la valle e il paese, basate su scambi di prestazioni, come le attività laboratoriali artigianali praticate, di produzioni (come capretti per la macelleria, ortaggi per il fruttivendolo, e presenza nei mercati artigianali locali), su occasioni di conoscenza reciproca, con la frequentazione dei bambini nelle scuole pubbliche locali (presenza che negli anni 2000 permetterà la continuità delle prime classi delle elementari) ed infine il trasferimento di alcuni ex abitanti nel centro urbano e nel tessuto sociale del paese.

Se alcuni elementi aiuteranno la reciproca conoscenza, soprattutto grazie all'affinità di competenze in campo agricolo o di allevamento ovo-caprino alimentando lo scambio lavorativo¹⁶⁹ e la socializzazione, altri aspetti chiaramente divergenti, allontaneranno man mano una porzione di popolazione fino a manifestarsi come vera e propria ostilità nei confronti di una presenza abitativa continuata sul territorio di Campanara. Gli elementi su cui maggiormente sono state aperte breccie di rottura tra la popolazione di Palazzuolo e quella di Campanara si radicano in una generica diffidenza verso la modalità abitativa comunitaria, riguardando il carattere illegale delle occupazioni, e la presenza a presidio del territorio che ostacola le pratiche di caccia (illegittime essendo area recentemente annessa al Parco Giogo-Casaglia e precedentemente zona di ripopolamento).

Le considerazioni legate al mondo della caccia in ambiente montano e nello specifico al territorio di Palazzuolo complessificano, infatti, un discorso che riguarda la rete di relazioni locali. La modalità di caccia al cinghiale diffusa nell'area implica il

¹⁶⁸ «IO: Com'erano le relazioni con il paese in quel primo periodo? SILVIA: Eh, lì è un discorso lungo...all'inizio bene, poi però è arrivato un tossico che ha rubato una macchina e insomma...» (Silvia, Febbraio 2015).

¹⁶⁹ In diversi casi sono stati gli abitanti più anziani del paese, contadini o ex contadini, a sostenere ed aiutare con mezzi agricoli pesanti, come trattori, le piccole produzioni agricole o la raccolta del legname; con i laboratori organizzati la trasformazione della carne, con lo scambio di consigli le pratiche quotidiane. Al contempo la possibilità di una nuova forza lavoro, quale quella rappresentata dai nuovi abitanti, ha fondato in varie occasioni una relazione di reciprocità con alcuni residenti e di scambio lavorativo nei poderi e con il bestiame.

dispiegamento di squadre composte da almeno una decina di persone che operano in maniera congiunta con l'utilizzo di cani da caccia per accerchiare, ferire e catturare l'animale. Dato il vincolo presente fino al 2013 in qualità di area di ripopolamento e cattura, sul territorio di Campanara è da sempre risultato impossibile, in termini di legalità, praticare tali attività di caccia. La modalità più diffusa che si è sviluppata per aggirare quest'impedimento, è stata quella dell'utilizzo dei cani, introdotti sul territorio ed usati al fine di stanare i cinghiali e portarli al di fuori della zona. Di conseguenza, la presenza dei nuovi abitanti, che implica un'azione di presidio del territorio, ha ostacolato questo tipo di pratiche, innescando una sottile ostilità che si manifesterà con violenza negli anni più recenti, con diretti attacchi agli abitanti, su cui avrò modo di soffermarmi nel capitolo seguente. In questa sede è utile sottolineare come la compresenza di diverse squadre di caccia si confondano nel comune di Palazzuolo con le adesioni ai differenti schieramenti politici locali e in relazione ad una mappatura del territorio, alle corrispettive sedi di incontro, che sono rappresentate dai bar del paese. I quattro bar presenti suddividono il paese sulla base di queste appartenenze, contrapponendo il circuito degli aderenti al partito di centro sinistra e quelli del partito di centro destra. Seppure possa sembrare una pignoleria sottolineare questa sottile e probabilmente naturale distinzione, che in termini di coesione interna alla popolazione ha un rilievo secondario, è soprattutto nella relazione con i nuovi abitanti che assume una ridondanza importante, pregiudicando fortemente la fruizione della seconda tipologia di bar da parte di quelli che diventerà negli anni centro propulsore di una politica di ostilità nei loro confronti (in opposizione ad un atteggiamento conciliante e di sostegno da parte, invece, dei gestori e dei clienti orbitanti attorno alla prima tipologia). Questi aspetti verranno a delinarsi con maggiore rilievo nel corso degli anni, in seguito ad una presenza continuata, seppure in certi periodi maggiormente esigua, dei nuovi abitanti. In questa prima fase di popolamento è infatti più forte la componente di scambio e conoscenza, con sporadiche occasioni che permetteranno agli abitanti del Comune di partecipare alla vita della valle e di stabilire relazioni solide con alcuni soggetti locali (in particolare la celebrazione del matrimonio di una coppia di Palazzuolo all'interno della chiesa di Campanara, sottoposta al vincolo del culto e della destinazione d'uso¹⁷⁰).

¹⁷⁰ Vincolo che tutt'oggi rende difficile la possibilità di ristrutturare la piccola navata della chiesa. La porzione di abitazione adiacente, l'ex canonica, è invece quella che è stata destinata all'uso abitativo.

È interessante rilevare come la difficile relazione tra i nuovi rurali e le comunità di residenti già insediati rappresenti un elemento chiave su cui si sono soffermati anche altri ricercatori, che a mio avviso non raccontano delle esperienze di nuova ruralità in sé ma sono sintomi di una collisione tra visioni differenti nella costruzione dei “luoghi di vita”, evidenziando inoltre le contraddizioni presenti nello stereotipo del «ecologically noble savage» per cui i soggetti locali rurali e le loro pratiche vengono interpretate come intrinsecamente sostenibili e necessariamente protagonisti della tutela del territorio.

Nella contemporaneità (...) la pratica della cura e della conoscenza del luogo scardina totalmente l'alternanza fra *insiders* e *outsiders*. (...) Gli *insiders* (gli interni, quelli che risiedono da tempo in un luogo) possono essere delocalizzati, possono cioè non interessare nessuna relazione conoscitiva e attiva che rimetta in gioco le valenze di rappresentatività e di valore simbolico, mentre gli *outsiders* (gli esterni coloro che arrivano da fuori, da lontano, residenti da poco o semplicemente imprenditori che non vivono nel luogo) possono interpretare vantaggiosamente le potenzialità locali. (...) Si tratta di coloro che riconoscono i molteplici valori di un luogo, e per questo lo amano (sono disposti a creare con il luogo stesso una relazione densa di significato) e di conseguenza se ne prendono cura. Il luogo oggi esiste solo dove è curato, indipendentemente dal tipo di proprietà a cui è sottoposto: non sono gli *insiders* e gli *outsiders* che possiedono il luogo ma solo chi lo cura, chi lo ri-conosce come proprio chi continuamente lo salvaguarda e lo fa rivivere, interno o esterno alla comunità insediata.¹⁷¹

Infatti non è per nulla «scontato che i residenti più radicati nei luoghi siano i portatori di definizioni mirate alla valorizzazione di quanto appare più “originario” e tradizionale; spesso, anzi, questi sono propensi a lasciare il campo aperto ad una valorizzazione economica dello spazio, mentre i portatori di progetti di ritorno alla tradizione o ad

¹⁷¹Poli D., cit. in Bonesio L. 2009; pp.20-202. Quest'analisi risulta in linea con il pensiero territorialista fondato da Alberto Magnaghi: «in molti casi estremi, dopo i guasti antropologici creati dalla società del fordismo, l'anima del luogo è riconosciuta e coltivata proprio dagli ospiti, dagli stranieri, mentre molti abitanti locali, presunti custodi dell'“avita su terra” di Cattaneo si attardano a praticare, guidati da immaginari esogeni e modelli estetico-sociali di salvifiche modernizzazioni, il localismo “vandalico”, ovvero il consumo scriteriato e autodistruttivo delle proprie risorse patrimoniali.(...) Nella mia visione dunque il luogo non appartiene per diritto agli abitanti storici o ai potentati economici locali, ma appartiene a *chi se ne prende cura*: appartiene perciò a chi è portatore di interessi collettivi per la salvaguardia e la valorizzazione dei beni comuni, entro un processo di maturazione culturale in cui i precipui valori del luogo (culture, paesaggi urbani e rurali, produzioni di qualità tipiche, saperi artigiani, artistici ecc.) sono percepiti da un insieme, anche composito, di soggetti come valori alternativi al mondo dell'omologazione mercificata della produzione e del consumo, come autoriconoscimento relazionale di una comunità nascente, insorgente, che si costruisce nel pensarsi e praticarsi nella differenza, nella rifondazione di un punto di vista identitario locale sul mondo.» Magnaghi, 2010, pp.134-135.

assetto spaziali che rievocano il passato sono proprio i nuovi venuti.»¹⁷² Inoltre, continua Mela, si registra anche come i progetti di valorizzazione della località (nel nostro caso da una parte un desiderio di tornare a fruire dell'ambiente con frugalità e in maniera comunitaria, dall'altro quello di continuare a sfruttare l'abbandono dell'area per poterla gestire come uno spazio privato) rappresentino diverse modalità di rivendicare «la loro appartenenza al locale e la loro potenziale utilità» e possano, per questo, arrivare a collidere fortemente, giungendo ad una mediazione o ad un imporsi temporaneo di una visione sull'altra.¹⁷³

Se il radicamento per Silvia e il gruppo rappresenta anzitutto un impegno sul territorio, una riscoperta delle sue potenzialità in termini di lavori attuati per poter avviare una vita centrata sull'autosufficienza, imperniata sul ristabilire l'equilibrio ricercato tra uomo e natura, è evidente che non trovi necessariamente un corrispettivo nella possibilità di intrecciare relazioni profonde con i residenti. Nella narrazione di questa fase la percezione di un "ritorno a casa" diventa quindi ideale ritorno ad un sé autentico, una graduale scoperta dei propri limiti e delle proprie potenzialità sviluppata attraverso il confronto con una natura dirompente e in condizioni estreme rispetto al vivere precedente, in un'etica della condivisione che accoglie e attira un numero sempre maggiore di amici, di conoscenti, di sperimentatori di quest'operazione di spoliatura da una serie di sovrastrutture considerate un fardello. È chiaro come questo processo di liberazione della soggettività incontri una serie di ostacoli presenti anzitutto nella radicalità della scelta compiuta, nel tentativo di tenere insieme una politica dell'autosufficienza e quella di una sussistenza economica per mezzo d'altri (che si tratti del lavoro salariato di un componente del gruppo o dei membri famigliari esterni al contesto). Infatti, se la condivisione del lavoro dà frutti godibili nell'immediato, la comunione dei beni praticata dalla comunità non sembra fondarsi su una piena

¹⁷²Continua Mela: «ma, soprattutto, occorre far rilevare che, in occasione di un conflitto, si mobilitano non solo interessi contrapposti, ma anche richiami alternativi all'identità locale, reti di relazioni interne ed esterne, forme di conoscenza di carattere tanto "esperto" quanto "diffuso". I progetti di riscoperta delle vocazioni tradizionali si appelleranno a ricostruzioni storiografiche o al parere di studiosi, magari supportati dalla viva testimonianza di qualche residente più anziano; dal canto loro i progetti di valorizzazione commerciale useranno ragioni di natura economica, sostenute da un senso comune che ha finito con l'affermarsi tra i residenti solo in tempi piuttosto recenti.» Mela A., 2004, p.51.

¹⁷³ Anche la riflessione di Carrosio abbraccia la prospettiva di Mela: «Nelle aree marginali si possono confrontare visioni del locale conflittuali, caratterizzate ognuna da una pretesa di originalità che le rende difficilmente assimilabili (Massey, Jess 1995) e mettono in luce come le diverse rivendicazioni sulla natura di un luogo emergono proprio da una contrapposizione tra residenti storici e nuovi abitanti, che sono portatori di due visioni del locale: un *locale in sé* e un *locale per sé*. Il *locale in sé* allude al locale come dato esclusivamente oggettivo, costretto nelle secche di una struttura sociale debole e sfilacciata. Questo è il locale percepito dai residenti storici, che hanno fatto del declino una narrazione ed una profezia che si avvera. Il *locale per sé* allude al locale come progetto e non è soltanto un'oggettiva proprietà del territorio, ma una visione collettiva, un intento progettuale capace di guardare con occhio riflessivo alle molteplici risorse giacenti in un ambito territoriale definito e di connetterle altrove, in uno spazio non contiguo, anche di scala superiore, generando effetti a livello locale e sovralocale.» Carrosio G., 2013, p.203.

accettazione dei ruoli. L'egualitarismo idealizzato viene messo in crisi da una relazione interna al gruppo che, per motivi caratteriali e strutturali, si verticizza sempre di più, evidenziandone le potenzialità e le criticità. Le fratture trapelano predisponendo alla prima crisi comunitaria che seguirà.

2.2.3 Prime crisi comunitarie e ripopolamento ad “ondate”.

L'euforia comunarda, legata all'entusiasmo dell'esordio di una vita condivisa nei suoi aspetti quotidiani materiali e non, inizia man mano a confrontarsi con gli aspetti più propriamente problematici e conflittuali inerenti non più alla società di provenienza, ma al rapporto tra i membri stessi e alla difficoltà di portare a termine in maniera efficace il processo di liberazione progettato. Scherzosamente, ma con una vena di realismo, un membro dell'ex comunità pugliese di Urupia, oggi azienda agricola collettiva, mi raccontava come le comuni irrealizzate siano fallite quasi tutte per gli stessi motivi, un ripresentarsi di questioni connesse per lo più con le relazioni affettive (“le donne”), con questioni economiche (“i soldi”) e con le divergenze caratteriali. I decenni di sperimentazioni fallite e l'interesse verso le motivazioni legate a questi “collassi comunitari”, hanno stimolato in alcuni autori, soprattutto americani, delle analisi strutturate intorno al processo di formazione delle comunità e degli ecovillaggi, immettendo una tendenza alla pianificazione progettuale che di fatto era molto più informale nei decenni '70 e '80. Nei manuali contemporanei finalizzati al supporto logistico nella creazione di una comunità o di un ecovillaggio è d'uso poter trovare una sezione dedicata al possibile fallimento progettuale e alle modalità per evitarlo. In particolare Diana Leafe Christian nel suo attento e specifico testo *Creare una vita insieme. Manuale pratico per Ecovillaggi e Comunità* affronta il tema nel capitolo “Il dieci per cento ce la fa. Perché il novanta per cento fallisce”.¹⁷⁴

¹⁷⁴«Sin dai primi anni '90 ho provato un'intensa curiosità verso i motivi per i quali una comunità o un ecovillaggio in fase di fondazione riesce a raggiungere il proprio obiettivo. (...) Volevo sapere che cosa avesse funzionato, che cosa non avesse funzionato e come non riscoprire l'acqua calda. Ho scoperto che indipendentemente da quanto sono ispirati e visionari i fondatori, solo una comunità su dieci viene effettivamente fondata. Il restante novanta per cento sembra non andare da nessuna parte a volte per mancanza di fondi o perché non riesce a trovare il terreno adatto, ma principalmente a causa di conflitti. Generalmente conflitti accompagnati da una profonda sofferenza, ma a volte conflitti, profonda sofferenza e azioni legali. Che cosa succede? Quante erano persone che partivano con l'intento di creare un modo di vivere basato sugli ideali di amicizia, buona volontà, cooperazione ed eque decisioni. Che cosa è

Una presa di coscienza della fragilità e precarietà nel processo di costruzione di comunità si è andato man mano rafforzando considerando l'elevata possibilità di fallimenti evidenziata soprattutto nei primi tre anni dalla fondazione stessa, e in particolare in seno a comunità non di fede (che evidentemente hanno una maggiore difficoltà nello stabilire una visione comune, venendo a mancare i dogmi religiosi strutturanti). La possibilità di indicare un tale andamento interno agli ecovillaggi, pur non essendo stato registrato in termini percentuali e mancando rilevazioni specifiche in merito, ha carattere principalmente empirico basato sull'esperienza maturata in particolare all'interno della Rete degli ecovillaggi.

Nel caso di Campanara, nonostante la crisi comunitaria che investe il gruppo (a questo punto composto da circa dieci adulti e quattro bambini) a distanza dei primi cinque anni, un elemento propulsivo che garantirà una continua ridefinizione del progetto comunitario e che permetterà il ripopolamento che ho definito ad "ondate" (a prescindere dalle fasi di crisi sovvenute in seno alla comunità) si evidenzia nelle

mancato a questi fondatori? La storia di Lost Valley illustra i passi principali nella fondazione di una comunità o di un ecovillaggio: creare un nucleo centrale di persone con una determinata visione e un determinato obiettivo, scegliere la forma giuridica, trovare e finanziare la proprietà, trasferirvisi e ristrutturarla (o coltivare la terra). Si tratta inoltre di creare un'economia interna alla comunità e, se necessario, saldare gli eventuali debiti iniziali. (...) Dopo anni di interviste a fondatori come Sharon e di storie di rotture, di sofferenze e di azioni legali ho iniziato a riconoscere una costante. La maggior parte dei fallimenti delle nuove comunità sembra essere dovuta a ciò che io chiamo conflitti "strutturali": problemi che sorgono quando i fondatori non mettono in atto all'inizio determinati processi o non prendono decisioni importanti, creando una o più lacune nella loro struttura organizzativa. Questi problemi strutturali integrati sembrano funzionare come bombe a orologeria. Molte settimane, mesi o addirittura anni dopo l'inizio del processo di formazione della comunità nel gruppo esplose il conflitto, che solitamente è in larga misura evitabile se questi problemi fossero stati affrontati in precedenza. Ovviamente questo scatena una serie di conflitti interpersonali simultanei, peggiorando nettamente la natura originaria del conflitto.» (Christian D. L. 2010, pp.24-25). Questa modalità di analizzare i fallimenti e gli steps per fondare una comunità che funzioni, partecipa di una forma di auto analisi e auto critica più recente all'interno dei movimenti degli ecovillaggi (la prima pubblicazione del testo risale infatti al 2003). I passaggi che vengono illustrati dall'autrice sono, infatti, emblematici di una trasformazione che di fatto avverrà in seguito nella storia di Campanara e delle comunità in genere, e cioè il passaggio ad una modalità maggiormente strutturata (spesso mediata da figure sempre più specializzate nel ruolo di facilitatori) di vivere la ruralità e le relazioni interpersonali. Aggiunge infatti l'autrice in seguito: «Molte comunità consolidate degli Stati Uniti non hanno mai incluso i sei ingredienti strutturali all'inizio e non capiscono perché avrebbero dovuto: "In fondo siamo qui no?". Negli anni '60, '70, o nei primi anni '80 le persone solitamente acquistavano il terreno e iniziavano così. Alcune di queste comunità sono ancora lì e ne sono orgogliose. Ciononostante alle comunità che nascono nei giorni nostri consiglio di affrontare le questioni sopra elencate, per i motivi appena citati.» Christian D.L., 2010, p.27. I sei ingredienti strutturali che vengono trattati, e che riporto solo a carattere integrativo, consisterebbero in: 1)individuare la visione comunitaria e scriverla; 2)scegliere un processo decisionale equo, partecipativo adeguato al gruppo; 3)prendere accordi chiari per iscritto; 4)sviluppare buone capacità comunicative; 5)nella scelta dei cofondatori e dei membri dare importanza alla maturità emotiva; 6)sviluppare le facoltà della mente e del cuore che vi servono. Negli anni di cui Silvia sta raccontando, i gruppi comunardi non pianificavano in questi termini la convivenza, ma le difficoltà venivano affrontate, o meno, di volta in volta in un modalità di vivere imperniata sul momento attuale. Come sottolinea Cardano, parlando della prevalenza del senso del presente che soggiace alla separazione, o alla rottura, implicate nell'adesione alla nuova comunità «la destrutturazione del tempo biografico porta in primo piano il presente che assume rilievo e autonomia attraverso la dissoluzione dei propri legami, da un canto, con il passato e, dall'altro, con il futuro.» Cardano 1997,p.106.

connessioni, filamenti relazionali, che ognuno dei soggetti ha costruito precedentemente l'esperienza di insediamento e che presentano perciò un carattere translocale.

I collegamenti con l'urbano di provenienza, infatti, diventano un patrimonio relazionale che si riattiva, attingendo alle frange di amici, conoscenti, curiosi che, sfruttando il processo di addomesticamento messo in atto dai fondatori possono sperimentarne lo stile di vita, condividere le competenze e conoscere il territorio trascorrendovi periodi più o meno lunghi, il tutto basato su principi di mutuo aiuto, di scambio e di partecipazione comunitaria alle spese ordinarie. In questo senso il carattere sperimentale, di innovazione della comunità viene vissuto come etico e valoriale principalmente al di fuori dell'ambito locale, laddove, invece come già sottolineato, vengono sentite più pregnanti le componenti di continuità con una modalità di vivere da cui gli stessi abitanti di Palazzuolo cercavano di svincolarsi.

La forte relazione che viene a stabilirsi fra urbano e rurale, non in termini idealtipici ma attraverso i capitali sociali reali veicolati dai singoli individui, rappresenta un flusso che caratterizzerà tutte le ondate di popolamento della valle e che conetterà Campanara con diversi centri urbani maggiori (Milano, Bergamo, Firenze, Bologna, Modena, Roma, Sassari fra i principali).¹⁷⁵

Oltre alle connessioni promosse da una sensibilizzazione nelle città di provenienza, sono infatti le partecipazioni continuate ai mercati artigianali, principalmente il *Decomela Art* (storico mercato dell'autoproduzione bolognese) a rappresentare possibilità di ampliamento delle reti di conoscenza. Silvia infatti vi parteciperà per anni,

¹⁷⁵ Un aspetto simile viene sottolineato nella ricerca di Giovanni Carrosio riguardo all'insediamento di nuovi rurali nelle valli di Borbera e Curone, in provincia di Alessandria, dove parallelamente alle difficili relazioni con i residenti storici, i nuovi abitanti rafforzano la rete di conoscenze precedentemente costituita e rinnovata durante l'esperienza di migrazione: «I nuovi residenti sono inseriti all'interno di reti molto vaste (una netta maggioranza dichiara di sentirsi molto legata a persone che vivono nel Nord-Italia o all'estero). L'estensione delle reti, che travalica spesso anche i confini nazionali, è dovuta a diversi aspetti. Innanzitutto la loro provenienza. È facile immaginare come nelle precedenti località di residenza essi abbiano coltivato amicizie, tessuto relazioni di diverso tipo, e magari abbiano lasciato i parenti più prossimi. (...) la partecipazione alle fiere di agricoltura locale e tradizionale, i progetti di valorizzazione delle razze e delle varietà locali, il circuito del biologico, le fiere di economia alternativa, consentono ai nuovi residenti di mantenere relazioni di collaborazione con altre esperienze in differenti aree del nord-ovest, con realtà che condividono il loro sistema di valori e la loro concezione di agricoltura. (...) I nuovi residenti sono inseriti all'interno di *reti solidali sovralocali*, caratterizzate da legami lunghi e da una qualità che si trova nel mezzo tra il legame forte e quello debole. Il legame solidale, infatti, non è un legame comunitario tradizionale, ma neppure un legame debole societario. Le reti dei neo residenti sono composte da soggetti coinvolti da un forte impegno emozionale e da una condivisione ampia di interessi minimi (Goio 1981). La comune appartenenza al movimento neorurale e la condivisione di nuovi ed alternativi stili di vita fanno di questa porzione di popolazione una comunità che travalica i confini interni all'area di residenza e si proietta anche all'esterno instaurando relazioni intense all'interno di reti molto lunghe. Una rete, però, che proprio per essere caratterizzata dalla condivisione di un sistema di valori comune, risulta impermeabile per chi non vi è inserito ed è difficilmente capace di inglobare soggetti esterni, come le popolazioni autoctone, che non condividono le aspirazioni comuni a tutti gli appartenenti» (Carrosio G., 2013, pp. 205-206).

con cadenza mensile, proponendo i propri elaborati cosmetici e fitoterapici, prodotti grazie alla raccolta delle piante selvatiche presenti in valle. Questa presenza garantirà un legame ed una visibilità centrale, che si trasformerà, soprattutto nella fasi di più forte spopolamento e nei momenti di maggiore necessità (come in occasione dell'incendio della chiesa di Campanara, che verrà quasi completamente distrutta nel 2000) in un sostegno importante al progetto di ripopolamento. Quello che Carrosio definisce in maniera molto puntuale un "legame solidale" in questo caso viene declinato sulla base della condivisione di un progetto di vita sostenibile che pur trovando delle forti spinte regionali, allo stesso tempo le travalica. La capacità di attrarre soggetti, principalmente di provenienza urbana, interessati alle pratiche di nuova ruralità è basato sul desiderio di sperimentare uno stile di vita comunitario, in cui gli spazi quotidiani e i lavori vengono condivisi e suddivisi, incardinato sull'autoproduzione (che non si tradurrà mai in una completa capacità di autosufficienza) artigianale e alimentare, grazie agli orti che sopperiscono ad una parte importante del fabbisogno comunitario e sull'autosufficienza energetica (con l'utilizzo di pannelli fotovoltaici, legna per le stufe, un sistema di tubi collegati a due sorgenti d'acqua, che con un sistema a caduta, in un caso, e l'introduzione di una pompa idrica nell'altro garantiscono un approvvigionamento estivo ed uno invernale).

È soprattutto merito della capacità d'accoglienza ed ospitalità di chi rimane, di quest'operazione di passaparola e di costruzione di relazioni informali, che altri soggetti verranno indotti a cominciare il ripopolamento e la ristrutturazione degli altri edifici presenti in valle.¹⁷⁶

Le tempistiche e le interconnessioni tra gli eventi che seguiranno negli anni si ricostruiscono nella memoria di chi racconta come una narrazione fatta di arrivi e partenze, di molteplicità di presenze che si radunano principalmente attorno al Casone, adiacente la chiesa e uno dei due edifici a godere di una concessione seppure temporanea, al Villetto, situato nella parte di valle in cui il bosco lascia spazio a campi di granaglie (concessi in gestione ad un agricoltore locale) e alla stessa chiesa di

¹⁷⁶ «Non so cosa ci facevano a Palazzuolo. So che una volta Franco è sceso e ha detto "ho incontrato due tipi li ho invitati a venire su" erano lui Ally con la sua precedente compagna, Valeria e il bambino di questa Valeria. Che sono stati qui qualche anno ma in realtà loro erano più cittadini (...)Tutti e due suonavano in questo gruppo Contropotere, ogni tanto venivano però si muovevano spesso. E quindi ci stavano loro e ci stava anche Sergio, il padre (Enrico Maria Papes, uno dei celebri componenti della band musicale anni '70 "I Giganti", n.d.a.) che si metteva a posto il casottino...ha fatto anche il camino del Casone. Sergio ci ha fatto un sacco di lavori.(...) Ally e Valeria stavano poco qui però comunque loro avevano una concessione sul Casone però era un periodo che non c'erano proprio...e così avevo incontrato, cioè eravamo già amici, Alfredo l'argentino dei Jamila che suona e vive a Roma. E quindi Alfredo voleva trasferirsi con il suo gruppo a vivere in campagna e io gli ho detto venite da noi che c'è il Casone. Ce l'ha Ally ma non ci sta, parlate con lui e vedete se vi fa stare.» (Silvia, Febbraio 2015).

Campanara. Il contratto informale tra abitanti e Curia, basato su un accordo verbale di reciproca fiducia, si trasforma in un atto di vendita nel 1995. Da quel momento Silvia e i figli diventeranno proprietari della casa e occupanti del terreno circostante, di proprietà demaniale, per cui soltanto nel 2014 si arriverà ad una risoluzione con la vendita di una porzione dei terreni stessi.

Mentre la situazione della chiesa si formalizza al contempo si destruttura il tessuto familiare che lo abitava, lasciando Silvia in una situazione di difficoltà organizzativa con tre figli adolescenti e la gestione di casa, orto e alcuni animali. Se in questo passaggio esistenziale appare minimo l'apporto dato dal contesto locale e dalle istituzioni in supporto al tentativo di ricostruire un tessuto sociale sulle montagne di Palazuolo, diventa invece fondamentale la capacità di Silvia stessa, di raccontarsi "fuori", di trasmettere la propria visione delle potenzialità del territorio, dalla capacità dell'area di ospitare diversi nuclei famigliari in quanto ad estensione e a risorse presenti, della possibilità di condividere la progettualità e la pianificazione di questa terra di tutti, in quanto demanio, ma di nessuno, in quanto abbandonata e spossessata del suo valore d'uso. Il canale privilegiato in questa fase sarà l'occasione offerta dai raduni Rainbow¹⁷⁷, in cui Silvia avrà modo di intercettare numerose persone potenzialmente

¹⁷⁷ I Rainbow Gathering sono tipologie di incontro completamente informale, innervate sulla controcultura americana di derivazione hippie anni '60. Diffusi in Italia a partire dagli anni '70 hanno vissuto fasi alterne di partecipazione e realizzazione. Gli incontri, nel contesto europeo, sono organizzati a livello nazionale due volte l'anno, seguiti da un incontro estivo transnazionale e da uno mondiale. La modalità di partecipazione è completamente libera, salvo la necessità di adeguarsi a determinate regole legate principalmente al rispetto del luogo scelto per il raduno e al rispetto per l'eterogeneità dei partecipanti (da cui consegue quindi il divieto di lasciare rifiuti e segni invasivi del proprio passaggio sul territorio, l'utilizzo di droghe e alcol, l'accesso a cani e animali non controllati, di un'alimentazione a base di carne e latticini, e l'introduzione di qualsiasi tipo di supporti di registrazione audio visivi, compresi i telefoni cellulari). La logica che sottostà a questi incontri parte dal presupposto che l'umanità viva una condizione di frammentarietà perché isolata dal contesto naturale e perché oscurata nelle relazioni interpersonali da elementi estranei e alienanti, come la competizione, la proprietà privata, un pudore di ascendenza cristiana nei confronti del corpo e delle emozioni, la dipendenza dai supporti tecnologici. Eliminando questi ostacoli viene ad alimentarsi un contatto ed una condivisione considerata più autentica, foriera di pacificazione e armonia, fra i partecipanti stessi. Il motto dell'incontro "we are one" viene praticato attraverso la completa condivisione dei compiti, dai soldi per fare la spesa alimentare, ai lavori quotidiani da compiere (fare la legna, cucinare, dedicarsi ai bambini...). Il carattere celebrativo dell'incontro è evidente. Si può adeguare l'interpretazione di una "sacralizzazione della natura", che ribalta la relazione tra individuo e natura, e di un'"anarchia ordinata", che Cardano sviluppa a riguardo della comunità stabile degli Elfi, anche all'organizzazione di questo raduno temporaneo, per cui se ogni cosa sembra lasciata al caso di fatto ogni componente è responsabilizzato nei confronti della convivenza con gli altri e quindi stabilisce una forte relazione con la restante parte del gruppo, permessa anche dalla libera organizzazione di workshops e dalle modalità ludiche di scambio, arrivando a concepire le proprie necessità in funzione della realizzazione degli obiettivi del gruppo. Evidentemente il carattere temporaneo dell'evento, di un mese scandito da un novilunio all'altro, permette il prodursi e il riprodursi di questo stato di sospensione desiderato. Il luogo è deciso con il metodo del consenso e del cerchio, ascoltando quindi le proposte di chiunque voglia indicare un territorio adatto ad ospitare l'evento, e deciso principalmente all'unanimità dei presenti. Da quel momento viene organizzato fra i volontari uno *scouting* della zona per garantire alcune caratteristiche fondamentali: che si tratti di un luogo isolato (generalmente per raggiungere i luoghi dei ritrovi occorrono tra la mezz'ora e l'ora di cammino), su cui non pendano diatribe legate al possesso dei terreni (ed eventualmente allertando le forze dell'ordine locali dell'imminenza del raduno), della vicinanza di una sorgente d'acqua potabile e di un fiume se si tratta di un raduno estivo, che l'esposizione permetta di avere sole per la maggior parte della giornata (essendoci poi solo il fuoco ad alimentare le nottate) e che vi sia fra la radura del bosco, più indicata ad accogliere tende, tepee e ripari temporanei, uno spazio aperto in cui stabilire il *main camp*, che ospiterà il fuoco centrale e la struttura della cucina. Dopo aver partecipato a numerosi di questi raduni, sia in Italia che all'estero, la mia opinione sulla straordinarietà dell'evento, pur cogliendone tutta una serie di criticità, contraddizioni e limiti, rimane immutata. Lo spirito dell'evento riesce a mantenere, nonostante il continuo ricambio dei soggetti partecipi (si va da poche centinaia per i raduni italiani a diverse migliaia per quelli europei e mondiali) un carattere di comunitarietà marcato. La preparazione del campo e il suo smantellamento è completamente autogestito dai volontari che si autorganizzano sulla base delle differenti competenze; i pasti e tutti i lavori connessi, ugualmente vengono autogestiti garantendo un continuo ricambio

interessate alla vita rurale e alle modalità abitative da lei proposte.¹⁷⁸ È proprio a partire da questi ripetuti inviti a visitare il territorio che la valle verrà conosciuta e abitata anche da soggetti stranieri, principalmente tedeschi (due nuclei famigliari in seguito diventeranno stanziali comprando e ristrutturando le abitazioni, ma sottraendole al principio comunitario su cui si basa il resto della valle), austriaci e sud americani.

La presenza di un nocciolo di abitanti stabili nella valle a fronte di un passaggio continuo di persone e l'evidenza che un ripopolamento dell'area su basi ecosostenibili (quindi considerando anche una popolazione necessariamente limitata per non esaurire le risorse disponibili) possa essere fundamentalmente possibile, permette a chi rimane stanziale di cominciare a sviluppare un progetto di lungo periodo sul territorio, contattando un agronomo, stilando un primo progetto tecnico di riqualificazione geomorfologica del territorio provato dagli anni di abbandono e creando i primi contatti con enti amministrativi, permettendo inoltre il blocco delle vendite di case e terreni (grazie al sostegno di un deputato regionale dei verdi in favore del ripopolamento viene rivendicata l'inalienabilità dei beni immobili abitati).

A ridosso del 2000 il nutrito gruppo che abita la valle è però diviso al suo interno, vedendo contrapporsi un'etica della riappropriazione che non vuole scendere a compromessi con le istituzioni (di matrice anarchica fiorentina) e un'etica dell'insediamento in qualità di "custodi del territorio" che vorrebbero, invece, veder regolarizzati e legittimati la loro presenza e la loro volontà di valorizzare il contesto montano. Alcune azioni di boicottaggio da parte dei primi verso la creazione di un rapporto di dialogo con le istituzioni conducono ad un'interruzione delle relazioni e ad una mancata risoluzione delle situazioni di illegalità della maggior parte degli abitanti,

(l'idea è che chiunque possa compiere per la comunità temporanea il servizio che preferisce e quando lo preferisce) e un'alimentazione adeguata per tutti i partecipanti, che mangiano insieme attorno al fuoco centrale. I conflitti che possono nascere durante il periodo vengono affrontati, se necessario, in appositi momenti di socializzazione come pure gli aspetti organizzativi del campo. L'obiettivo cardine del raduno è quello di coinvolgere i singoli soggetti nel funzionamento del gruppo apportando e valorizzando qualsiasi capacità personale, da quella musicale, a quella tecnica, e permettendo in maniera ciclica di assumersi delle responsabilità, condividendo oneri e onori, attraverso il ruolo di focalizzatori di un determinato ambito (ogni giorno ad esempio sulla base delle necessità e dei desideri una o più persone, a turno, si occupano di dirigere i volontari della cucina nella preparazione dei pasti, cosa che permette fra l'altro l'integrazione di una varietà di tradizioni culturali interessanti).

¹⁷⁸ «*SILVIA: Ha iniziato ad arrivare gente dall'onda Rainbow anche. Noi eravamo stati anche ad un Rainbow, io in quell'epoca dicevo a tutti venite, venite. A Vallibona allora s'era fermato un austriaco che si chiamava Sam con il figlio...lui era una persona bellissima, un suonatore di flauto traverso un omone grande ma molto angelico.*

IO: Vallibona come era messa?

SILVIA: La stanza era più agibile di come è adesso lui comunque ci aveva fatto dei lavori. Poi dalla valle degli Elfi era arrivato questo Piotre che era ceco mi sembra dei paesi dell'est...amico di un altro austriaco che aveva messo una yurta sul prato che c'è sotto la fonte qua sotto. Ma una yurta messa bene. C'era lui la sua compagna la figlia che erano onda Rainbow, loro erano venuti dal Rainbow. Al Villetto c'era un gruppo di anarchici che nel frattempo si erano radunati anche loro per circostanze.... Ah, poi c'erano Muna, Arald, il Tiburon, un argentino, insomma c'era un sacco di gente...era il '98-'97. E comunque continuava ad arrivare gente. (...) inizialmente erano tutti stanziati qua, dopo si sono un po' dispersi nelle varie case.» (Silvia, Febbraio 2015).

limitando fortemente la possibilità di integrazione con il territorio locale e la costruzione di una progettualità in sinergia con, o almeno valorizzata da, gli enti amministrativi preposti alla gestione dell'area (Comunità Montana Alto Mugello, Regione Toscana, Comune di Palazzuolo). Le ripercussioni di questi gesti, comprendono, come prevedibile, una frammentazione ulteriore ed una condizione di conflittualità interna, che faranno emergere l'inadeguatezza di una strategia di contrapposizione "dura e pura" di matrice tipicamente urbana, in un contesto già talmente fragile come quello rurale. La situazione già resa instabile dai recenti avvenimenti, precipita nuovamente in seguito all'incendio della chiesa di Campanara avvenuta nell'inverno del 2000, su cui non è mai stata fatta effettiva chiarezza, ma apparentemente legato ad un incidente casalingo (in quei giorni Silvia e i figli non si trovavano nella casa, che invece ospitava una decina di persone circa). L'evento nella sua drammaticità, data la distruzione quasi completa dell'immobile viene sentita, come una cesura biografica fondamentale per la sua famiglia e per la valle di Campanara. Venendo, infatti, a mancare l'unica abitazione legalmente abitata, cuore del ripopolamento, e per un periodo i suoi abitanti, nel contesto più complesso di difficoltà in cui versano le relazioni interne ed esterne, la valle va incontro ad un altro ciclo di forte spopolamento, cui resisteranno solo pochi soggetti, che presenzieranno saltuariamente, essendo in appoggio anche ad altre situazioni urbane di riferimento. Ma sono anche in questo caso le risorse attivate dalle relazioni costruite su più livelli e in più ambiti che sostengono la ricostruzione della chiesa, strutturalmente terminata nel giro di un'estate, grazie ai risparmi, alle operazioni di raccolta fondi organizzate dagli abitanti della comunità dell'Acquacheta (con la vendita di caldarroste) e alla rete di mutuo soccorso attivatosi tra gli artigiani bolognesi e il sostegno di una rete neorurale di solidarietà.

Il fenomeno del ripopolamento ad ondate continua, come continua il tentativo di trovare non più solo una soluzione a condizioni di illegalità protratte ma un'ulteriore legittimazione e possibilità di rinascita per il territorio, attraverso una forma giuridica nuova che permetta una negoziazione efficace con le istituzioni.¹⁷⁹ Di fatto questa nuova ridefinizione della condizione degli abitanti porterà ad ulteriori contese e contrapposizioni, sottolineando come le pratiche di riattivazione del territorio di Campanara nonostante la spinta idealistica che ne mantiene viva la possibilità di ripopolamento è sottoposta ad una pressione interna ed esterna costante, definita da

¹⁷⁹ Per tutta l'analisi concernente le relazioni con le istituzioni, il progetto pilota dell'associazione Nascere Liberi, e il bando della Regione Toscana rimando al capitolo Terzo.

opposte visioni progettuali intorno alla valle e a relazioni di potere squilibrate, che costruisce un immaginario molto differente da quello di una ruralità pacificata e pacificante.

2.3 CAMMINANDO LA VALLE RACCOGLIENDO LE STORIE RICOSTRUCENDO LE MEMORIE: UNA MAPPATURA EMOTIVA

2.3.1 Il paradosso: “ritornare a casa” senza esserci mai stati.

I nuovi soggetti.

La percezione di un “ritorno a casa”, sensazione registrata dai nuovi abitanti e che cercavo di comprendere in una prospettiva che trascendesse il coinvolgimento emotivo, si costruisce nella mia esperienza come una chiave interpretativa che ho potuto cogliere solo in un secondo momento, nella fase retrospettiva di analisi teorica di costruzione e decostruzione del caso studio.

Nel momento dell’esperienza stessa questa percezione di appaesamento, di appartenenza quasi familiare al luogo, non veniva verbalizzata, anche se presto naturalmente i casolari della valle furono definiti “casa”. Di fatto, nella fase di ripopolamento che mi ha visto partecipe, era già avvenuto un passaggio che poteva distinguere l’esperienza precedente di Silvia (e della sua generazione di ripopolamento), da quella di vent’anni dopo: la familiarità non era più attribuita alla riscoperta di un sé sfumato nella ricerca spirituale, al desiderio di “tornare all’essenza”, e nemmeno alla spinta rigenerativa data da una rottura con il sistema circostante. Scoprii al contempo che permaneva un elemento di continuità con quell’esperienza, che sembrava prendere una rinnovata centralità nel vissuto quotidiano: un tratto specifico del processo di liberazione della soggettività, cioè quello della riconquista di spazi di autonomia su cui venivano organizzate il lavoro, le relazioni, la vita ordinaria.

Sulla base di questo desiderio, non più di rottura rispetto al contesto di provenienza, (esperienza che era andata metabolizzandosi come infruttuosa rispetto ai risultati ricercati di coinvolgimento sociale) ma piuttosto di forzatura rispetto ai criteri rigidamente imposti, leggemmo la valle di Campanara come un “luogo di vita” brulicante di alternative sociali, culturali, economiche che necessitavano di un profondo impegno collettivo per essere sviluppate, ma che permettevano una possibilità d’azione e immaginazione tale da farci percepire il territorio come spazio sperimentale di un naturale ritorno a casa.

Quando decidemmo di andare a visitare Campanara nessuno di noi ancora conosceva in maniera approfondita la realtà delle comuni e degli ecovillaggi, se non legata al nome degli Elfi e all'idea che si trattasse di gruppi isolati e sparuti. Tutti avevamo già compiuto esperienze di viaggio, in molti avevamo conosciuto le comunità temporanee dei Rainbow gathering, nazionali ed europei.¹⁸⁰ Ma principalmente ci eravamo conosciuti in ambiente universitario ed artistico bolognese. Alcuni di noi già avevano intrapreso una vita comunitaria di montagna, marginalmente legata alla coltivazione e piuttosto incentrata su arte e musica. Il passaggio alla vita rurale era stato per tutti legato ad un'insofferenza della condizione cittadina, maturata (in forte continuità anche con la storia di Silvia) all'interno del movimento di occupazione universitaria del 2005, che aveva portato una grande affluenza di giovani nelle frange dei diversi movimenti di contestazione locali.¹⁸¹ Di fatto la politica degli sgomberi e la forte repressione¹⁸² applicata in particolare alle aree universitarie promossa dalla sinistra di Sergio Cofferati in quegli anni aveva spinto diversi giovani ad abbandonare Bologna, trasferendosi in comuni limitrofi,¹⁸³ ma continuando ad essere *city users* di contesti specifici. Il legame con i centri sociali rimarrà fondamentale anche nell'esperienza di Campanara, come punto di snodo e conoscenza delle realtà rurali, una "vetrina" che permetteva uno scambio di informazioni e di prodotti, soprattutto nel contesto dei primi mercati contadini a km0 costituiti dall'associazione di produttori e consumatori CampiAperti,

¹⁸⁰ Per cui rimando alla nota 70 del primo capitolo.

¹⁸¹ Al 2005 risale l'occupazione universitaria di contestazione alla riforma Moratti, estesa in diverse città e nel contesto Bolognese a facoltà, come Giurisprudenza, che dalle rivolte del '77 non avevano più organizzato blocchi della didattica. A partire da questa occasione politica e artistica (si organizzarono laboratori con il Living Theatre che venivano messi in scena durante le manifestazioni cittadine, utilizzando riferimenti artistici che avevano trovato origine nelle contestazioni passate e in particolare fra gli Indiani metropolitani), cominciarono a rinfoltirsi le fila dei movimenti antagonisti locali. Mi riferisco in particolare all'ambito anarchico, allo storico circolo Berneri di p.zza S. Stefano (cui seguirà un'ulteriore rottura tra giovani e anziani del movimento portando alla nascita della frangia denominata "Fuoriluogo", particolarmente attiva sul tema degli allora CPT e delle proteste animaliste, e che diverranno oggetto di una politica repressiva senza uguali negli stessi anni) e al gruppo degli autonomi del Laboratorio Crash.

¹⁸² La politica di difesa della legalità, e soprattutto gli strumenti utilizzati, ha reso particolarmente conosciuta l'attività di Sergio Cofferati come sindaco di Bologna (ridenominato dai movimenti antagonisti "sindaco sceriffo"), aprendo un dibattito decennale sui contenuti politici della sinistra locale e nazionale e inaugurando una serie di manovre che nemmeno con la precedente giunta di centro destra dell'ex sindaco Guazzaloca si era pensato di attivare, come lo sgombero di alcuni centri sociali storici, ricordiamo fra tutti il Livello 57 nel Luglio 2006 e gli sgomberi dei campi rom abusivi creati nel Lungoreno a partire dall'inverno del 2005. Tutti eventi estremamente contestati, quest'ultimo in particolare criticato apertamente dagli occupanti universitari in una manifestazione che collegava il tema al dibattito sul caro-affitti del 25 Ottobre 2005, che portò ad uno scontro piuttosto forte tra manifestanti e polizia che coinvolse anche chi scrive (il primo sintomo di una militarizzazione e di un atto di forza che seguirà e che da quindici anni non coinvolgeva il capoluogo). A queste operazioni seguirono una serie di delibere comunali che coinvolgevano il "triangolo rosso" dell'area universitaria, che subì una massiccia militarizzazione, con divieti spesso poco chiari perché connessi con un'etica del decoro che difficilmente le forze dell'ordine preposte interpretavano nella stessa maniera (l'esempio più evidente dell'estremizzazione delle norme era il presunto divieto di mangiare una pizza al taglio per strada). Per maggiori approfondimenti vedi Castelli E. et al., 2011.

¹⁸³ Ozzano dell'Emilia fu una delle mete degli spostamenti, grazie ai quali la cooperativa agricola Dulcamara, ex comune diventata azienda agricola e fattoria didattica, troverà man mano nuovi sostenitori e quindi nuova linfa.

inizialmente organizzati in due presidi di quartiere “privilegiati”, Xm24 (zona Bolognina) e Vag61 (zona S. Donato).

Provenivamo da regioni italiane disparate, Emilia-Romagna, Sardegna, Campania, Sicilia e di fatto era stato il contesto urbano a permettere di incontrarci, a rappresentare un elemento di coesione e di propulsione considerato perfettamente integrabile con l’esperienza rurale cui andavamo incontro. A fronte di una certa eterogeneità nelle varietà di italiano regionale parlate e nelle biografie personali, il gruppo presentava molti elementi d’unione, a partire, appunto dal contesto urbano in cui ci eravamo incontrati. La metà dei futuri abitanti del Casone, infatti, erano iscritti alla magistrale universitaria (ma non tutti termineranno il percorso accademico) e si presentavano una serie di tratti forti in comune: una propensione artistica e il lavoro, per alcuni principale, in qualità di artigiani; un generico desiderio di poter essere attori diretti della costruzione del proprio quotidiano; una spiccata sensibilità verso temi ecologici e un alto livello di capacità socializzanti. Ad un livello di scolarizzazione medio alta corrispondeva di fatto una stato sociale medio basso, per cui alcuni usufruivano di una borsa di studio Arstud ed altri avevano intrapreso un percorso di vita indipendente dal contesto familiare relativamente presto. La possibilità di contare su un rapporto affettivo preesistente ha sicuramente permesso che l’esperienza si generasse, ma in seguito, come gli avvenimenti hanno dimostrato è stata la possibilità di tessere ulteriori relazioni e di allargare il nucleo iniziale a permettere che quella continuasse.¹⁸⁴ Infatti da sette abitanti del gruppo iniziale in pochi mesi cominciammo ad aumentare, arrivando a contare una media di circa quindici persone. Tutte le caratteristiche sottolineate, finalizzate ad un miglioramento “umano ed ecologico”, scoprimmo in seguito che ci potevano definire una “comunità intenzionale su base ecologica”. La mia esperienza di conoscenza diretta, di osservazione partecipante, di vita e di ricerca nella valle di Campanara comincia qui, era Aprile 2008.

¹⁸⁴ Le modalità “improvvisate” con cui intraprendemmo l’esperienza garantirono probabilmente una maggiore apertura nei confronti dei nuovi arrivati, aspetto su cui la stessa R.I.V.E. si trova spesso a confrontarsi. Questo spontaneismo ha una discreta diffusione all’interno del movimento degli ecovillaggi, dove tendenzialmente, soprattutto per ciò che riguarda i nuovi progetti e gli ecovillaggi in via di costruzione, vige un’attenta pianificazione del progetto comunitario. L’esperienza della convivenza effettiva viene in linea di massima anticipata da numerosi incontri tra i soggetti interessati, incentrati su tecniche come il Dragon Vision, finalizzate alla creazione di una serie di obiettivi da perseguire e spesso alla stesura di una “Carta degli Intenti”, sorta di statuto comunitario dove vengono sottolineate le caratteristiche e le finalità del gruppo. Se la programmazione delle modalità di convivenza da un lato può garantirne la longevità (ed evitare una serie di tensioni che nascono in fieri al momento della negoziazione degli obiettivi), dall’altro in molti casi spengono la portata creativa e spontanea della sperimentazione, che si esaurisce in lunghe assemblee attorno alla gestione di incombenze quotidiane che di fatto ancora non sono state intraprese.

2.3.2 Raccontando il territorio.

Nel 2008 la Valle di Campanara è abitata da un numero contenuto di presenze disperse sul territorio, nei casolari ancora agibili. Un punto su una mappa. Eppure un punto che ad avvicinarsi, ad ingrandirlo, si dilata e si manifesta nel suo tessersi di traiettorie, di passaggi, non contrassegno statico, come ho cercato di evidenziare, ma una mappatura dinamica, fatta di attraversamenti, stratificazione di storie e indizi di percorsi.

Ci sono diversi modi per giungere alla valle. Due strade si immettono sulla provinciale 477 dell'Alpe di Casaglia che valicando il passo della Sambuca e ridiscendendo per il passo del Colle Casaglia, collega Palazzuolo sul Senio con Borgo S. Lorenzo e con Firenze. Poi ci sono alcune strade forestali, percorsi estremamente ripidi e sterrati che conducono sul versante di Mantigno, di Coniale e al fiume Santerno, oppure si inoltrano nei boschi di Casaglia, spingendosi nel cuore degli Appennini e ad altri insediamenti oramai abbandonati (verso Monte dell'Altello, Pian dell'Aiara e Val d'Inferno). Cito questi toponimi in riferimento a luoghi ricchi di una memoria storica locale viva, per motivi specifici: la linea gotica appenninica, lunga circa 320 km, passava proprio attraverso questi valichi, uno dei fondamentali teatri della resistenza partigiana nel '44, dove i boschi e le cascine hanno rappresentato un rifugio per i combattenti.¹⁸⁵ Le vicende partigiane vissute sulle montagne tra Palazzuolo e Firenzuola sono state fortemente sentite come un valore aggiunto dai nuovi abitanti della valle. Oltre ad essere un tema ricorrente nei racconti (si narra quasi con aura leggendaria di un tribunale partigiano non lontano) una cartolina con l'immagine di un gruppo di donne partigiane è stata per lungo tempo affissa all'entrata dell'abitazione il Casone.

Quelle aree seppure distanti da Campanara alcune ore di cammino erano un punto di riferimento al di fuori della valle piuttosto importante, vista l'esistenza di castagneti abbandonati (che si rianimavano in periodo di raccolta dei marroni) e vista la presenza di altre abitazioni, come quella di un amico e vecchio residente della valle che si era temporaneamente trasferito, occupando e ristrutturando il rudere con la compagna, rendendolo così abitabile. La sensazione che quei cammini impervi portassero in luoghi lontani ma ospitali, conosciuti, rendeva la valle non isolata ma anzi parte di un unico esteso territorio punteggiato da piccole esperienze di ripopolamento. In poche ore o giorni di cammino si possono raggiungere paesi e altre comunità. Il tempo e lo spazio si

¹⁸⁵ Cà di Vestro situata tra la valle di Campanara e Pian dell'Aiara sarà il luogo in cui i partigiani della 36° brigata Garibaldi "A. Bianconcini" guidata da Luigi Tinti insedieranno il proprio comando per qualche mese.

dilatano nel confronto quotidiano con la forza e la maestosità della natura appenninica e vanno a costituire una relazione rinnovata, un rapporto continuo con gli elementi naturali, gli animali, il territorio che inducono ad uno slittamento semiotico inevitabile nello scandirsi del tempo, che si fa ritmo. Mentre questo rappresenta una cadenza, dominio della natura a cui sottostare (e che a ragione ha ispirato in epoca romantica l'immaginario rurale), il tempo viene gestito e sottratto dagli uomini al primo. Lo spostamento da una struttura del tempo costruita sul fare umano e sociale ad una ritmica co-prodotta con l'ambiente naturale trasforma anche lo spazio in un continuum integrato, unitario, per cui tutti i punti di riferimento seppur non nelle vicinanze rappresentano sì un "altrove" ma mai tanto distante da diventare irraggiungibile. Ricordo i racconti di Patrizio, rinominato Cavallo Pazzo, da giovane partecipe al movimento Zappatori senza padrone¹⁸⁶, e uno dei volontari partecipe della ricostruzione della chiesa di Campanara dopo l'incendio, che mi narrava di come fosse "normale" per lui e un gruppo sparuto di avventurieri, partire a piedi nelle notti di luna piena da Montesole (Bo) per raggiungere amici o villaggi distanti decine di chilometri seguendo i sentieri di montagna. Come racconta Thoreau questo camminare non è un muoversi fine a sé stesso, «non ha nulla a che vedere con l'esercizio fisico propriamente detto (...); è, il camminare di cui parlo, l'impresa stessa, l'avventura della giornata».¹⁸⁷ A volte è accaduto anche durante la mia permanenza a Campanara che vedessimo letteralmente "sbucare" dal bosco amici e sconosciuti in cammino da diversi giorni che ci raggiungevano in occasione di determinati eventi dopo essersi accampati fra le montagne o avendo bussato ai cascinali abitati lungo il cammino, fra lo stupore e le memorie di chi ha offerto loro ospitalità.¹⁸⁸ Eravamo soliti ospitare anche escursionisti che si avventuravano su quel tratto di sentiero C.A.I n°00 (famoso perché attraversa buona parte degli Appennini collegando tra loro i diversi versanti), offrendo ristoro e vitto, sulla base di una pura economia del dono e in qualche caso dello scambio.¹⁸⁹ Un

¹⁸⁶ Vedi nota 149 cap.2.2.1.

¹⁸⁷ Thoreau H. D., 2009, pp.21-22. E ancora «qui intorno attualmente, la parte migliore della terra non è proprietà privata; il paesaggio non appartiene a nessuno e il camminatore gode di una certa libertà. Ma verrà forse il giorno in cui questa terra sarà smembrata in parchi per così dire di svago, di cui solo pochi godranno in modo limitato ed esclusivo, in cui i recinti saranno moltiplicati e altre invenzioni respingeranno gli uomini sulla strada pubblica e camminare sulla terra di Dio significherà attraversare senza permesso la terra di qualche gentiluomo. Godere di qualcosa in modo esclusivo generalmente significa essere esclusi dal suo autentico godimento.» Op.Cit, pp. 28-29.

¹⁸⁸ In occasione dell'evento creativo "Arte & Natura", una tre giorni poi prolungatasi organizzata nel 2009, tre ragazze partirono dalla valle degli Elfi di Gran Burrone, sulla Sambuca Pistoiese, e dopo giorni di cammino giunsero a Campanara, mentre un altro gruppo arrivò, sempre a piedi, dalla valle dell'Acquacheta, nei pressi di S. Benedetto in Alpe (Forlì-Cesena).

¹⁸⁹ Vorrei fugare due ambiguità. La prima riguarda il fatto che economia del dono e dello scambio non presuppongano la stessa modalità di interazione ma siano due dispositivi differenti per quanto connessi tra loro, la seconda è che l'atto del

vivere la montagna imparando a conoscerla perché la si attraversa quotidianamente, rimodellando su quella le proprie capacità di orientamento. Questa familiarità acquisita con l'ambiente naturale fa sì che spesso chiedendo informazioni a chi vive da anni in montagna, almeno sulla base delle mie esperienze negli ecovillaggi, i luoghi del circondario siano inevitabilmente tutti a «cinque minuti di cammino». Sicuramente è complice il passo svelto e abituato di chi percorre e conosce i sentieri ma credo abbia un peso anche la differente percezione spazio-temporale del paesaggio, inteso non in senso estetizzante, semplice “materia grezza” su cui l'uomo agisce, ma come uno spazio di significato ed una «geografia volontaria che l'uomo plasma (e muta incessantemente) intorno a sè»¹⁹⁰.

È stato proprio in omaggio a questo modo di vivere la natura, e un modo per scandire una rottura esistenziale con ciò che era stato prima e ciò che sarebbe cominciato poi,¹⁹¹ che una parte dei compagni con cui cominciai la vita a Campanara arrivarono lì a piedi. In tre, con alcuni animali (un cane, una cornacchia addomesticata, un asino e due capre) partirono da Loiano nelle vicinanze di Bologna, lungo il passo della Futa e attraversarono in cinque giorni di cammino, con numerose avventure, gli Appennini. Tutti e tre con alcuni viaggi alle spalle, in Spagna, Messico e sud America pensarono che fosse decisamente interessante conoscere una piccola porzione d'Italia, rallentando. Lo stress del viaggio per la cornacchia fu fatale ma l'entusiasmo dei viaggiatori quando li ritrovai oramai a pochi chilometri da Palazzuolo sul Senio, accampati lungo il Santerno all'altezza della cascata di Moraduccio e del paese fantasma di Castiglioncello¹⁹², aveva già coinvolto tutti i presenti. Una volta tutti riuniti partimmo,

donare seppure a mio avviso implichi un'obbligatorietà, nel “desiderio del legame”, come suggeriva Mauss, al contempo si possa leggere come pratica della condivisione, peculiare prodotto di una reinterpretazione della cultura popolare da un lato e manifestazione di un'etica “dell'abbondanza frugale” (Latouche) di cui la sharing economy è diventata una distorsione, dall'altro.

¹⁹⁰ Settis S., 2010, p.66.

¹⁹¹ Per il valore iniziatico e performativo del viaggio in relazione all'adesione ad un percorso comunitario, cfr. cap. 1.1.

¹⁹² Castiglioncello è un piccolo borgo particolarmente affascinante proprio perché inerpicato lungo un costone che si affaccia sulle cascate. Occupato dagli “indiani metropolitani” bolognesi negli anni '80 ha vissuto un breve periodo di ripopolamento (i riferimenti a questo periodo di occupazione sono piuttosto vaghi e mi sono giunti da una delle ex occupanti, artigiana del *Decomela Art*, mercato dell'autoproduzione a Bologna, la quale sosteneva che si trattasse più che altro di una breve occupazione stagionale senza reali intenzioni allora di insediarsi). Fino a qualche anno fa esisteva una presenza temporanea e in parte surreale nei boschi adiacenti il borgo. Per un cammino impervio e nascosto si poteva arrivare ad una zona abitata per diversi mesi all'anno, da quattro o cinque persone che vi avevano costruito piccoli orti, due case sulle querce piuttosto spaziose, un tepee e un forno a legna. La loro volontà di rimanere isolati aumentava senza dubbio l'aura magica che si respirava in quella parte di bosco mentre la parola d'accesso “passatelli” che si doveva gridare fra un ululato e l'altro dei cani, dava alla situazione un sapore nostrano. Come hanno testimoniato anche i racconti dei ragazzi il borgo di Castiglioncello è privato, comprato da investitori stranieri, diversi anni fa, seppure i progetti man mano presentati alla Regione non siano mai stati approvati (come l'ipotesi di trasformare l'area in un ambiente di battaglie simulate softair). L'ultima ipotesi di conversione dell'uso del territorio è stata quella di trasformare il posto in un wellness center, cosa che oggi a distanza di diversi anni non è ancora avvenuta.

chi in un modo chi in un altro alla volta della valle di Campanara. Eravamo un gruppo di nove persone, amici o conoscenti e, coinvolti dall'euforia di uno di noi, decidemmo di organizzare un paio di visite, per vedere di persona il posto.

Bastò una giornata e sette di noi decisero di trasferirvisi.

La sensazione che non fosse un posto qualsiasi, che abbracciassimo con lo sguardo un luogo dimenticato dalla storia ma che di storie ne avesse da raccontare, ci colse fin da subito. L'immediata sensazione fu quella di un territorio ricco di potenzialità, che necessitasse di cure per rinascere e per diventare fruibile da una comunità più ampia, ma che questa rinascita fosse, in fondo, possibile.

Il tema della rinascita è un *leit motiv* che accompagnato al primo, la memoria di una resistenza partigiana rurale, attraverserà tutta la nostra esperienza. Di fatto ci sentivamo quasi improvvisati promotori di istanze che ci appartenevano solo marginalmente (noi, quasi tutti eredi di una cultura urbana della pianificazione dello spazio, del tempo e delle relazioni) come lo erano i temi connessi con l'abbandono di quelle montagne, ma in cui ci riconoscevamo, con coinvolgimento, perché implicavano il diritto di quella storia "minore", ad esistere. Ed ognuno di noi aveva desiderio di riscrivere il destino della propria storia minore, chi perché proveniva da contesti disgregati dell'interno della Sardegna (che narrano anche storie di abbandoni e diaspore), chi perché leggeva nella relazione tra società e natura un'equivalenza con il rapporto tra maschile e femminile (con una decisiva subordinazione dei secondi termini ai primi), chi perché viveva una forte opposizione al sistema di lavoro dipendente e praticava l'artigianato come forma d'arte e di rivalsa, chi perché proveniva da contesti rurali del sud Italia. A manifesto artistico del tema della rinascita era stata posta una scultura di Laerte, uno dei nuovi abitanti, alta due metri, raffigurante un uomo ed una donna che nascono da un tronco cavo, a cui è stato dato appunto l'appellativo di "Rinascita".



FIG. La Rinascita, scolpita da Laerte

Laerte è un “cantastorie”, ed ama parlare delle sue opere e della vita del legno, inframezzando il racconto con il suo dialetto campano, facendo poggiare l’orecchio sulla mano nodosa della scultura. Sentendola scricchiolare, come se fosse realmente viva (si trattava probabilmente di tarli, però l’effetto emotivo era sempre affascinante) potevi pensare a come tutto effettivamente si trasformasse, anche quello che sembrava morto, finito.

Un idealismo che si espandeva ponendo al centro la relazione tra uomo e natura, spinse il gruppo ad intraprendere una convivenza su base comunitaria (condivisione di spazi, dei lavori quotidiani e parzialmente dell’economia), con un valore ecologico fondante, una centralità data al lavoro artigianale (lavori al telaio, sculture in legno, lavorazioni del vetro in stile tiffany, cesteria ed intrecci) e alla ricerca di un’autosussistenza incardinata sulla compartecipazione ai lavori rurali alla cui formazione ci saremmo dovuti dedicare intensamente.

2.3.3 Gli stabili e i frammenti di storie

Una delle strade sterrate cui accennavo inizialmente, proprietà del demanio, lunga circa cinque chilometri conduce all'entrata orientale della valle, una zona dove il bosco di douglasie, pini e castagni si apre alla valle lasciando che il sole nutra i campi di fieno. In quell'area esistono alcune abitazioni legate alla storia della valle, due storicamente occupate e una privata, seconda casa dell'attuale presidente dell'associazione di promozione culturale Nascere liberi, la prima forma giuridica che i nuovi abitanti si siano dati.

Nella primavera 2008 la più grande di queste abitazioni, la Villa¹⁹³, era abitata da due persone di Udine, entrambe con più di quarant'anni. Uno di questi, un ragazzo di origine nicaraguense era cresciuto convivendo con la rivoluzione sandinista, durante la quale aveva perso il fratello maggiore, ed era stato spinto a intraprendere un percorso di migrazione dalla madre, prima verso gli Stati Uniti e poi in Italia dove aveva trovato lavoro come operaio, appunto, in Friuli. Da qui assieme all'amico italiano avevano deciso di mettere da parte i soldi guadagnati e di cercare una sistemazione migliore, lontani dalla vita di fabbrica. Entrambe dopo il nostro arrivo decideranno di trasferirsi al Casone, fino alla partenza repentina del secondo. La Villa durante tutta la mia permanenza è stata abitata da diversi soggetti per periodi estremamente brevi. Sicuramente i profondi danni strutturali dell'edificio, che ne rendevano difficoltoso il riscaldamento, dispendiosa la ristrutturazione e pericoloso il soggiorno non hanno incentivato la possibilità di fermarvi. Eppure la possibilità di rimanere ai margini della valle, nello spazio aperto più accessibile, rendeva appetibile il luogo per chi desiderava muoversi con maggiore facilità dalla zona e per chi necessitava di mantenere relazioni continuative con i contesti urbani di riferimento. Un piccolo gruppo proveniente da un centro sociale di Modena (Libera) ha trascorso qui un'intera stagione riuscendo ad attivare un piccolo orto, ma come si ripeté in altre occasioni, a causa di divergenze

¹⁹³« Il fabbricato è costituito da due piani fuori terra e da un piano seminterrato, è realizzato in pietra, tetto in legno, copertura in lastre di arenaria, con una superficie abitativa di ca. 120 mq. Le condizioni conservative sono scadenti; gli stipiti e le soglie sono in pietra locale, gli infissi sono parzialmente recuperati. I solai del piano, in legno e pietra, sono in condizioni mediocri; mentre invece il tetto presenta le travi e la maggior parte dei travetti da sostituire. Gli annessi sono rappresentati da alcuni locali al piano seminterrato dell'immobile principale per una superficie di mq. 60, da due annessi prospicienti costituiti da un ex fienile la cui superficie è di ca. 95 mq. e da un altro annesso utilizzato per il ricovero di animali di ca. 40 mq. L'accessibilità è garantita da una strada vicinale bianca, in alcuni tratti percorribile con una certa difficoltà a causa del fondo sconnesso: la si imbocca lasciando la S.S. N. 477 della Colla di Casaglia in loc. Quadalto e si percorre per circa 5 Km.» Estratto dalle descrizioni particolareggiate degli edifici elaborato in occasione della manifestazione di interesse del 28 Maggio 2010 da www.cm-mugello.fi.it.

interne, della precarietà dello stabile e dell'impegno fisico che richiedeva lo stile di vita, si disperse (prima all'interno della valle e poi lasciandola definitivamente).



Figura 8. La Villa, 2009

Rispetto alla Villa i cui danni ad oggi lo rendono ancora meno abitabile nonostante il tentativo tramite puntelli di rinforzare i muri portanti, il Villetto¹⁹⁴ era maggiormente agibile, grazie alla continua manutenzione e alla presenza quotidiana di qualcuno all'interno¹⁹⁵.

Viveva lì una coppia, lei futura tatuatrice conosciuta (che imparerà anche sulla nostra pelle) e lui storico abitante della valle, legato ai movimenti anarchici fiorentini che aveva già vissuto in maniera discontinua nella casa. I due lasciandola temporaneamente permisero nuove ondate di ripopolamento dell'edificio. Nel tempo questa è stata l'abitazione con una maggiore continuità di permanenza e di costanza nel presidio del luogo (salvo la proprietà della Chiesa di Campanara). Grazie anche a una serie di

¹⁹⁴ «Il fabbricato è costituito da due piani fuori terra, in pietra, in condizioni conservative scadenti, necessita di interventi strutturali straordinari. La tipologia costruttiva è in muratura di pietrame tetto in legno, copertura in lastre di arenaria. La superficie complessiva della parte abitativa è di ca. 130 mq. oltre ad un'ampia soffitta non praticabile di ca. 80 mq. E' pertinenza di questo fabbricato anche un piccolo annesso di ca. 35 mq. ubicato poco distante che consisteva in vecchio fienile con un'altezza di ca. 4,5 m. La zona non è servita da rete elettrica; tutto il complesso è sprovvisto di qualsiasi impianto tecnologico, mentre l'approvvigionamento idrico è garantito da una sorgente non molto distante. Non esistono fosse biologiche.» Estratto delle descrizioni particolareggiate degli edifici elaborato in occasione della manifestazione di interesse del 28 Maggio 2010 da www.cm-mugello.fi.it.

¹⁹⁵ Anche il semplice fatto di accendere la stufa o il forno spesso all'interno dell'abitazione evita che umidità e muffe permangano e che logorino lentamente le travi e i travetti in legno. Di fatti sappiamo che il crollo del tetto velocizza incredibilmente il deterioramento dell'edificio fino a renderne impossibile la ristrutturazione.

negoziazioni con i concessionari dei terreni circostanti, nonostante lo stato di occupazione dell'immobile (più volte sgomberato), gli abitanti riuscirono a mantenere una produzione orticola in grado di garantire una copertura annuale continuativa con un surplus necessario per gli scambi di prodotti tra abitanti; un piccolo allevamento di galline e capre con annessa produzione di latte, uova e formaggi per il consumo casalingo; un'abbondante produzione di miele millefiori; la raccolta di erbe spontanee e la vendita di marroni a seguito della pulizia di un vicino castagneto abbandonato; a cui si aggiungeva per gli abitanti una quantità di olio dato dalla gestione di un uliveto posizionato fuori dalla valle e una piccola produzione di frumento sperimentale (che mescolato con la farina proveniente dal mulino di Coniale, vicino Firenzuola permetteva la produzione di pane e pizze). Parallelamente all'alto livello di resilienza sviluppatosi al Villetto, nonostante la precarietà legale in cui abitanti e casolare versavano, lo stimolo iniziale all'insediamento era frutto di quella teoria della rottura, del contrasto che si allontanava dallo spirito del resto della valle, la quale stava sempre più optando per una risoluzione negoziata con le amministrazioni inseguendo la possibilità di vivere il territorio in qualità di custodi legittimati alla sua tutela (non in virtù di una conservazione, di una museificazione che avrebbe alterato il principio di fruizione atta alla costruzione del "luogo di vita" ma piuttosto un tipo fruizione partecipata e condivisa). Questo portava ad un buon livello di scambi di prodotti, di co-organizzazione di eventi¹⁹⁶, ma ad un basso livello di socializzazione e di costruzione di una progettualità a lungo termine condivisa con gli abitanti degli altri stabili.



¹⁹⁶ Un esempio di collaborazione tra nuclei abitativi fu la festa dell'autoproduzione della durata di tre giorni nella primavera 2009, che vide la partecipazione di decine di persone provenienti da altre esperienze rurali e da alcuni contesti urbani quali Firenze, Bologna, Modena.



Figura 9 Il Villetto con annesso, in seguito allo sgombero di Giugno 2009

Man mano che il bosco si richiude sul cammino, lungo un sentiero che prosegue parallelo, più a valle, rispetto a quello che stiamo percorrendo per inoltrarci verso l'interno, tra il folto del bosco si trovano un'abitazione privata, parzialmente diruta comprata da una famiglia tedesca che passa qui le stagioni estive, e il casottino (Cà di ginepro)¹⁹⁷, una piccola abitazione su due piani di circa 25 mq², probabilmente ex essiccatoio di questa zona, dove al momento del nostro arrivo non viveva nessuno, ma che avrebbe presto ospitato la coppia del Villetto. Lo spostamento tra un'abitazione e l'altra partecipa da un lato dell'idea che condividono gli occupanti delle abitazioni di non essere proprietari degli edifici ma piuttosto "fruitori" e temporanei custodi e dall'altro garantisce nel tempo la sopravvivenza comunitaria in momenti di conflitto interno, che in alcuni casi potrebbero pregiudicare la convivenza sul territorio, offrendo al possibilità di allentare le tensioni.¹⁹⁸

¹⁹⁷ «Edificio in pietra distinto in due piani con copertura in lastre, muratura di pietrame in discreto stato di conservazione. Non esistono impianti di alcun tipo. La zona si raggiunge da una strada vicinale bianca, in alcuni tratti percorribile con una certa difficoltà a causa del fondo sconnesso: la si imbecca lasciando la S.S. N. 477 della Colla di Casaglia in loc. Quadalto e si percorre per circa 5,3 Km. Fino alle case dette Le Poggia da dove la strada continua per altri 0,5 km ma diventa difficoltosa da percorrere con un mezzo.» Estratto delle descrizioni particolareggiate degli edifici elaborato in occasione della manifestazione di interesse del 28 Maggio 2010 da www.cm-mugello.fi.it

¹⁹⁸ Una strategia dello spostamento all'interno dei villaggi viene letta come propedeutica alla resistenza comunitaria nel corso degli anni anche da Cardano M., 1997.



Figura 10. Cà di Ginepro, 2009

La strada procede tra saliscendi e piccoli rivoli d'acqua che danno l'idea di una vallata fertile e umida, nonostante le stagioni calde presentino tutt'altro paesaggio, in cui la penuria d'acqua obbliga ad una razionalizzazione quotidiana della risorsa idrica. Nel corso dei decenni le sorgenti cui storicamente gli abitanti attingevano acqua per l'allevamento e le abitazioni si sono, infatti, man mano spostate o esaurite costringendo alla ricerca di nuove fonti. Lungo il cammino si intravede un piccolo abbeveratoio in pietra coperto da muschio e rimasto per lungo tempo prosciugato, finché l'attenta manutenzione e pulizia della piccola sorgente da parte di un abitante non ha permesso alla fontana di riempirsi nuovamente, qualche anno fa.

Il cammino è particolarmente chiuso dal folto del bosco e durante le camminate notturne tra un abitazione e l'altra è necessario anche nelle notti di luna piena munirsi di candele, lampade e luci per non rischiare di rotolare lungo il pendio.

La strada nuovamente si apre lasciando sulla destra il vecchio cimitero della valle (riabitato per un breve periodo da un ragazzo tedesco negli anni '90) e Tamburo¹⁹⁹, probabilmente la vecchia casa padronale ormai completamente diruta tra carpini e querce.

¹⁹⁹ «Edificio crollato. La struttura portante era in pietra a facciavista, con travi e travetti in legno a costituire l'orditura del tetto e dei solai che erano in lastre di pietra tipiche dell'architettura del nostro appennino. L'edificio si articolava con un piano fuori terra, insistente su una superficie coperta di circa 120 mq. Non esistono impianti di alcun tipo né si riscontrano tracce di impianti di adduzione idrica e sistemi di smaltimento. La zona si raggiunge attraverso la strada vicinale di Campanara che, poco prima dell'abitato suddetto, diparte dalla S.S. 477 in direzione Piedimonte: tale strada è in buona parte percorribile con ogni mezzo tranne che nell'ultimo tratto di ca. 1 Km. in cui è necessario un fuoristrada: l'ultimo tratto di 350 m. è costituito solo da una pista forestale.» Estratto delle descrizioni particolareggiate degli edifici elaborato in occasione della manifestazione di interesse del 28 Maggio 2010 da www.cm-mugello.fi.it

A questo punto chi non fosse abituato a camminare sulle strade forestali o per i sentieri di montagna, senza avere incontrato nessun abitante lungo il cammino (guardandosi intorno di giorno o di notte non ci sono né luci né segni di un'azione antropica sul territorio) si comincerebbe a sentire perduto.

La paura di perdersi è a volte più forte dello stesso perdersi. Perché significa essere “alla deriva”, alla mercé della presenza, delle presenze dei luoghi, senza nessuna delle sicurezze dovute alla consuetudine, all'ambientamento, al nostro o ai nostri posti nel tessuto del reale che è la nostra cultura, il nostro “mondo”.²⁰⁰

Un perdersi che nella complicità dell'esperienza condivisa da un gruppo di persone rinnovava in noi l'euforia del sentirsi, finalmente, “fuori-luogo”, salvo ricominciare lentamente a trovare segnali famigliari, lembi di stracci appesi agli alberi o frecce disegnate sui tronchi.



Figura 11 Il cammino

Il cammino a quel punto porta inevitabilmente ad un incrocio. La strada che scende sulla sinistra conduce alla chiesa di Campanara, cuore storico della valle in cui viveva Silvia con i tre figli e rispettivi nuclei famigliari, grazie all'accoglienza e al sostegno dei quali il nostro progetto comunitario ha avuto modo di prendere forma giorno dopo giorno. È stata importante infatti la presenza di alcuni dei fondatori per diversi motivi: per un supporto materiale nella condivisione dei lavori e nell'organizzazione delle attività; per la possibilità di percepirci come iscritti in una storia di sperimentazione

²⁰⁰La Cecla, F. 2011, p.14.

della sostenibilità; ed infine per alfabetizzarci rispetto al linguaggio del territorio, della sua geomorfologia, del suo tessuto sociale.



Figura 12 Chiesa di Campanara, 2012

La strada di destra sale al Casone²⁰¹, l'abitazione che per circa due anni ci ha ospitato e che al momento del nostro arrivo era occupato da un solo abitante, evidentemente in difficoltà per la gestione solitaria della mole di lavoro, dalla cura dell'orto, di capre e galline, alla produzione di formaggi. La famiglia che viveva con lui, composta da due adulti e due bambine, aveva recentemente deciso di trasferirsi in pianura, considerando che l'impossibilità di riuscire a regolarizzare la loro posizione nonostante le ripetute

²⁰¹ «La struttura è costituita da un edificio utilizzato come abitazione e da due annessi ad uso magazzino. L'edificio abitativo è costituito da tre piani fuori terra più un piano seminterrato a cui si accede dalla parte tergo, che ospita le stalle. La struttura è in pietra a facciavista con tetto a ventine struttura in legno e copertura in tegole di cotto il cui stato di conservazione è scadente. I solai sono realizzati in travi lignee e lastre di pietra; stipiti, architravi e davanzali sono di pietra locale, di buona consistenza e in mediocre stato conservativo; gli infissi, sia interni che esterni, necessitano di manutenzione straordinaria e/o rifacimento: i pavimenti sono in lastre di pietra. La destinazione dei locali al piano terreno e primo piano è abitativa, ed è costituita da un alloggio di 9 vani e relativi accessori per una superficie complessiva di ca. 280 mq. L'altezza delle stanze al piano terreno varia da 2,40 a 2,90 m., mentre quella delle stanze del primo piano è di 2,90 m. andante. I locali al piano seminterrato sono destinati ad accessori dell'abitazione e sono costituiti da 5 locali ad uso deposito e cantine per una superficie complessiva di ca. 90 mq., con altezze variabili da 2,3 a 3,20 m. Il sottotetto è costituito da 4 vani non praticabili, con altezza variabile da 1,6 m. in gronda a 2,50 m. al colmo. L'immobile è dotato di impianto idrico garantito da una sorgente posta nelle vicinanze; il sistema di smaltimento è a dispersione; non esiste allacciamento alla rete elettrica né impianto di riscaldamento. Nel complesso le condizioni di conservazione e manutenzione sono scadenti.» Estratto delle descrizioni particolareggiate degli edifici elaborato in occasione della manifestazione di interesse del 28 Maggio 2010 da www.cm-mugello.fi.it

richieste di concessione dello stabile e le recenti denunce per occupazione, potessero ripercuotersi negativamente sulle figlie piccole (valutazione che altri nuclei famigliari avevano fatto e faranno impedendone il radicamento). Grazie a questo giovane ragazzo, apprenderemo il necessario per curare, allevare e mungere le capre che ci verranno lasciate in gestione. Proveniente da una tradizionale famiglia di contadini toscani, sarà anche un importante riferimento per l'introduzione di forme agricole integrate (una compresenza di modalità tradizionali, ad esempio le consociazioni di varietà orticole differenti, e innovative, come le tecniche di coltivazione sinergica). La sua era una tecnica di insegnamento trasmessa da generazioni, che prescindere totalmente da modalità manualistiche di apprendimento e si basava piuttosto sulla ripetizione dell'osservazione diretta delle operazioni da compiere e sulla loro messa in pratica "per tentativi" (il tutto compiuto con poche domande e altrettante poche risposte).



Figura 13. Il Casone, 2010

Proprio poco distante dal grande orto che affiancava il Casone un piccolo riparo (4 mq² circa), forse un ex rifugio per i pastori, era stata la casa dei giochi dei bambini di Campanara (nel 2008 erano tre, con un quarto in arrivo). In quel periodo era saltuariamente abitata da un macellaio serbo, Miodrag, che non avendo i documenti in regola secondo le ultime normative in merito d'immigrazione, viveva alla macchia spostandosi tra rifugi di fortuna. Sarà lui, in questo caso, che ci fornirà le conoscenze adeguate, che con difficoltà avremmo appreso altrimenti, in materia di macellazione e lavorazione delle pelli animali. Sarà anche attraverso il confronto con le sue modalità

individualistiche e “rapaci” nel confronto del territorio, che come gruppo cominceremo a prendere coscienza della necessità di aderire ad una volontà comunitaria, di finalizzare le nostre azioni in funzione dell’equilibrio e della serenità di tutti e della nostra impossibilità di prenderci in carico dei casi sociali “difficili”. Il carattere libertario su cui si fondava il gruppo, principalmente le modalità di autogestione e la situazione di occupazione dell’immobile (che di fatto non veniva rivendicata, ma che si presentava piuttosto come l’opportunità di intraprendere un percorso di vita sul territorio) connesso con un’evidente isolamento territoriale rispetto ai centri urbani, attirava, in maniera simile ad altre situazioni comunitarie rurali e come precedentemente già era successo in valle, soggetti ad alta marginalità sociale alla ricerca di una fuga o di un contesto di supporto. Si innescarono così nel tempo delle forme di difesa e tutela che portarono all’espulsione di soggetti considerati lesivi del contesto e non in armonia con il progetto di crescita personale e comunitaria. Il principale discrimine, le cui maglie erano piuttosto larghe ma tendenzialmente definite per evitare una chiusura della comunità, era quello di compiere azioni che potessero danneggiare il territorio o le persone (come furti o modalità di relazione violente ed ingestibili). Decisioni di questo tipo non avevano un carattere di imposizione, e non si concentravano attorno alla scelta del singolo, ma piuttosto si cercava un confronto di gruppo orizzontale che permettesse ad ognuno di esporre i propri dubbi, le difficoltà alla ricerca di un approccio condiviso alla situazione problematica che si profilava. Di fatto il gruppo iniziale accolse numerose persone di passaggio alcune delle quali si aggiunsero permanentemente ed altre per periodi temporanei, modificando in fieri le priorità e le necessità. Ad esempio quando si stabilirono da noi due madri single con tre bambini (una ragazza tedesca ed una italo-belga), la gestione della casa, del tempo libero e dei compiti mutò in maniera abbastanza evidente rispetto alla fase precedente di maggiore caos organizzativo, a seguito delle richieste delle nuove arrivate.

Continuando a percorrere il sentiero, di nuovo il paesaggio tende a cambiare, la quantità di ruderi, di douglasie e a tratti di pini aumenta, e ancora il cammino si divide, a destra seguendo la strada forestale si sale percorrendo un ripido sterrato che conduce fino al rudere di Montagnana.

Inizialmente il bosco piuttosto fitto, nell’oscurità della notte rappresentava un incarnarsi di paure, legate allo sconosciuto che in ognuno di noi muoveva una qualche ansia. Ne avevamo parlato, considerando necessario come si dovesse trovare un modo per

affrontarle, per entrare in “armonia” con il luogo. Accendevamo così enormi falò cantando, suonando, ballando, organizzavamo visite da una parte all’altra della valle incamminandoci con candele e lampade elfiche²⁰² ad illuminare la strada. Abbiamo fatto del camminare notturno una forma di disciplina, mirata a superare il timore che ci afferrava nel silenzio dell’oscurità cui non eravamo abituati, tra fughe di cinghiali e ululati di lupi (è capitato almeno in due occasioni che un esemplare adulto di lupo scendesse fino alle abitazioni in cerca di cibo). Questo processo di conoscenza del territorio l’ho interpretato come dispositivo attuato dai nuovi abitanti nella fase di insediamento in vista di un addomesticamento del luogo, ma nella pratica quotidiana vissuta si traslittera in una forma di addomesticamento dei soggetti stessi da parte del luogo (in un movimento di biunivocità fondante anche l’idea di co-produzione, di intima reciprocità, tra uomo e natura elaborato da van der Ploeg).

Cresceva man mano in noi un effetto disinibitorio nei confronti del territorio impervio, del suo clima, che portò a riadattare gradualmente gli abiti (più leggeri e comodi), gli strumenti da tenere con sé (coltello, machete e luce ad esempio), una diversa sensibilità verso i rumori (per prevenire i crolli degli alberi, piuttosto che gli animali), e una spiccata attenzione verso l’ambiente circostante (che portava naturalmente a mantenere i sentieri, eliminare i rampicanti dagli alberi da frutto, pulire dai residui vegetali le sorgenti d’acqua, piuttosto che raccogliere erbe spontanee e funghi per scopi alimentari). Anche in questo passaggio, sottile ma a mio avviso fondamentale, si attua la “creazione” del luogo come spazio affettivo rilocalizzante, un luogo di vita, e una modalità con cui le azioni praticandole performano il soggetto.

Montagnana è una delle mete notturne e diurne preferite da chi, non solo tra i nuovi abitanti, desidera avere una visuale completa dell’intera valle, e da chi voglia raccogliere erbe selvatiche non reperibili in altri habitat. La casa è posta all’apice di un valico, a guardarla dal basso l’unico pensiero che emerge si lega alla potenza e alla volontà di chi solo con forza animale ed umana ha trasportato pietre e travi di castagno fino alla cima. Viene spontaneo chiedersi che cosa avesse spinto quelle famiglie ad inerpicarsi lungo cammini adatti più ad animali agili che al passo umano. Ma finalmente in cima l’enigma si scioglie, il pendio diventa altopiano, adatto all’allevamento, l’arsura della salita si scioglie nelle due sorgenti di acqua che annualmente garantiscono un flusso continuo (ad

²⁰² Tipici portacandele fatti con materiali di riciclo, generalmente una scatola di latta bucata, in cui inserire la candela, e un filo di ferro che ne consente la presa.

oggi ne rimane solo una principalmente invernale), e anche la flora si tempera di mentuccia, melissa, rosa canina, cardi e funghi prataioli. È stata ridenominata “la terrazza di Campanara” poiché il crollo dei tre quarti dell’edificio ha creato una sorta di ballatoio sul quale ci si può sedere ad ammirare un orizzonte appenninico maestoso.

Continuando il sentiero di sinistra a ridosso del Casone (e sottostante Montagnana) si giunge al complesso abitativo di Vallibona.²⁰³ Sull’architrave di uno degli stabili crollati si legge una data 1887, ed entrando tra le macerie si può ancora individuare la struttura della casa, il focolare.



Figura 14 Una parte del complesso abitativo di Vallibona, quasi completamente diruto

Nell’abitazione antistante, pericolante, viveva Ottavio, militante di sinistra di buona famiglia romana. Fortemente invalidato da una malattia che lo ha lasciato zoppicante e nonostante la forza di volontà non completamente autosufficiente, è stato colui che ha individuato i tecnici con cui poi verrà scritto il progetto per la rinascita di Campanara. Continuamente occupato a intercettare politici e studiosi (non ultimo ha collaborato con lui alla stesura di un appello di sensibilizzazione, Paolo Maddalena) in favore del progetto di ripopolamento della valle, spesso ha alimentato la confusione nel processo di negoziazione, ritenendo di essere portatore della visione progettuale locale nel complesso, quando sono numerose ed anche discordanti le prospettive con cui questa rappresentazione può venire costruita. Il sogno di proteggere il complesso di Vallibona

²⁰³ «Edificio principale in pietra, tetto crollato, nessun tipo di impianto, condizioni precarie. I due annessi risultano ruderi. La zona si raggiunge lasciando la statale S.S. 477 della Colla di Casaglia in direzione Piedimonte e procedendo verso la località il Mulino per circa 3,9 km. lungo una strada bianca percorribile con mezzi fuoristrada, prima di arrivare alla località Isola si lascia la strada per imboccare un sentiero (circa 0,5 km.) che conduce al complesso di Vallibona.» Estratto dalle descrizioni particolareggiate degli edifici elaborato in occasione della manifestazione di interesse del 28 Maggio 2010 da www.cm-mugello.fi.it

dal completo crollo, facendosi aiutare a puntellarlo con kristal e ponteggi, mi ha sempre ricordato il tentativo estremo di un don chisciotte anacronistico e al contempo l'ostinazione nel non voler abbandonare una dimora più che fatiscante, nonostante le nostre insistenze, ha portato spesso ad interrogarmi sulla potenza distruttiva dell'utopia quando non intercetta la pratica e la condivisione collettiva.

Per i volenterosi, che a questo punto con un passo tranquillo saranno in cammino da almeno tre quarti d'ora (essendosi accontentati di contemplare Montagnana dal basso), il sentiero procede accanto ad una quercia secolare distrutta da un fulmine, per arrivare, dopo una sosta ad ammirare il sottobosco muschioso, all'ultima abitazione occupata della valle, Isola²⁰⁴.

La casa è stata resa abitabile da un gruppo di quattro giovani, che nel 2008 si erano già dispersi in altri stabili, ricostruendo completamente il tetto e una delle stanze crollate. Al nostro arrivo, l'edificio era abitato da una persona del gruppo, con il nuovo compagno, ed entrambe rappresentavano uno stile di vita fortemente influenzato da una controcultura post-punk, che cercavano di far coesistere con l'autoproduzione, l'allevamento e la piccola agricoltura di sussistenza. Gli abitanti di questa parte di valle, la più isolata e difficilmente raggiungibile, si sono susseguiti mantenendo comunque una continuità nell'abitare lo stabile, seppure la condizione di decentramento rispetto al resto della valle, soprattutto in termini di strade percorribili che la colleghino (a seguito dell'ultima frana del sentiero nel 2012 è diventato impossibile raggiungere la casa con automezzi) rende la quotidianità particolarmente dura. Un esempio dell'impegno necessario a riabitare questa casa è dato dall'esperienza di una delle ultime coppie che vi ha risieduto, dal 2010 al 2012, provenienti da Liguria e Sardegna che per riuscire a trasportarvi una stufa economica (utile per scaldarsi e cucinare) ha impiegato due giorni a piedi per riuscire ad inerpicarsi lungo il sentiero che da valle, dal basso dove arriva la strada comunale asfaltata e si trovano alcune abitazioni sparse di palazzuolesi, giunge fino ad Isola (in condizioni normali percorribile con tre quarti d'ora di cammino).

²⁰⁴ «Rudere in scadente stato di conservazione. Muratura di pietrame , tetto in lastre in parte crollato. Nessun impianto e allacciamento. L'edificio si raggiunge lasciando la statale S.S. 477 della Colla di Casaglia in direzione Piedimonte e procedendo verso la localita' il Mulino per circa 3,9 km. lungo una strada bianca percorribile con mezzi fuoristrada.» Estratto delle descrizioni particolareggiate degli edifici elaborato in occasione della manifestazione di interesse del 28 Maggio 2010 da www.cm-mugello.fi.it



Figura 15 Isola, 2009

Dopo la sorgente adiacente la casa e il castagneto, gli Appennini dominano.²⁰⁵ Una zona sentita come il limite, il margine su cui ci si sporge, a distinguere il conosciuto, ciò che è abitato, seppure in maniera esigua, dallo sconosciuto, ciò che per parecchi chilometri è disabitato (Remotti, 2000). Ovviamente si tratta di un limite definito soggettivamente, dal nostro sentirci appartenenti a quel luogo (in un'operazione di radicamento costruito), che per altri residenti poteva ad esempio essere rappresentato dai confini del paese in relazione alle montagne su cui noi vivevamo: «ma cosa ci fate lassù?» dove l'altrove diventa luogo incomprensibile, motivo di curiosità, in relazione a ciò che invece è desiderato e ambito (servizi, comodità, urbanità); oppure diventa motivo di diffidenza «per vivere così bisogna essere strani»; causa di ricordi e condivisione «anche noi ce la facevamo tutta a piedi la strada, bravi che siete tornati a coltivare la terra!»; o motivo di conflitto «e noi dovremmo pagare i servizi scolastici per i vostri figli? siete voi che avete scelto di andare a vivere lassù!».

²⁰⁵ E su questi dominano tutta una serie di racconti, tra il tradizionale (come la presenza dei “lumin”, luci notturne che apparendo nel folto del bosco ti disorientano facendoti perdere) e il contemporaneo. Un esempio di quest'ultima tipologia è la storia, più volte raccontata dalle persone direttamente coinvolte di un giovane inglese che arrivando un pomeriggio nebbioso ottobrina, chiese e ricevette ospitalità, scomparendo poi il giorno dopo. Dopo aver lasciato le proprie cose nel bosco (sacco a pelo, chitarra, vestiti ed agenda) assieme ad un biglietto “queste cose non mi servono più” in un momento di euforia naturista, venne poi fortunatamente ritrovato in un'altra zona degli Appennini e rimandato a casa. Storie al limite del surreale che compongono una visione, a mio avviso, completamente diversa dalle rappresentazioni di un rurale pacificato e statico.

In questo percorso meta narrativo, che ho definito mappatura emotiva per evidenziare lo sguardo soggettivo con cui ho riportato e letto dei frammenti di esperienze di vita in relazione al territorio e ai suoi abitanti ho voluto profilare un avvicinamento maggiormente intimo al territorio, quale ha rappresentato per noi al nostro arrivo la sua quotidiana scoperta, con un brulichio di vita eterogenea, così distante da un immaginario del rurale che potevamo possedere da cittadini (per quanto già avvezzi alla vita di campagna).²⁰⁶ Un paesaggio che in 160 ettari svela una morfologia e una biodiversità caratterizzata da micro ecosistemi differenti e contemporaneamente che ai miei occhi, di neo laureata in antropologia culturale, costituiva una varietà individuale e sociale molto articolata e interessante.

²⁰⁶ «Occorre quindi essere molto attenti nel decifrare i segni dei paesaggi, segni sedimentati nel loro profilo fisico ed estetico, ma anche e soprattutto, nella loro storia che li connette ad altre forme del paesaggio e ad altre storie, non più locali, ma nazionali, continentali, globali» Piermattei S.,2007, p.206.

3.TRA PRATICHE DEGLI ABITANTI E POLITICHE DI PROMOZIONE (2004-2016)



Figura 16 Alcuni abitanti durante un incontro con i tecnici dell'Associazione Nascere Liberi, Casone 2009

3.1 I NUOVI ABITANTI E LE “TRE INVERSIONI DI ROTTA”

Il sociologo rurale van der Ploeg sottolinea le specificità della forma di ricontadinizzazione contemporanea: il fatto che operi in più contesti (uscendo dai confini del *rus* con forme di agricoltura urbana) e su più livelli (attingendo a competenze e linguaggi differenti, da quello delle tecniche agricole a quello burocratico per esempio). Il carattere polisemico dell'esperienza di Campanara, come quello di altri ecovillaggi, si profila nella ricerca di un modo fare agricoltura di sussistenza svincolato dai modelli agricoli imprenditoriali ma al contempo non si limita a questo. Pur avendo un forte connotato a base agricola, infatti, lo trascende, incardinandosi nell'esperienza insediativa, comunitaria, e partendo da una relazione valoriale con l'ambiente (in cui la reciprocità tra uomo e natura diventa un valore aggiunto in grado di produrre una ricaduta qualitativa nelle relazioni e nelle tecniche di produzione) si amplia, alimentando la capacità di creatività culturale e di resilienza. Ho trovato numerosi tratti in comune fra l'interpretazione di van der Ploeg di un “principio contadino” multifunzionale tra i contadini del Terzo Millennio, visti dall'autore come forme di

opposizione ad un modello imprenditoriale, e l'esperienza degli ecovillaggi, compreso Campanara, pur non essendo nelle loro qualificazioni realtà principalmente, o solamente agricole (ma che piuttosto si definiscono “*agri/culture*”). Anzitutto il fatto che il «“principio contadino” rappresenta un concetto di emancipazione»²⁰⁷ che «tende a convergere con le “biografia sociali” e, poiché si riferisce sempre a prospettive e a condizioni condivise, coincide anche, almeno in parte, con ciò che viene generalmente definito un modo di vivere. Tuttavia sebbene il principio contadino sia radicato nella condizione contadina, va al di là di questa».²⁰⁸

Ho voluto fin dal principio del lavoro cercare di sottolineare come l'esperienza di Campanara abbia una ricaduta su aspetti molteplici e come attivi competenze e patrimoni differenti (dal principio di presidio e cura del territorio alla centralità dell'aspetto relazionale interno ed esterno al gruppo insediatosi). Per tale motivo mi sembra opportuno ed interessante adeguare al mio contesto la lettura tripartita, fornita dall'autore, degli ambiti che il principio contadino contemporaneo tocca e riattiva ricostruendo e reinterpretando tre capitali fondamentali: quello ecologico, quello sociale e quello culturale. Questi rappresentano “tre inversioni di rotta” rispondenti all'esigenza di ridurre le forme di dipendenza da un potere uniformante e centralizzante, che piuttosto alimentano una interrelazione nella piccola scala fra realtà locali, soggettività emergenti e territori.

Il mio coinvolgimento diretto nell'esperienza anche in questa parte di lavoro (come nel precedente paragrafo) sarà necessariamente evidente, poiché tratterò in particolare dell'attivazione dei capitali in una fase di popolamento consistente cui ho avuto modo di presenziare (a differenza della carenza di popolazione attuale) e perché è stata proprio la stessa intimità con tali processi che ne ha permesso la scoperta e l'emersione. Le potenzialità insite in queste “inversioni di rotta”, che sono di fatto tentativi di costruzione di nuovi paradigmi di produzione, riproduzione e relazione, li pone, a causa della loro stessa natura autogestita e sperimentale (in quanto veri e propri laboratori che operano attivamente in funzione di un'implementazione di questi capitali) anche in un continuo confronto con limiti e conflittualità sempre impliciti, che caratterizzano la

²⁰⁷van der Ploeg J.D., 2009, p.360. E ancora per ciò che concerne il concetto di emancipazione: «Centrale per la condizione contadina quindi è la lotta per l'autonomia che si svolge in un contesto caratterizzato da relazioni di dipendenza, di marginalizzazione e povertà. Essa è finalizzata, concretizzandosi come tale, alla creazione e allo sviluppo di una base di risorse autocontrollata e autogestita che a sua volta ammetta quelle forme di coproduzione tra uomo e natura che interagiscono con il mercato, tengono conto della sopravvivenza e delle prospettive future, oltre a rifornire e rafforzare la base di risorse, migliorare il processo di coproduzione, allargare l'autonomia e, quindi, ridurre al dipendenza» Op. Cit. p.41.

²⁰⁸ Op. Cit. p.360.

gestione relazionale, fisica, economica, sociale ed emotiva della vita comunitaria, dei progetti legati al territorio, delle rappresentazioni dei diversi soggetti partecipi. Per questo motivo parallelamente ai tentativi positivi e propositivi innescati cercherò di mantenere uno sguardo attento alle carenze registrate a riguardo di ognuna delle inversioni di rotta.

3.1.1 Il Capitale Ecologico

La prima forte inversione di tendenza è quella che cerca di riportare la natura ad una centralità persa, in termini che ho sottolineato come vicini ad un approccio esistenziale con l'ambiente e il territorio, ma che riguardano anche un approccio eterogeneo delle pratiche agricole ed ecologiche messe in campo. Il desiderio di creare un rapporto diretto con la natura, con l'alimentazione, con le risorse disponibili in un'ottica di compartecipazione e di maggiore svincolo dal grande mercato, implica una forte riduzione dell' utilizzo di risorse esterne, riproponendo l'idea di località e (quella altamente criticata) di sostenibilità. Come già sottolineato tenderò ad ampliare le maglie della tripartizione originale, modulando questa necessità sul valore polisemico del contesto naturale nella nostra esperienza.

Il capitale ecologico si incardina, in primis, sulla possibilità innovativa (o “retro-innovativa”²⁰⁹) di rileggere in chiave agro-ecologica le pratiche agricole, offrendoci quindi la possibilità di stabilire una relazione implicita tra le tecniche di produzione e le trasformazioni socio-materiali in atto, in cui le risorse sociali e naturali operano un reciproco modellamento, un'intima interazione di combinazioni e influenze che l'autore definisce “co-produzione”: un' indagine delle trasformazioni nelle tecniche di produzione ci informa delle modulazioni inerenti la relazione tra uomo e ambiente. Trattare, quindi, di capitale ecologico ci permette di riferirci più specificamente alle pratiche di gestione quotidiana dei lavori e alle modalità di sussistenza economica, per

²⁰⁹ «Il termine retro-innovazione inizia ad essere usato al principio del XXI secolo con l'accezione di capacità di soggetti locali di valorizzare saperi e attitudini del posto per reinterpretarli in modo nuovo e socializzato attraverso percorsi di innovazione socio economica (Stuiver 2006); detto diversamente è l'attitudine da parte di attori sociali impegnati nell'agricoltura a ricorrere a conoscenze pregresse reinterpretandole e utilizzandole in contesti e circostanze contemporanee.»(Guigoni A.,2015, p.137). Nello specifico secondo van der Ploeg il concetto di retro innovazione è applicabile nei contesti agricoli concependo un'applicazione di tecniche “tradizionali”, “antiche” ai modelli di produzione attuali in opposizione e in resistenza, quindi, ai paradigmi agro industriali.

cui i due ambiti (economico ed ecologico) si intercettano in una visione che cerca di superare il collasso di entrambe investendo su un'etica rinnovata. È evidente l'importanza della modalità relazionale in cui questi ambiti, nel contesto presentato, si sviluppano.

Tuttavia, la produzione, i livelli di fertilità del suolo, la longevità, la rimonta, le tecniche di potatura ecc...non sono semplicemente cose note dalla notte dei tempi, ma il risultato della coproduzione. Si tratta di strutture socio-materiali che ci informano sull'interazione in atto e sulla trasformazione reciproca di uomo e natura. Di conseguenza sono proprie queste tecniche a raccontarci la lotta portata avanti dai contadini nello scenario definito dal processo di produzione.²¹⁰

Campanara ha costruito dal primo insediamento la sua parziale autosufficienza alimentare sulla produzione locale di cibi biologici, non trattati e coltivati secondo un'integrazione di tecniche.

Al nostro arrivo ogni realtà, costituita dalle diverse abitazioni, tendeva all'autosufficienza (salvo Vallibona), con piccoli orti e animali da cortile (inoltre il Casone possedeva un gregge di trenta capre). Appena il gruppo da me conosciuto si trasferì al Casone, (che come detto, era la casa padronale della valle, massiccio edificio di due piani, composto da un sottotetto abitabile, la stalla e il vecchio essiccatoio per i marroni adiacente), iniziò il recupero dell'orto, mezz'ettaro di terreno, che verrà ampliato man mano nel corso dell'anno, e della stalla, che verrà rinforzata. Altri lavori seguiranno, oltre a quelli di manutenzione ordinaria (delle stufe, delle finestre, dei camini e del tetto): la costruzione di un bagno interno all'edificio, e di un forno a legna, inserito sotto la veranda dell'entrata principale. Seguirà la ristrutturazione del tetto dell'essiccatoio annesso all'edificio principale, che verrà impermeabilizzato e trasformato, al pianterreno, in piccola biblioteca ad uso della comunità della valle e, nella parte soppalcata, in abitazione; anche la cucina comune e altre stanze dell'edificio saranno ristrutturate, riposizionando la pavimentazione in arenaria, costruendo sottili pareti in carton gesso per renderle abitabili e riscaldabili; inoltre si comincerà la pulizia delle aree adiacenti l'abitazione, coperti da fitte radure rinaturalizzate, in particolare nella vecchia aia antistante, da boschi di prugnoli, rovi e sterpi.

²¹⁰ Van der Ploeg, 2009, p.38.

Il carattere sperimentale strutturato su forme di autogestione per cui ognuno intraprendeva un lavoro che riteneva prioritario, coadiuvato da altri volontari, cominciò immediatamente, anche grazie ai consigli di altri comunardi, a venire modulato sulla base della necessità di organizzare le giornate, soprattutto per ciò che concerneva la gestione dell'orto e degli animali, dopo la cena comunitaria o durante le colazioni mattiniere in vista di una equa suddivisione dei compiti.

Permase in ogni caso la spinta verso una specializzazione legata ai compiti ritenuti prioritari o sentiti come maggiormente affini alle proprie capacità e i soggetti si responsabilizzarono nella conoscenza di determinati aspetti. Ad esempio fu un ragazzo sardo, anch'egli scultore (oggi tornato in Sardegna dove ha definitivamente intrapreso la carriera artistica), che decise di occuparsi in maniera continuativa della gestione del gregge di pecore, portandolo al pascolo, giorno dopo giorno nelle aree del sottobosco che necessitavano di pulizia, mungendo e producendo i primi formaggi. Altri si concentravano quotidianamente sulla cura dell'orto, sull'apprendimento di tecniche agricole funzionali ad evitare l'uso di prodotti di sintesi chimica. Devo sottolineare come non vigesse una relazione di specializzazione esclusiva rispetto ad un ambito lavorativo ma come chiunque potesse occuparsi di qualsiasi aspetto, apprendendo dalle conoscenze sviluppate dagli altri. L'equilibrio nella gestione dei compiti e nelle modalità con cui svilupparli non avvenne automaticamente, ma fu necessaria una continua negoziazione del gruppo in favore di un'integrazione armonica e migliorativa delle competenze. Le reticenze rispetto alle azioni trasformative di altri soggetti emergevano nelle sottili contese attorno ad una pretesa proprietà unica delle competenze che spesso rischiava di trasformare la competizione latente in un'aperta ostilità. Per questo fu necessario identificare le persone che si volevano occupare di un lavoro piuttosto che di un altro, per conoscenze precedenti, per mettersi alla prova o perché semplicemente interessate, che gestissero l'organizzazione dei rispettivi compiti. Un motivo di conflitto poteva essere la modalità di pascolo delle capre, lasciate sole (erano abituate a tornare in stalle al tramonto) o accompagnate per evitare che arrecassero danni agli orti; le modalità di mungitura, lasciando i capretti con le madri la notte piuttosto che dividerli; nella gestione dell'orto le difficoltà potevano emergere nelle fasi di pianificazione delle colture, e nella suddivisione dei lavori più faticosi (come la zappatura) e ripetitivi (come l'innaffiatura). Non avendo conoscenze condivise, trasmesse e stratificate, l'obiettivo più complesso in questa prima fase era stato quindi integrare il *know how* che ciascun individuo veicolava e le specificità del territorio in

cui si era insediati. Per questo, come nelle altre realtà di ecovillaggi, un'adeguata pianificazione comunitaria era necessaria ad evitare insoddisfazioni, problemi e l'irrigidimento dei ruoli.

Grazie anche al sostegno e all'esperienza di altri abitanti della valle e a informazioni reperite all'interno della rete di relazioni createsi sul (e fuori dal) territorio, si arrivò ad integrare metodi di produzione agricola tradizionali (come l'uso di fertilizzanti naturali, "ricette" efficaci, composti derivati dalla macerazione di erbe per proteggere i prodotti orticoli) e metodi maggiormente innovativi legati alla coltivazione sinergica, oggi diffusi nella maggior parte degli ecovillaggi, parallelamente a piccole pratiche di permacultura²¹¹, di cui eravamo solo parzialmente conoscitori. Il risultato era innovativo: integrando le conoscenze locali del Righini (un contadino di Palazzuolo raramente uscito dal contesto di paese con cui avevamo stretto varie forme di collaborazione e scambio) e quelle di Antonio (fondatore della comunità di Basilico in Toscana e uno degli esponenti principali del movimento di permacultura in Italia) attivavamo una commistione di tecniche locali e translocali, che riproducevano fortemente il nostro carattere territorializzato ma al contempo dinamico.



Figura 17 Esempio di pachamatura nell'orto, Campanara

Mentre le prime pratiche, quelle "tradizionali", prevedono un' incisiva azione sul terreno (zappatura, sarchiatura...), le seconde si basano sul rispetto dei processi di autofertilità che vengono innescati dalle piante stesse garantendo una invasione antropica minima

²¹¹ Vedi nota 122, paragrafo 1.3.4.

(per quanto sia possibile in una creazione artificiale), producendo un ecosistema favorevole alla riproduzione attraverso la combinazione di specie diverse, e la pachamatura del terreno.²¹²

Anche per ciò che riguardava la produzione e riproduzione delle sementi l'obiettivo era quello di mantenersi il più possibile svincolati dalle politiche legate alla loro commercializzazione, brevettazione e quindi alla grande distribuzione. La normativa riguardo la gestione dei semi infatti oltre a vincolare gli agricoltori al mercato (attraverso la vendita di sole sementi ibride sterili, non in grado di garantire la riproduzione delle stesse l'anno seguente), tende a limitare fortemente il libero scambio e la diffusione di varietà tradizionali, antiche, storicamente alla base delle relazioni tra contadini e fulcro della tutela della biodiversità e della diversità alimentare.²¹³ Le sementi degli orti coltivati erano principalmente frutto di una conservazione in loco delle varietà, mentre per ciò che riguardava un'integrazione dei prodotti mancanti praticavamo scambi (o compravendita) all'interno di reti contadine informali, locali e non, e attraverso piccole realtà territoriali (come il Giardino delle erbe di Casola Valsenio). Questo processo di commistione e scambio portava a veder convivere negli stessi spazi antiche varietà autoctone recuperate (come la cicerchia) e piante provenienti da un ambiente tropicale ma velocemente adattatisi (come la stelvia).

Sempre secondo un principio di piccole innovazioni e trasformazioni rispetto al contesto territoriale, vanno annoverati l'utilizzo di sistemi tecnologici che sfruttavano le energie rinnovabili. In particolare era diffuso in ogni abitazione il sistema di alimentazione con pannelli fotovoltaici (a eccezione della Chiesa di Campanara, che per situazioni di emergenza energetica integrava questi con un generatore di corrente). Venne poi

²¹² Per una letteratura di riferimento si rimanda a Emilia Hazelip (2014) *Agricoltura sinergica*, Aam Terra Nuova Edizioni, agricoltrice spagnola che basandosi sulle teorie di agricoltura naturale sviluppate dal giapponese Masanobu Fukuoka, riadattandole al contesto europeo e perfezionando i suoi studi in ambito statunitense, strutturò appunto i principi di coltivazione sinergica. L'esperienza maturata da Fukuoka, uno dei primi pionieri nell'agricoltura naturale, è stata fondamentale e si è diffusa grazie alla pubblicazione nel 1975 de *La rivoluzione del filo di paglia*. Alcuni dei suoi insegnamenti sono entrati a far parte anche della dimensione pedagogico-ecologica italiana, come dimostra la diffusione dei laboratori per bambini strutturati intorno alla produzione di palline di argilla contenenti semi da far germogliare (uno dei semplici principi su cui Fukuoka strutturò le sue tecniche agricole non invasive, in grado di ridurre la quantità di sementi utilizzate e di rinverdire anche aree tendenzialmente aride).

²¹³ Per alcuni riferimenti a riguardo di temi sulla sovranità alimentare locale: Ceccarelli S.(2014) *Produrre i propri semi. Manuale per accrescere la biodiversità e l'autonomia nella coltivazione delle piante alimentari*, Libreria Editrice Fiorentina; Ciccicarese D.(2013) *I semi e la terra. Manifesto per l'agricoltura contadina*, Altreconomia edizioni, Milano; Cabras S. (2013) *Terra e futuro. L'agricoltura contadina ci salverà*, Eurilink Edizioni, Roma; Fadda M., Parascandolo F. *Verso le comunità del cibo in Sardegna. Pr un rinnovamento multidimensionale delle pratiche agroalimentari regionali* (in via di pubblicazione); Angelini M. (2013); Potito M., Borghesi R.(2015). Il passaggio da una gestione contadina delle sementi e quindi della differenziazione dei prodotti alimentari ad una loro commercializzazione gestita da grandi multinazionali è ben evidenziata inoltre dal materiale documentario reperibile sul sito <http://www.navdanya.org/>, oltre che in Shiva V. (2002, 2006, 2015) e nella bibliografia reperibile in calce al lavoro di tesi.

installata a Campanara una piccola pala eolica sperimentale, non particolarmente funzionale ad un'adeguata alimentazione energetica dell'abitazione vista la discontinuità della fonte utilizzata. L'approvvigionamento idrico era invece garantito dall'acqua di sorgente, la quale giungeva al Casone (ma anche ad altre abitazioni) attraverso un sistema di tubi parzialmente interrati per diverse centinaia di metri che sfruttava la pressione garantita dal dislivello. L'acqua veniva infine raccolta nella cisterna della casa per poi essere distribuita attraverso l'uso di una pompa idraulica (sempre alimentata con i pannelli solari). L'approvvigionamento diventava particolarmente delicato nei periodi invernali, dove parallelamente ad una quantità maggiore di risorse idriche si rischiava di incorrere, a causa delle basse temperature, nel congelamento del sistema di tubi.

Per ogni altra necessità, veniva invece raccolta la legna nel sottobosco, utilizzati alberi abbattuti dalla neve o dai temporali e raramente tagliati arbusti freschi (questo è il caso in particolare delle famiglie che abitano la Chiesa, in possesso di legali licenze di taglio). Questa serviva ad alimentare le stufe a legna, le cucine economiche e gli scaldabagni, utilizzati principalmente nelle stagioni fredde, e sostituiti da sistemi di docce e cucine a gas esterne alla casa nei periodi estivi.

È necessario fare una precisazione su quella che si può indicare come una contraddizione latente, diffusa nelle esperienze comunitarie rurali più giovani, cioè la difficoltà di connettere il piano produttivo e quello riproduttivo in termini di accoglienza di fronte ad un numero elevato di soggetti. Quella che abbiamo indicato essere una svolta etico culturale implica infatti una mobilità maggiore di soggetti interessati ad avvicinarsi ad esperienze di ripopolamento, di economie e produzione alternative o semplicemente a comunità aperte strutturate su basi ecologiche. Quest'aspetto si sta traducendo per le comunità in una maggiore formalità nell'accoglienza (ad esempio attraverso un contatto preventivo per avvisare del proprio arrivo), e una ridefinizione dei principi di apertura stessa, laddove spesso i visitatori tendono a confondere la possibilità di alloggiare e partecipare alla vita nelle comunità con modalità di turismo verde, maggiormente formale e passivo. Il crescente numero di visitatori, ha necessariamente una ricaduta sull'aspetto produttivo e alimentare delle comunità, soprattutto nelle prime fasi di insediamento, anche a causa della necessità di praticare il processo di adattamento di coltivazione e contemporaneamente costruire una formazione tecnica adeguata. Ciò che può accadere in una comunità giovane è quindi la difficoltà nel garantire una produzione alimentare interna all'ecovillaggio tale da permettere la

sussistenza di tutti i membri. Per questo, ad esempio nella mia esperienza diretta ma anche in altri contesti non ancora completamente radicati nel territorio, è stato necessario sopperire alle mancanze di prodotti attraverso il reperimento di prodotti donati o comprati con i proventi della cassa comune (data l'impossibilità, salvo in estate, di fornire una varietà di prodotti freschi e la quantità limitata, in inverno di conserve e passate autoprodotte).

La nostra personale difficoltà di raggiungere una forma di autosussistenza alimentare efficiente rappresentava anche una conseguenza della scelta degli obiettivi prioritari, in particolare quello di permettere un'inclusività tale da garantire un pasto a chiunque senza doverlo obbligatoriamente pagare, fondando le relazioni di ospitalità sullo scambio di competenze piuttosto che su un approccio, appunto turistico, alla montagna. Questo tipo di relazione con l'autosussistenza ha carattere piuttosto variabile all'interno delle comunità rurali, dove generalmente l'alimentazione è uno degli aspetti principalmente curati, diventando elemento o meno di coesione (ad esempio nelle comunità di vegetariani, vegani o macrobiotici).

Un'ulteriore aspetto dell'inversione di rotta a base ecologica, che come gli altri presenta elementi di rottura con la tradizione contadina ma elementi di continuità con il fenomeno delle primi comuni delineato, è rappresentato dalla volontà di radicare la nostra economia nel suo carattere rurale mantenendo sempre forti referenti nel contesto urbano. Questo principio se da un lato racconta di un rapporto di dipendenza creatosi fra campagna e città, dall'altro è espressione di una volontà di condividere la necessità di una riproduzione delle tecniche artigianali versus la mercificazione dei beni. Le tecniche artigianali di alcuni di noi, tutte svincolate dall'utilizzo di materie prime potenzialmente dannose od inquinanti, parlavano del territorio appenninico, dalla raccolta di erbe spontanee e loro trasformazione, all'utilizzo di legni di castagno, di bosso, di edera reperiti in valle e trasformati in oggetti d'uso quotidiano (cucchiai, penne, orecchini e bigiotteria) e in sculture artistiche, all'uso di vitalba, nocciolo e sanguinello per intrecciare cesti. Altre pratiche si connettevano con una ruralità transregionale, come i lavori compiuti con un telaio verticale mongolo, e l'uso di fili di lana di pecora tinti con colori vegetali acquistati da una coppia di cardatori sardi. Un laboratorio artigianale collettivo aperto alla fruizione degli esterni era stato costruito al primo piano del Casone, nell'unica stanza dotata di un camino e quindi riscaldata (manterrà quest'utilizzo fino all'arrivo dei primi bambini che l'abiteranno visto che l'unica

modalità di riscaldamento dell'abitazione, anche durante i freddi invernali era l'uso delle stufe a legna) permettendo una sorta di co-working permanente.

L'economia interna era mista, con una parte guadagnata e gestita privatamente (per chi svolgeva attività artigianali o come nel mio caso i proventi dei contratti a progetto universitari) e una parte strutturata sull'utilizzo di una cassa comune in cui ognuno decideva liberamente quanto mettere sulla base delle proprie disponibilità, in cui venivano raccolti tutti i proventi delle attività sviluppate fuori dalla valle e le offerte lasciate spontaneamente dagli ospiti della casa. Le attività di entrata economica che finalizzavano le sortite collettive dalla valle riguardavano principalmente la vendita di pizze in contesti urbani informali e la vendita di prodotti stagionali nei mercati rionali.²¹⁴ La saltuaria vendita di prodotti in paese non costituiva un aspetto centrale data l'impossibilità di fornire una certificazione delle sementi e dei prodotti orticoli, coltivati partendo dalla riproduzione in loco dei semi. Anche per questo motivo eravamo collegati con le realtà urbane che permettevano una legittimità dei sistemi di autoproduzione non confrontabili con le modalità di gestione di una produzione agricola classica. Si rendeva necessario riferirsi alla legittimità di un modo di fare e di produrre, che in alcuni contesti veniva legalmente riconosciuto (come la possibilità regolamentata dell'accesso diretto dei venditori di prodotti stagionali nei mercati rionali o il costituirsi di mercati legati alla produzione agricola dei piccoli contadini a km0 basati sull'autocertificazione e sulle modalità di garanzia partecipata). È evidente come il carattere di illegalità vissuto, radicato principalmente nella questione abitativa, rappresentasse la possibilità di rimanere svincolati da una serie di obblighi cui la comunità sarebbe stata legata. Una condizione quindi sospesa ed in ogni caso fondata sulla consapevolezza di non poter essere protratta nel tempo, ed una situazione per molti versi vantaggiosa rispetto a tutta una serie di norme stringenti che riguardavano ad esempio la messa in sicurezza dei cantieri di lavoro, il pagamento di tasse sul possesso di animali e simili. Se da un lato questa condizione veniva permessa dall'isolamento territoriale nel quale è incastonata la valle di Campanara (che comunque implicava controlli sanitari sugli animali e controlli da parte delle forze dell'ordine locali), dall'altro caratterizzava lo stile di vita semplice che si perseguiva, per cui i circuiti cui eravamo inseriti riguardavano gli ambiti dell'artigianato (svincolati ad esempio dal possesso della partita iva) e quelli della piccola produzione, su scala familiare, che

²¹⁴ Ma quest'aspetto verrà ripreso all'interno del paragrafo concernente il capitale culturale.

veniva vissuta come una situazione di legittimità, potenzialmente un valore locale cui chiunque poteva attingere.

La presupposta legittimità delle pratiche, fondate sul discreto e moderato utilizzo delle risorse naturali, sulla relazione quotidiana di cura creatasi con il luogo, sulla condivisione del patrimonio di competenze e di risorse esistenti, connetteva il capitale ecologico più che con la sfera giuridica della legalità con quello valoriale della consapevolezza.

Un elemento in stretta relazione con l'attivazione del capitale seguente.

3.1.2 Il Capitale Sociale

Questa sfera, secondo van der Ploeg, intercetta fortemente la precedente dato che «gli ingredienti principali di questo capitale sociale sono i network disponibili, i valori condivisi, le conoscenze e le esperienze accumulate, la combinazione di fiducia e sfiducia, la capacità di risolvere i conflitti interni, di impegnarsi in processi di apprendimento, di acquisire una visione chiara del proprio ruolo nella società di oggi».²¹⁵ Una tale attivazione di risorse nell'ambito della condizione contadina delineata offre la possibilità di creare reti territoriali e di relazioni in grado non solo di formare le cosiddette “sacche di resistenza”, ma anche di premere sulle normative locali presentandosi come alternative alle logiche dominanti, gestite dalle politiche agricole comunitarie e spesso compromesse dal mercato finanziario. La possibilità in particolare di partecipare a reti alimentari alternative (come i gruppi di acquisto solidale, i mercati del biologico o a km0) diventa un obiettivo insito specificamente nelle esperienze di ecovillaggio che hanno praticato una transizione verso forme di azienda agricola collettiva (esemplari in questa direzione sono la comunità di Bagnaia, altamente strutturata e forse unico esempio in Italia di completa comunione economica, e quella pugliese di Urupia)²¹⁶. Per ciò che concerne gli ecovillaggi centrati sul carattere abitativo, i cui presupposti di sovranità alimentare pur rimanendo importanti sfumano

²¹⁵Van der Ploeg, 2009, p.366.

²¹⁶ Per indicazioni maggiori a riguardo di queste due realtà oltre ai manuali già indicati cfr. la tesi di dottorato di Petrioli V. (2010-2011) e Anitori R. (2012).

all'interno di una concezione multisemantica di relazione con il territorio e con i soggetti, i capitali sociali attivati si ridefiniscono in senso più ampio²¹⁷.

Il riferimento, approfondito nel capitale ecologico precedente, alle tecniche di produzione e all'integrazione di pratiche estranee al contesto tradizionale locale, può darci, come già indicato, un'idea delle trasformazioni in atto nelle strutture socio-materiali.

Mi sembra infatti possibile leggere quasi come necessità quest'integrazione delle competenze e interpretarla secondo una duplice valenza, che implica una visione dinamica delle pratiche contadine anche in un dimensione a conduzione familiare/comunitaria, comunque frutto di processi continui di adattamento ai diversi territori e alle condizioni di realizzabilità.

Anzitutto la principale trasformazione registrata, intrinseca alla nuova ruralità stessa, è causata dalla mancanza di un "passaggio di testimone" storicamente generazionale, dall'interruzione di una trasmissione di un corpus sistematico di conoscenze locali, cui già mi sono riferita, e che nel caso dei nuovi abitanti viene ad essere sostituita da una commistione di saperi differenti, spesso frammentari, dislocati a livelli locali e translocali, connessi con ambiti informali di sperimentazione²¹⁸ o relativi ad ambiti accademici di formazione.

Il secondo aspetto racconta piuttosto dell'ampia cornice relazionale in cui il fenomeno si inserisce presentando una transizione del territorio rurale e dei nuovi soggetti verso una capacità di attingere a flussi globali di conoscenze (spesso come nel caso delle tecniche sinergiche e di permacultura, connesse con nuove correnti di ricerca anglosassone), delineando appunto un territorio "rurale globale" che attraverso questo dispositivo di trasmissione orizzontale e non verticale, come presupporrebbe l'apprendimento generazionale, mette in rete e collega diverse realtà neo-rurali. Questo processo viene favorito innanzitutto dai dispositivi spazio-temporali che stanno trasformando la percezione del "sistema-mondo", dall'accesso a internet, alla facilitata mobilità che permette anche ai giovani neo-rurali di viaggiare e spostarsi velocemente nonostante

²¹⁷ Quest'approccio avviene anche in virtù delle caratteristiche geomorfologiche del territorio di Campanara che implicano una cura del luogo non esauribile nella funzione produttiva, e che renderebbero quindi impossibile legare la costruzione di questo luogo di vita soltanto a produzioni agroalimentari.

²¹⁸ Rispetto a quest'approccio sperimentale alla tradizione è interessante leggere cosa scrive Agostini rispetto alle prime pratiche biologiche, diffuse anche grazie alle esperienze comuniste degli anni '80: «Il ritorno alla terra non significa ritorno alle tradizioni tout court, bensì sperimentalismo, apertura alle nuove tecniche di coltivazione, rimessa in discussione dei sistemi antichi e moderni. I neocontadini di cui stiamo trattando, come vuole la vulgata, "non sapevano niente di agricoltura": erano animati piuttosto da un'aspirazione al biologico, al rispetto della natura e al cibo sano, che motiva la scelta del mestiere rurale». (Agostini I., 2015, pp.107-108).

l'isolamento delle abitazioni (che ormai appunto non sono più così isolate) e dalla spinta alla diffusione di conoscenze efficaci e innovative permesse dalla rete di scambio interna alla R.I.V.E. Sarebbe ingenuo quindi interpretare i fenomeni di nuova ruralità dei villaggi ecologici a base comunitaria e i territori che questi abitano, come avulsi da tali contesti di riferimento.

Ciò che favorisce l'ampliamento e la diffusione dei contemporanei network translocali è, oltre ai supporti materiali efficaci, una rinnovata condizione di consapevolezza e intenzionalità in relazione al concetto di comunità, cui già ho avuto modo di riferirmi nella prima parte del lavoro di tesi.



Figura 18 Un momento di condivisione in cerchio durante un raduno. Luglio 2014, Chiesa di Campanara

Più che in un principio etico di consapevolezza, i cui limiti ho cercato di esprimere nel paragrafo 1.3.4, ritengo risieda nel presupposto di intenzionalità, il carattere innovatore che permette ai nuovi rurali «di acquisire una visione chiara del proprio ruolo nella società di oggi», come indicato da van der Ploeg.²¹⁹ La possibilità di attingere a reti relazionali ampie e dense, non necessariamente localizzate sul territorio, offre

²¹⁹ Nel lavoro di Canale e Ceriani quest'aspetto emerge oltre che dal titolo, *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*, anche dall'impostazione data alla ricerca sulla nuova ruralità: «ma ciò che caratterizza meglio di tutto gli intervistati è che sono tutti *contadini per scelta*. La scelta di cui parliamo non è soltanto quella di chi ha preferito dedicarsi all'agricoltura provenendo da altri contesti di vita e di lavoro, né quella di chi ha deciso di proseguire in una tradizione familiare preesistente. Fare il contadino è una scelta che va ben oltre il mero dato occupazionale e che accomuna in larga misura tutti i nostri testimoni. Essa riguarda un modo di vita, un certo rapporto con i luoghi e la natura, una specifica tipologia di produzione e di rapporto con il mercato, distinguendosi e ponendosi come alternativi (spesso in maniera radicale) rispetto alle tecniche dell'agricoltura convenzionale - industriale» (Canale-Ceriani, 2013b, p. 197).

l'opportunità ai nuovi abitanti e ai nuovi contadini di definire la propria scelta di vita non più soltanto in relazione ad una traiettoria personale, ma inserendosi in un percorso di trasformazione e implementazione delle potenzialità, collettivo. La possibilità di condividere esperienze, competenze, presuppone l'acquisizione di queste come di un valore su cui si fonda la relazione di scambio di elementi volatili. Dal momento che a queste si aggiunge la possibilità di scambiare anche materiali, prodotti non volatili la capillarità della rete di relazioni diventa fondamentale. La visibilità che ne consegue per le esperienze locali, tende ad aumentarne il processo di autocritica (e miglioramento delle condizioni di produzione e di vita), a rafforzarne il carattere intenzionale, gli aspetti motivazionali ed etici, e al contempo ampliarne la componente sociale.

In questo processo di visibilità, costruzione e ampliamento anche di relazioni translocali, di sostegno al processo di formazione della comunità, un ruolo decisamente importante risiede nella R.I.V.E. e nella sua capacità di connettere in maniera reticolare le esperienze italiane ed estere.

Avverrà proprio durante la mia residenza nella valle che il villaggio di Campanara di assocerà alla R.I.V.E. Nel 2008, infatti, durante l'incontro annuale organizzato a Campo Mascherina (uno dei villaggi della comunità degli Elfi di Sambuca Pistoiese) si formalizzeranno i rapporti che di fatto erano sempre esistiti con la rete, in virtù anche dell' "anzianità" dell'esperienza, attraverso un riconoscimento dell'esperienza pluridecennale, che tra varie difficoltà, i residenti cercavano di portare avanti. Il passaggio da comune ad ecovillaggio era informalmente già avvenuto nella misura in cui il progetto di Campanara aveva già intrapreso un dialogo con le istituzioni in vista di un processo di ripopolamento ecosostenibile dell'area esprimendo una rinnovata volontà di aprirsi al territorio, ma nell'adesione alla R.I.V.E. si legge la volontà di riunirsi intorno ad un progetto nazionale, quello di creare una mappatura territoriale delle esperienze e di potenziare la portata trasformativa delle stesse. Significa inoltre fondare il proprio sentimento di legittimità e intenzionalità come espressione progettuale di vita e non puramente una "fuga dalla società", in parziale rottura anche con il movimento delle comuni precedente. Il contatto con le istituzioni diventa ricercato anche dalle comuni più radicali, nonostante le numerose difficoltà in ogni contesto locale, e fonda il desiderio di vedere valorizzato anche dall'esterno le proprie competenze, per poterle implementare, e il proprio valore di custodia del territorio.

Noi stiamo rivalutando non solo l'amore naturale, la salvaguardia del territorio ma anche uno stile di vita che integra quelle cose che di solito ci mancano, che sono anche l'accoglienza, l'ascolto tra di noi, l'aver fatto passare persone di tutte le nazioni, di avere ospitato eventi ed incontri come la R.I.V.E. che mettono in moto un altro immaginario relazionale. Oramai sono obsolete le amministrazioni, tutte sono in conflitto. Sono inquinate come sono inquinati i fiumi, come è inquinata la comunicazione. Noi allora che cerchiamo un'ecologia della comunicazione abbiamo capito che quest'opera ha a che fare con il capitale sociale e i beni comuni della nazione perché tendiamo alla ecoreversibilità, a non generare spreco, accumulo, immondizia e quindi abbiamo un bagaglio culturale che presentato al Comune diventa una risorsa a livello internazionale perché in Italia ci sono veramente quaranta progetti attivi di ecovillaggio in altre nazioni no, sono dieci, due o tre villaggi.²²⁰

L'afflato ideale alla base della scelta comunitaria permane nella volontà da un lato di riuscire a rigenerare le relazioni e dall'altro di poter arrivare ad includere un numero sempre crescente di persone mantenendo un carattere spontaneista pur dando una forma e un ordine al sistema comunitario (Cardano l'ha definito in relazione alla comunità degli Elfi un' "anarchia ordinata").

Di fatto il suo carattere appunto ideal tipico rappresenta una continua tensione verso, che non ne garantisce la realizzazione. Declinato al vivere quotidiano questo slancio deve ovviamente confrontarsi, anche confliggendo, con tutti gli aspetti sociali cui aderiamo consciamente o meno. Il punto interessante dell'intero movimento è il lavoro di riflessività che caratterizza sia i momenti di raduni con la R.I.V.E. che i processi di maturazione interni alle piccole comunità. In quest'ottica il carattere di intenzionalità dà, a mio avviso, una possibilità maggiore di riuscita e connesso con la rete di relazioni sociali in cui si inserisce offre un'opportunità nuova di relazione con le amministrazioni. Il processo è quindi quello di una negoziazione, che parte però da una forma di consapevolezza del cammino di decostruzione intrapreso. Eppure nell'ambito specifico della mia esperienza di campo ho potuto sperimentare la portata di questa tensione ideale, parzialmente trascritta nei diari tenuti durante la prima fase di insediamento nel territorio.

Oggi abbiamo fatto un cerchio di confronto nel tentativo di superare delle impostazioni rigide nelle relazioni, figlie di una disegualianza di genere. Siamo partiti da un semplice

²²⁰ Tratto da un'intervista collettiva fatta a Campanara nel Settembre 2014, nello specifico è Mario a parlare.

“non voglio sapere che devo cucinare perché voi invece andate a far legna” per arrivare a mettere in dubbio tutto l’impianto sociale da cui proveniamo. La cosa interessante è che insieme riusciamo a far emergere questi archetipi all’interno di ognuno di noi e presenti all’interno delle relazioni...un processo che da soli sarebbe stato molto più lungo, o forse non sarebbe avvenuto mai. Potrei ironizzare dicendo ce siamo vicini ad un big bang culturale.²²¹

Nel concetto che ho voluto esprimere in maniera enfatica come un “big bang culturale” (complice anche il carattere intimo implicito nella scrittura di un diario) vengono a convergere una serie di questioni che, a mio avviso, fondano il capitale sociale rappresentato dalle potenzialità insite nelle comunità intenzionali. Sul piano della gestione delle relazioni interne ed esterne, infatti, il forte legame stabilitosi con altre comunità rurali, come quella degli Elfi di Pistoia, basato sul mutuo sostegno e su saltuarie visite reciproche²²², aveva permesso di introdurre modalità di confronto particolarmente utilizzate all’interno della R.I.V.E.: quelle del cerchio e del consenso.²²³ Avevamo necessità di organizzare momenti assembleari informali per poter prendere decisioni inerenti a temi cari al gruppo e questo ci è apparso un metodo di comunicazione ecologica molto interessante, seppure utilizzato con irregolarità.²²⁴ La modalità assembleare che propone una disposizione fisica in cerchio appunto, predispone il gruppo ad uno scambio con un alto livello di ascolto e un basso livello di conflitto, formalizzato dall’equidistanza di tutti i partecipanti dal centro (simbolo del potere e della leadership). L’utilizzo invece del “bastone della parola” per cui ciascuno a

²²¹ Tratto da un mio diario personale, Settembre 2008.

²²² Almeno in due occasioni la nostra comunità ha chiesto il sostegno e l’aiuto, in momenti di difficoltà relazionale e progettuale del gruppo, dei membri della comunità elfica e di Mario Cecchi, uno dei fondatori della realtà del popolo degli elfi e “anziano”, la cui autorevolezza, non autorità, è radicata nel suo essere memoria storica del movimento e persona dal grande carisma legata all’entusiasmo e alla capacità di ascolto e risoluzione dei problemi.

²²³ «La riunione e l’assunzione delle decisioni sono momenti fondanti nella vita dei gruppi, in particolar modo quelli laici e paritari come gli ecovillaggi, che non hanno una regola dogmatica cui adeguarsi e che non si sottomettono alla volontà indiscussa di un guru. L’abilità di prendere decisioni efficaci e condivise contribuisce in modo determinante alla sopravvivenza del gruppo e al suo benessere; nutre l’autostima dei membri e accresce il senso di appartenenza grazie anche alla effettiva realizzazione delle attività decise collettivamente. Il metodo decisionale del consenso è una pratica egualitaria che ha radici antiche, viene usato dai Quaccheri ed era già presente per certi suoi aspetti in talune culture matriarcali e tribali, tra cui alcuni popoli nativi americani. Esso si fonda su elementi precisi, tra cui il rispetto per l’opinione altrui, la capacità di ascolto, la volontà di condividere il potere e di arrivare a risolvere problemi complessi e impegnativi. Consenso non significa unanimità: in caso di unanimità tutti nel gruppo sono d’accordo. Il processo decisionale consensuale invece ha origine da divergenze, che possono manifestarsi anche nel conflitto tra due o più persone: non tutti sono d’accordo ma sono uniti dalla volontà di arrivare ad una decisione condivisa, tramite il dialogo e la creazione di un progetto comune. L’importante è riuscire a prendere la decisione e questo, per il bene del gruppo deve avvenire nel rispetto della posizione di ciascun membro.» Lucilla Borio, membro di Torre Superiore in Guidotti F., 2013, p.222.

²²⁴ Cerchio e consenso rappresentano invece le principali strategie comunicative utilizzate all’interno degli ecovillaggi nazionali e internazionali.

turno parla soltanto se in suo possesso (che evita un infruttuoso “botta e risposta” tra i partecipanti, alimentando la capacità di ascolto e riflessione prima di prendere parola) e l’uso della tecnica del consenso (che mira a integrare le prospettive di ognuno, ritornando sui punti discordanti per la negoziazione di un’altra risoluzione) sono strategie che puntano al raggiungimento di una risoluzione efficace, in grado di contenere i livelli di conflittualità, attraverso l’ascolto di tutti i partecipanti e la ricerca di una soluzione cui ognuno possa, adattandosi, adeguarsi.

Il tema della mediazione del conflitto all’interno delle comunità e degli ecovillaggi rappresenta oggi un nodo centrale, particolarmente sviluppato in termini di strategie al fine di promuovere la realizzazione delle scelte del gruppo cercando di evitare imposizioni e verticalizzazioni delle relazioni, di cui queste realtà non sono scevre. È chiaro come un metodo del genere agisca a scapito di una modalità maggiormente spontanea di comunicazione, ma anzitutto può rappresentare una fase potenzialmente superabile una volta raggiunto un grado di rispetto e ascolto elevato, e inoltre riguarda una tecnica mirata, non tanto alle comunicazioni informali, quanto al raggiungimento di una decisione contestuale. In seguito alla decennale esperienza maturata e ad un processo di analisi dei fallimenti comunitari, cui si è accennato nel paragrafo 2.2.3, è risultato come fondamentale la cura della condizione emotiva della comunità. Già nel paragrafo 1.3.4 ho citato le principali tecniche utilizzate per modulare la portata dei conflitti relazionali (la sociocracy, la Deep Democracy, Comunicazione non Violenta). Durante la nostra personale fase di sperimentazione comunitaria non si erano ancora diffuse e radicate la varietà di strategie comunicative citate sopra (il cerchio ed il consenso erano i mezzi primariamente utilizzati), il cui sviluppo ho avuto, invece, modo di registrare nel corso degli ultimi anni all’interno dei raduni annuali e degli incontri invernali destinati a soci ed ecovillaggisti. La loro diffusione si sta accogliendo ed ampliando nel tempo parallelamente anche alla formazione di figure che specificamente si occupano della gestione dei conflitti all’interno delle comunità²²⁵.

La necessità di contenere la portata deflagrante dei conflitti personali è maturata come questione centrale in relazione alla necessità di trovare un equilibrio tra spinta individualistica cui i soggetti sono esposti e desiderio di progettazione comunitaria che

²²⁵ In Italia ad esempio si è appena concluso il primo ciclo annuale di formazione nell’Arte del Processo (democrazia profonda) condotto assieme a numerosi facilitatori, psicologi e al fondatore statunitense Arnold Mindell.

favorisca le potenzialità di ognuno senza riprodurre un clima competitivo dannoso all'evoluzione del gruppo²²⁶.

Evidentemente queste considerazioni e tale processo fondano, come dicevo, la portata da un lato idealizzante di questi gruppi comunitari (non tutti e non sempre desiderano intraprendere un percorso talmente intimo) e dall'altra la potenzialità trasformativa delle esperienze comunitarie ecologiche, le cui ricadute si hanno anche a livello territoriale nella misura in cui il "valore umano aggiunto", il livello di responsabilizzazione, maturato nelle relazioni interne ha una ripercussione su tutto il tessuto sociale esterno di riferimento e sulla qualità dei lavori e dei progetti realizzabili. Infatti come sostiene van der Ploeg «il capitale sociale non esiste mai di per sé, ma emerge soltanto quando le reti sono utilizzate attivamente. Analogamente si è assunto che un corretto sviluppo di queste reti e una partecipazione attiva a esse avrebbero determinato giudizi positivi sulle specificità di un luogo rispetto ad altri»²²⁷. Questo processo di attivazione di una specificità territoriale permessa dall'accesso alle reti di relazioni sviluppate all'esterno della valle, risulta inoltre evidente in occasione delle molteplici attività laboratoriali, didattiche o ludiche organizzate negli ultimi anni dai residenti della chiesa di Campanara, che hanno fatto in particolare un importante investimento materiale ed energetico per garantire l'accoglienza, la sicurezza e il soggiorno degli ospiti per le giornate sviluppate durante l'estate del 2013 e 2014. Questi eventi hanno sempre avuto una partecipazione di soggetti provenienti da contesti svariati, una buona visibilità grazie all'utilizzo di sistemi social su internet o in alternativa del passaparola. È

²²⁶ Un esempio apparentemente banale, ma ampiamente trattato all'interno delle realtà comunitarie, si materializzava concretamente nella gestione delle relazioni di coppia all'interno della comunità. Una questione che socialmente è considerata appartenente alla sfera privata (fintanto che le derive patologiche non si ripercuotono sul contesto pubblico) e la cui analisi viene tendenzialmente costretta all'interno dei rapporti confidenziali femminili, nel contesto comunitario che stavamo costruendo (o ri-costruendo dato che questi temi si possono leggere in forte continuità con i movimenti precedenti soprattutto sdoganati dal femminismo) veniva riletta in chiave collettiva e affrontata all'interno di cerchi appositi. Temi connessi con le invidie, le gelosie, fuoriuscendo dal contesto privato potevano diventare elementi di riflessione per l'intero gruppo. Le realtà comunitarie sono infatti da sempre legate a determinati stereotipi, fra i quali la ricerca di una promiscuità sessuale piuttosto che l'eliminazione completa della proprietà e degli spazi privati. Il lavoro che abbiamo iniziato ad affrontare era proprio quello di rileggerci non in chiave idealistica ma in chiave contemporanea, per cui ognuno di noi era fondamentalmente intriso di una cultura che in parte non volevamo accreditare, accordandoci inconsapevolmente con la lettura che Elena Pulcini dà delle comunità contemporanee. Partendo, infatti, non dalla negazione ma dall'accettazione, e dalla consapevolezza, di una condizione era possibile ricostruire le relazioni rispetto alla proprietà e alla convivenza, non liberandosi di uno stato ma lasciandone sedimentare interiormente le contraddizioni viventi. Questo significava vivere in comunione parziale dei beni, permettere ad ognuno la costruzione di uno spazio privato e di un tempo personale. E il processo non poteva prescindere dall'aspetto relazionale e comunicativo delle esigenze e delle necessità. Ovviamente tutto questo dispositivo non era scevro da violenti conflitti e da laceranti disgregazioni, che obbligavano man mano a rivedere le modalità di comunicazione, gli obiettivi della comunità e le modalità con cui raggiungerli (un esempio piuttosto diffuso e sicuramente registrato all'interno della nostra comunità e di quella degli elfi di Avalon è stata l'introduzione, poi ricalibrata, del divieto di usare/abusare di alcolici al di fuori dei contesti di festa).

²²⁷ Van der Ploeg 2009, p.221.

evidente come la commistione di supporti utilizzati e la tipologia di eventi organizzati (da concerti a proiezioni cinematografiche a rappresentazioni teatrali) oltre ad essere un'introduzione di elementi "altri" rispetto al contesto di riferimento, rappresenti un tentativo di rispondere a una molteplicità di esigenze, di carattere culturale (la condivisione di informazioni o di momenti ludici), sociale (per raggiungere un numero maggiore e differenziato di soggetti) ed economico (il tentativo di rendere multifunzionale l'approccio della comunità al vivere rurale).

È possibile considerare secondo gli stessi criteri il processo opposto per cui attività artigianali, pratiche comunitarie di condivisione dei pasti, con l'utilizzo di una lunga tavolata nella piazza centrale, e attività artistiche sono state portate in più occasioni (l'ultima a Giugno 2016) nel centro del paese di Palazzuolo sul Senio. Questa considerazione risponde alla necessità di stabilire una reciprocità tra le due realtà, urbana e rurale, alimentandone gli elementi di contaminazione e di scambio in favore di un processo di integrazione del territorio.

Info Giulia 3343631537

questo invito vale 1 consumazione omaggio

6 agosto duemilaundici

BUDDHA CHARITAM

LA VITA DEL BUDDHA

SPETTACOLO DI TEATRO D'OMBRE
E MUSICA CLASSICA DELL'INDIA DEL NORD

Silvia De Ambrogio
Regia, realizzazione, voce narrante

Igor Orifici
Flauto bansuri
(suoni di scena: manjira, durbgi, ananda tahari)

Gerardo Destino
Tabla

www.campanaraeco-village.it
Palazzuolo sul Senio - loc. Campanara - FIRENZE -

ECOVILLAGGIO DI CAMPANARA

visitare il nostro sito: www.campanaraeco-village.it
attivo dal 9/3 giugno 2011

L'Ecovillaggio di Campanara, immerso in una splendida valle dell'Appennino toscanoromagnolo vicino a Palazzuolo sul Senio è lieto di aderire alla

GIORNATA MONDIALE SUL DISARMO NUCLEARE

presentando

senzatomica SENZATOMICA senzatomica

Ovvero come trasformare lo spirito umano per un mondo libero da armi nucleari

giugno 2011 **Sabato 25**

Per ulteriori informazioni: Silvia 335.7104642 - Giulia 334.3631537 - Sita 333.8709964
Juliehelene@libero.it

eco-villaggio Campanara
nona convegni progetto bio-entale & lin

SABATO 25 Giugno

- Ore 16.00 Presentazione della campagna sul disarmo nucleare
- Ore 16.30 Proiezione di filmati relativi all'argomento
- Ore 17.00-18.00 Riflessioni a cura dei partecipanti per coloro che vorranno trattenersi
- Ore 19.30-20.00 cena con: PIZZA Biologica e birra alla spina
- Ore 21-30 concerto di musica dal vivo

Percussioni e danze africane con:

Cafe Toubab

DOMENICA 26 Giugno Workshop di percussioni e danze su richiesta

ECOVILLAGGIO DI CAMPANARA
PALAZZUOLO SUL SENIO
FIRENZE



Figura 19 Esempi di eventi organizzati all'interno della valle di Campanara e nel paese di Palazzuolo sul Senio da parte degli abitanti dell'ecovillaggio. I primi due risalgono al 2011, il terzo a Giugno 2016.

3.1.3 Il Capitale Culturale

La terza inversione attuata dal nuovo “modo di fare contadino” secondo van der Ploeg, riguarda il capitale culturale nello specifico il rapporto con un mercato non più anonimo, come quello della grande distribuzione, ma basato al contrario su una relazione “distintiva”, sull'autenticità, sulla qualità dei prodotti e in ultima analisi sulla ri-localizzazione della produzione.

Come già sottolineato questa tripartizione viene da me adeguata ad un contesto di portata differente che trascende le specifiche tecniche di produzione e di regolamentazione di vendita degli agricoltori per intercettare la definizione data da van der Ploeg nella direzione di riattivare e rifondare una relazione tra consumatori e produttori, tra rurale e urbano, tra natura e società che viene veicolata dalle pratiche, in parte già descritte, dei nuovi abitanti.

Si torna necessariamente a trattare di un aspetto implicito profondamente relazionale che coinvolge i rapporti inerenti le reti territoriali createsi.

Per ciò che concerneva i rapporti interni all'ecovillaggio ma esterni al gruppo del Casone, diventato nel periodo della mia residenza snodo centrale della valle sia per il numero degli abitanti che per i progetti e le risorse relazionali attivate, la situazione sociale era definita sulla base delle rispettive autonomie, non particolarmente coesa ma in cui vigeva un'economia dello scambio e della condivisione dei prodotti che ciascuna realtà abitativa produceva, venendo costruiti momenti di convivialità collettiva ricreativi e lavorativi (principalmente la raccolta delle castagne). Introducemmo con cadenza abbastanza regolare momenti di celebrazione collettiva che riattivassero le relazioni affettive e la coesione tra gli abitanti, in maniera alternata tra le varie abitazioni, mangiando insieme, accendendo un falò, suonando, preparando marmellate o facendo qualsiasi altra attività condivisa. Ma l'elemento che maggiormente ha caratterizzato questi momenti di socialità è stato senza dubbio la costruzione del forno a legna nella veranda del Casone. All'accensione del forno, infatti, e alla preparazione di impasti, pizze, dolci, partecipavano generalmente la maggior parte degli abitanti, trasformando un evento finalizzato alla produzione settimanale di pane in un momento di condivisione e festa. Questo carattere celebrativo connesso con l'accensione, che implica l'aiuto di un buon numero di persone (per raccogliere la legna, gestire il calore del forno e preparare le pietanze per tutti) e una preparazione di un giorno (per preparare l'impasto partendo dalla pasta madre si inizia a lavorare la farina almeno la sera prima) viene mantenuto ancora oggi nonostante il numero degli abitanti si sia dimezzato e le relazioni si siano complicate in seguito all'uscita del bando di assegnazione degli immobili. Per lo più nella fase iniziale della nostra permanenza gli abitanti della valle si riunivano periodicamente con i tecnici, ingegneri ed architetti, fondatori dell'associazione Nascere Liberi, in vista della scrittura del progetto da presentare a Regione ed, allora, Comunità Montana Alto Mugello. Era questo uno dei temi maggiormente disgreganti del gruppo perché non tutti vedevano positivamente la possibilità di intraprendere un percorso, oltre che progettuale anche politico, tanto ambizioso con le risorse umane ed economiche presenti e il poco sostegno da parte del Comune.²²⁸

²²⁸ Sulle relazioni con le istituzioni il progetto pilota cfr. capitolo 3.

Sul piano dei rapporti con soggetti esterni non afferenti ad altre realtà rurali, due erano gli ambiti territoriali (e lo sono tutt'oggi) di maggiore visibilità e di possibilità di scambio: i contesti urbani e Campanara stessa.

Per quanto concerne i primi, si trattava principalmente di frammenti spazio-temporali legati ai contesti dei mercati contadini, alle collaborazioni con centri sociali o circoli culturali e ai mercati afferenti al circuito dell'artigianato. L'irregolarità della nostra posizione in termini di partita iva o di numero stalla per quanto concerneva il possesso degli animali rappresentava uno dei principali motivi della scelta di non aderire ad un circuito di vendita maggiormente ampio. Sicuramente non era obiettivo del nostro lavoro in quella fase trasformare la realtà comunitaria che si andava delineando in un'azienda agricola e non rappresentava un elemento chiave per noi la regolarizzazione delle modalità di vendita, dato che partivamo da una condizione di illegalità già personale. Piuttosto si trattava di raggiungere un certo livello di autosufficienza in grado di garantire il vivere comunitario (che man mano andava ampliandosi) e far fronte al numero crescente di ospiti che visitavano il territorio ed il Casone con l'obiettivo di mantenersi inclusivi attraverso un'etica della condivisione.

Due esempi per chiarire alcuni contesti urbani di riferimento. Faenza rappresentava il mercato stagionale di vendita delle castagne, dove gli anziani ogni anno aspettavano i "giovani della montagna" per comprare i marroni "buoni", la cui autenticità e qualità era garantita dal fatto che fossimo noi stessi a venderli direttamente, soppesandoli con la *stadera*, e portando notizie relative ai contesti di montagna (molti di questi erano ex contadini trapiantati in città).²²⁹ Il racconto delle modalità di raccolta e di selezione (manuale), di trasporto (a piedi) affascinavano i clienti riportandoli a memorie personali e implicitamente alimentando la valorizzazione dei prodotti che vendevamo.

Il secondo mercato di riferimento era per noi quello di Bologna, nello specifico i mercati a km0 del centro sociale Xm24 (zona Bolognina) e Vag61 (zona S. Donato) in cui avevamo costruito un piccolo forno a legna e dove andavamo a cuocere pizze quasi settimanalmente, alimentando momenti di festa e di socialità. Questo rappresentava la possibilità di mantenere rapporti di amicizia preesistenti, di scambiare e diffondere informazioni, di attrarre persone interessate ad uno stile di vita meno consumistico,

²²⁹ La vendita diretta in questo caso si basa su una relazione di fiducia costruita nel tempo, una sorta di modalità a garanzia partecipata, per cui se noi non eravamo conosciuti, venivamo ugualmente riconosciuti perché parlavamo un linguaggio comprensibile, fatto di punti di riferimento locali e di notizie relative ad un mondo, quello degli Appennini tosco-romagnoli limitrofi sentiti come parte integrante e complementare della pianura.

semplicemente curiose o chi volesse provare un prodotto a costi contenuti ma della cui qualità si garantiva personalmente.

Se i contesti urbani hanno rappresentato un importante elemento di visibilità, la ruralità abitata e attraversata permetteva di approfondire le conoscenze e praticare le esperienze che nei contesti cittadini venivano solo presentate senza possibilità di essere operativamente condivise.

Nel corso dei due anni di residenza venne utilizzato un diario nel quale registrare i commenti e le presenze degli ospiti e pur non potendo darne un resoconto dettagliato, data la sua sparizione durante lo sgombero forzato del casolare, ritengo senza ombra di dubbio che contenesse i contatti di diverse centinaia di persone transitate sul territorio. Nella maggior parte dei casi le visite erano programmate per la durata di una giornata, in cui gli ospiti collaboravano (se desiderosi di farlo) con le mansioni quotidiane, condividendo pranzi, spazi, racconti, a volte partecipando a un laboratorio di artigianato. Era stata allestita una stanza per ospitare adeguatamente chi volesse fermarsi di più (senza nessun onere monetario), ma la condizione di alloggio era ancora spartana, sicuramente non adatta a tutte le esigenze. Questa situazione si accordava comunque con il contesto in cui il Casone e gli altri edifici si radicavano, di frugalità ed essenzialità dovuta anche alla difficoltà nel raggiungere lo stabile. Lo spostamento di persone e oggetti avveniva per lo più, almeno nel nostro caso, a piedi (diversa era la situazione della Chiesa dove anche per la presenza dei bambini erano forniti di fuoristrada), e lo stesso veniva richiesto a chi ci veniva a trovare, salvo casi di problemi motori, di salute o altro per cui venivano messi a disposizione i mezzi presenti.

Abbiamo accolto e dialogato attorno al tavolo della cucina con una gran quantità di persone, di varie nazionalità, curiose, interessate ad intraprendere una vita differente, decise ad abbandonare una serie di comodità che al Casone potevano dimenticare o invece, rivendicare. Alcuni sono letteralmente fuggiti di fronte alla mancanza di un bagno interno alla casa (è stato costruito dopo qualche mese di permanenza), al riscaldamento dell'edificio garantito solo dalle stufe, alla fatica dei lavori rurali, alla necessità di cucinare su stufe economiche a legna. Qualcuno è partito perché aveva paura delle galline, o del bosco di notte, o non sopportava il silenzio o semplicemente non sopportava noi. Ci siamo confrontati, a volte accettando le sollecitazioni, con chi ci accusava di contraddizioni etiche nell'uccidere i capretti maschi, o con chi ci vedeva troppo impegnati nei lavori fisici e manuali, chi invece ci vedeva lassisti, e chi sosteneva che bevessimo quantità di caffè esagerate e consumassimo troppo tabacco,

inquinando il “contesto energetico” circostante. Chi ci accusava di incoerenza nel possedere una postazione internet piuttosto che nell'utilizzare una motosega, e chi invece non si capacitava del fatto che non possedessimo una lavatrice o un frigorifero. Altri non sono rimasti a causa della condizione di illegalità protratta. Ma pur considerando la prospettiva soggettiva con cui analizzo l'esperienza propenderei per sostenere che sono state molte di più le persone rimaste affascinate dalla bellezza del potersi fare un bagno nel folto del bosco in una vasca colma d'acqua di sorgente, piuttosto che dalla possibilità di partecipare direttamente ai lavori agricoli, di sperimentare le potenzialità insite nelle relazioni di convivenza comunitarie o di scoprire la funzionalità delle fonti energetiche alternative, come i pannelli fotovoltaici che alimentavano la casa.²³⁰ Si percepiva un desiderio e una volontà profonda di recuperare un rapporto con se stessi e con gli altri ripartendo dalla centralità della natura e del territorio.²³¹ A volte questo slancio, questo riavvicinamento alla ruralità, poteva essere effettivamente letto come un «mutamento nello stile di vita borghese»²³², laddove si percepiva una volontà di cercare nel contesto rurale quell'aspetto di benessere estatico, bucolico, che non si accordava invece con le impellenze quotidiane.

Ma è proprio il carattere eterogeneo degli ospiti e delle reti di relazioni stabilitesi che rafforzano la sensazione che le esperienze degli ecovillaggi, per quanto possano presentarsi come minoritarie, si inseriscono in una traiettoria progettuale più ampia per cui fasce di popolazione richiedono una differente gestione della ruralità abbandonata e quindi una relazione rinnovata con il territorio. Pur non essendo luoghi pubblici, gli ecovillaggi sono, infatti, luoghi aperti, snodi all'interno di reti di conoscenze e di pratiche che rimangono per lo più accessibili dall'esterno. S'incuneano tra le maglie della proprietà privata e della proprietà pubblica senza appartenere pienamente né all'una né all'altra sfera, piuttosto rivendicando e sostenendo dibattiti che trattano

²³⁰ Bisogna ovviamente notare come la maggior parte delle persone che arrivavano a Campanara già erano sensibilizzate nei confronti di un vivere ecologico, o per lo meno si consideravano alla ricerca di alternative vivibili, di quelle che van der Ploeg definisce “utopie praticate”.

²³¹ Ad esempio ci colpì la conoscenza di un gruppo di sette ragazzi, che avevano deciso di intraprendere un viaggio post maturità alla scoperta degli ecovillaggi italiani e pur essendo completamente privi di competenze in materia di lavori manuali connessi con l'ambito rurale, rimasero con noi per la durata di un mese, facendoci sapere a distanza di tempo che tornati a Bergamo avevano avviato un fruttuoso progetto di orti sociali urbani.

²³² Meloni, Farinella, 2013. Questa definizione per quanto a mio avviso sia condivisibile (visto che molti abitanti di ecovillaggi hanno avuto accesso ad una scolarizzazione superiore e provengono da ceti medi), rimane alquanto ambigua perché aprirebbe una questione che sicuramente non possiamo risolvere qui e cioè che cosa s'intenda oggi per classe medio borghese. Come molti indicatori Istat testimoniano è infatti sempre più evidente il gap esistente fra i pochi che detengono molto (i 10 italiani più ricchi possiedono 75 miliardi di euro che corrispondono all'ipotetico patrimonio di 500.000 famiglie operaie!) e i molti che si impoveriscono: le classi medie diventano, infatti, sempre più classi medio basse. Ma mi sembra evidente che la portata dell'affermazione fatta dagli autori voglia implicitamente sottolineare oltre ad una tendenza estetizzante del contesto naturale, anche il carattere principalmente urbano dei nuovi rurali.

apertamente di beni comuni, usi civici, e proprietà collettive. Offrono spazi di dialogo a riguardo di tematiche che rimangono solitamente marginali rispetto ad ordini del discorso dominanti, ma che acquisiscono sempre più interesse in vari abiti: temi connessi con l'educazione libertaria e la diffusione della scuola parentale in Italia (il primo raduno nazionale su questo tema si è tenuto proprio nell' ecovillaggio pugliese il Giardino della gioia e l'home schooling viene praticato anche da un nucleo familiare di Campanara); l'obiezione all'obbligo di vaccinazioni e il diritto al parto naturale casalingo (se in questa direzione la comunità degli Elfi ha da sempre rappresentato un promotore fondamentale²³³, nella chiesa di Campanara sono nati recentemente tre bambini); le attività connesse con la rinascita delle aree rurali interne e con la loro tutela (dai movimenti contro l'installazione indiscriminata di pale eoliche ai progetti di acquisizione collettiva di terre, ad esempio, da parte dell'Associazione Arcobaleno per l'Acquacheta, fino alle negoziazioni per la custodia comunitaria dei territori ri-abitati che stanno riguardando alcuni ecovillaggi storici).

Possiamo quindi considerare come i beni prodotti dalle realtà dei villaggi ecologici siano di duplice caratterizzazione: si tratta di commodities (i beni materiali tipici delle produzioni agricole, delle attività di raccolta e delle lavorazioni artigianali), e di “non commodities” o “common pool resources”, cioè risorse immateriali. Queste ultime rappresentano la produzione di un “valore umano aggiunto”²³⁴, di cui non beneficia solo la comunità, ma l'intera collettività. Si tratta, come già accennato, di cura del territorio che si traduce in controllo di sorgenti e corsi d'acqua, dei sentieri di montagna e delle strade che vi conducono, in valorizzazione culturale, intesa come diffusione di pratiche innovative nella semplicità che veicolano, relazionale, come la costruzione di rapporti diretti non fondati sulla mercificazione, ed artistica. Per ciò che riguarda l'attualità di Campanara, Laerte, ex occupante del Casone ed oggi membro dei nuclei familiari residenti nella chiesa, dopo mesi di attese e richieste è riuscito ad ottenere in concessione temporanea l'ex cimitero della valle. La pulizia dello stesso, combinata con la collaborazione di vivai locali che ne hanno permesso il rinverdimento e l'abbellimento, è stata propedeutica alla ristrutturazione di un piccolo edificio all'interno del perimetro trasformato in laboratorio d'arte. L'intera area, denominata “Corte dell'arte” accoglie opere in legno, in pietra ed installazioni di numerosi artisti,

²³³ Vedi in particolare il percorso di sensibilizzazione di una dei membri della comunità degli Elfi, Clara Scropetta, doula e autrice di *Accanto alla madre. La nuova figura della doula come sostegno al parto e alla maternità consapevole*, 2012, AAm Terra nuova edizioni.

²³⁴ Ringrazio per questa definizione Mario (Mar dal Mare), fondatore dell'Economia Poetica.

giunti per rivalorizzare il luogo. Questo spazio estremamente suggestivo, è aperto a qualsiasi tipo di apporto nel rispetto del progetto che vuole armonizzare l'arte, la natura con il recupero degli stabili. Chiunque, passando oggi può visitarlo, lasciare un segno all'interno di questo "museo vivente a cielo aperto".



Figura 20 Fase di ripristino de "La corte dell'arte", ex cimitero della valle di Campanara.

Ritengo, a partire dall'esperienza diretta, che l'attivazione del capitale culturale, inteso come possibilità di tessere relazioni profonde e performative, non si possa limitare ad una sola analisi positiva e propositiva delle istanze messe in gioco. Può essere che ad attivarsi siano invece gli aspetti conflittuali e più fortemente competitivi, come il caso dell'impermeabilità del contesto locale di cui la realtà di Campanara partecipa. Di quest'aspetto ho avuto modo di trattare brevemente nel paragrafo 2.2.2, ma ritengo opportuno qui evidenziare cosa si intenda specificamente parlando di espressioni conflittuali nella gestione del territorio. A pochi mesi dal nostro arrivo, non direttamente in connessione con questo ma piuttosto con l'atmosfera elettorale locale, il sindaco, esponente di centro destra che storicamente governava la zona, fece circolare tra i bar del paese una petizione in cui veniva chiesto alla Regione Toscana l'immediato sgombero delle abitazioni occupate e la loro messa in vendita. Le firme raccolte, soprattutto fra i sostenitori del sindaco più che fra i sostenitori della proposta, non furono abbastanza per dare risonanza politica alla vicenda, ma sicuramente ebbero l'importante effetto, assieme al processo di negoziazione con la Regione, di sdoganare un'insofferenza verso la presenza degli abitanti degli stabili. A ridosso della notizia che

Campanara sarebbe stata probabilmente destinataria di un progetto pilota e quindi di fondi regionali, cominciarono una serie di atti vandalici nei nostri confronti: un camper venne distrutto nell'arco di qualche settimana con ripetuti attacchi; ugualmente distrutti i vetri di un altro mezzo (di ospiti) parcheggiato in cima ad una delle strade forestali; due cani vennero avvelenati; una delle capre venne rubata, legata ad un albero e lasciata morire di stenti; una notte di primavera del 2009 i cani vennero addormentati, le capre liberate, tagliando il recinto, e introdotte nell'orto. La violenza di questi attacchi strideva fortemente con il nostro intento di integrarci nel territorio e di presentarci come possibili custodi dell'area in alternativa ad una sua privatizzazione, dato che la nostra stessa presenza era vissuta come privata, in qualità di possibili fruitori di fondi statali, fra l'altro non richiesti, rispetto ad un contesto comunale che riteneva necessitare primariamente di servizi e assistenza. La situazione non è apparentemente migliorata in seguito agli sgomberi e alla riduzione del numero di residenti, poiché seppure si siano arrestate le aggressioni nei confronti degli abitanti, le occasioni di convivialità promosse vengono per lo più disertate, sia che vengano organizzate all'interno della valle che nella piazza centrale del paese.²³⁵

Evidentemente anche questi elementi, lontani dal voler supportare una costruzione ideale del processo di riconfigurazione avviato, raccontano un confliggere di interessi specifici che non necessariamente si radicano in una lotta di potere per il controllo del territorio, ma piuttosto raccontano di quanto sia stratificata e complessa la gestione del fenomeno di ripopolamento all'interno di tessuti socialmente fragili (anche nelle responsabilità amministrative) e di come l'idea ritenuta condivisa della necessità di valorizzare il patrimonio rurale delle aree interne sia di fatto una costruzione teorica che non sempre trova un riscontro sul piano locale.

²³⁵ L'esempio più recente è il simposio di scultura "Il saluto degli amici", organizzato da Laerte dal 2 al 5 Giugno 2016, nel piccolo centro, per cui parallelamente al mercato degli artigiani, sono stati organizzati spettacoli circensi, laboratori di cesteria e di feltro, concerti con musicisti di livello nazionale e opere di scultura realizzate in loco, destinate al paese stesso, il tutto completamente gratuito. A fronte di una presenza massiccia di persone esterne al contesto locale, sono stati pochi seppure entusiasti i cittadini che hanno partecipato all'evento.

3.2 PROGETTI PER IL RIPOPOLAMENTO DEL TERRITORIO

Se nella fase della nascita delle prime comunità, fra gli anni Settanta e Ottanta, ha prevalso il paradigma della fuga, la maturazione delle singole esperienze e la natura delle nuove proposte progettuali di ecovillaggi attuali lascia uno spazio maggiore ad un tentativo di proporsi come soluzioni efficaci a questioni impellenti, come quello dell'abbandono delle aree rurali. Per attivare un processo virtuoso in questa direzione è stato necessario quindi un passaggio ad una fase di apertura e di dialogo con le istituzioni amministrative locali e non.

«Negli ultimi anni, si assiste però ad un riavvicinamento alle istituzioni, perché è maturata la consapevolezza che l'ecovillaggio come "isola felice" non può cambiare lo state delle cose. Anzi la tendenza attuale è quella di dialogare con tutte le realtà limitrofe, più o meno riconosciute o strutturate, per dare più forza alle istanze di cambiamento».²³⁶

La possibilità è quella di aprire tavoli partecipati di confronto in cui riunire i referenti locali di progetti di sviluppo rurale in cui gli ecovillaggi possano essere quindi legittimati in virtù del loro carattere sperimentale, delle attività di cura di aree abbandonate, delle competenze apportate, della creazione di piccole filiere alimentari, in linea con le necessità di ripopolamento delle aree fragili denunciate anche in dibattiti istituzionali (non ultimo, nel caso toscano, nel nuovo PIT²³⁷ della Regione). Le lacune normative in merito non comportano la possibilità di riconoscere giuridicamente le comunità intenzionali (in Italia al momento lo sono solo quelle religiose) alimentando la possibilità di fraintendimenti in merito alle questioni connesse con uno spazio in cui si sovrappongono la dimensione lavorativa, abitativa, familiare, la possibilità di organizzare attività formative e di ospitalità. Di fatto negli ultimi anni la R.I.V.E. sta conducendo, attraverso l'interessamento politico in particolare del Movimento5stelle,

²³⁶ Guidotti F.,2013, p.238

²³⁷ Nel recente Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico, approvato il 27 Marzo 2015, si fa esplicito riferimento per alcune aree della regione ad un programma di intervento volto a favorire gli insediamenti e il ripopolamento in aree considerate dal profilo critico. Nello specifico per la zona della Romagna Toscana in cui viene compreso anche il Comune di Palazzuolo si legge come l' indirizzo per le politiche sia di «contrastare, anche attraverso forme di sostegno economico, i processi di abbandono degli ambienti agropastorali montani. Tale indirizzo trova elementi di priorità soprattutto nelle alte valli di Firenzuola, caratterizzate da alcuni dei paesaggi agropastorali montani naturalisticamente più importanti della Toscana, e comunque in tutte le aree classificate nella carta delle rete ecologica come nodi o agroecosistemi frammentati e mosaicati con le fasi di abbandono» (Ambito 07_Mugello in PIT consultabile su <http://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>)

una campagna per promuovere il riconoscimento delle comunità intenzionali, permettendo così di ampliare la libertà di collaborare ad attività lavorative oltre il primo grado di parentela (per cui paradossalmente gli ecovillaggisti coinvolti in un'attività del gruppo, ad oggi potrebbero essere accusati di sfruttamento di lavoro in nero). Infatti se nei contesti europei e mondiali si sono erogati riconoscimenti e premi alle comunità intenzionali in ragione di caratteristiche peculiari dei singoli insediamenti, in Italia come scrive Elfo Frassino: «un riferimento normativo al quale le esperienze comunitarie italiane possono ispirarsi è contenuto nell'art.118 della Costituzione e riguarda il principio di sussidiarietà: “omissis... Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”. Quindi secondo il principio di sussidiarietà le società di ordine superiore dovrebbero sostenere e promuovere lo sviluppo di quelle minori: in questo senso esso conferisce importanza a quelle organizzazione intermedie, come possono essere considerate le comunità intenzionali che svolgono un ruolo di raccordo tra lo Stato italiano e il cittadino. Ne consegue che le organizzazioni capaci di assolvere una funzione di interesse pubblico dovrebbero essere messe nelle condizioni di svolgere al meglio il proprio ruolo».²³⁸

Ho accennato nei capitoli precedenti alla ricerca di un'apertura e di un dialogo da parte dei protagonisti delle prime ondate di ripopolamento di Campanara, che ha visto contrapporsi tra i nuovi rurali i detentori di un'etica della riappropriazione, contrari a questa nuova forma di apertura proposta a partire dagli anni 2000, e i sostenitori di un'etica dell'insediamento ecologico finalizzato alla custodia del territorio.²³⁹ Il concetto di custodia è un principio che entrerà a far parte del dibattito intorno a Campanara in particolare nella prima scrittura del progetto di promozione sociale

²³⁸Elfo Frassino in Guidotti F., 2013, pp.245-246.

²³⁹ L'idea del ri-abitare come custodia del territorio affonda le radici nell'etica della cura di cui ho trattato in particolare nel paragrafo 1.3.5 , ma a riguardo vale la pena di citare le parole di Mario, registrato durante una delle interviste collettive tenutesi a Campanara nel 2014: «*Il mondo sta cambiando abbiamo tanti esempi positivi dove ecovillaggisti o comunque persone nell'ecologia profonda hanno con le amministrazioni fatto progetti a vantaggio di tutto il territorio. Non applicare queste cose è proprio contro la natura degli abitanti che lo vivono. Questo può finalmente generare l'umano valore aggiunto: noi siamo a credito perché invertendo il processo di tempo, del denaro a costo e donando tutto l'amore per fare un'opera che è poi anche il risultato di varie conoscenze antiche e presenti (anche la permacultura, gli orti sinergici e tutta la bioedilizia sono conoscenze che davvero arricchiscono la comunità) godiamo davvero di questo credito perché nella nostra vita poi lo viviamo. Senza grandi guadagni monetari ma con grande guadagno di bellezza. Indi per cui la possibilità di aprire un grande museo all'aperto che è l'Italia dove tutti i luoghi connessi fanno un lavoro di custodia e di sviluppo dei territori e che quindi possono essere in connessione direttamente con le università, con i comuni...quindi dobbiamo cominciare a tessere questi bagagli relazionali.*» (Mario, Campanara, Settembre 2014).

presentato dagli abitanti della valle nel 2005.²⁴⁰ Inizialmente quello che i nuovi rurali si propongono di raggiungere è un accordo istituzionale che permetta agli abitanti stanziati, e a chi avrà intenzione di farlo, di ri-abitare i territori demaniali senza dover necessariamente passare attraverso pratiche di svendita degli immobili. I nuovi abitanti non hanno né intenzione di permettere l'alienabilità dei terreni e degli stabili che ritengono essere di proprietà collettiva, né interesse a diventarne unici proprietari. Alcune eccezioni sono rappresentate da due stabili situati in valle, comprati da ex membri della comunità che hanno però rivendicato il loro diritto alla proprietà privata di fatto scindendosi dai progetti del gruppo ma continuando a mantenere relazioni nel tempo. E inoltre, come già detto, l'acquisto della chiesa di Campanara, comprata effettivamente prima che si costituisse una comunità più ampia sparsa sul territorio e già avulsa, essendo di proprietà della curia, da un discorso inerente i beni demaniali, ha significato la possibilità per i soggetti di cominciare un processo di radicamento sul territorio altrimenti impossibile, evidenziando come fosse quindi necessario per i primi abitanti la sicurezza, impellente e vitale anche in contraddizione con aspetti ideali dell'insediamento, di poter affermare la propria presenza e il proprio lavoro sul territorio²⁴¹. A questa eterogeneità di posizioni interna, che nel suo massimo fiorire conterà sulla presenza di una cinquantina di persone stabilmente insediate a ridosso degli anni 2000, viene a sovrapporsi una difficoltà di relazione e negoziazione con gli enti preposti alla gestione della zona (Regione Toscana, Unione dei Comuni montani del Mugello e comune di Palazzuolo) che non rilasciano comodati d'uso e concessioni, se non in due casi e per la durata di pochi anni.

Infatti, la difficoltà con cui negli anni sono stati accordati comodati d'uso a chi richiedeva, dietro presentazione di piccoli progetti di ripopolamento, la possibilità di legalizzare la propria posizione interna agli stabili, ha favorito il perpetrarsi di una

²⁴⁰ «E intendono contribuire (*gli abitanti di Campanara N.d.A.*) – attraverso pratiche di autogestione - alla ripresa del processo evolutivo di quelle forme di uso del territorio, di produzione agraria e di gestione del bosco, di costruzione dell' insediamento basate su un modo di organizzazione del lavoro in cui è evidente il fine sociale. Un lavoro inteso quale mezzo per una appropriazione collettiva del suolo e dei suoi prodotti, del territorio e dei suoi beni, con finalità di mantenimento e di accrescimento del "patrimonio antico" e delle relazioni ecologiche. In questa prospettiva l'Associazione, gli abitanti della montagna, i contadini assumono il ruolo di custodi del territorio della valle e delle sue dinamiche evolutive.» (*Inquadramento sintetico del progetto di promozione sociale ed ambientale di Campanara e dell'Alta valle del Senì*, 2005, p.6).

²⁴¹ «Io capisco la logica idealistica di dire quel luogo lì è di tutti, ma nel mio caso specifico se non fosse stata mia (la chiesa, *N.d.A.*) non l'avrei mai ricostruita e se non avessi battagliato per comprare un pezzo di terra non ce l'avrei adesso, sarei ancora a rischio che chiunque arriva qui con un progetto mi toglie quello che da vent'anni curo. In certi sensi arrivare all'acquisto quindi ad una proprietà privata è una forma di sicurezza poi se me l'avessero data per 99 anni senza cacciare un soldo era il nostro obiettivo iniziale, però alla fine sono contenta di essere riuscita a mettere la parola "sicuro che qui non me lo toccano" su questo pezzettino che poi è totalmente insufficiente...» Silvia, intervista Febbraio 2015, Campanara.

condizione di illegalità, non necessariamente motivata da rivendicazioni politiche ma semplicemente incancrenitasi in un cortocircuito per cui appunto l'impossibilità di permanere in maniera duratura nel tempo (da pochi mesi a un massimo di cinque, sei anni) non offriva la possibilità di mantenere gli stessi interlocutori e quindi di costruire una cornice di credibilità e continuità maggiore. Questa cornice si è poi andata costituendo nella scrittura di un progetto di promozione sociale il quale partiva dal presupposto che la possibilità di dare in concessione il territorio non a singoli individui ma ad un'associazione (una delle forme più classiche in alternativa alla cooperativa utilizzate dalle comunità degli ecovillaggi) ne potesse tutelare l'inalienabilità e offrisse una possibilità d'uso del territorio ai soggetti in maniera tale da rendere possibile il ripopolamento effettivo dell'area.

La possibilità di rendere attrattivo il territorio non sembrava al momento della scrittura delle prime bozze del progetto una questione prioritaria, poiché questo si basava sul carattere di valore in sé del territorio, da un punto di vista storico, rivendicando medievali usi civici, da un punto di vista ecologico, considerando la necessità di mantenere il più possibile inalterata l'area di interesse faunistico e da un punto di vista sociale poiché si considerava la questione della rinascita dell'alta valle del Senio una potenzialità per tutta la località.

3.2.1 Il progetto di promozione sociale dell'Associazione Nascere Liberi

A quel punto (era il 2004 N.d.A.) stavano vendendo la valle e io non avevo soldi...mi erano arrivati quattro soldi di eredità paterna, per me erano anche tanti per l'uso comune che si fa, però li avevo messi tutti qui nella casa (che era stata completamente ricostruita a seguito dell'incendio del 2000 N.d.A.). Quindi io ero in panico perché mi stavano vendendo tutto avevo tre metri di confine intorno...In quel mentre mi ricordo che li ho incontrati alla stazione a Firenze, Ottavio con Fabrizio, Franco, la Daniela che erano lì che parlavano di questo luogo e di questa situazione. Ottavio mi aveva già rotto le scatole un monte di volte "impediamoli di vendere!" però io non gli avevo dato molto

retta. Quando però ho visto questo gruppo in qualche modo mi hanno convinto che si poteva fare, che era un diritto. Era un diritto, era quello che cercavamo di fare anche con il primo contratto con il deputato dei verdi. Il fatto che venisse riconosciuto che qui ci stava della gente, che chi ci sta stava aveva recuperato il recuperabile e che doveva avere un'autorizzazione a starci. (Silvia, intervista Febbraio 2015, Campanara).

Grazie all'attivismo in particolare di un residente viene coinvolto e sensibilizzato alla questione di Campanara un gruppo di tecnici, architetti e ingegneri fiorentini, che costituiranno insieme ai restanti abitanti della valle l'associazione di promozione sociale Nascere Liberi per la rinascita dell'Alta Valle del Senio-Campanara. Il gruppo promuove un progetto di sostegno al ripopolamento, mirato alla valorizzazione della biodiversità locale, alla difesa del patrimonio ambientale, dei beni storici, degli insediamenti rurali, attraverso l'attivazione di percorsi di autoformazione e autocostruzione, di un tipo di 'economia locale durevole' incentrata anche su modalità di produzione agro-ecologiche. La principale richiesta avanzata, che costituirà il filo rosso degli anni a venire, è la possibilità di attivare un progetto pilota, le cui linee guida sono proposte nel 2005²⁴², mirato alla stipula di una concessione diretta all'associazione non nominativa che possa evitare gestioni privatistiche contrarie allo spirito stesso del progetto. All'indomani della delibera del Consiglio Regionale n°67 (23/04/2004) era stato di fatto bloccata la vendita, aperta dal 1997, di numerosi terreni demaniali regionali tra cui quelli annessi al territorio di Campanara e si auspicava sugli stessi l'avvio di progetti di pubblico interesse.

Per rispondere a quest'esigenza, l'*Inquadramento sintetico del progetto di promozione sociale ed ambientale di Campanara e dell'Alta valle del Senio*, si propone a seguito di una serie di sopralluoghi specifici operati dai tecnici e da sostenitori (come Foro Contadino Altragricoltura) di presentare un progetto ampio e territorializzato.

Il progetto - del quale diamo di seguito un inquadramento sintetico ma articolato e comprensivo di tutte le 'mosse' progettuali - è inteso, in primo luogo, come strumento per creare e rafforzare possibilità di vita non distruttiva a Campanara, nell'Alta Valle del Senio, e anche:

- per dare forza agli abitanti rurali della montagna di questa parte dell' Appennino toscoromagnolo, rispetto alle logiche di mercato e all'alienazione;

²⁴² I riferimenti che seguono sono presi dal progetto pilota proposto dall'Associazione e denominato *Inquadramento sintetico del progetto di promozione sociale ed ambientale di Campanara e dell'Alta valle del Senio*, consultabile on line sul sito <http://www.autistici.org/nascere liberi/>.

- per costruire e rafforzare relazioni coerenti tra le comunità rurali e il territorio nelle proprie dinamiche ecologiche e nella sua evoluzione storica.

Gli obiettivi prioritari del progetto sono:

- costituire una base per far crescere le comunità rurali esistenti e farne nascere di nuove;
- attivare la rinascita del territorio e il ripopolamento dei territori di montagna, a partire da Campanara e dall' alta valle del Senio.²⁴³

Se viene da subito rivendicato un ancoraggio ad una dimensione solidaristica e comunitaria, è perché assume importanza centrale rispetto ad un intervento sul territorio la presenza di una comunità preesistente in grado di radicarsi sul territorio a partire da una serie di attività vissute come un valore aggiunto per l'intero territorio: «pertanto il lavoro rurale, quello agricolo, la cura del bosco, la raccolta, coltivazione e trasformazione delle erbe officinali e l' allevamento di piccole dimensioni, insieme al risanamento ed al recupero del patrimonio abitativo rurale, del sistema idrogeologico, della rete di strade rurali “bianche” e dei sentieri di montagna, sono aspetti centrali del progetto».

La proposta è quella di adeguare scelte progettuali inerenti al territorio e quindi strutturate sulla filiera alimentare corta, sul recupero del patrimonio abitativo ed edilizio rurale, sulla tutela della biodiversità locale e conservazione delle sementi, sulla riattivazione di frutteti e castagneti. Parte di queste attività vengono di fatto praticate fin dai primi insediamenti, anche perché necessari alla creazione di un sistema di vita adeguato, e parte sono invece complicate dall'impossibilità di accedere, appunto, ad una formalizzazione della presenza dei nuovi abitanti. La componente antropico ambientale è centrale poiché entrambe gli elementi sono soggetto e riferimento ultimo ovviamente del progetto di rinascita e nella proposta di creazione di un Tavolo permanente contro l'abbandono della montagna.

I referenti istituzionali, in quanto amministratori del territorio, sarebbero dovuti essere, secondo le opinioni dei nuovi abitanti, particolarmente sensibili ad una proposta progettuale di questa portata partendo proprio da una consapevolezza della fragilità strutturale delle aree appenniniche toscane per cui un dibattito intorno alla necessità di riattivare porzioni di territorio lasciate ad un rimboschimento non controllato (con conseguenti disagi a valle), di riqualificare interi borghi sempre più fatiscenti e recuperare una conoscenza legata al patrimonio culturale rurale, si era andato

²⁴³ Ivi., p.6.

intensificando. Inoltre lo stesso *Piano di indirizzo per le montagne Toscane 2004/2006* premeva per attuare una molteplicità di interventi volti nel particolare a «contrastare i processi di abbandono e degrado e la tendenza allo spopolamento dei territori montani attraverso il miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro e di accessibilità ai servizi essenziali delle popolazioni montane».

L'associazione Nascere Liberi, parallelamente alla scrittura del progetto aveva girato e montato un video nel 2004 molto interessante in cui oltre a presentare una panoramica paesaggistica e tecnica del territorio, venivano intervistati gli abitanti e Fabio Clauser, ex ingegnere forestale della Comunità Montana Alto Mugello, che si esprimeva in modo estremamente favorevole nei confronti dell'operato dei nuovi rurali²⁴⁴.

Nonostante questi presupposti il progetto presentato a Comune, Comunità Montana Alto Mugello e in particolare Regione Toscana per venire legittimati in quanto possibili referenti sul territorio, rimane privo di un riscontro effettivo.

Inoltre nel periodo di tempo che intercorrerà tra la presentazione del progetto e i seguenti tentativi di avviare un dialogo istituzionale, gli abitanti residenti nella valle verranno denunciati per occupazione di immobili pubblici, rallentando e complessificando ulteriormente la condizione abitativa.

3.2.2 Uso civico, bene demaniale

L'associazione dopo un'attesa di alcuni anni, e dopo tentativi inefficaci dei singoli residenti, decide nel 2007 di chiedere formalmente di essere concessionaria dell'area in questione, nella proposta di *Attuazione della delibera di consiglio regionale n° 67 del 23/06/2004 e richiesta dell'associazione nascere liberi di essere concessionaria dei beni*,²⁴⁵. In questa vengono ribaditi i presupposti che hanno ispirato la scrittura della prima bozza di progetto e lo stile di vita dei nuovi abitanti.

²⁴⁴ «C'è tanta gente che vive volentieri in città e c'è poca gente che vive volentieri in campagna. Questa poca gente si accontenta di fare una vita, che secondo me è migliore. Se va a ricolonizzare questi territori fa un'opera di bene per tutta la comunità perché contribuisce a mantenere produttivo e stabile un territorio che altrimenti diventa instabile e improduttivo» Clauser F. in "Campanara", 2004 video scaricabile da www.youtube.com/watch?v=EeCyYD9YFpI.

²⁴⁵ «Questo patrimonio inestimabile - pubblico e collettivo - lo si manda alla rovina? Infatti : - non c'è stata risposta alla richiesta di un piano di intervento urgente presentato in Comunità Montana Mugello nel 2006/2007 dopo un comune sopralluogo tecnico; - non c'è stata risposta alle proposte fatte dal dott. Fabio Clauser (ex dirigente della Forestale) di un cantiere di formazione, concentrandosi intanto su strade, acqua ed edifici (proposte fatte durante una video-intervista consegnata al Presidente della Comunità Montana Mugello Tagliaferri e nel video dell' Associazione consegnato agli

In particolare il riferimento torna ad essere la necessità di considerare l'inopportunità di abbandonare terreni demaniali, quindi civici, alla degradazione, in quanto nella stessa delibera n°67 del 23/04/2004 si legge che una delle motivazioni connesse con il blocco delle vendite era proprio «il sopravvenuto accertamento dell' esistenza...di un diritto di uso civico, con la dubbia convenienza a vendere a seguito delle risultanze dei primi bandi di vendita, con la necessità di rivalutazione (...) o con la presentazione di nuovi programmi di utilizzo per pubblici interessi».²⁴⁶

L'impianto centrale della richiesta di concessione temporanea e secondo condizioni ovviamente da valutare, non direttamente a singoli cittadini privati ma all'associazione Nascere Liberi che propone responsabili per gli stabili, nasce dal principio fondante di custodia del territorio: quelle dell'uso civico²⁴⁷. «Le terre civiche, infatti, appartengono alla comunità locale, sono proprietà collettiva, “demanio universale o comunale”. Proprietà collettive ed intergenerazionali, in quanto intergenerazionali sono i beni pertinenti la condominialità: terre civiche, acqua, semi, salute, casa, ambiente, germoplasma.»²⁴⁸

Secondo la ricostruzione proposta dal documento, il territorio di Campanara è stato infatti sottoposto a forme di gestione collettiva dei territori, di proprietà della comunità degli abitanti, le *comunaglie* o *comunelli* (diffusi sugli Appennini toscani e liguri) in alternanza con momenti di dominio di signorotti locali. Questi diritti d'uso venivano attribuiti sulla base dei beni disponibili nelle zone limitrofe un insediamento abitativo ed in genere riferiti a risorse boschive e di pascolo (ma non solo dato che il *compascuo* ad esempio si riferiva al diritto di godere del raccolto di grano slegandolo dal possesso della terra, che rimaneva collettiva). Queste modalità d'uso secondo alcuni precedono il diritto romano, e sicuramente affondano le loro consuetudine nell'organizzazione

assessori competenti della Regione Toscana); - dal marzo 2004 – prima presentazione delle proposte progettuali - ci sono stati ben sei crolli; mentre invece le pietre di un edificio crollato stavano per essere date a un privato per uso personale. Uso privato di un bene pubblico oggetto di una trattativa pubblica. Questa iniziativa l' Associazione è riuscita a fermarla, a seguito di un fax inviato dall' Associazione al Presidente Tagliaferri.» documento consultabile on line <http://www.autistici.org/nascere liberi/>.

²⁴⁶ Ivi p.4.

²⁴⁷ Sugli usi civici declinati nel loro carattere giuridico di commons, di beni comuni si è aperta negli ultimi anni una prolifera analisi a partire dall'istituzione ministeriale della “Commissione sui beni pubblici” presieduta da Stefano Rodotà. Un altro riferimento classico al tema è rappresentato dal testo di Ugo Mattei Beni comuni. Un manifesto, 2011, Laterza.

²⁴⁸ *Inquadramento sintetico del progetto di promozione sociale ed ambientale di Campanara e dell'Alta valle del Senio*, p.9. Il principio di condominialità del territorio si rifà all'idea che i nuovi rurali rappresentino il popolo che “ritorna dalle vacanze” riappropriandosi dell'antico diritto di fruire dei terreni collettivi ritrovando inalterati i propri diritti civici. L'influenza del pensiero del fiorentino Giannozzo Pucci è evidente: «la vacanza dei popoli delle campagne, inurbati anche quando sono rimasti sul posto, cioè trasferiti ad un'esistenza separata dalla terra e dipendente solo dalle merci offerte dal mercato metropolitano» (Pucci G., *Popoli in vacanza. Una storica sentenza sulle terre civiche di Auronzo in Cadore* cit. in Agostini I., 2015, pp.144-145)

medievale (Agostini, 2015). Secondo l'analisi accurata di Paolo Maddalena il primo riferimento ai beni demaniali, intesi come "beni di interesse pubblico" risale al 1231 nel *Liber Constitutionum* del Regno di Sicilia in cui ci si riferisce a questi beni proprio con il termine di *demanium*. Maddalena pone in risalto come poi la lunga storia dei diritti civici permanga in nuce all'interno della stessa Costituzione italiana, in particolare nell'art.42, dove sono contenuti i presupposti per rivendicare il diritto alla proprietà collettiva, non già pubblica e cioè di possesso dello Stato persona giuridica, né attribuibile al dominio privato, ma possesso dello Stato sovrano e in quanto tale, in ultimo, del popolo.²⁴⁹ Per questo lo stesso autore termina sostenendo che «è evidente a questo punto, il fine più importante da perseguire è quello di "riappropriarci" del nostro territorio, cioè della nostra Terra con tutto quanto esiste sotto e sopra di essa, poiché tutto ci appartiene come proprietà collettiva e a titolo di sovranità»²⁵⁰.

Nonostante ad oggi l'utilizzo e l'esistenza dei beni civici sia tutelato dalla legge²⁵¹, appare molto difficile conoscere le reali superfici di questi terreni collettivi, tradizionalmente di proprietà della comunità insediata e in molte carte locali la cui gestione veniva trasmessa per linea maschile attraverso i discendenti appartenenti a tale comunità: possiamo ipotizzare però con i dati in possesso che «a fine XVIII secolo esse costituissero l'80% del territorio italiano, mentre oggi sembra siano ridotte forse ad un decimo»²⁵². Questo è avvenuto a discapito della legge che ne tutela l'inalienabilità, che ne dovrebbe promuovere quindi l'autogestione comunitaria e il rispetto dell'equilibrio antropico ambientale nel prelievo delle risorse. Essendo però i terreni ad uso civico posizionati principalmente nelle aree più isolate e oggetto di abbandono storico, ed essendo difficile risalire all'origine di questo diritto primario, se da una parte è più complesso documentare e far valere il diritto di uso civico, dall'altro il diritto alla fruizione dei luoghi si estende, non solo per linea maschile, ma a chi li abita e vive.

A questi diritti, contro nuove forme di privatizzazione del territorio, si appellano i nuovi abitanti, senza di fatto ottenere risposte immediate, ma coltivando la pazienza di un'attesa, scandita da partecipazione ad eventi pubblici, da appelli online e lettere

²⁴⁹ «Probabilmente coloro che vogliono sopprimere la categoria giuridica del "demanio" sono ancora influenzati dalla cultura borghese ottocentesca, secondo la quale la parola "demanio" indica un bene in proprietà individuale della "Persona giuridica Stato", e non tengono presente che con l'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica italiana, il "demanio" è "proprietà collettiva demaniale" per cui esso appartiene non allo Stato persona, ma allo Stato comunità, cioè al popolo, mentre alla Pubblica amministrazione spetta semplicemente "gestire" questi beni» (Maddalena P. 2014, p.82)

²⁵⁰ Ibid. p.149.

²⁵¹ Usi civici e proprietà collettive sono inserite tra le aree tutelate dalla legge Galasso n.431 del 1985, e in seguito nel Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2002.

²⁵² Pallottino G., 2013, p.433.

frequentemente inviate in Regione, per poter trovare soluzioni efficaci alle condizioni abitative precarie degli abitanti. Infatti senza garanzie di una possibile legalizzazione, e con alcune denunce in corso, l'ecovillaggio viene costretto ad una condizione di sospensione delle attività, in particolare quelle di autorecupero e ristrutturazione degli edifici, per cui ogni possibile investimento personale e materiale sul territorio viene vissuto con insicurezza e posticipato indefinitamente.

3.2.3 Il progetto pilota della regione toscana

La governance del territorio risulta essere complessa e lenta soprattutto a causa del rimpallo, tra gli enti preposti la gestione, di competenze e responsabilità e delle tensioni conseguenti questa sovrapposizione decisionale. Di fatto Comunità Montana Alto Mugello e Comune (sia nella gestione politica di centro destra che in quella attuale di centro sinistra) non hanno mai appoggiato apertamente il ripopolamento dell'area, arrivando in più occasioni a negare comodati d'uso, mentre la Regione Toscana in particolare nella passata legislazione che vedeva ancora Rifondazione Comunista alla guida si era resa disponibile ad aprire un dialogo duraturo. Il carattere ideologico e in particolare politico su cui venivano strutturate le negoziazioni tra i tecnici e alcuni vertici della Regione arrivarono ad incrinare le relazioni tra quelli e i residenti: gli architetti e gli ingegneri cooptati per la stesura degli aspetti tecnici del progetto visitavano saltuariamente la valle e man mano tesero a formare un gruppo escludente rispetto agli abitanti.

I motivi centrali di questa lontananza risiedevano da una parte nell'evidente difficoltà di doversi relazionare negli anni con soggetti diversi, e dall'altra nella poca chiarezza ottenuta rispetto al livello di negoziazione con gli enti, di cui erano i tecnici erano i principali incaricati e che tendeva ad acquisire un carattere quasi informale che poneva in secondo piano gli abitanti rispetto al progetto stesso di ripopolamento.

Questa sensazione di opacità permarrà nel tempo fino ad investire l'attuale stesura del lavoro di tesi per cui mi è stato impossibile intervistare i tecnici dell'associazione in merito agli esiti attuali del progetto. Di fatto tutto il sistema di attribuzioni (fallite) che seguirà, e le comunicazioni tra gli abitanti, i tecnici e le istituzioni, si baseranno sul

passaparola, sull'informazione infondata e informale, su una dilatazione delle tempistiche burocratiche e su una mancanza di chiarezza.

I rapporti si cominciano ad incrinare a causa di una mancanza di fiducia reciproca e per una distanza debilitante tra la teoria dei tecnici e la pratica dei residenti, che negli aspetti ideologici spesso non collimavano. L'apice della tensione nei rapporti si ebbe durante un'assemblea al Casone in cui uno degli architetti sentenziò "se vinciamo il bando di assegnazione, chi starà ancora occupando verrà sgomberato dall'Associazione", il che rappresentava l'evidenza di una serie di contraddizioni tra i due piani di realtà (come poteva l'Associazione nata da un intento dei residenti della valle sgomberare i suoi stessi abitanti?) ma di fatto accadrà qualcosa di molto simile.

Nel 2009 la proposta progettuale dell'Associazione Nascere Liberi non solo viene accolta, a seguito dei molteplici incontri e delle pressioni esercitate e dell'evidente aderenza di una serie di aspetti di tutela con i principi contenuti anche nella *Carta delle montagne toscane* ma viene predisposto un bando che conterrà una parte delle linee guida indicate.

Postilla verbale di questo accordo, accolta dai tecnici ma non dai residenti, è che le case debbano venire svuotate prima dell'uscita del bando e che gli abitanti si spostino in altro luogo, per poter poi partecipare alla concessione con una manifestazione d'interesse. In relazione con un clima pre-elettorale e con i cambiamenti nei quadri politici locali (il passaggio dal centro destra al centro sinistra) su pressioni del sindaco uscente viene effettuato uno sgombero di tutti gli immobili per "questioni di ordine pubblico" nel Giugno 2009 con la seguente applicazione di sigilli giudiziari nel Gennaio 2010.

A distanza di un mese il 08.02.2010 la Giunta Regionale approva in Giunta Regionale un interessante progetto pilota di valorizzazione del patrimonio rurale denominato *Recupero e valorizzazione area di Campanara, in Comune di Palazzuolo sul Senio*.

L'indirizzo progettuale proposto all'interno del progetto è estremamente ambizioso, tanto da potersi leggere nella sua articolazione che «la metodologia del presente progetto, se porterà a risultati positivi potrà essere ripetuta in altre situazioni analoghe del patrimonio regionale o di altri enti pubblici.» La possibilità che si prospetta è quella di poter trovare un modo per arginare il continuo fenomeno di spopolamento che caratterizza l'ambiente montano a partire dal secondo dopoguerra. Il progetto pilota della Regione Toscana, sostenuto dall'Assessorato Agricoltura e Foreste e dall'Assessorato Ricerca, Università, diritto alla Casa e Politiche abitative (con cui gli abitanti hanno costruito le principali relazioni), assorbe in parte le linee guida indicate

dal progetto proposto dall'associazione, coinvolgendo i 160 ettari di superfici agroforestali e 7 abitazioni abitabili secondo i seguenti obiettivi:

- a) recupero di fabbricati a scopo residenziale tramite la metodologia dell' "autorecupero";
- b) utilizzazione e miglioramento di superfici agroforestali per lo sviluppo di produzioni compatibili con l'estensione e le caratteristiche dei terreni e dei soprassuoli interessati alla concessione, congiuntamente alla conservazione dei paesaggi tradizionali ed alla tutela e miglioramento dell'ambiente. Le produzioni possono essere finalizzate sia all'autoconsumo che alla vendita;
- c) sviluppo di attività artigianali, artistiche e didattico/formative legate al mondo della ruralità e compatibili con gli immobili e con il contesto territoriale;
- d) realizzazione di un insieme equilibrato dove la sinergia e l'integrazione tra competenze diverse, consentano condizioni di vita e di lavoro dignitose, sostenibili economicamente e soddisfacenti per tutti gli interessati;
- e) coinvolgimento nell'ambito del progetto di forme auto-organizzate di recupero al fine di incentivare l'apporto diretto dell'utenza, in ambiti di intervento articolati (ad es. il lavoro e la formazione professionale ecc.).

Viene inoltre erogato un finanziamento regionale riconducibile al Programma Forestale Regionale 2007-2011 fino ad un massimale di circa 700.000,00 euro suddivisi in due scaglioni: il primo di «fino ad un massimo di € 300.000,00 a valere sui capitoli finalizzati alla valorizzazione del patrimonio agricolo forestale della Regione, da erogare alla Comunità Montana Mugello» finalizzati alla tutela del patrimonio agricolo forestale; il secondo «fino ad un massimo di € 400.000,00, a valere sulle disponibilità finalizzate alla realizzazione di alloggi di edilizia residenziale sociale in locazione, e comunque per una concorrenza massima, per ciascun intervento, del 50% dei costi riconoscibili ai sensi delle normative vigenti in relazione ai singoli progetti di autorecupero di immobili residenziali che risulteranno ammissibili», da erogare direttamente ai soggetti risultati concessionari.

Due criticità vengono immediatamente sollevate dagli abitanti. La prima riguarda i vincoli non esplicitati secondo cui dovrebbe essere il Comune ad assegnare in godimento gli alloggi oggetto del contributo regionale, sulla base di generiche "priorità sociali", che potrebbero, se mal chiarite, svuotare la portata di sostenibilità ecologica e collettiva che il progetto vuole conservare.

La seconda, di maggiore rilevanza, riguarda un elemento vincolante del bando e cioè che i destinatari delle concessioni, «le persone fisiche-soci componenti la persona giuridica non dovranno avere condanne penali o procedimenti penali in corso».

Questo principio, mantenuto con la stessa formula anche nelle disposizioni più specifiche emesse dalla Comunità Montana Alto Mugello, nella sua espressione generica sembra più che altro impedire l'accesso alle persone maggiormente interessate, cioè gli abitanti/occupanti del territorio e una parte di coloro che avevano aiutato lo sviluppo del progetto stesso, presenti in valle al momento degli sgomberi e quindi sottoposte a procedimenti penali. Esattamente coloro che non avevano voluto o potuto lasciare immediatamente le abitazioni e che quindi erano state denunciati in più occasioni.

Questa specificazione non è irrilevante considerando come nella normativa di riferimento per l'attribuzione di concessioni e di appalti di lavoro²⁵³, le condizioni che rendono impossibile la partecipazione a causa di carichi pendenti riguardano o disposizioni contro la mafia²⁵⁴ o diffide esposte dal questore verso «coloro che per la condotta e il tenore di vita debba ritenersi che vivano abitualmente, anche in parte, con il provento di delitti»²⁵⁵. Sembra quindi che sia stata fatta un'equivalenza tra il reato di occupazione di immobili e terreni demaniali e questioni di pubblica moralità o sicurezza, che di fatto però non hanno impedito alla Regione di accogliere le linee guida del progetto scritto anche dai soggetti coinvolti, il cui tenore di vita di fatto, rappresentava un'indicazione stessa per il bando.

Nell' *Avviso pubblico per manifestazione di interesse a partecipare alla procedura pubblica per l'individuazione di soggetti idonei alla concessione in uso di beni immobili per la realizzazione del "Progetto Pilota – Recupero e valorizzazione area di Campanara, nel Comune di Palazzuolo sul Senio"*, pubblicato il 28.05.10 dalla Comunità Montana Alto Mugello vengono mantenute ovviamente le indicazioni definite dalla Regione, definendo un canone annuale di concessione di 7.300 euro e la possibilità di fruire del contratto per un massimo di 30 anni. Verrà anche meglio definito il criterio sulla base del quale il Comune eleggerà gli affidatari delle locazioni (su criteri di cittadinanza, di impossidenza, di reddito e di mancanza di altri contributi pubblici), non risolvendo, ma piuttosto alimentando i dubbi degli abitanti. Inoltre l'introduzione di un

²⁵³ D.Lgs 163/2006, *Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture in attuazione delle direttive 2004/17/CE e 2004/18/CE*, art. 12, recentemente abrogato dall'art. 217 del decreto legislativo n. 50 del 2016.

²⁵⁴ Legge 31 maggio 1965, n. 575.

²⁵⁵ *Misure di prevenzione nei confronti di persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*, L.27 Dicembre 1956, n.1423.

ulteriore criterio selettivo, introdotto su pressioni del Comune, sembra lasciare intendere che non vi sia una reale volontà di considerare l'associazione Nascere Liberi come possibile referente dato che «L'Amministrazione, qualora non vi siano manifestazioni di interesse ritenute valide o in caso di un'unica manifestazione di interesse, si riserva di non procedere all'approvazione e trasmissione della lettera invito, o nella fase successiva di non procedere all'aggiudicazione della concessione in uso, nel caso di progetti ritenuti non validi e/o non rispondenti alle finalità previste». Impossibile sapere il numero di manifestazioni d'interesse inviate, non essendoci mai stata da questo momento in poi una comunicazione ufficiale a riguardo ma secondo comunicazioni informali date agli interessati si ritiene che quella dell'Associazione sia stata effettivamente l'unica, per lo meno che rispondesse ai criteri di validità e coerenza con i presupposti.

La situazione che comunque viene a delinearsi rappresenta una condizione paradossale per cui, in presenza di finanziamenti, di un bando di concessione degli immobili e di un progetto, non possano a questo punto partecipare i venti residenti precedentemente sgomberati.

Di fatto nel 2010 l'Associazione conta soltanto su un numero di persone non residenti effettivi della valle (i tecnici e altri sostenitori del progetto), mentre gli abitanti rimasti a vivere nella Chiesa di Campanara (tre nuclei familiari a cui inizialmente si erano aggiunte alcune persone obbligate a lasciare il Casone) si cominciano ad organizzare in maniera autonoma. Uno svuotamento di forze in un territorio già fragile che introdurrà un periodo di sospensione e incomprensioni sulle reali condizioni di fattibilità del progetto. Nonostante questa condizione indefinita, gli abitanti rimasti nell'ecovillaggio si impegnano nell'organizzazione delle attività estive, ospitando eventi, concerti, laboratori artistici e artigianali, incontri legati alla conoscenza del territorio. Per tre estati conseguentemente centinaia di persone saranno coinvolte in quest'organizzazione, saranno numerosi i giovani anche di Palazzuolo che coltiveranno una relazione più stabile con la chiesa e i suoi abitanti fruendo delle attività disponibili. Rimasti in numero più esiguo, sette adulti con sette bambini, gli abitanti della Chiesa di Campanara si concentrano sull'ospitalità, sulle attività, e sulle esigenze quindi, inerenti al loro nucleo comunitario. Di fatto altri abitanti continueranno ad abitare alcuni stabili, ma non potendo più effettivamente contare su una progettualità condivisa: a questo punto le esigenze impellenti per le famiglie della Chiesa necessitano di risposte e risoluzioni immediate. Verranno portate avanti trattative alternative all'attribuzione delle

concessioni, sempre bloccate, e nel 2014, gli abitanti diventeranno proprietari effettivi della terra fino ad allora occupata (qualche ettaro intorno la casa), alimentando le ipotesi che gli enti gestori non siano affatto propensi ad una concessione temporanea dell'intera valle, ma favoriscano la vendita spezzettata del territorio.

3.2.4. Il fallimento del progetto: la “marginalità della marginalità”

La situazione di stallo attuale, l'ingente svuotamento del territorio (parliamo sempre di quantità numeriche limitate, ma comunque importanti in questo contesto territoriale) e la condizione ufficiosa e non ufficiale, createsi nell'attesa di conoscere gli sviluppi non solo del processo di assegnazione ma della gestione dell'intera valle, ha dato il via libera ad una serie di interventi la cui responsabilità risulta essere poco chiara, in particolare la realizzazione, nell'estate del 2014, del reticolo elettrico e l'insediamento di piloni di cemento adiacenti le abitazioni contrari ai vincoli approvati dal recente Piano Paesaggistico della Regione Toscana, sui quali verte un'interrogazione, rimasta senza contraddittorio, da parte di un ex consigliere regionale.²⁵⁶ Di fatto

²⁵⁶ «Premesso che la valle di Campanara, nei pressi del crinale appenninico dirimpettaio della Emilia Romagna nel Comune di Palazzuolo sul Senio, è luogo di particolare pregio paesaggistico e storico, con una serie di piccoli borghi caratterizzati da edifici anche particolarmente antichi. Che nel corso degli ultimi decenni si è assistito ad una serie di insediamenti di soggetti non solo locali dediti ad attività comunitarie tese alla valorizzazione delle attività agricole e del complesso insediativo delle località in questione. Che nell'ultimo quindicennio in particolare tali insediamenti – che hanno visto la nascita anche di associazioni con la suddetta vocazione – hanno subito una netta contrazione. Che il particolare valore dell'area e – indirettamente – delle attività svolte presso la medesima ha avuto un riconoscimento anche dalla Regione Toscana la quale ha approvato (delibera 120 dell'8/2/2010) un progetto pilota denominato “Recupero e valorizzazione area di Campanara in Comune di Palazzuolo sul Senio” con finalità – in sintesi – di recupero di fabbricati tramite la metodologia dell'autorecupero, sviluppo di attività artigianali, artistiche e didattico formative legate al mondo della ruralità ecc. prevedendo fra l'altro alcune centinaia di migliaia di euro di finanziamenti. Progetto Pilota dettagliato e da svilupparsi in collaborazione con gli enti locali e la allora Comunità Montana Alto Mugello. Che successivamente si è giunti – a quanto risulta – all'aggiudicazione del progetto il quale, stante anche la progressiva diminuzione delle presenze nell'area, ha avuto difficoltà di piena attuazione. Considerata, Il permanere della piena validità ed importanza del progetto pilota in questione. Ricordato, Che – a quanto consta – nella relazione introduttiva del progetto in questione approvato dalla Commissione Tecnica di Valutazione si indica come incompatibili in genere asfaltature, allacciamenti idrici ed elettrici e demolizioni e che la valle di Campanara è “sistema biogeografico unitario e differenziato al suo interno: per questo motivo è importante che il Progetto Pilota mantenga integrità e coerenza dei luoghi, evitando la rottura delle relazioni ecosistemiche e territoriali”. Appreso, Che è in corso nell'area la realizzazione del reticolo della linea elettrica Molino Campanara con già realizzati una serie di piloni di cemento alti anche 7 – 8 metri, alcuni dei quali accanto anche a edifici fra i più antichi della zona. Considerato, Che questo – a quanto consta – pone la seria questione di un potenziale forte deturpamento del paesaggio e della percezione dei luoghi.

quest'operazione sembra essere l'unica compiuta in funzione dell'attivazione del progetto pilota, dato che nell'avviso pubblico per la manifestazione di interesse della Comunità Montana Mugello si legge: «L'area ed i fabbricati interessati risultano privi di infrastrutture viarie adeguate e prive di allacciamenti idrici ed elettrici, risulta quindi necessario prevedere anche la realizzazione di interventi infrastrutturali»²⁵⁷.



Figura 21 Immagine di uno dei piloni eretti nelle vicinanze di Castegneta/Casone, 2014.

Che la realizzazione di tale reticolo pone il quesito di come possa considerarsi compatibile con l'area di particolare pregio paesaggistico e con lo sviluppo dei progetti suddetti di valorizzazione della medesima, Che le necessità di elettrificazione potrebbero – come sottolineato da più parti – essere soddisfatte con modalità (cd “in trincea”) assai più rispettose paesaggisticamente. Ricordata, La recente approvazione del nuovo Piano Paesaggistico della Regione Toscana, che pone, in particolare per aree come quelle oggetto della presente, particolari vincoli e tutele. L'evidente competenza di più assessorati regionali al merito, in relazione a quelli coinvolti nell'approvazione del progetto pilota suddetto ma anche – per evidenti motivazioni legate alla tutela e valorizzazione del paesaggio – anche l'assessorato regionale all'urbanistica e pianificazione del territorio. Che una valutazione e eventuali interventi a tutela dell'area in questione in relazione all'impatto del reticolo elettrico richiedono particolare celerità visto che siamo già in fase – a quanto consta – di attivazione del sistema d'elettrificazione. Sono ad interrogare la Giunta Regionale, Per sapere:

Quali informazioni abbia in merito alla realizzazione del suddetto reticolo elettrico e se non ritenga che la forma scelta per l'elettrificazione – tramite la realizzazione di un tale sistema di palificazione (per giunta in quella collocazione) possa risultare in contrasto con la tutela paesaggistica e ambientale dell'area e in contrasto con l'effettivo pieno sviluppo delle finalità indicate nel progetto pilota di valorizzazione dell'area; Se non ritenga che sia utile, necessario ed urgente un sopralluogo presso le aree in questione al fine di rendersi conto direttamente della situazione e, qualora se ne riscontrassero effettivamente le necessità, mettere in atto tutto ciò – per quanto di competenza – che possa essere utile a salvaguardare paesaggisticamente il territorio puntando a scegliere altre soluzioni per giungere all'obiettivo dell'elettrificazione. Se non ritenga, in sede di auto tutela, di compiere ogni atto – per quanto di competenza -, in attesa del suddetto sopralluogo, per addivenire alla sospensione dei lavori e dell'allaccio dell'elettricità per quanto riguarda il reticolo in questione. La Consigliera, Monica Sgherri», articolo consultabile online <http://www.okmugello.it/palazzuolo-sul-senio/campanara-il-borgo-di-palazzuolo-minacciato-da-un-elettrodotta/>

²⁵⁷ I dubbi riguardo questa coincidenza aumentano nel momento in cui in una delle ultime telefonate in Regione compiute nella primavera 2016, da un abitante per informarsi sugli sviluppi del progetto, la risposta data è stata che questo sembra essere nuovamente bloccato perché c'è in corso un'indagine su una spesa riferibile al progetto ma di fatto non legittimata data la mancata attivazione. In concomitanza con quest'informazione sembra che la Regione stia valutando di rimettere nuovamente in vendita i terreni e gli stabili, non essendo riuscita a concludere positivamente l'esperienza del progetto pilota. I condizionali in questa ricostruzione sono dovuti, poiché come già indicato in tutta la vicenda si è assistito a comunicazioni basate sulla pura informalità, affermate e poi smentite.

L'impossibilità di avere risposte definitive sulla gestione del bando a distanza di sei anni dalla pubblicazione della manifestazione di interessi crea una condizione di impossibilità all'azione, alla continuità di cura del territorio, e infine di abbattimento negli ecovillaggisti rimasti.

Non è stato possibile né a me in veste di ricercatrice, né agli abitanti avere notizie univoche rispetto all'assegnazione del territorio, in una condizione tale per cui nemmeno la consigliera autrice dell'interrogazione ha un quadro definito della situazione sostenendo che «successivamente si è giunti – a quanto risulta – all'aggiudicazione del progetto il quale, stante anche la progressiva diminuzione delle presenze nell'area, ha avuto difficoltà di piena attuazione. Considerato il permanere della piena validità ed importanza del progetto pilota in questione.» (vedi nota 254)

Un ulteriore esempio della confusione rispetto alla situazione del bando è data dalla registrazione di questa comunicazione durante una delle interviste corali, nel Settembre 2014:

C: La Silvia ha appena chiamato in Comunità Montana e mentre l'altra volta dicevano che volevano bloccare tutto, oggi dicevano che loro sono pronti a dare l'ok al progetto dell'Associazione ma che manca l'approvazione della Regione e del Comune che non la vuole dare. Dal momento che tutti danno l'approvazione c'è da controllare i requisiti dell'Associazione....quindi loro non l'hanno ancora fatto...andiamo avanti per altri 5 anni;

(arriva Silvia)

Silvia: c'ho appena parlato...mentre l'altra volta a Giugno hanno detto "il progetto è chiuso perché non hanno (l'Associazione N.d.A) presentato i requisiti" oggi invece mi ha detto "noi siamo pronti a fare la firma che il progetto va bene, ma manca l'approvazione della Regione e del Comune che sono mesi che non la danno. una volta che abbiamo firmato che questo progetto va bene loro devono presentare i requisiti". Quindi ci sarebbe tutta l'indagine sui precedenti penali, che ci sia il conto in banca garantito, fide iussione o non so e che siano pronti a pagare la cauzione.

Sono numerose quindi le criticità, le contraddizioni e gli ostacoli, che emergono da questo quadro relativo ad un progetto che avrebbe auspicato essere replicabile in altre aree interessate dalla presenza di comunità intenzionali (cfr. figura 3 paragrafo 1.3.3, per considerare la concentrazione nella Regione Toscana di esperienze similari) o di comunità territoriali volte alla sperimentazione della presa in carico collettiva di territori abbandonati o semi abbandonati:

- a) l'impossibilità di partecipare alla manifestazione di interesse e alle concessioni degli stabili per gli ex abitanti, a causa dello sgombero preventivo e delle conseguenti denunce, voluto da Comune e Comunità Montana Mugello;
- b) la mancata garanzia a seguito del termine del contratto di concessione (della durata massima di 30 anni) di poter mantenere la gestione collettiva del territorio una volta terminati i lavori;
- c) il protrarsi delle tempistiche burocratiche, che oltre a creare un contrasto immediato con le impellenze imposte dalle traiettorie di vita individuali, ha avuto come conseguenza la difficoltà di stabilire dei referenti precisi, date le trasformazioni negli anni che hanno riguardato il cambiamento dell'assetto politico locale, la ridefinizione degli assessorati in seno alla Regione che si erano interessati all'attivazione del progetto e l'assorbimento della Comunità Montana Mugello nell'Unione Montana dei Comuni del Mugello.
- d) La situazione di rimpallo di responsabilità e di conflittualità latenti in seno alle amministrazioni preposte alla gestione del territorio.

In particolare quest'ultimo punto ha implicato e tutt'ora influenza il livello ufficioso delle comunicazioni, come già evidenziato, e causato un prolungarsi non motivato delle negoziazioni e della comprensione delle reciproche esigenze.

Il ruolo ambiguo del Comune in particolare ha messo in evidenza la fragilità territoriale e sociale delle aree rurali interne (paradossalmente in opposizione alla capacità, invece, dei nuovi abitanti di mettere in moto un dibattito e un interesse nei confronti dell'area, seppure non scevro di rotture e contraddizioni). Da una parte il Comune e l'attuale Unione Montana dei Comuni del Mugello sfruttano il prestigio derivante dalla presenza dei nuovi abitanti, ad esempio attraverso la valorizzazione del progetto di rivalutazione del cimitero abbandonato della zona, la "Corte dell'Arte" (cui mi sono riferita nel paragrafo 3.1.3), dall'altra la fermezza con cui viene negata l'approvazione delle concessioni degli stabili all'Associazione e ai nuovi rurali, apre una frattura su quale possa essere il futuro di questo territorio. Se il sindaco sembra approvare le concessioni date ad altri soggetti per attività economiche (agrituristiche) indicando in questa strada una possibile risoluzione²⁵⁸, non sembra invece cogliere la portata valoriale e materiale

²⁵⁸ *Io: Secondo te come si può snodare questa situazione in vista di una pacificazione del territorio?*
Sindaco: Ci sono tantissime persone che acquistano casa se la rifanno e compiono una scelta di vita.

di un progetto di promozione sociale, che potrebbe potenzialmente coinvolgere un numero maggiore di persone.

Sindaco: Quella era una cosa (il progetto pilota N.d.A.) che era partita da un gruppo di persone prevalentemente Rifondazione Comunista diciamo da quell'area lì per cercare di sistemare una situazione pregressa. Più che come progetto sperimentale era più una volontà di sistemare una situazione che per tanti anni è andata avanti con delle occupazioni per lo più abusive. È difficile secondo me ripopolare un'area che è marginale rispetto ad una realtà urbana che già è marginale di per sé. Palazzuolo è già marginale non possiamo aspettarci che andando a mettere soldi in un'area ancora più marginale questa goda di uno sviluppo. In quelle situazioni io credo che si debba sempre ragionare in termini di costi/benefici. Io spendo 100.000 euro in cima ad un monte che efficacia avrò rispetto a se ne spendo 100 in un'area che riesce già a garantirmi certi servizi. Probabilmente l'efficacia di quel contributo pubblico non ha la stessa valenza. Lì dovresti fare tutte le infrastrutture, tutte le strade.

Il Comune appoggia evidentemente il malcontento dell'opinione pubblica, già insoddisfatta dei servizi e delle opportunità lavorative locali, che non vede in maniera positiva il sostegno dato alla «marginalità della marginalità»:

Sindaco: Nel momento in cui un residente che a prescindere dalle scelte che ha fatto si trova in una situazione di handicap rispetto ad un abitante della città... si sente comunque trattato in una maniera inferiore l'abitante di Palazzuolo, Marradi, Firenzuola perché magari non vede trenta canali, trecento canali del digitale terrestre, non ha il bus ogni cinque minuti, non ha il treno, non ha altri servizi pubblici garantiti

Io: Certo che quando si parla di territori di montagna abbastanza isolati, di ruderi, di terreni del demanio non è proprio la stessa cosa.

Sindaco: Come ti scrivevo (in una mail precedente l'incontro N.d.A.) le zone che sono riuscite a valorizzare sono state quella di Moscheta (o anche i Diacci come sostenuto nella mail N.d.A.), anche perché è lì comodo non è una zona difficilmente raggiungibile tutto sommato è ben servita dalla viabilità e quindi sono riusciti ad avviare un'attività di maneggio ristorazione e un po' di gente la vedono.

Io: Sono situazioni in cui hanno comprato dal demanio?

Sindaco: No ce l'hanno in gestione

Io: Quindi delle concessioni è questa che vedi come una delle possibilità.

(Questi e i frammenti seguenti sono tratti da un'intervista del 01.03.16, a C. Menghetti, sindaco di Palazzuolo sul Senio dal 2010)

Di fatto la ristrutturazione del Rifugio i Diacci (iniziata nel 2004 e terminata nel 2014) ,costituito da un immobile di 1000 mq distribuiti su tre piani e seminterrato, più un ex fienile, gestiti dalla cooperativa "Rifugi Mugello", è costata circa 906.000 euro di cui 400.000 erogati dalla Regione Toscana secondo il Piano di sviluppo rurale e la restante parte dalla Comunità Montana Alto Mugello (i dati sono reperibili sul sito dell'Unione montana dei comuni del Mugello). Non sembrerebbe solamente la questione finanziaria quindi all'origine dell'impossibilità di accordare le concessioni, nonostante le dichiarazioni rilasciate nel seguito dell'intervista.

dal servizio nazionale e tante altre cose. Già di per sé parte da una situazione svantaggiata. Capire che può essere apprezzabile una politica del genere può essere difficoltosa. Anche perché la maggior parte dei residenti arriva da una situazione del genere, tutte le famiglie che sono adesso nel capoluogo...loro arrivano dalla civiltà contadina e nessuno li ha mai aiutati. Non è arrivato nessuno che ha detto "adesso ti do 400.000 euro di soldi pubblici per rifarti la casa" e allora quel tipo di aiuto lì non sarebbe mai accettato dalla comunità locale perché dice no prima dammi i servizi di base, dopo andiamo a sistemare le case in cima al monte, per carità, però garantiscimi prima che domattina se la strada viene giù, la provinciale, io avrò qualcuno che viene lì me la sistema e mi protegge dall'isolamento, garantiscimi che domani il pediatra arriverà. (...) Nel momento in cui vai a disperdere risorse e non hai un'efficacia dell'azione che hai fatto la gente si incazza ma si incazza tanto, ti da fuoco alle macchine, ti ammazza i cani sono cose brutte che non vorrei mai accadessero a delle persone che risiedono sul mio territorio (fatti avvenuti a partire dalla fine del 2008 N.d.A.). Quando venne proposto questo bando c'è gente che si è trovata le macchine massaccate, si è trovato il cane impiccato e si capisce anche il motivo.

Ci sono evidentemente una serie di aspetti sommersi di grande importanza. Anzitutto risalta l'incapacità di costruire un tavolo partecipato tra i vari soggetti coinvolti per poter esprimere preventivamente le considerazioni, le finalità, le potenzialità, riguardo la situazione territoriale esistente: quest'aspetto lascia trapelare la forte tensione esistente tra i diversi enti, evidente anche nella carenza di informazioni univoche, e l'incapacità di esercitare una governance durevole, coerente e propositiva sul territorio da parte delle istituzioni. Conseguenza di questa situazione sono state appunto le tempistiche che non hanno tenuto in considerazione le esigenze vitali e impellenti di chi stava da decenni tentando di costruire un luogo di vita aperto e fruibile, piuttosto che uno spazio turistico commerciale. Nel frattempo l'intero panorama amministrativo è stato trasformato (anche il referente del progetto in seno alla Unione Montana dei Comuni del Mugello è stato trasferito in Regione Toscana) e la politica locale è rimasta l'unica a trattare del tema del ripopolamento delle sue montagne, ma senza avviare un processo di riflessione e di partecipazione, come si può leggere dalle parole del sindaco. Nonostante il progetto pilota promosso dalla Regione Toscana fosse evidentemente legato ad una visione di territorializzazione e di valorizzazione delle esperienze locali particolarmente interessante e favorevole alla pratica delle sperimentazioni di ripopolamento, due aspetti evidenziano come anche in questo caso la ruralità sia stata

consegnata al suo essere omogenea, pacificata: l'erogazione di finanziamenti senza una valutazione delle condizioni sociali locali preesistenti e senza l'attivazione di un percorso partecipativo che partisse dalla considerazione della fragilità comunale; e una negoziazione irrigiditasi verso gli abitanti che ha portato alla marginalizzazione dei nuovi rurali e al fallimento di conseguenza dell'intero progetto (la mancanza di un nucleo di popolamento in grado di attivare il progetto e renderlo attrattivo per altri è stata fondamentale).

Il fallimento, voluto o casuale, dell'intero progetto evidenzia in ogni caso l'inefficacia di una gestione stratificata del demanio, di fronte a condizioni già indebolite dal contesto sociale e territoriale quale quelle delle aree interne, che senza tenere conto di tutti i gli elementi e i soggetti coinvolti rischia di incrementare, come sembra essere in questo caso, il processo che vuole combattere.

4. VERSO LE CONCLUSIONI...GLI ECOVILLAGGI E LO “SPOSTAMENTO DEI CONFINI”

4.1 LA “FAVOLA ABITATA” DELLA VITA IN CAMPAGNA

La narrazione del vivere in campagna è ricca di slanci idilliaci.

Possiamo ritrovare, nella cultura europea, un passaggio importante verso l'idea di paesaggio moderno a partire dagli inizi del Rinascimento, quando si diffondono tecniche di rappresentazione che leggono il mondo come un testo codificato e gettano le basi per la nascita della moderna pianificazione costituita su valori estetici e funzionali; ma è sicuramente sulla base di un'impostazione romantica che la relazione con la natura si formalizza, in arte e letteratura, su un rapporto estetizzante, spirituale (dove il bello translitera in “sublime”) con il paesaggio bucolico, come luogo di ristoro, uno spazio dell'*otium* e della ricerca interiore.²⁵⁹

La relazione con il paesaggio, concepita attraverso questi moduli retorici e poetici, ha teso contrapporre una visione “da fuori”, estetizzante appunto, ed una visione “da dentro”, di chi della terra vive, che ha articolato la relazione tra urbano e rurale fino ai giorni nostri. La prima infatti oppone alla trasformazione incessante del territorio a fini produttivi e riproduttivi un'etica del bello, difficilmente accessibile al “contado” nelle sue sfumature perché, secondo questa visione, troppo impegnato a sopravvivere. Quest'immaginario ha alimentato per lungo tempo una rappresentazione della ruralità da rieducare e raddrizzare in una maniera simile a quella con cui si è affrontato il “problema” dei dialetti nelle scuole: la ruralità come territorio arretrato, rozzo, statico (la cui dura poetica è stata riscoperta nell'ultimo secolo in particolare attraverso i lavori pasoliniani).²⁶⁰

²⁵⁹ «Il paesaggio contiene, tuttavia, anche un'altra dimensione, quella dello sguardo. Una dimensione oggettiva e naturale, ma allo stesso tempo anche soggettiva e culturalmente determinata. Lo sguardo, infatti, non è soltanto un fatto puramente percettivo e naturale, (...) ma è anche e forse soprattutto un fatto soggettivo e culturale che non può rescindere da una estetica culturale, da un'educazione all'osservare, al guidare lo sguardo, al decodificare e interpretare i segni che vengono colti dall'occhio Un'educazione che è sempre socialmente e culturalmente elaborata e condivisa» Piermattei S., 2007, pp.226-227

²⁶⁰ Questa tendenza persiste anche a livello lessicale, laddove molti sinonimi di contadino mantengono nella varietà di italiano medio parlato una valenza negativa: «Nel deposito delle parole che formano la nostra lingua, per dire che qualcuno è rozzo, grossolano, o maleducato, o comunque per denigrarlo, si usa un termine che se vai a vedere bene, vuol dire “contadino”: per esempio, “villano”, “burino”, “bifolco”, “terrone”, “cafone”, “buzzurro” e così andando. Risalendo all'origine delle parole: *villano* è l'abitante della villa, dell'insediamento rurale; *burino*, chi usa gli attrezzi agricoli; *bifolco*, il guardiano dei buoi; *terrone*, il lavoratore della terra; *cafone* è il cavallo castrato da lavoro e, per estensione, chi fatica in campagna; *buzzurro*, il venditore ambulante di castagne e polenta. (...) Il lavoro che sporca le mani è considerato un lavoro sporco e, dunque, rozzo è chi lo fa.» Angelini M., 2013, pp.81-82. A riguardo della vita di

La seconda prospettiva, quella emica, di chi con la terra si trova a contatto perché vive della e nella ruralità, sta riscoprendo oggi una nuova etica, dando voce e rappresentando una testimonianza emergente della relazione di uomo e natura, di uomo nella natura, basato su un presupposto ecologico, sulla riscoperta dell'importanza della trasmissione generazionale delle risorse e su una rivendicazione politica del suo essere produttore di beni di consumo primario. La nostra ruralità diventa così teorico spazio privilegiato di ciò che i contesti urbani hanno apparentemente sacrificato: un territorio più vivibile in termini di socialità, più salutare perché meno inquinato, di un ritmo di vita a “misura d'uomo”. Ed è in queste immagini che il vivere contadino, tradizionalmente inteso come una vita di sacrifici e di stenti, trascolora spesso in una bella favola da vivere ed abitare. La definizione di “favola abitata” l'ho trovata ri-elaborata dell'architetto Cino Zucchi:

E la produzione agricola? Se ho capito bene, quasi la metà dei contributi CEE ai paesi europei vanno all'agricoltura. In altre parole: l'agricoltura europea, nelle forme e nei modi della sua produzione attuale, collaserebbe se non la sostenessimo noi tutti con circa metà delle tasse che paghiamo (...). Come promuoverla allora (*la varietà del territorio agrario, N.d.A.*)? Attraverso un nuovo mito arcadico: chilometro zero, agricoltura di prossimità, orti sul tetto. Una bella fiaba, in fondo non diversa da quella che anni fa raccontava Barilla con il Mulino Bianco (...). Il mito neo-pastorale moderno è una bellissima favola in cui vorremmo credere, sebbene i conti economici non sempre tornino. I conti tornano solo se accettiamo di pagare noi i costi del chilometro zero, del divieto dei pesticidi e dell'agricoltura biologica, e forse anche i costi del marketing di queste cose. Potremmo dire che noi, accettando di abitare la favola, ne garantiamo la sopravvivenza sostenendone la produzione. Con questo non intendo dire che i progetti che si confrontano con i temi del chilometro zero, degli orti e dell'agricoltura in città non siano interessanti. Al contrario.²⁶¹

Due elementi di profondo interesse emergono da quest'approccio alla “favola abitata” della vita in campagna: la resistenza di un'immagine della ruralità estetizzante, spazio, quindi, dell'*otium* romantico, oggi fortemente terziarizzata e residenzializzata, insomma un mostro dalle innumerevoli teste; e l'aspetto economico, la forte dipendenza della produzione agricola dalla grande distribuzione e dal mercato finanziario.

montagna di cui Braudel scriveva «la sua storia è di non avere storia», si può leggere anche il testo di Viazzo P.P.(2011), riferito al contesto delle montagne alpine, in cui è contenuta la citazione.

²⁶¹ In Agnoletto M., Guerzoni M. 2012, p. 107.

Da una parte le campagne si svuotano perché diventano sempre più un bene da mettere a valore, non perché non ne possiedono in sé, ma perché debbono sostenere una competitività economica nazionale che con gli strumenti normativi in uso, con gli attuali criteri di accesso alla terra, non sono in grado di perseguire, e rimangono sfinite da un paradigma di modernizzazione sterile.²⁶²

Dall'altra si ripopolano perché le persone possano vivere questa favola, credendo che esistano spazi di libertà dove sia possibile migrare temporaneamente, sopravvivere allo stress prodotto dalle, in fondo stesse, dinamiche economiche e sociali.

Finora, all'interno del presente lavoro, ho cercato di portare all'attenzione come questi spazi sublimi, pacificati, avulsi da contese non si trovino nella ruralità, ma eventualmente nei modi in cui la ruralità si può abitare, come ad esempio ho sostenuto nei paragrafi riguardanti la neo-ruralità come residenzializzazione o invece come "luogo di vita". La favola di Campanara racconta sì qualcosa di ideale, di costruito dai soggetti secondo principi etici non consuetudinari, ma non deve correre il rischio di venire idealizzata: da qui la pregnanza dell'immagine di una favola che dev'essere, però, abitata e vissuta per poterne indagare le potenzialità, correggerne il tiro e non limitarsi a sostenere "che siamo noi a pagare i costi" della sua realizzazione.

Riferendomi alle due criticità emerse attraverso le parole di Zucchi e ricollegandomi al lavoro di ricerca fin qui sviluppato ho immaginato quindi di poter indagare e scomporre la "favola abitata" in due aspetti intimamente collegati.

Il primo relativo ad una lettura del ritorno alla terra, del ripopolamento da parte degli ecovillaggi, come "ritorno a casa", che se alimenta l'afflato estetizzante della ruralità, racconta anche di esigenze imminenti e materiali.

²⁶² Diversa era l'idea della relazione tra spopolamento ed economia in questo stralcio del 1931: «Qual è dunque la ragione vera di disagio che causa lo spopolamento? La fuga dei valligiani dai loro tuguri è lo sbocco inevitabile di una crisi che in fondo la stessa civiltà nuova ha prodotto sommovendo negli ultimi decenni l'economia agraria tradizionale. La verità è tanto semplice, che pare puerile ed è intuita in fondo da tutti, ma mai fu dimostrata né soprattutto se ne trassero le conseguenze dovute. La montagna decade perché essa è ormai superata e vinta completamente dall'economia progredita della pianura. Tra questi due ambienti economici nell'ultimo cinquantennio è venuto a stabilirsi un confronto, che ha letteralmente schiacciato l'immobile e antieconomica vita del monte.» e ancora «D'altronde la civiltà stessa meccanica nella lotta serrata per l'aumento delle produzioni e la riduzione dei costi, lotta che dura ormai da un secolo si è di preferenza applicata a quelle zone dove più facile e pronto appariva il successo e ciò per la necessità umana, che dirige gli sforzi, dove più rapidamente si raccoglierà il frutto» da *Le cause apparenti e reali dello spopolamento montano. Memoria presentata dal consiglio provinciale dell'economia di Cuneo al congresso internazionale della popolazione di Roma*, 1931, pp.5-6. Leggere in questo testo come gli autori si prodighino nel dimostrare che solo la specializzazione economica delle montagne le potrebbe salvare dallo spopolamento, suona quasi stridente dato che poco meno di un secolo dopo di fronte allo stesso problema, seppure più disastroso, si propone con la stessa fermezza l'opposta ipotesi, quella di rinvigorire l'aspetto multifunzionale delle piccole economie agricole (per quest'ultima tesi vedi ad esempio i progetti di lavoro proposti da Mauro Agnoletti, coordinatore del Catalogo Nazionale dei paesaggi rurali storici).

Il secondo che lega questo senso di familiarità con l'ambiente naturale e il fenomeno degli ecovillaggi, come fortemente radicato nel desiderio, non sempre compiuto, di costruire forme di indipendenza rispetto a logiche economiche, sociali e materiali sentite come devianti.

Se infatti, la considerazione economica rimane marginale all'interno della mia ricerca in termini di redditività e di produttività dei territori abitati dagli ecovillaggi, è perchè questa non rappresenta l'obiettivo primario nella creazione di nuovi progetti comunitari, ma piuttosto una conseguenza dell'approccio principalmente organizzativo ed etico.²⁶³

²⁶³ Il vivere insieme la ruralità non è finalizzato ad un maggior arricchimento economico ma piuttosto ad una sua distribuzione più equa.

4.2 TEMATIZZANDO IL “RITORNO A CASA”

Il sentimento emotivo-percettivo di adesione all’ambiente naturale ha un carattere fondamentale nel processo di ripopolamento attuale. Non ho appellato direttamente il fenomeno dei villaggi ecologici come una pratica di “ritorno alla terra” perché ritengo che quelli non si colleghino direttamente a questo tipo di rivendicazione, come diritto di accesso alla terra connesso con modalità di produzione agricole sdoganate dalle strategie della grande distribuzione organizzata (per quanto come ho sottolineato nel paragrafo 1.1.2 utilizzino strumenti affini). Eppure similmente a questo movimento si caratterizza per la tensione verso il desiderio di rifondare la ruralità come “luogo di vita”, in una maniera tale da riguardare sì le tecniche di produzione agricola ma coinvolgendo la totalità degli aspetti della vita quotidiana, delle relazioni sociali, della relazione con il territorio.

Per questo motivo ho ritenuto interessante evidenziare piuttosto uno slittamento semantico, verso un “ritorno a casa”, che si scompone sia in una percezione speculativa della natura che man mano affonda il suo universo di senso in un costrutto etico, per cui la casa diventa (è) l’*oikos*, il vivere secondo principi ecologici (οἶκος λόγος), sia in una componente data dalla materialità della produzione per cui ad una produzione in serie si sostituisce l’autoproduzione (che sicuramente alimenta il senso di familiarità con ciò che si fa, si vive, si pratica).

Una percezione di appaesamento, di riconoscimento dell’appartenenza ad un territorio nel quale, di fatto, i nuovi abitanti non sono mai stati, dall’apparenza paradossale ma il cui senso trova nell’agire pratico una nuova ridefinizione e comprensione. Nelle parole pungenti di Massimo Angelini, una delle voci più critiche nei confronti dei fenomeni di nuova ruralità, in opposizione ad una tradizione contadina trasmessa (che si “sporca le mani”), sembra non esserci alcuna possibilità di rinnovamento: «Esteti, ecologisti, nuovi signorotti di campagna (...) intellettuali con la sciarpetta: pronti per un nuovo idillio, per una nuova moda, per teorizzare il ritorno alla terra di chi non c’è stato e perciò, dalla terra non se n’è mai andato»²⁶⁴.

Eppure questa generica adesione, che ho definito, appunto, il “ritornare a casa”, emerge nella mia esperienza personale, nel mio grumo oscuro di sradicata dalla terra dopo generazioni, ed è emerso anche dal confronto quotidiano con i nuovi rurali.

²⁶⁴ Angelini, 2013, p.146

Anzitutto il “ritorno a casa”, l’appaesamento dato dal vivere e abitare la ruralità da parte dei nuovi rurali, racconta di una ricerca di nuovi paradigmi sociali ed economici che si radicano nella percezione che la naturalità possa rappresentare una cornice ottimale di questa trasformazione.

Il rinnovato approccio etico-ecologico che caratterizza il movimento di rinaturalizzazione ha motivazioni non solo ideali ma anche fattuali, connesse con gli allarmi ambientali, con le crisi ecologiche e sistemiche cui assistiamo e con una presa di coscienza globale delle profonde interconnessioni esistenti tra i popoli, le nazioni e in ultima analisi tra gli individui e la natura (vedi per questo paragrafo 1.2). Ho cercato di mettere in evidenza come questo processo si sia manifestato all’interno dei movimenti delle comuni prima e degli ecovillaggi dopo, attraverso una primaria rottura con il sistema sociale e i suoi principi maturata in seguito nella consapevolezza di una necessaria apertura anche istituzionale in grado di potenziare una trasformazione in termini ecologici, di cura del territorio e delle relazioni.

I desideri di “rinaturalizzarsi” (abbandonando schemi e strutture considerate artificiali) e di “ruralizzarsi” (ricollegandosi con un ritmo, delle conoscenze e un lavoro agroecologico) insite nel movimento di neoruralità come costruzione di luogo di vita, non si può liquidare con l’idea che si tratti puramente di una nuova forma di invasione estetizzante delle campagne, laddove soprattutto non esiste di fatto, come a Campanara, la possibilità di trovare nell’ambiente circostante elementi famigliari, intesi come servizi e comodità che possano sostenere questa nuova colonizzazione urbana. Anzi è proprio nel suo carattere minimamente antropizzato che si radica l’ “utopia praticata” dell’esperienza di Campanara e di altri ecovillaggi: le aree in cui si sviluppano i progetti di insediamento dei villaggi ecologici, quando non si trovano in zone rurali relativamente vicine a insediamenti urbani di medie grandezze, sono situati in territori caratterizzati da un abbandono decennale, in cui la rinaturalizzazione domina, dove per lo più il patrimonio edile rurale è diruto o quasi, le quotidiane comodità non sono immediatamente reperibili ed è richiesto ai nuovi rurali un impegno e una fatica costante. La percezione di abitare la ruralità come un “ritorno a casa” mette in atto una dinamica di sospensione, di momentanea pacificazione (“sentirsi a proprio agio”, “sentirsi subito a casa”) che trova negli abitanti pionieri e in chi seguirà due coniugazioni differenti. I pionieri, i fondatori, sono coloro che per primi hanno cominciato l’addomesticamento del luogo, che spinti da un’ideale utopico hanno attivato il radicamento e il ripopolamento del luogo abbandonato (vedi paragrafo 2.2). Chi si è

susseguito ha potuto fruire di quest'apertura creatasi, di questa relazione instaurata con il territorio, rinnovandola e reinterpretandola, potendo contare su una minima rete di accoglienza importante nell'alimentare un senso di familiarità con il luogo stesso (vedi paragrafo 2.3)²⁶⁵.

In un' intervista²⁶⁶ l'ex presidentessa della R.I.V.E., Francesca Guidotti, sottolinea come trovare l'ecovillaggio che si adatta alle proprie esigenze, materiali e immateriali, o il territorio in cui insediarsi per cominciare un nuovo progetto comunitario, sia un percorso che riguarda anche la ricerca di un "luogo dell'anima", che implica una ricerca, un'inquietudine, una tensione verso la costruzione del posto in cui, anche temporaneamente, appaersarsi.

Per i nuovi rurali, ritornare significa ricercare un ambiente in armonia con i propri intenti, con le proprie aspettative. Uno spazio aperto, in cui la natura domina a vista d'occhio, che rende l'uomo estremamente ridimensionato ma contemporaneamente parte di una storia, di un senso preesistente.²⁶⁷

In questa prospettiva ciò a cui i soggetti, l'anima dei soggetti, aderiscono è un ambiente fisico, naturale e al contempo ideale, che incarna e si sovrappone alla possibilità di vivere l'*oíkos*, la casa, secondo presupposti ecologici, di vivere nella pratica di ogni azione la responsabilità di ciò che si sta compiendo verso se, gli altri, e l'ambiente circostante.

Un'adesione emotiva all'ambiente rurale che al di là di un'inclinazione personale, di una propensione spirituale, di un gusto piuttosto che un altro (aspetto che non credo modifichi nel complesso la mia analisi) si radica nella costruzione storico culturale della rappresentazione della natura.

²⁶⁵ Relativamente all'esperienza maturata a Campanara, ad esempio, lo svuotamento del luogo dai soggetti già insediati in grado di garantire un processo di accoglienza, di rendere attrattivo non solo il progetto ma soprattutto vitale il "luogo di vita", ha avuto un peso importante sul fallimento delle politiche di ripopolamento attivate dalla Regione Toscana.

²⁶⁶ Progetto "Italia che cambia", intervista visionabile su <http://www.italiachecambia.org/2015/03/io-faccio-cosi-65-rive-ecovillaggi/>

²⁶⁷ Mi sovviene un esempio chiarificatore legato a questa percezione. Susanna, abitante elfica, mi raccontava come per lei il modo migliore per superare il recente dolore (legato a un affetto scomparso) fosse nella contemplazione della natura. Questo le permetteva di sentire il suo dolore accolto dall'ambiente circostante, condiviso e di farla sentire alleggerita, cosa che non poteva confermare avvenisse anche in un ambiente caotico come quello urbano (che anzi a suo dire alimenta un sentimento di solitudine, ingrandendo quello che di fatto è un dolore relativo). Sottolineo quest'aspetto perché trovo con esso delle consonanze con quanto scritto da Agamben in merito alla contemplazione del vivente, e del filosofo soprattutto: «L'intuizione di questa profonda unità della vita nella sua intima tensione logica verso l'espressione e il pensiero è il legato più originale che il mondo tardo-antico lascia in eredità alla teologia cristiana, e attraverso di questa, alla modernità. "La contemplazione è un movimento della natura verso l'anima e da questa al pensiero e le contemplazioni diventano sempre più intime e unite ai contemplanti...Occorre dunque che, nella contemplazione, ciò che è due diventi veramente uno: e questo è contemplazione vivente (theoria zosa) non un oggetto contemplato (theoremata), quasi fosse in altro" (Plotino, Sulla contemplazione, III,8) », Agamben, 2014:275-276.

Il secondo aspetto del “ritorno a casa”, è, appunto, questo carattere di costruzione culturale della rappresentazione della natura e il suo veicolare potenzialità materiali nella riappropriazione di pratiche di autoproduzione fino ad oggi cadute in disuso.

Natura materiale, territorio, paesaggio che ne è l’ordinamento e si legge essere frutto di un lavoro di coproduzione, di coevoluzione, ed una rappresentazione evocativa della prima, intimamente connessa con le pratiche che la modificano e con la sfera culturale che ne produce la simbolizzazione.

La natura, in quanto elemento cognitivamente indagabile e fisicamente quantificabile, è diventata un elemento fruibile non solo dalla sfera dell’azione ma anche da quella del pensiero, del desiderio e del godimento: l’ambiente esterno all’uomo è un prodotto “buona da pensare”, direttamente modellabile materialmente e quindi adatto ad una sua simbolizzazione, alla quale dare senso e significato, rendendolo “buona da desiderare”.

Così la natura e per sua estensione la ruralità, che maggiormente la contiene e le dà forma, diventa produttore di significati autonomi. Colleghiamo ad essa, in opposizione ad un criterio di artificialità e artificiosità, la possibilità di produrre e godere di alimenti sani, di vivere in un ambiente non inquinato, di essere padroni dell’organizzazione del tempo e del lavoro (anche se non sempre questi elementi rappresentano un dato di fatto). Tutti presupposti maturati in seno ad un’opposizione dicotomica con l’ambiente urbano, e modificati nel tempo breve della storia (è bastato un secolo o meno a modulare queste rappresentazioni), laddove a queste preesistevano, ad inizio secolo XX° proprio le immagini opposte.

In questo senso “ritornare a casa” assume significato nella necessità di voler riappropriarsi di un tempo, di uno spazio, di un modo di abitare e vivere che la ruralità, soprattutto nelle sue aree interstiziali, nei luoghi dell’abbandono, può incarnare. Essere soggetti che ri-attivano questa sospensione della storia dai territori rurali, che di fatto “ritornano alla storia” permettendo attraverso la propria presenza un’implosione dello stereotipo di staticità della ruralità, ricostruendola come campo d’azione sociale, quindi in grado di alimentare processi storici e lo sviluppo di una coscienza collettiva attraverso la prassi, che trasforma i territori ma ha una profonda ricaduta performativa anche sulle pratiche stesse, implementandole attraverso l’abitudine all’uso, alla pratica (Bourdieu, 1992).

Ritornano in gioco i capitali su cui van der Ploeg ci illumina, riproponendo i criteri di autenticità (capitale culturale), di centralità della relazione con la natura (capitale ecologico), di possibilità di premere sulla gestione delle risorse locali attraverso una rete

di relazioni translocale (capitale sociale). Tutti questi elementi partecipano del sentimento di ritorno a casa, di possibilità di costruire, e autoprodotte i propri criteri di vivibilità. In questo senso attribuisco alle sperimentazioni neo rurali degli ecovillaggi il carattere di vissuti laboratori sociali, culturali, ecologici.

4.3 COSTRUIENDO UNA RINNOVATA AUTONOMIA RELAZIONALE

Van der Ploeg trattando delle nuove pratiche agricole, evidenzia come il carattere multifunzionale, caratteristica intrinseca del modo di fare contadino in opposizione all'egemonia delle pratiche di quello che definisce l'Impero agroindustriale, sia «in un certo senso un “processo di spostamento dei confini”», riferendosi ad un'espressione di Ventura- Milone²⁶⁸. Ma a quali confini si riferisce l'autore? Non si tratta ovviamente di limiti territoriali, di confini fisici per cui eventualmente assistiamo proprio ad un fenomeno contrario²⁶⁹, ma piuttosto della creazione di nuovi spazi di manovra: «si tratta di una lotta per l'autonomia in un mondo caratterizzato fortemente e in maniera crescente da modelli di dipendenza e processi di marginalizzazione e privazioni»²⁷⁰.

Questo spostamento nel contesto raccontato ed evidenziato in particolare nell'analisi delle tre inversioni di rotta attivate dai nuovi abitanti (nel paragrafo 3.1), di fatto trascende, ancora una volta il contesto agro produttivo per coinvolgere ulteriori aspetti della vita quotidiana.

Non si tratta soltanto di perseguire forme di indipendenza svincolate dal contesto ma piuttosto prendere atto delle forme di dipendenza e forzarne le maglie: la relazione tra libertà ed autonomia (concetti che a tratti si sovrappongono nelle parole dei nuovi abitanti) si incardina su uno slittamento che riguarda gli strumenti e le modalità con cui viene messo in atto quel processo di forzatura. Il principio di liberazione della soggettività perseguito a cavallo tra gli anni '70 e '80 dai fondatori delle comuni italiane, è parallelamente esploso a livello sociale in una totale liberazione dell'individuo, spinto appunto all'eccesso, dai vincoli contestuali e di riferimento (sociali, etici, ambientali). Quest'esplosione se da un lato ha permesso una forma di assoluta libertà e di potenziale libertà di scelta mai esperita prima, ha alimentato una serie di dinamiche paraboliche, di forme di devianze patologiche, in cui l'individuo senza freni rimane solo (Magatti, 2012).

²⁶⁸ Van der Ploeg 2009, p.211, l'articolo di Ventura-Milone (2004) cui si riferisce l'autore è *Novelty as redefinition of boundaries* in Wiskerke-van der Ploeg.

²⁶⁹ «Nel decennio 2000-2010 sono sparite in totale oltre 700.000 aziende con una dimensione compresa tra 1 e 30 ettari. Quelle con una dimensione superiore, al contrario, sono aumentate in numero ed in superficie agricola a loro disposizione. In particolare quelle che dispongono di una superficie agricola utilizzata superiore ai 100 ettari sono aumentate in numero del 23% ed in superficie dell' 8,9% così che oggi 15.000 aziende con una dimensione superiore ai 100 ettari coltivano circa 3,5 milioni di ettari (pari al 26,6% del totale degli ettari coltivati), mentre 1,5 milioni di aziende, con una taglia inferiore ai 30 ettari, (pari al 94,7% delle aziende) coltivano poco meno di 6 milioni di ettari (pari al 46.6% della terra agricola coltivata).» Centro Internazionale Crocevia ONG,2011, p.10.

²⁷⁰ Van der Ploeg, 2009,p.212.

Fintanto che ci si doveva liberare il senso era chiaro: quando si è assoggettati ad altri il desiderio di autonomia non può che pulsare potentemente. Ma la questione cambia quando la liberazione è avvenuta: è proprio allora che ci si rende conto dell'inadeguatezza di un'idea di autonomia intesa come eliminazione di ogni limite, rifiutato per principio, nella prospettiva esclusiva dell'autorealizzazione. L'uomo autonomo sarebbe colui che basta a sé stesso. Che non dipende da nessuno e che non vuole che nessuno dipenda da lui. L'io proprietario.²⁷¹

Ma il concetto di *αὐτοῦ νόμος*, del far da sé le proprie leggi senza inferenze esterne, toccando i limiti della propria realizzazione fonda la scoperta della risorsa relazionale.

La percezione è che non si tratti più di operare una rottura, una liberazione individuale ma piuttosto di alimentare la crescita di una consapevolezza collettiva della propria capacità di forzare, di agire sulle condizioni socio economiche reali partendo dalla pratica condivisa. Alla base di quest'approccio c'è quindi il riconoscimento di una condizione di interrelazione, di dipendenza relazionale, che fonda la possibilità di attribuire un senso alle cose, agli eventi, ai progetti.

Mi riferisco quindi alla possibilità di manipolare e agire direttamente sullo spazio circostante, rifondando l'idea di responsabilità e di legittimazione del proprio saper fare e del diritto al co-apprendimento attraverso la pratica, non istituzionalmente normata e non professionalmente formata. Questi elementi evidentemente presuppongono un stravolgimento e una riconfigurazione dei principi che fondano la società post industriale, di cui, fra gli altri, Ivan Illich ha ampiamente scritto.

L'incapacità, peculiarmente moderna, di usare in modo autonomo le doti personali, la vita comunitaria e le risorse ambientali infetta ogni aspetto della vita in cui una merce escogitata da professionisti sia riuscita a soppiantare un valore d'uso plasmato da una cultura. Viene così soppressa la possibilità di conoscere una soddisfazione personale e sociale al di fuori del mercato.²⁷²

Di fatto questa "soddisfazione personale" viene oggi intercettata dall'emersione di isole di terra, fra cui le pratiche comunitarie neo rurali che sperimentano nuove forme di

²⁷¹ Magatti M., Giaccardi, 2014b, p.22.

²⁷² Illich I. 1978,p.4

autonomia collettiva (non più solo una libertà personale) accettando il fallimento e la trasformazione ma radicandosi nella scelta di una responsabilizzazione storica, in contrasto con il mare, liquido e continuamente in movimento del tecnicismo e del mercato globale (Magatti M., Giaccardi C.,2014b)²⁷³.

Detto con le parole di van der Ploeg, tutta la forza insita nell'universo relazionale, culturale e sociale attivato da queste "piccole storie" strutturate su pratiche di scambio, di autoproduzioni «non deve essere sottovalutata. Esse rappresentano una critica simbolica nonché un'alternativa al tipo di conversioni governate dal mercato che sono essenziali per l'Impero. Possono in sostanza essere visti come atti di "insubordinazione" all'Impero»²⁷⁴ ed inoltre «tali risposte rappresentano un tentativo di produrre "utopie realmente esistenti" invece che utopie immaginarie».²⁷⁵

I nuovi rurali ritrovano quindi la propria libertà nel recuperare il vincolo della relazione, non più catena ma elemento che rafforza la qualità e le potenzialità di una scelta, che svela la possibilità di essere primi mediatori di sé e responsabili del proprio agire, attori di azioni quotidiane che tengano conto di una relazione costante con il contesto (storico, ambientale, relazionale).

In questo senso possiamo ritrovare nel movimento di ripopolamento un sapore di riscoperta del "vernacolare", di una sussistenza che intenzionalmente guidata si radica nel territorio, riattualizzata e contemporanea, attiva sostenitrice di attività umane che volontariamente possano sfuggire al controllo di burocrazia e di mercato²⁷⁶. E che, al contempo, grazie alle possibilità offerte dall' essere-in-comune possono non soltanto resistere in nicchie artificiosamente costruite ma permettersi di operare, o cercare di farlo, forme di pressione e di riconoscimento delle proprie pratiche.

²⁷³ La metafora di Carl Schmitt del mare e della terra viene così ripresa da Magatti: «Mentre il primo è il regno dell'instabilità, del movimento, della libertà, la seconda è pensata come stabilità, ordine, distinzione» e ancora «la terra dà allora il senso di una solidità e di una permanenza cioè di una storia di un lavoro, di un futuro. Ma anche di un servizio. Nel mare tecnico la "terra" è quella "emersione" che rende possibile la vita umana associata, mettendo la tecnica al servizio dei suoi abitanti. In cambio essa richiede fatica e investimento: per dare frutto e servir i suoi abitanti, la terra deve essere lavorata, curata, amata. Così d diventare "spazio" cioè terra umana» (Magatti M. 2014a,pp.183-185).

²⁷⁴ Nello specifico in questo passaggio van der Ploeg si riferisce alle pratiche di "reciprocità" basilari nelle relazioni sociali tra contadini o aziende agricole, strutturate sullo scambio «senza il coinvolgimento di nessuna transazione monetaria. Questi meccanismi di conversione non commerciali sono ovunque in agricoltura» ed anche nelle pratiche comunitarie su base ecologica, come mostrato nel capitolo 3.1. «Un esempio di quest'ultimo caso è la mobilitazione di manodopera nelle colline italiane per la raccolta delle olive. Normalmente sono invitano i contadini delle pianure a unirsi al lavoro di raccolta e in cambio questi ultimi ricevono l'olio imbottigliato. La manodopera viene quindi mobilitata senza bisogno di transazioni monetarie e il lavoro dei contadini è convertito nell'olio di oliva che ricevono» (van der Ploeg 2009, p.355). Evidenzio come tali pratiche siano strumenti sociali di scambio frequente all'interno in particolare delle realtà rurali degli ecovillaggi (per cui vengono scambiati i beni mancanti o condivisa la forza lavoro in cambio dei prodotti), ma anche fra reti territoriali differenti.

²⁷⁵ Ivi, p.356.

²⁷⁶ Questi riferimenti al pensiero di Illich sono contenuti in Agostini I., 2015.,p 47 e seguenti.

In questo senso l'autonomia di cui parlo assume una declinazione in favore di una riduzione delle mediazioni convenzionalmente, e spesso obbligatoriamente, istituite fra sé e il mondo. L'importanza del "riappropriarsi" (termine caro al movimento di accesso alla terra contemporaneo) di istanze relative a forme di produzione e riproduzione trova un senso rinnovato nella potenzialità della cura di un valore condiviso o contestuale. Quest'ultimo secondo Magatti nasce «dalla presa d'atto che nessuno sviluppo economico o aziendale è possibile a prescindere dal contesto sociale, umano e ambientale circostante»²⁷⁷. È necessario rispondere a questa domanda di "realizzazione contestuale" per poter frenare gli eccessi di un individuo svincolato dal reale.

Nell'aspetto intenzionale dei nuovi rurali risiede la potenzialità, non priva di contraddizioni e idealizzazioni, di costruire un quotidiano di cui poter essere pienamente responsabili, in una condivisione che tenga costantemente conto delle implicazioni relazionali, materiali, territoriali ed ecologiche. Dal procacciarsi la legna per cucinare, all'educazione dei figli, alla gestione ecologica della comunicazione fino alla creazione di piccole filiere di relazioni basate sull'autenticità dell'esperienza e della produzione, piuttosto che sullo scambio dei prodotti e della manodopera, i nuovi rurali e i loro luoghi di vita diventano spazi, laboratori sociali, culturali ed ecologici in cui sperimentare la cura condivisa del contesto, la crescita di un'autonomia relazionale, che perciò non possa prescindere dalla comunità (allargata e non settoriale quale viene arcaicamente rappresentata) in cui i soggetti agiscono.

Attuare questo processo di relazionalità implica come detto presupporre una modalità di interdipendenza che si radica quindi nell'accettazione di una vulnerabilità di cui l'uomo contemporaneo vorrebbe liberarsi, ma che di fatto il movimento come quello dei villaggi ecologici trasformano in una potenzialità trasformativa. Per questi motivi ritengo di importanza centrale e innovativo l'interesse accordato alle relazioni, in particolare alla mediazione dei conflitti e al tentativo continuo di trovare strumenti, seppure non sempre efficaci come abbiamo visto, di apertura e dialogo con le istituzioni e le amministrazioni locali.

Ritengo inoltre che connesso con quest'aspetto vi sia un interesse estremamente fertile, nella dimensione dello scambio, delle pratiche e delle riflessioni ad esempio maturate in seno alla R.I.V.E. sulle questioni di genere, sull'importanza attribuita ad una rilettura del ruolo femminile (e maschile) all'interno della società e della comunità. Questo apre una dimensione di potenziamento della consapevolezza dell'importanza di

²⁷⁷ Magatti, Gherardi, 2014°, p.59.

un'integrazione di approcci e dimensioni morali differenti (connesse con la sfera dei diritti, della giustizia, della cura e della responsabilità) per cui da un lato se vengono implementate riflessioni e pratiche sulle differenze di genere dall'altro si alimenta l'integrazione delle prospettive, combinando l'ipotesi di un'autonomia relazionale etica con una operativamente indirizzata a costruire paradigmi economici e sociali svincolati che pongano il soggetto, e con lui il contesto ambientale, come centrali e produttori ultimi di senso (in contrasto con modalità tecnicistiche di produzione di realtà).

Si può ipotizzare inoltre che un elemento di contrasto, spesso manifesto con le comunità locali di riferimento in cui i nuovi rurali si insediano, sia proprio insito nelle istanze proposte, di affermazione di un'autonomia "vincolata" al contesto ambientale e relazionale che potenzialmente pone un freno, attraverso la responsabilizzazione, agli eccessi dell'individualismo. Il processo di liberazione della soggettività, di assoluta libertà e di accesso alle possibilità (seppure virtuale e artificioso) è di fatto ciò che spesso i residenti locali desiderano esperire e ciò di cui vorrebbero godere (per poter uscire da quei paradigmi di "marginalità" emersi nell'intervista con il sindaco nel paragrafo 3.2.4). La possibilità insita nello stabilire relazioni dirette e personali di qualità, abbandonando il presupposto di un'integrazione comunitaria, in toto, nel territorio, è la base per allargare il principio di quest' autonomia relazionale al di fuori della specificità della modalità dell'abitare, al di fuori quindi della comunità.

I due impliciti che risiedono nella percezione di "ritorno a casa" si fondano quindi da una parte sulla possibilità di intraprendere un far da sé condiviso, di controllare in maniera più diretta le diverse sfere del proprio quotidiano, a partire dalla produzione e riproduzione agricola, sociale, economica e simbolica, dall'altro rappresenta il prodotto di un immaginario culturalmente condiviso, per cui l'ambiente naturale diventa la casa, l' *oikos*, in cui radicarsi secondo principi ecologici, frutto di un processo di significazione storico della ruralità.

Entrambe gli aspetti sono attraversati trasversalmente da relazioni di potere e di controllo, da un equilibrio tra pratiche e politiche, che definiscono la possibilità di pensare la ruralità come molteplice e non marginale e che negoziano continuamente le potenzialità di questo «spostamento dei confini» in cui la casa è rappresentata dalla capacità costruttiva dei nuovi soggetti translocali di recuperare forme, umane, di autonomia attraverso la riscoperta di una cura del territorio, dell'ambiente e delle relazioni, possibile solo nella condivisione delle pratiche.

CONCLUSIONI

Ho costruito il mio lavoro di ricerca attorno ad una serie di fili rossi che hanno avuto la responsabilità di strutturarne la codificazione, la narrazione nel momento di riscrittura. Al contempo questi elementi rappresentano anche gli aspetti che ho colto come centrali, come propulsori del movimento degli ecovillaggi, nella loro relazione con il territorio, la società, le istituzioni.

Anzitutto si tratta di una trattazione che volutamente esce spesso dai binari di un'argomentazione scientifica per ridare voce, aria a tutto il portato intimo e personale della mia e soprattutto dell'esperienza altrui. È stato estremamente impegnativo trovare questa forma d'equilibrio che permettesse di salvaguardare l'affetto e la stima che provo nei confronti dei protagonisti di questo lavoro e al contempo accettarne i limiti e le contraddizioni; che potesse dare risalto all'umanità, alla creatività dell'esperienza senza perdere i connotati profondamente innovativi e le ricadute socio-politiche, cercando di dare una forma definita a questa spontaneità.

Ma man mano che il lavoro di interpretazione è continuato sono emersi quasi naturalmente al mio sguardo gli elementi chiave del ripopolamento eco-comunitario. Senza dubbio non c'è nel mio lavoro una pretesa di esaustività del tema trattato, la posizione da cui guardo e scrivo è solo una fra quelle che possono costruire la polifonia di una vita comunitaria, ma grazie anche all'apporto di altre ricerche e di "illustri maestri" teorici che mi hanno indicato la strada ho potuto disegnarne una complessità variegata ed evidenziare gli elementi di maggiore criticità.

Sulla base di una letteratura eterogenea le mie riflessioni sono maturate intorno alle prospettive bidimensionali, lineari e razionali applicate alla natura e al territorio che per lungo tempo hanno costituito un approccio quantitativo che ha giustificato un atteggiamento funzionale, ed estrattivo, nei confronti delle risorse ambientali e della ruralità. Queste rappresentazioni (basate su rapporti dicotomici tra centralità e marginalità, urbano e rurale, progresso e arretratezza), piuttosto interdisciplinari ma abbastanza resistenti in urbanistica, hanno fondato una serie di stereotipizzazioni della ruralità: come statica (dal ruolo residuale rispetto ai cambiamenti sociali); come omogenea (in grado di essere considerata seppure nelle sue peculiarità paesaggistiche come un'ampia "area non urbanizzata"); come marginale (nella relazione urbano-rurale il potere decisionale risiede nel primo termine che gli conferisce centralità), e come

pacificata (proprio a causa del suo ruolo marginale, quindi apparentemente non teatro di processi sociali, conflittuali o meno).

Sono numerosi gli autori e le teorie, come ho cercato di evidenziare, che partendo da diverse prospettive hanno sostenuto l'infondatezza di questi stereotipi e il loro carattere non fattuale ma di costruito culturale (proprio in quanto rappresentazioni). In particolare un importante contributo in questa direzione è stato dato dagli sviluppi maturati in seno alle ricerche sui temi connessi con il fenomeno di neo ruralità e di "ritorno alla terra", in cui mi sono inserita con il presente lavoro.

Il mio lavoro, infatti, si è costruito attorno al tema della ruralità per questo duplice motivo, da un lato perché mi sembra necessario considerare il territorio come un patrimonio collettivo nella sua interezza (che non significa negarne le specificità) e per farlo occorre decostruire i binomi oppositivi e gli stereotipi che non ne permettono l'integrazione; dall'altro perché la formazione in antropologia, seppure forse messa poco in risalto dalla presente bibliografia, non ha fatto che alimentare in me il "pensiero meticcio", focalizzato sulla ricerca del mutamento, dell'ibridazione ma anche della continuità storica (quello dell'immutabilità è un criterio per me incomprensibile).

Così ho ricercato tracce di cambiamento e di continuità dove ho ritenuto si radicassero proposte progettuali in grado di intercettare ed accogliere indizi di trasformazioni sociali più ampie.

La svolta etico culturale cui mi sono riferita, sulla scia di numerosi "maestri illustri" non tutti ovviamente citati nel lavoro, dà un'immagine articolata di questa innovazione.

Non si tratta solo di un adeguamento di gusti, una nuova estetica sociale che desidera per puro godimento una rinaturalizzazione delle città o una nuova modalità di sfruttamento delle ruralità, ma di una ridefinizione più profonda dei presupposti, appunto, etici con cui stiamo continuamente rinegoziando la traiettoria della nostra civiltà.

L'immagine conclusiva della ruralità come una "favola" sembra alimentare una relazione puramente estetica, che non ho negato sussista nell'approccio contemporaneo all'ambiente (motivato da una storicità della produzione delle rappresentazioni), ma è il suo essere "abitata" che invece crea lo scarto, fonda il principio di realtà, interroga i ricercatori e ci permette di parlare di pratiche e di soggetti all'opera.

L'incrementarsi del fenomeno di ripopolamento neo rurale mirato a rifondare in campagna e in montagna un "luogo di vita" differente da quello urbano secondo

paradigmi che propongono un' «alternativa di scenario», incarna perfettamente questa metafora della favola abitata.

I villaggi ecologici partecipano di questa modalità di abitare il rurale, secondo una progettualità storicizzata. La loro esistenza, infatti, si radica in un desiderio secolare, politico ed esistenziale, di costruzione utopistica di una società egualitaria. Ma è stato solo attraverso la possibilità di vivere quest'utopia negli ultimi trent'anni, che se ne sono cominciati a riconoscere i limiti e le criticità dando la possibilità ai soggetti di ridefinirne le potenzialità e gli obiettivi (il concetto stesso di resilienza sempre più invocato trattando delle crisi ambientali, se adattato all'ambito sociale richiama proprio questo presupposto di elasticità, autogestione e apprendimento tramite gli errori).

Così ho voluto mettere in luce la prospettiva storica degli sviluppi delle eco comunità, da comuni a ecovillaggi, da nicchie spesso radicalizzate a snodi di reti relazionali ampie che connettono la sfera urbana e quella rurale, attraverso il racconto di uno degli ecovillaggi più “anziani” in Italia, Campanara, e grazie alla testimonianza di chi ha partecipato alla fondazione e alla maturazione della prima fase e chi ha partecipato all'esperienza della seconda.

Tra continuità e cambiamento, appunto.

È stata l'immersione personale nella specificità del locale, nell'ecovillaggio di Campanara e nel comune di Palazzuolo sul Senio, che mi ha permesso di far emergere, nella costruzione quotidiana di quella valle come “luogo di vita”, le strategie attuate dai soggetti per sopperire ad una mancata trasmissione generazionale di tutto un portato di competenze e conoscenze andate perse nella deflagrazione dell'abbandono. Anzitutto si tratta di una capacità di integrazione di ciò che è rimasto, gli indizi sul territorio, le memorie dei vecchi residenti, con una ricchezza translocale data dalla fitta rete di relazione in cui i neo rurali si inseriscono. Un'ibridazione di competenze (professionali o meno), di soggettività (urbane e rurali) di tecniche socio materiali fondamentali alla produzione e riproduzione della comunità, che delinea quello che ho definito un “rurale globale”, dove alla mancanza di una trasmissione verticale, generazionale, i soggetti hanno sopperito con una trasmissione orizzontale di competenze translocali.

Ponendo l'accento sull'importanza dell'aspetto intenzionale (che implica quindi la rinnovata centralità di un criterio di responsabilizzazione individuale dei soggetti concepita però in una dimensione completamente relazionale) gli ecovillaggi sperimentano attraverso la prassi una svolta etico culturale che coinvolge aspetti

materiali e immateriali della vita quotidiana. In quale modo viene a svilupparsi questo processo di coinvolgimento e responsabilizzazione? Anzitutto attraverso la cura e l'attenzione maturata per la dimensione relazionale e le sue difficoltà, e quindi il tentativo di perseguire l'unione nella diversità (grazie agli strumenti citati di mediazione dei conflitti ad esempio). Inoltre attraverso un dispositivo che ho registrato direttamente e interpretato essere una percezione di familiarità che alimenta il radicamento nel luogo (senza esserci mai stati!): la possibilità di vivere la ruralità come “casa”, cioè un luogo in cui praticare un ritorno alla dimensione ecologica, all' οίκοσ, e ai suoi sviluppi. Questa familiarità, il senso di “ritorno a casa” viene alimentato contestualmente attraverso la reciprocità della relazione con la natura e attraverso l'accento relazionale su cui si struttura la comunità che facilita lo scambio di competenze, di conoscenze atte al rafforzamento di pratiche di autoproduzione (dalla conoscenza e raccolta di erbe spontanee alla produzione di prodotti alimentari, cosmetici, artigianali di ogni fattura) che a loro volta possono implementare il carattere intenzionale della dimensione abitativa.

La capacità ritrovata (il “reincanto del mondo”) di essere artefici del proprio quotidiano, dalla possibilità di creare e produrre a quella di gestire la riproduzione materiale e simbolica delle pratiche, si costruisce grazie all' ampliamento di un' autonomia relazionale frutto di quella responsabilizzazione individuale (che la comunità sostiene) e al contempo della presa di coscienza della propria vulnerabilità condivisa con tutti gli altri. Questo il nodo centrale a mio avviso di una modalità di vivere il rurale che ho definito essere un laboratorio sociale, culturale, ed ecologico.

Un laboratorio in quanto sperimentazione, oggetto di rimodulazioni, di negoziazioni, di fallimenti, di contraddizioni, proprio a causa della portata delle istanze che vengono affrontate (non solo un discorso di produzione agroecologica ma un' ecologia della comunicazione e della persona in senso ampio). I capitali sociali, culturali ed ecologici che in questi territori e attraverso le pratiche proposte vengono attivati rappresentano una continua tensione, e Campanara ne è stato esempio evidente, un tentativo di forzare le maglie di un' egemonia delle pratiche in ognuno dei capitali trattati. Molti temi hanno trovato nell' ambito delle comuni prima e degli ecovillaggi poi spazi fertili di riflessione e di sviluppo, argomenti cui oggi è sensibilizzata la società intera: dai dibattiti sui vaccini, all' alimentazione sana, all' ospedalizzazione dei parti, alle fonti energetiche rinnovabili, alle modalità educative come l' home schooling. È, ad esempio, grazie alle pratiche diffuse di autorecupero, maturate anche nei numerosi ambiti comunitari, e delle

pressioni esercitate a riguardo che da un anno circa la Regione Toscana ha normato e legittimato il diritto all'autocostruzione familiare per ambienti di piccole dimensioni²⁷⁸. Questi esempi rappresentano tentativi di forzare l'autonomia, la responsabilità, la possibilità di scelta degli individui, a fronte di una crescente tendenza socio economica alla delega della rappresentanza, alla mediazione tecnologica, all'iper egemonia della tecnica, e quindi all'anonimato in cui ogni cosa finisce per assomigliarsi, perdendo senso e specificità, ogni luogo, ogni relazione.

Sul recupero di connessioni, di conoscenze, di senso, di reti relazionali si costruisce la pratica quotidiana di presa in carico del territorio, di cura delle sue specificità attraverso la continuità e viene alimentato quel circuito di co-produzione antropico ambientale rispettoso delle risorse a disposizione. Ed è proprio in virtù della costante presenza sul territorio, della presa in carico effettiva e pratica delle fragilità locali e territoriali che gli ecovillaggi, come Campanara, vorrebbero vedersi legittimati nel lavoro di valorizzazione delle specificità e di tutela e rappresentare una controparte importante nelle negoziazioni sul futuro progettuale delle aree rurali abbandonate.

Da una parte ho, quindi, cercato di raccontare l'emersione di queste nuove soggettività, caratterizzate da competenze, conoscenze e relazioni translocali, che permettono alla ruralità di uscire da una dimensione autoreferenziale (cui era legata con la civiltà contadina) e di costruire luoghi a loro volta ibridi; dall'altra è evidente come questa possibilità innovativa di rileggere i territori passi attraverso una pretesa di autonomia e legittimazione cui le amministrazioni non sono preparate, o meglio, a cui rispondono con strumenti ancora inefficaci. Nel caso di Campanara si assiste ad un congelamento e ad una sospensione delle visioni progettuali a lungo termine, a causa proprio della mancanza di un dialogo fertile e soprattutto continuativo con le amministrazioni.

Proprio riguardo a quest'aspetto i fili rossi che ho messo in evidenza, pur decostruendo, come mi ero riproposta all'inizio del lavoro di ricerca, le immagini stereotipate di cui sopra, slegando l'idea di ruralità da quelle di omogeneità e staticità, mi hanno aperto ad un'ulteriore dimensione della ruralità provata dall'abbandono: quella della fragilità.

Laddove è stato avviato un riconoscimento in termini di valorizzazione (anche attraverso l'accettazione del progetto di promozione) delle risorse attivate grazie al rafforzamento dei tre capitali promosso dagli abitanti, sono stati sanzionati i mezzi con

²⁷⁸ La Regione Toscana è stata la prima in Italia a proporre delle *Linee di indirizzo per la sicurezza nei cantieri di autorecupero e autocostruzione*, il 12 marzo 2015.

cui l'inversione di rotta è stata attuata, vale a dire il tentativo di forzare quelle maglie normative e sociale preesistenti piegandole a dettami ecologici e relazionali.

Dovrebbe essere una necessità per il futuro riconsiderare in maniera propositiva i limiti e gli errori compiuti durante gli ultimi anni di negoziazione e introdurre la categoria di fragilità a sostituzione di quella, anche troppo utilizzata di marginalità. Questo aiuterebbe probabilmente a rivedere la triplice gestione amministrativa, dilaniata da guerre di potere interne, che ha imposto una politica rigida ad un territorio fluido, morbido alimentando come unica soluzione prevedibile lo svuotamento.

Introdurre la categoria di fragilità come presupposto analitico della condizione rurale, potrebbe avere come conseguenza la possibilità di un ribaltamento delle rappresentazioni e delle politiche di promozione attuate: dalle politiche assistenzialiste connesse con le categorie di marginalità e arretratezza, fondate sull'erogazione di finanziamenti e sulla severa sanzione delle devianze, a delle politiche di presa in carico delle potenzialità progettuali basate sul principio della fragilità (che non implica impotenza ma piuttosto necessita di cura fino al suo rafforzamento).

La stessa cura richiesta agli abitanti nei confronti del territorio da loro abitato, attraversato, vissuto costruito come "luogo di vita", dovrebbe essere data dalle istituzioni nei confronti dei nuovi abitanti. Un concetto appunto di presa in carico istituzionale delle progettualità comunitarie, come quelle dei villaggi ecologici, che considerando le specificità locali, i valori contestuali, possano efficacemente favorire l'implementazione delle potenzialità evitando così di alimentare le conflittualità latenti insite nei territori fragili.

Ho evidenziato nel paragrafo 3.2, le criticità che a mio avviso hanno creato una situazione di stallo problematica che ad oggi (mentre sto completando la scrittura di questa ricerca) ha portato alla partenza di un'altra famiglia dalla valle. È evidente che stiamo trattando di numeri minimi che non possono interferire quantitativamente con le statistiche nazionali, ma nel momento in cui ci affacciamo ad una località resa così instabile dalla diminuzione di popolazione e di servizi, ci rendiamo conto che ogni cosa torna ad essere proporzionata ed ogni elemento dovrebbe essere considerato nel suo contesto, i dettagli diventare sintomi di una possibile trasformazione. Basti pensare a come sia stata significativa la presenza di due bambini di Campanara iscritti alla prima classe elementare pubblica di Palazzuolo per evitare la chiusura della stessa: ci

accorgiamo di dover ridefinire gli strumenti e le lenti interpretative con cui ci accingiamo alla specificità dei luoghi.

La prospettiva di guardare al rurale per quello che è e racconta e non per quello che dovrebbe essere secondo una visione rigida, a mio parere è completamente mancata in sede di negoziazione per la concessione degli stabili di Campanara e nelle relazioni con la popolazione locale.

Non è stata colta dai residenti del comune, e forse non è stata trasmessa adeguatamente dagli abitanti di Campanara, la commistione esistente tra la storia di pochi, del loro diritto ad una legittimazione per il processo di cura e rinascita attuato, con la storia e il diritto dei molti, che questi veicolavano, in quanto collettivamente sovrani di un territorio demaniale. Così il progetto di rinascita e valorizzazione di una dimensione economica, sociale, culturale collettiva è translitterata in un progetto per risolvere le questioni abitative di pochi abitanti (secondo l'opinione del sindaco), oltretutto non riuscendoci e finendo per aggravarla, ed eventualmente tamponare quelle dei residenti in fasce con basso reddito.

Quest'elemento evidenzia come esistano progettualità implicite estremamente differenti sul territorio: la valle di Campanara non è vista dai locali come potenziale elemento di valorizzazione comunale e territoriale, con le montagne "lassù" si può fare poco o nulla. O giusto trasformarle in strutture ricettive per i turisti, in agriturismi e biviacchi (che probabilmente non verrebbero ugualmente fruiti dai residenti). È evidente che ci sia stato un cortocircuito informativo, a voler interpretare la situazione nei migliori dei modi e non come un gesto che vuole spingere alla speculazione e alla svendita del territorio, nel momento in cui il Comune e una parte di popolazione si è opposta al finanziamento per un progetto di promozione da sviluppare entro i suoi stessi demani. Viene da chiedersi chi ci possa guadagnare dalla sospensione del progetto.

Non i residenti, che non vedranno convertire il finanziamento in altri servizi, essendo stati erogati ad hoc; non il comune, che ha perso la possibilità di sviluppare un progetto pilota potenzialmente guida per altri; non i nuovi abitanti che oltre a non poter più vivere nelle case (oggi tutt'ora sequestrate e sotto sigilli), non hanno nemmeno la speranza di vedersi assegnare concessioni temporanee e la possibilità di cominciare a ricostruire (anche senza finanziamenti i progetti di recupero già ci sono e basterebbero le autorizzazioni); non la Regione Toscana che non è riuscita a sfruttare appieno l'occasione di trovare soluzioni reali alle condizioni di spopolamento nelle sue aree più

interne e montane; né l'Unione Montana dei Comuni del Mugello (a parte, forse, qualche singolo referente) che dovrà rendere conto di un debito creatosi nel finanziamento del PFR. Soprattutto non ha guadagnato nulla la terra di Campanara che oltre a veder svuotare nuovamente la sua vallata, ancora abbandonata da chi la poteva preservare, assiste impotente al crollo inverno dopo inverno di un patrimonio storico. Soli, rimangono i pali dell'elettricità, in mezzo all'abbandono, fra le case vuote e con pochi abitanti, a dimostrazione di quale scriteriato paradigma di progresso e di economia chi amministra i territori, a differenza di chi li vive e li vuole vivere, persegue.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV (2012) *Terre di tutti*, Pollicino Gnus, n°206, Reggio Emilia
- AAVV (2013) *Ritorno alla terra*, Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti, n.1/2013, n. 2/2014 Firenze University press
- AAVV (2012) *La pratica della storia vivente* DFW, trimestrale 3 (95) luglio-settembre Editrice associazione Utopia, Roma
- AAVV (2009) *Etnografie del contemporaneo: pratiche e temi degli antropologi* in Antropologia Museale, Etnografia, Patrimoni, Culture visive, n.22 anno 8
- AGAMBEN G. (2008) *La comunità che viene* Bollati Boringhieri, Torino
- AGAMBEN G. (2014) *L'uso dei corpi* Neri Pozza Editore, Vicenza
- AGOSTINI I. (2015) *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*, Ediesse Roma
- AGNOLETTO M., GUERZONI M., a cura di, (2012) *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet Studio, Macerata
- AIME M. (2014) *Etnografia del quotidiano. Uno sguardo antropologico sull'Italia che cambia*, Eléuthera, Milano
- ANGELINI M. (2008) *Metodo infallibile per sapere quanta gente abita ancora la montagna* in *L'ecologist Italiano*, fascicolo 9
- ANGELINI M. (2011) *Tracce di sacro nello spazio rurale*, disponibile su www.massimoangelini.it/?p=29
- ANGELINI M. (2013) *Minima Ruralia*, Pentàgora Ed., Savona
- ANITORI R. (2012) *Vite insieme. Dalle comuni agli ecovillaggi* Derive e Approdi, Roma
- APPADURAI (2001) *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma
- ASSOCIAZIONE NASCERE LIBERI, PER LA RINASCITA DELL'ALTA VALLE DEL SENIO-CAMPANARA, (2004/20005) *Inquadramento sintetico del progetto di promozione sociale ed ambientale di Campanara e dell'Alta valle del Senio*, disponibile on line <http://www.autistici.org/nascereliberi/home.php>
- AUGÈ M. (1994) *Ville e tenute. Etnologia della casa di campagna*, Elèuthera, Milano
- AUGÈ M. (1998) *Le forme dell'oblio*, Il Saggiatore, Milano
- BANINI T. (a cura di),(2013) *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto* FrancoAngeli, Milano.

- BANG J. M. (2010) *Guida pratica alle comunità sostenibili. Ecovillaggi. Come vivere bene in gruppo*, Arianna Editrice Bologna
- BARBERIS C. (a cura di), (2009) *Ruritalia. La rivincita delle campagne*, Donzelli ed., Roma
- BARICCO A. (2006) *I barbari. Saggio sulla mutazione* Feltrinelli ed., Milano
- BATESON G.(2006) *L'ecologia della mente* Adelphi, Milano
- BAUMAN Z. (2011) *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari
- BAUMAN Z. (2007) *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento
- BERTELL L., DERIU M., DE VITA A., GOSETTI G. (2013) *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse* Jaca Book, Milano
- BEVILACQUA P. (2008), *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente* Laterza Figli & Spa, Roma-Bari
- BEVILACQUA P.(2011) *Una scelta di campo. Dialoghi intorno alla storia del paesaggio agrario italiano* in Zaprunder, "La terra trema. Risorse, identità, conflitto", n.26, Settembre 2011
- BOATTI G. (2014), *Un paese ben coltivato. Viaggio nell'Italia che torna alla terra e, forse, a se stessa* Laterza, Roma-Bari
- BOHILL R. R. (2010), *Intentional Communities: Ethics as Praxis*, PhD diss., Southern Cross University
- BONESIO L. (2009) *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia
- BONORA P. (a cura di), (2012) *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale* Quaderni del Territorio. Collana di testi e ricerche n.2
- BOURDIEU P. (2005) *Il senso pratico*, Armando ed., Roma
- BOURDIEU P. (1992) *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* Bollati Boringhieri, Torino
- BOURDIEU P. (1993) *La misère du monde*, Seuil, Parigi
- BREDA N. (2012) *Antropologia dell'ambiente oggi*, consultabile online https://www.academia.edu/6116358/Antropologia_dellambiente_oggi
- BREDA N. (2013a) *Ambiente*, in *Antropologia Museale, Etnografia, Patrimoni, Culture visive*, pp.6-8, anno 8 numero 22

- BREDA N. (2013b) *La montagna vista dalla pianura. Implicazioni per la montagna, per la pianura e per l'antropologia*, in L.Bonato, P.P.Viazzo (a cura di) "Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire", Ed. Dell'Orso, Alessandria
- CABRAS S. (2013) *Terra e Futuro. L'agricoltura contadina ci salverà*. Eurolink, Roma
- CALOGERO S. (2005) *Terra. In campagna un'altra vita è possibile. Storie di donne e uomini che hanno deciso di coltivare un'esistenza diversa*, Terra di Mezzo ed., Milano
- CANALE G., CERIANI M. (2013 a) *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di una nuova agricoltura*, Jaca Book Como
- CANALE G., CERIANI M. (2013 b) *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di una nuova agricoltura*, in Scienze del Territorio n.1 2013, pp. 195-200
- CARDANO M. (1997) *Lo specchio, la rosa e il loto. Uno studio sulla sacralizzazione della natura*. Edizioni SEAM, Roma
- CARROSIO G.(2013) *Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali*, in Scienze del Territorio n.1 2013, pp.201-210
- CASTELLI E., SCANDURRA G., TANCREDI L., TOLOMELLI A.(2011) *Memorie di uno spazio pubblico. Piazza Verdi a Bologna*, CLUEB, Bologna.
- CAVAZZANI A. (2009) *Nuove prospettive per la sociologia rurale in Italia*, in "Sociologia Urbana e Rurale", fascicolo n°90
- CENTRO INTERNAZIONALE CROCEVIA ONG (2011) *Terra e agricoltura. Il caso italiano*, Report
- CHIODI S. (2012) *Città-Campagna: abitare in-comune*, in "Sociologia Urbana e Rurale", fascicolo n°97
- CHOAY F. (1973) *La città. Utopie e realtà*, Giulio Einaudi Ed., Torino
- CHOAY F. (1994) *Le règne de l'urbain et la mort de la ville* in AaVv, *La ville, art et architecture en Europe 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris
- CHRISTIAN D. L. (2010) *Creare una vita insieme. Manuale pratico per ecovillaggi e comunità*, Fiori gialli, Velletri
- CICcarese D. (2013) *I semi e la terra*, Altraeconomia edizioni, Milano
- CLÉMENT G. (2005) *Manifesto del terzo paesaggio* Quodlibet, Macerata
- CROSTA P.L. (2010) *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"* FrancoAngeli/urbanistica
- CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA DI CUNEO (1931) *Le cause apparenti e reali dello spopolamento montano*, Cuneo

- CORTI M.(2007) *Quale ruralismo?*, ne L'Ecologist Italiano "Agricoltura è disegnare il cielo", Libreria Editrice Fiorentina, Firenze
- DEBORD G. (2005) *Il pianeta malato*, Nautilus, Torino
- DECANDIA L. (2004) *Anime dei luoghi*, FrancoAngeli, Milano
- DECANDIA L. (2008) *Polifonie urbane* Meltemi Ed., Roma
- DE CERTEAU M. (2001) *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma
- DEMATTEIS G. (2011) *Montanari per scelta. Indizi della rinascita nella montagna piemontese* FrancoAngeli Ed., Milano
- DEMATTEIS G., CORRADO F., DI GIOIA A. (2014) *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo* FrancoAngeli Ed. Milano
- DE MOURA CARVALHO C.I, STEIL C.A. (2009) *O habitus ecológico e a educação da percepção: fundamentos antropológicos para a educação ambiental*, in Educação&Realidad, 34(3), pp. 81-94
- DE RITA G., BONOMI A. (2014) *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo*, Feltrinelli ed., Milano
- DONADIEU P. (2006) *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città* Donzelli, Roma
- DONOLO C. (2007) *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Mondadori ed., Milano
- ESPOSITO F.,(2010) *La campagna abitata*, Tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica, La Sapienza, Roma
- FARINELLI B. (2001) *Le repeuplement des communes rurales: nécessité publique et désir individuel* in Courrier de l'environnement de l'INRA, n°42 Février
- FAVOLE A. (2009) *Creatività culturale*, in Antropologia Museale, Etnografia, Patrimoni, Culture visive, pp.21-24, n.22, anno 8
- FERRARESI G. (2013) *Neoagricoltura: radici di un futuro in campo*, in Ritorno alla terra, scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti, n.1/2013, pp.71-86.
- GIONO J. (2010) *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace* Adriano Salani Editore, Milano
- GINZBURG C. (2013) *Storia e microstoria*, Lo straniero, n. 154.
- GIUSTI S. (2013) *Vado a vivere in campagna. Fenomenologia delle fattorie sociali*, Effequ, Orbetello
- GRUPPO ACCESSO ALLA TERRA (2012) *Aspiranti contadini*, in "Gli Asini", anno II, n°8

- GUIDI R. (2009) *Ecovillaggi. Sfide comunitarie tra natura e cultura*, Erreci Edizioni, Bologna
- GUIDI R.(2007-2009) *Ecovillaggi: esperienze comunitarie tra utopia e realtà*, tesi di dottorato in Ricerca in storia e sociologia della modernità, Università di Pisa
- GUIDOTTI F. (2013) *Ecovillaggi e cohousing. Dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*, Terra Nuova edizioni, Firenze
- GUIGONI A. (2015) *Retroinnovazione*, in *Antropologia Museale* n.34/36, “Le etnografie contemporanee II: il post-agricolo e l’antropologia” (p. 137-139)
- HALUZA-DELAY R., BEREZAN R. (2013), *Permaculture in the City: Ecological Habitus and the Distributed Ecovillage*, in Lockyer, Veteto 2013
- HOPKINS R. (2009) *Manuale pratico della transizione. Dalla dipendenza dal petrolio alla forza delle comunità locali*, Arianna Ed. Bologna
- HORLINGS L., MARSDEN T. (2014) *Exploring the “New Rural Paradigm” in Europe: Eco-economics strategies as a counterforce to the global competitiveness agenda* in *European Urban and Regional Studies*, vol.21 (1)
- KAYSER B. (1996) *Ils ont chiosi la campagne* Editions de l’Aube, Paris
- KAYSER B. (1998) *La naissance des nouvelles campagnes* Armand Colin, Paris
- ILLICH I. (1978), *La disoccupazione creativa*, Boroli, Milano
- IMBRIANI E. (2009) *Ritornare*, in *Antropologia Museale*, Etnografia,Patrimoni,Culture visive, pp.XLVII-XLIX, N.22, anno 8
- LA CECLA F. (1993) *Mente Locale. Per un’antropologia dell’abitare*, Eléuthera; Milano
- LA CECLA F. (2011) *Perdersi. L’uomo senza ambiente* Laterza, Roma-Bari
- LA CECLA F. (2013) *Ivan Illich e la sua eredità* Medusa editrice, Napoli
- LAI F. (2009) *Località* in *Antropologia Museale*, Etnografia,Patrimoni,Culture visive, pp.72,74, n.22 anno 8
- LANTERNARI V. (2003) *Ecoantropologia. Dall’ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Edizioni Dedalo, Bari
- LANZANI A.-PASQUI G. (2011) *L’Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, FrancoAngeli Ed., Milano
- LATOUCHE S. (2008) *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino
- LATOUCHE S. (2011) *Come si esce dalla società dei consumi*, Bollati Boringhieri, Torino

- LATOUCHE S.(2012) *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino
- LATOUCHE E SCHIANCHI (2007) *La scommessa della decrescita*, Universale economica Feltrinelli, Milano
- LIETAERT M. (2007) *Cohousing e condomini solidali*, Terra Nuova ed., Firenze.
- LOLI A. (2008) *Un viaggio lungo oltre novanta anni. Di Loli Antonio detto Arigo*, Tipografia Poggiali (Fi)
- LORENZO R. (1998) *La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità* Eléuthera, Milano
- LOW S., LAWRENCE-ZÚNIGA D. (2003) *Anthropology of space and place*, Blacwell
- MADDALENA P. (2014) *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico* Donzelli ed., Roma
- MAGATTI M. (2012) *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto* Feltrinelli ed., Milano
- MAGATTI M. (2014a) *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano
- MAGATTI M., GIACCARDI C. (2014b) *Generativi di tutto il mondo unitevi!Manifesto per la società dei liberi* , Feltrinelli ed., Milano
- MAGNAGHI A. (2001) *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in A. Magnaghi (a cura di), “Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche, Alinea, Firenze, pp.7-52.
- MAGNAGHI A. (2011) *Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale*, in Bonora P. (a cura di), (2012) “Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale” Quaderni del Territorio. Collana di testi e ricerche n.2rurale, consultabile online <http://storicamente.org/quadterr2/magnaghi.pdf>
- MAGNAGHI A. (2010) *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo* Bollati Boringhieri, Torino
- MAG 6-REGGIO EMILIA (1993) *Cambiamo rotta. Verso un mondo dove forse nessuno avrà più ragione ma tutti avranno un posto*, Frammenti ed. Montecchio (RE)
- MARCUSE H. (1999) *L'uomo a una dimensione* Einaudi Ed., Torino
- MARINELLI A. (2015) *La città della cura. Ovvero, perché una madre ne sa più dell'urbanista* Liguori Editore, Napoli
- MARTINENGO M. (2005) *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna "sottratta". Ricordi, immagini, documenti* Ecig ed., collana Curiositas, Genova

- MAUSS M. (2002) *Saggio sul dono* Einaudi Ed., Torino
- MELA A.(2004) *Una conoscenza locale rilevante: prospettive sociologiche*, Scienze Regionali vol.3n.3
- MELONI B., FARINELLA D. (2013) *Sviluppo rurale alla prova. Dal territorio alle politiche*, Rosenberg&Sellier, Torino
- MENGOZZI A. (2013) *L'Acquacheta: breve storia di un territorio al margine dell'urbanesimo* in Scienze del Territorio 1/2013, pp.417-424.
- MERLO V. (2006) *Voglia di campagna. Neoruralismo e città* Città Aperta Edizioni, Troina
- MERLEAU-PONTY M. (2003) *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano
- MOORE W.J. (2015) *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato* Ombre corte edizioni, Verona
- NAVDANYA INTERNATIONAL (2015) *Terra viva. Il Suolo, i nostri Beni Comuni, il nostro Futuro. Una nuova visione per una cittadinanza planetaria*. Disponibile anche sul sito www.navdanyainternational.it
- NUVOLARI G. (2006) *Lo sguardo vagabondo. Il flaneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Il Mulino, Bologna
- OLIVARES M. (2003) *Comuni Comunità ed ecovillaggi in Italia*, Maltempora ed., Firenze
- OLIVARES M. (2007) *Comuni, comunità, ecovillaggi in Italia, in Europa, nel mondo* Maltempora ed/AAM Terra Nuova, Firenze
- OLIVARES M. (2010) *Comuni, comunità, ecovillaggi*, VivereAltrimenti ed., London
- OSTI G. (2013) *Neorurali e figli di agricoltori non invertono la corsa verso la città in Ritorno alla terra* 2013/1
- PACINOTTI C.(2013) *Luogo Comune*, Viverealtrimenti ed., London
- PALLOTTINO G: (2013) *Proprietà collettive e usi civici* in “Ritorno alla terra”, Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti, n.1/2013, Firenze University press
- PARIANI L. (2011) *La valle delle donne lupo* Einaudi, Torino
- PÉREZ-VITORIA S. (2015) *Il ritorno dei contadini*, Jaka Book, Milano
- PETRINI C. (2014) *Voler bene alla terra. Dialoghi sul futuro del pianeta* Giunti Ed., Firenze
- PETRIOLI V. (2010-2011) *Il “Movimento di ritorno alla terra”, tra Utopia, Sussistenza, Solidarietà e Informalità*, tesi di dottorato XXIII ciclo in Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio e società, Roma tre.

PIANO DI INDIRIZZO PER LE MONTAGNE TOSCANE 2004/2006, disponibile sul sito <http://old.uncemtoscana.it/htm/documenti.aspx?Id=4>

PIERMATTEI S. (2007) *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Morlacchi Editore, Perugia

PINTI P. (2008) *Il libro di Pietro. La storia di un contadino toscano*, Terra Nuova ed., Firenze

PIT (2015) *Piano di Indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico*, Elaborato di livello d'ambito_07_Mugello consultabile online <http://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>)

PITCH T., (2008) *La società della prevenzione*, Carocci, Roma

PIZZIOLO G., MICARELLI R. (2003) *L'arte delle relazioni*, Alinea editrice, Firenze

PORTELLI A. (2007) *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli Ed., Roma

POLI D. (1999) *Comunità intenzionali e spontanee, cura del luogo e scenari progettuali* in (a cura di) Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Francoangeli/Urbanistica, Milano, pp.516-540.

POLI D. (2000) *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune* in (a cura di) Castelnovi, *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino

POLI A. (1990) *Museo della via e del lavoro delle genti di montagna, usi e costumi del primo Novecento*, Palazzuolo sul Senio

POTITO M., BORGHESI R. (2015) *Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere* Terra Nuova ed., Firenze

PROGETTO PILOTA- RECUPERO E VALORIZZAZIONE AREA DI CAMPANARA, IN COMUNE DI PALAZZUOLO SUL SENIO, disponibile sul sito <http://docplayer.it/14774925-Progetto-pilota-recupero-e-valorizzazione-area-di-campanara-in-comune-di-palazzuolo-sul-senio.html>

PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE DELLA REGIONE TOSCANA 2007-2013, disponibile sul sito della Regione Toscana <http://www.regione.toscana.it/programma-di-sviluppo-rurale>

PULCINI E. (2010) *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino

QUARANTA I. (2006) *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina

Editore, Milano

REMOTTI F. (2000) *Prima lezione di antropologia*, Ed. Laterza, Roma-Bari

REMOTTI F. (2009) *Impoverimento culturale*, in *Antropologia Museale, Etnografia, Patrimoni, Culture visive*, pp.60-63, n.22, anno 8

REVELLI N. (2005) *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino

REYES RAMOS M. E., LÓPEZ LARA A., (2011) *Ciudades rurales en Chiapas: formas territoriales emergentes*, consultabile su www.scielo.unam.mx

ROGAI S. (1991) *La grotta del Romito e dintorni, tra leggenda e realtà* Tipo-Lipo Fabbri, Modigliana

RUMIZ P. (2007) *La leggenda dei monti naviganti* Universale Economica Feltrinelli, Milano

SARAGOSA C. (2011) *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di biopoli*, Donzelli Ed, Roma

SARDELLI R. (2013) *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'acquedotto Felice di Roma*, Kurumuny ed., Lecce

SASSIONS G., DEVALL B. (1989) *Ecologia profonda. Vivere come se la natura fosse importante*, Gruppo Abele edizioni, Torino

SCANDURRA E. (2007) *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Città Aperte, Enna

SCANDURRA E., ATTILI G. (2013) *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, FrancoAngeli ed., Milano

SCLAVI M. (2003) *L'arte di ascoltare* Mondadori ed., Milano

SEN A. (2001) *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia* Oscar Mondadori, Milano

SENNET R. (2008) *L'uomo artigiano*, Feltrinelli Ed., Milano

SEGRÉ A. (2010) *Lezioni di ecostile. Consumare, crescere, vivere* Bruno Mondadori, Milano

SETTIS S. (2010) *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado Civile* Einaudi, Torino

SHIVA V. (2002) *Terra Madre. Sopravvivere allo sviluppo*, Utet ed., Milano

SHIVA V. (2006) *Il bene comune della terra* Feltrinelli Ed., Milano

SHIVA V. (2015) *Chi nutrirà il mondo? Manifesto per il cibo del terzo millennio*, Feltrinelli Ed. Milano

SIMMEL G. (2005) *La metropoli e la vita dello spirito* Armando Ed, Roma

- STUIVER M. (2006), "Highlighting the Retro Side of Innovation and its Potential for Regime Change in Agriculture", in Marsden T., Murdoch J. (a cura di), *Between the Local and the Global (Research in Rural Sociology and Development, Volume 12)*, Emerald, Bingley, pp.147-173.
- SWINNEY J., LANG C., RUNYAN R.,(2012) *An exploration of rural community branding efforts from the perspective of community residents*, in International Journal of Rural Management, vol.8 (1&2)
- TAROZZI D. (2013) *Io faccio così. Viaggio in camper alla scoperta dell'Italia che cambia*, Chiarelettere editore, Milano
- TARPINO A. (2012) *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi ed., Torino
- TASSAN M. (2009) *Categorie a confronto: 'natura' e 'ambiente' nel dibattito antropologico*, in I quaderni del Cream, IX, 2009
- THOREAU H.D.(2009) *Camminare*, Oscar Mondadori, Milano
- THOREAU H.D.(2012) *Walden. Vita nei boschi* Bur editore, Milano
- TIEZZI E. (a cura di) (1995) *Ecologia e...* Biblioteca di Cultura Moderna Laterza Urbanistica n.132, gennaio-aprile 2007
- TORRE S. (2013) *Dominio natura democrazia*, Mimesis, Milano
- VAN DER PLOEG J. (2009) *I nuovi contadini*, Donzelli Ed., Roma
- VARENGO S. (2007) *La rivoluzione ecologica. Il pensiero libertario di Murray Bookchin*, Zero in condotta, Milano
- VIALE G. (2011) *La conversione ecologica. There is no alternative* Nda Press, Rimini
- VIAZZO P.P. (2013-2014) *Nuovi montanari*, in Antropologia Museale, Etnografie, Patrimoni, Culture Visive, anno 12, n.34/36, pp.107-109
- VIAZZO P.P. (2011) *Di chi sono le alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press
- WHITE A.R. (2008), *'We are nature': Exploring ecovillagers' perceptions of nature and uses of technology*, Master's thesis, University of Cincinnati
- WRIGHT F.L. (1991) *La città vivente* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.